ROBIN COOK
AL POSTO DI DIO
(Godplayer, 1983)

A Barbara e Fluffy,
i miei fedeli compagni
e i miei più volonterosi ascoltatori.

Prologo

Bruce Wilkinson passò dal sonno profondo al più lucido stato di veglia con tale rapidità che si sentì sopraffare da un senso di paura, come un bambino che si desta da un incubo. Non aveva idea di che cosa lo avesse svegliato, ma suppose si fosse trattato di un rumore o di un movimento. Si chiedeva se qualcosa lo avesse toccato. Rimase immobile, trattenendo il respiro e guardando fisso davanti a sé, teso nell'ascolto. Dapprima si sentì disorientato, ma presto la sua mente mise a fuoco il limitato campo visivo di cui disponeva e gli fece rammentare di trovarsi al Boston Memorial Hospital, per l'esattezza nella stanza 1832. Quasi contemporaneamente, si rese conto che era notte fonda. L'ospedale era avvolto in una pesante immobilità.

Bruce era ricoverato da oltre una settimana per un intervento di bypass cardiaco. Ma circa un mese prima aveva già trascorso tre settimane ai piani inferiori per un improvviso attacco di cuore. Di conseguenza, si era abituato alla routine ospedaliera. Il fruscio del carrello per le medicazioni spinto lungo il corridoio, l'urlo in lontananza di un'ambulanza in arrivo, e persino gli altoparlanti interni che chiamavano il personale medico erano diventati dei fenomeni rassicuranti. In effetti, ascoltando quei suoni familiari Bruce riusciva a indovinare che ora fosse senza bisogno di guardare l'orologio. Tutti quei rumori infondevano la sicurezza che in caso di emergenza si poteva contare su un pronto intervento.

Bruce non si era mai preoccupato molto della sua salute, anche se era vittima di una sclerosi multipla. I disturbi alla vista che lo avevano convinto a consultare un medico cinque anni prima si erano risolti, e Bruce si era sforzato di dimenticare la diagnosi, perché ospedali e dottori avevano il potere di spaventarlo. Poi, all'improvviso, era giunto l'attacco di cuore che aveva richiesto il ricovero e l'intervento. I medici gli avevano assicurato che quell'episodio non aveva niente a che vedere con la sclerosi multipla,

VISIT…

ma non erano riusciti a rinvigorire il suo vacillante coraggio.

In quel momento, nel cuore della notte, in assenza dei familiari, rassicuranti rumori, l'ospedale gli sembrava un luogo sinistro e solitario, che suscitava paura più che speranza. Il silenzio lo intimidiva, non fornendogli alcuna spiegazione per il suo risveglio improvviso. Inesplicabilmente, Bruce si sentì paralizzato da una sensazione di acuto timore.

Con il passare dei secondi la bocca gli divenne sempre più asciutta, come quando lo avevano preparato per l'intervento, cinque giorni prima. Lo attribuì alla paura e continuò a restare perfettamente immobile, come un animale guardingo, con i sensi tesi a cogliere il minimo motivo di turbamento. Faceva la stessa cosa da ragazzo, quando di notte si svegliava da un brutto sogno. Se non si muoveva, forse i mostri non si sarebbero accorti di lui. Da supino, non riusciva a vedere molto della stanza, anche perché l'unica fonte di illuminazione era una piccola lampada notturna situata a livello del pavimento, dietro il letto. Riusciva solo a individuare, indistintamente, la linea di congiunzione tra il soffitto e la parete, e su quest'ultima l'ombra ingrandita dell'attrezzo per la fleboclisi. Gli parve che il flacone ondeggiasse leggermente.

Nel tentativo di vincere il panico, Bruce incominciò a prestare orecchio ai suoi messaggi interni. Nella mente echeggiava di continuo il quesito: sto bene? Il suo corpo lo aveva brutalmente tradito con quell'attacco di cuore, dunque si chiese se non fosse stata qualche nuova catastrofe a svegliarlo. Forse si erano strappati i punti! Quella era stata una delle sue maggiori paure dopo l'operazione. Oppure gli si era allentato il bypass!

Bruce si sentiva pulsare forte le tempie, ma nonostante le mani sudate e una sensazione di vago malessere alla testa che lui attribuiva alla febbre, aveva l'impressione di stare bene. Almeno non provava alcun dolore, in particolare quella terribile e bruciante pressione che si era manifestata con l'attacco cardiaco.

Provò a trarre un profondo respiro: nessuna fitta lancinante, sebbene gli sembrasse di dover fare uno sforzo maggiore per gonfiare i polmoni.

Nella semioscurità, entro i confini della stanza riecheggiò un colpo di tosse catarrosa. Bruce si sentì afferrare da una nuova ondata di paura, prima di rendersi conto che si trattava soltanto del suo compagno di stanza. Forse era stata proprio la tosse del signor Hauptman a svegliarlo, pensò Bruce, provando un relativo senso di sollievo. Il vecchio tossì di nuovo, poi si rigirò rumorosamente nel sonno.

Bruce prese in considerazione l'ipotesi di chiamare un'infermiera perché

controllasse il signor Hauptman, più per avere l'occasione di parlare a qualcuno che per la convinzione che esistesse un reale problema. In realtà il signor Hauptman tossiva continuamente in quel modo.

La sgradevole sensazione di avere la febbre divenne più intensa e incominciò a diffondersi in tutto il corpo. Bruce l'avvertiva scendere nel petto come un liquido bollente. Si ridestò in lui la preoccupazione che fosse successo qualche cosa «dentro».

Cercò di voltarsi per individuare il campanello, il cui filo era avvolto intorno alla sbarra laterale del letto. Gli occhi si mossero, ma la testa era pesante. Con la coda dell'occhio colse un movimento rapido, intermittente. Alzò lo sguardo e vide il flacone della fleboclisi. Il movimento che aveva notato era provocato dalla rapida discesa del liquido verso la sua vena. Le gocce scendevano velocemente attraverso il tubetto infusore e la luce della lampadina da notte faceva brillare il liquido di un'esplosione di scintille.

Che strano! Bruce sapeva che la flebo gli veniva mantenuta soltanto per qualche emergenza e che il liquido doveva scorrere il più lentamente possibile. Non avrebbe dovuto scendere così velocemente. Si ricordava di averla controllata, come faceva sempre, prima di spegnere la luce.

Cercò di allungare una mano per trovare il pulsante del campanello. Ma non riuscì a muoversi. Era come se il braccio destro non avesse ricevuto il comando. Tentò ancora una volta con lo stesso risultato.

Bruce sentì il timore trasformarsi in panico. Ormai era sicuro che gli stesse succedendo qualche cosa! Era circondato dalla migliore assistenza medica, ma era impossibilitato a raggiungerla. Doveva cercare aiuto. Doveva ottenerlo immediatamente! Era come un incubo da cui non riusciva a svegliarsi.

Sollevò di scatto la testa dal cuscino e urlò per chiamare l'infermiera. Fu sorpreso da quanto la sua voce uscì flebile. Aveva avuto l'intenzione di gridare forte e aveva invece emesso soltanto un sussurro. Nello stesso tempo si rese conto di avere la testa tremendamente pesante, tanto che era necessaria tutta la sua forza per tenerla sollevata dal cuscino. Lo sforzo provocò un tremito che fece vibrare il letto.

Con un sospiro quasi impercettibile, Bruce ricadde sul cuscino, controllando il panico. Tentò di nuovo di chiamare ad alta voce, ma tutto ciò che udì fu un lieve sibilo, quasi privo di articolazione. Di qualunque male si trattasse, era certo che stava peggiorando rapidamente. Era come se gli si stesse posando addosso una invisibile coperta di piombo, che lo schiacciava contro il letto. I suoi tentativi di respirare davano come risultato dei pe-

nosi sussulti del petto, privi di coordinamento. Con immenso orrore Bruce comprese che stava soffocando.

In qualche maniera organizzò i suoi pensieri in modo da focalizzare di nuovo il campanello. Con uno sforzo tremendo sollevò un braccio dal letto e con movimenti coordinati lo allungò al di sopra del torace. Era come se fosse immerso in un liquido viscoso. Sfiorò con le dita la sponda del letto, cercando invano di afferare il campanello. Non era al suo posto. Con le ultime forze rimaste, si sollevò sul fianco sinistro e, rivoltandosi, sbatté contro la ringhiera. La faccia era talmente premuta contro il freddo acciaio, che non gli era possibile vedere nulla con l'occhio destro, ma lui non aveva la forza di muoversi. Con l'occhio sinistro scorse il campanello. Era per terra, arrotolato su se stesso come un serpente.

La disperazione lo assalì di nuovo, mentre l'oppressione del peso sul suo corpo aumentava e gli impediva qualsiasi movimento. Atterrito, intuì che doveva essere successo qualcosa al cuore; forse si erano strappati tutti i punti. Il suo cervello urlava il bisogno di ossigeno e il senso di soffocamento cresceva. Ma Bruce era completamente paralizzato, capace soltanto di emettere rauchi suoni agonizzanti mentre cercava disperatamente di respirare. Tuttavia, per tutto il tempo Bruce aveva mantenuto i sensi acuti e la mente penosamente lucida. Sapeva che stava morendo. Nelle sue orecchie risuonò un sibilo forte, provò un senso di vertigine e una grande nausea. Poi, il vuoto totale...

Da più di un anno Pamela Breckenridge lavorava dalle undici di sera alle sette del mattino. Non era un turno molto ambito, ma a lei piaceva. Le sembrava di sentirsi più libera. Durante l'estate di giorno se ne andava al mare e dormiva di sera. D'inverno dedicava al sonno delle giornate intere. Il suo fisico non aveva alcun problema di adattamento purché riuscisse a dormire almeno sette ore. E per quanto riguardava il lavoro, preferiva il servizio di notte. C'era meno da discutere. Qualche volta durante il giorno a un'infermiera capitava di sentirsi come un vigile urbano, con tutto quell'andirivieni di pazienti da un esame radiologico a un elettrocardiogramma, dai laboratori di analisi alla sala operatoria. Inoltre a Pamela piaceva provare la responsabilità di essere sola.

Quella notte, mentre percorreva il corridoio vuoto e oscurato, non sentiva altro che lievi mormoni, il sibilo di un respiratore e i suoi stessi passi. Erano le tre e quarantacinque. Non vi era nessun dottore immediatamente disponibile e nemmeno altre infermiere diplomate. Pamela lavorava con

due colleghe, entrambe esperte veterane di corsia. Loro tre insieme avevano imparato a destreggiarsi in qualsiasi situazione, per quanto drammatica.

Davanti alla stanza 1832 Pamela si fermò. Durante il passaggio delle consegne, quella sera, l'infermiera del turno precedente l'aveva informata che la flebo di Bruce Wilkinson era probabilmente abbastanza lenta da non dover essere sostituita con un'altra bottiglia di D5W prima del mattino. Pamela ebbe un momento di esitazione. Forse avrebbe dovuto delegare quel compito a qualcun altro, ma siccome si trovava proprio davanti alla porta della stanza e non era particolarmente ligia al protocollo, decise di farlo da sé.

Nella stanza fiocamente illuminata Pamela fu accolta da un rantolo di tosse catarrosa, che le provocò l'impulso di schiarirsi la gola. In silenzio scivolò accanto al letto di Wilkinson. Il livello del liquido nella bottiglia era basso e fu sorpresa di notare con quale velocità stesse scendendo. Sul tavolino da notte vi era un flacone nuovo di D5W. Mentre cambiava la flebo e ne sistemava la velocità di caduta, sentì qualcosa di duro sotto a un piede. Abbassò lo sguardo e vide il campanello. Fu solo quando si fu curvata per recuperarlo che dette un'occhiata al paziente, la cui faccia era premuta contro la sponda del letto. C'era qualcosa di strano. Delicatamente rimise Bruce disteso sulla schiena. Invece della resistenza che si era aspettata, osservò Bruce afflosciarsi come una bambola di pezza e la sua mano destra disporsi in una posizione del tutto innaturale. Si chinò a esaminare il paziente più da vicino: non respirava!

Con efficienza consumata, Pamela premette il campanello, accese la luce ed allontanò il letto dalla parete. Alla cruda luce fluorescente vide che la pelle di Bruce era di un intenso colore grigio-blu, come una delicata porcellana cinese; il particolare faceva pensare che l'uomo si fosse soffocato con qualcosa. Pamela si chinò immediatamente, con la mano sinistra spinse indietro il mento di Bruce, con la destra gli tappò il naso e gli alitò con forza in bocca. Si era aspettata un'ostruzione delle vie aeree, ma fu sorpresa quando il torace di Bruce si alzò senza alcuno sforzo. Evidentemente, se si era strozzato con qualche cosa, questa non era più nella trachea.

La donna prese il polso di Bruce per sentire il battito: niente. Cercò di sentire il battito alla carotide: niente. Strappò il cuscino da sotto alla testa di Bruce e colpì il petto del paziente con il palmo della mano. Poi si piegò di nuovo e gli praticò ancora la respirazione bocca a bocca.

In quel momento le altre due infermiere giunsero di corsa nella stanza. Pamela pronunciò una sola parola: «codice», e insieme si misero in movi-

mento come una squadra in esercitazione. Rose si affrettò a lanciare il segnale di emergenza all'altoparlante, mentre Trudy andò a prendere il robusto asse usato come sostegno da mettere sotto al paziente durante il massaggio cardiaco. Non appena Bruce fu disteso sulla tavola, Rose salì sul letto e incominciò a comprimergli il petto. Ogni quattro compressioni, Pamela mandava aria nei polmoni di Bruce. Intanto Trudy corse a recuperare il carrello di pronto soccorso e l'apparecchio per l'elettrocardiogramma.

Quattro minuti dopo, quando arrivò Jerry Donovan, il dottore specializzando in medicina interna, Pamela, Rose e Trudy avevano già messo in funzione l'apparecchio. Esso tracciava una linea piatta, uniforme. L'unico aspetto positivo era che la carnagione cianotica di Bruce aveva subito un lieve miglioramento.

Jerry vide l'ECG piatto, che indicava l'assenza di attività elettrica, e come aveva fatto Pamela colpì con forza il petto del paziente. Non vi fu alcuna reazione. Controllò le pupille: completamente dilatate e fisse. Alla spalle di Jerry vi era un medico tirocinante di nome Peter Matheson, che si inginocchiò sul letto in sostituzione di Trudy. Sulla porta si era fermato uno studente di medicina, in disordine e con i capelli lunghi.

«Da quanto tempo è successo?» domandò Jerry.

«L'ho trovato in questo stato cinque minuti fa», rispose Pamela. «Ma non ho idea di quando sia avvenuto l'arresto cardiaco. Il monitor centrale non lo registrava. Aveva la pelle blu scuro.»

Jerry fece un cenno di assenso. Per una frazione di secondo mise in dubbio l'opportunità di continuare la rianimazione. Sospettava che il paziente fosse già cerebralmente morto. Ma non si era ancora risolto a negargli il trattamento: era più sicuro procedere.

«Due fiale di bicarbonato e della epinefrina», ordinò bruscamente Jerry prendendo dal carrello un tubo endotracheale. Poi si spostò dietro il letto e fece praticare ancora una volta la respirazione da Pamela. Quindi, inserito il laringoscopio, un tubo endotracheale, vi attaccò una pompa che collegò alla presa d'ossigeno sulla parete. Appoggiò lo stetoscopio sul petto del paziente e chiese a Peter di reggerlo per un secondo, mentre lui comprimeva la pompa. Il torace di Bruce si sollevò immediatamente.

«Per lo meno le vie respiratorie sono libere», osservò Jerry, più a se stesso che agli altri.

Vennero somministrati il bicarbonato e l'epinefrina.

«Diamogli del cloruro di calcio», continuò Jerry, guardando il volto di Bruce che riacquistava lentamente un colorito normale.

«Quanto?» domandò Trudy, in piedi dietro il carrello.

«Cinque cc di una soluzione al dieci per cento.» Poi, rivoltosi a Pamela, chiese: «Per che cosa è stato ricoverato il paziente?»

«Operazione di bypass», rispose Pamela. Rose aveva portato la cartella clinica e lei l'aprì veloce. «È nel quarto giorno post-operatorio. Finora è stato bene.»

«Era stato bene», la corresse Jerry. Il colorito di Bruce era quasi normale, ma le pupille rimanevano molto dilatate e l'elettrocardiogramma era piatto.

«Deve avere avuto un grave attacco cardiaco», concluse Jerry. «Forse un embolo polmonare. Ha detto che era blu quando lo ha trovato?»

«Blu scuro», confermò Pamela.

Jerry scosse il capo. Nessuna delle due diagnosi spiegava la cianosi. L'arrivo di uno specializzando in chirurgia, intontito dal sonno, interruppe il corso dei suoi pensieri.

Jerry presentò il quadro della situazione. Mentre parlava, teneva una siringa di epinefrina con l'ago rivolto verso l'alto, per liberarla dalle bollitine d'aria, poi la conficcò nel petto di Bruce, perpendicolarmente alla pelle. Si udì distintamente un colpo secco quando l'ago perforò i tessuti connettivi. L'unico altro suono era quello emesso dall'apparecchio per l'elettrocardiogramma, che continuava a vomitare carta con un tracciato assolutamente piatto. Quando Jerry aspirò con lo stantuffo, entrò del sangue nella siringa. Sicuro di aver raggiunto il cuore, Jerry iniettò la sostanza. Fece un cenno a Peter perché riprendesse a comprimere il petto e a Rose perché praticasse ancora la respirazione artificiale.

Nemmeno allora vi fu alcuna ripresa di attività cardiaca. Mentre apriva la fascia esterna di un involucro sterile contenente un elettrodo di pacemaker, Jerry desiderò di non essere mai stato messo di fronte a quella sciarada. Intuitivamente sapeva che il paziente era giunto troppo al di là del limite per un possibile recupero. Ma ormai che aveva iniziato, doveva andare fino in fondo.

«Avrò bisogno di un catetere calibro quattordici», disse. Con un tampone di cotone imbevuto di betadine, incominciò a preparare la parte sinistra del collo di Bruce.

«Vuole che lo faccia io?» domandò lo specializzando in chirurgia, che non aveva ancora detto una parola.

«Penso che sia tutto sotto controllo», rispose Jerry, cercando di dimostrare più sicurezza di quanta non ne provasse realmente.

Pamela lo aiutò a infilarsi un paio di guanti da chirurgo. Mentre stavano sistemando il paziente, comparve sulla soglia una figura che per entrare spinse da parte lo studente. L'attenzione di Jerry fu attratta dalla reazione dello specializzando: ci mancava solo che quel leccapiedi facesse il saluto militare. Anche le infermiere si erano visibilmente irrigidite quando nella stanza era entrato Thomas Kingsley, il più famoso cardiochirurgo dell'ospedale.

Doveva essere arrivato direttamente dalla sala operatoria, poiché indossava ancora il camice. Si avvicinò al letto e appoggiò delicatamente una mano sull'avambraccio di Bruce, come se avesse potuto indovinare il problema al solo tatto.

«Che cosa sta facendo?» chiese a Jerry.

«Sto inserendo per via venosa l'elettrodo del pacemaker», spiegò Jerry, sorpreso e impressionato dalla presenza del dottor Kingsley. Di solito il personale medico dirigente non rispondeva nei casi di arresto cardiaco, specialmente nel cuore della notte.

«Sembra si sia verificato un totale arresto cardiaco», osservò il dottor Kingsley, facendo scorrere fra le mani una parte del voluminoso nastro dell'elettrocardiogramma. «Non vi è traccia di alcun tipo di blocco atrioventricolare. Le probabilità di successo nell'applicazione di un pacemaker per via venosa è infinitamente piccola. Temo che lei stia perdendo il suo tempo.» Poi il dottor Kingsley sentì il battito all'inguine di Bruce. Alzò lo sguardo su Peter, che ormai era madido di sudore, e aggiunse: «Il polso è buono. Evidentemente state facendo un buon lavoro». Poi, rivolto a Pamela, chiese: «Misura otto, per favore».

Senza perdere tempo, Pamela gli consegnò i guanti. Kingsley li infilò e chiese il bisturi che si trovava sul carrello.

«Potrebbe togliere la medicazione?» domandò il chirurgo a Peter, mentre a Pamela chiese le forbici sterili.

Peter guardò Jerry per avere una conferma, poi sospese il massaggio e strappò via il groviglio di cerotti e garze che ricopriva lo sterno del paziente. Il dottor Kingsley si avvicinò al letto e, fattosi scorrere il bisturi fra le dita, senza indugiare oltre ne infilò la punta sulla cima della ferita, ormai in via di guarigione, per poi affondare con decisione tutta la lama fino in fondo. Con un colpo secco saltarono immediatamente tutti i punti della sutura di nylon blu traslucido. Peter si allontanò dal letto per non dare fastidio.

«Forbici», ordinò il chirurgo con calma, mentre gli astanti, sorpresi, guardavano in silenzio. Era il genere di scena di cui avevano letto, ma a

cui non avevano mai assistito.

Il dottor Kingsley recise il filo di sutura che teneva insieme i due lembi dello sterno. Poi infilò entrambe le mani nella ferita e allargò con forza lo sterno. Si udì un forte scricchiolio. Jerry Donovan cercò di guardare dentro al petto di Bruce, ma il chirurgo ne impediva la vista. L'unica cosa che poté osservare fu la mancanza assoluta di perdita di sangue.

Con cautela, Kingsley insinuò le dita dentro il petto di Bruce e raccolse le mani a coppa intorno alla sommità del cuore. Incominciò a comprimerla ritmicamente, facendo un cenno del capo a Rose quando doveva mandare aria nei polmoni. «Adesso controllate il polso», ordinò.

Peter avanzò prontamente. «Forte», disse.

«Vorrei dell'epinefrina, per favore», chiese ancora il dottor Kingsley. «Ma la situazione non sembra buona. Penso che il paziente abbia subito un arresto parecchio tempo fa.»

Jerry Donovan pensò di dire che anche lui aveva la stessa impressione, ma rinunciò.

«Chiamate il laboratorio dell'elettroencefalogramma», ordinò Kingsley, continuando a massaggiare il cuore. «Vediamo se c'è ancora qualche attività del cervello.»

Trudy andò a telefonare.

Il dottor Kingsley iniettò l'epinefrina, ma notò che non provocava alcun effetto sull'ECG. «Di chi è questo paziente?» domandò.

«Del dottor Ballantine», rispose Pamela.

Curvo sul letto, Kingsley scrutò la ferita. Jerry immaginò che stesse valutando il lavoro eseguito nell'intervento chirurgico. In tutto l'ospedale era risaputo che in una scala da uno a dieci, per quanto riguardava la tecnica operatoria Kingsley valeva dieci, mentre Ballantine, nonostante fosse il direttore del reparto di cardiochirurgia, valeva circa tre.

Il dottor Kingsley sollevò lo sguardo di scatto e fissò lo studente come se lo vedesse per la prima volta. «Come si può dire, in questo momento, che non si tratti di un caso di blocco atrio-ventricolare, dottore?»

Lo studente scolorì completamente in viso e infine riuscì a dire: «Non lo so».

«Una risposta prudente», commentò Kingsley sorridendo. «Vorrei avere avuto il coraggio di ammettere di non sapere qualche cosa quando ero studente». Poi, rivoltosi a Jerry: «Come sono le pupille?»

Jerry si avvicinò a Bruce e gli sollevò le palpebre. «Nessun cambiamento.»

«Gli somministri un'altra fiala di bicarbonato», ordinò il dottor Kingsley. «Presumo che gli abbia dato del calcio.»

Jerry annuì.

Per qualche minuto ancora ci fu un silenzio totale mentre il dottor Kingsley praticava il massaggio cardiaco. Poi apparve sulla porta un tecnico con un antiquato apparecchio per l'elettroencefalogramma.

«Voglio solo sapere se c'è una qualsiasi attività elettrica nel cervello», spiegò Kingsley. Il tecnico applicò gli elettrodi alla testa del paziente e attivò l'apparecchio. Il tracciato delle onde cerebrali era piatto, proprio come quello dell'ECG.

«Sfortunatamente, le cose stanno così», osservò il dottor Kingsley mentre ritirava la mano dal petto di Bruce per togliersi i guanti. «Penso sia meglio chiamare il dottor Ballantine. Grazie per il loro aiuto.» E uscì dalla stanza.

Per un attimo nessuno parlò né si mosse. Il primo a farlo fu il tecnico dell'EEG, il quale, piuttosto imbarazzato, disse che avrebbe fatto meglio a ritornare nel suo laboratorio e si affrettò a staccare l'attrezzatura e a lasciare la stanza.

«Non avevo mai visto una cosa simile», confessò Peter, fissando il petto aperto di Bruce.

«Neanch'io», convenne Jerry. «Roba da togliere il fiato.»

I due uomini si avvicinarono al letto e si misero a osservare la ferita.

Jerry si schiarì la gola, prima di dichiarare: «Non so se ci voglia più competenza o più sicurezza di sé, per tagliare qualcuno in quel modo».

«Tutte e due le cose», intervenne Pamela, togliendo la spina dall'apparecchio dell'ECG. «Che cosa ne direste, signori, di farci posto e lasciarci mettere un po' di ordine qui dentro? A proposito, ho dimenticato di dire una cosa. Quando ho trovato il signor Wilkinson, la sua flebo stava scendendo molto velocemente. Doveva essere quasi completamente aperta.» Pamela si strinse nelle spalle. «Non so se è una cosa importante o no, ma ho pensato di dovervi informare.»

«Grazie», ribatté Jerry, con aria assente. Non la stava ascoltando.

Delicatamente, infilò l'indice nella ferita e toccò il cuore di Bruce. «C'è chi sostiene che il dottor Kingsley sia un arrogante figlio di puttana, ma io so solo una cosa per certo: se domani avessi bisogno di un bypass, è da lui che me lo farei fare.»

«Amen», concluse Pamela, facendosi strada fra Jerry e il letto per incominciare a preparare la salma.

Capitolo 1

«C'è stato un nuovo ricovero la notte scorsa», disse Cassandra Kingsley, dando un'occhiata ai suoi appunti. Si sentiva decisamente a disagio, trovandosi proprio al centro dell'attenzione durante la riunione dell'équipe medica che si teneva all'inizio della mattinata al reparto di psichiatria, il Clarkson Two. «Si tratta del colonnello William Bentworth, un bianco di quarantotto anni, tre volte divorziato, ricoverato al pronto soccorso in seguito a una lite avvenuta in un bar di gay. Era fortemente ubriaco e ha insultato il personale del pronto soccorso.»

«Santo cielo!» esclamò ridendo Jacob Levine, il direttore del reparto. Poi, toltisi gli occhiali rotondi con la montatura in metallo, si strofinò gli occhi e aggiunse: «Alla sua prima notte di guardia in psichiatria le va proprio a capitare Bentworth!»

«La prova del fuoco», osservò Roxane Jefferson, l'efficiente capoinfermiera di colore del Clarkson Two. «Nessuno potrà mai dire che alla psichiatria del Boston Memorial ci si annoi.»

«Non è stato proprio il mio ideale paziente», ammise Cassi con un debole sorriso. Dopo i commenti di Jacob e di Roxane si era rilassata un pochino, avvertendo che se si era resa ridicola con la sua presentazione, l'avrebbero scusata tutti. Bentworth non era sconosciuto al Clarkson Two.

Non era nemmeno una settimana che Cassi era entrata alla specializzazione di psichiatria. Era inconsueto che un medico incominciasse il suo internato a novembre, ma Cassi aveva deciso di passare da patologia a psichiatria subito dopo l'inizio dell'anno accademico in luglio, e aveva potuto farlo solo perché se ne era andato uno studente del primo anno di specializzazione. A quell'epoca Cassi aveva pensato di essere stata molto fortunata. Ma non ne era più tanto sicura. Entrare in una specializzazione senza altri colleghi altrettanto privi di esperienza si era rivelato più difficile di quanto si fosse aspettata. Gli altri interni del primo anno avevano già un vantaggio su di lei di cinque mesi.

«Scommetto che Bentworth ti ha rivolto parole sublimi quando ti sei presentata», disse Joan Widiker, una specializzanda del terzo anno che al momento dirigeva il servizio di consultazione psichiatrica e che aveva subito dimostrato simpatia per Cassi.

«Preferirei non ripeterle», ammise Cassi rivolgendo a Joan un cenno di intesa. «Infatti si è assolutamente rifiutato di parlarmi, se non per chiarirmi

che cosa pensava della psichiatria e degli psichiatri. In realtà mi ha chiesto una sigaretta, che io gli ho dato pensando che avrebbe potuto farlo rilassare, ma invece di fumarla se l'è schiacciata sul braccio, dalla parte accesa. Prima che io riuscissi a trovare aiuto, lui si era già bruciato in sei punti diversi.»

«È un tipo davvero affascinante», commentò Jacob. «Cassi, lei avrebbe dovuto chiamarmi. A che ora è entrato?».

«Alle due e mezzo», rispose Cassi.

«Ritiro quanto ho detto», replicò Jacob. «Ha agito per il meglio.»

Tutti scoppiarono a ridere, compresa Cassi. Una volta tanto non c'era quel sottofondo di competitività ostile che aveva colorato tutti i suoi anni di pratica professionale. E nemmeno quei commenti semiriguardosi e seminvidiosi di cui era stata fatta oggetto al Boston Memorial da quando si era sposata con Thomas Kingsley. Cassi sperava che sarebbe stata in grado di ripagare i suoi colleghi del loro appoggio.

«In ogni modo», proseguì cercando di organizzare i suoi pensieri, «il signor Bentworth, o meglio dovrei dire il colonnello Bentworth, dell'esercito degli Stati Uniti, si è presentato con una forte intossicazione da alcool, un diffuso stato d'ansia alternato con stati di depressione, esplosioni d'ira, comportamento autolesionista e una cartella clinica di circa quattro chili che riguardava i suoi precedenti ricoveri.»

Il gruppo scoppiò nuovamente a ridere.

«Un punto a favore del colonnello Bentworth», riconobbe Jacob, «è che ha aiutato un'intera generazione di psichiatri a fare pratica.»

«Davvero», ammise Cassi. «Ho cercato di leggere le parti più importanti della sua cartella. Credo che sia lunga all'incirca quanto *Guerra e Pace.* Per lo meno mi ha evitato di fare la figura della sciocca azzardando una diagnosi: è stato classificato come una personalità 'borderline' con brevi e occasionali turbe psichiche.»

«L'esame fisico ha rivelato contusioni multiple sul volto e una piccola lacerazione sul labbro superiore. Il resto è risultato normale, eccetto che per le recenti bruciature che si era procurato da solo. Su entrambi i polsi presentava delle sottili cicatrici. Si è rifiutato di cooperare per un esame neurologico completo, ma ha dimostrato di avere il senso del tempo, dello spazio e delle persone. Siccome i sintomi dell'attuale ricovero erano assolutamente gli stessi di quelli del ricovero precedente e siccome allora si era rivelato molto efficace l'impiego di sodio amythal, gliene è stato somministrato mezzo grammo lentamente, per fleboclisi.»

Quasi nello stesso istante in cui Cassi finì la sua relazione l'altoparlante dell'ospedale chiamò il suo nome. Meccanicamente la giovane donna fece per alzarsi, ma Joan la trattenne, dicendo che avrebbe risposto la telefonista.

«Ha pensato che il colonnello Bentworth fosse un caso di potenziale suicida?» chiese Jacob.

«Non proprio», replicò Cassi, sapendo bene che stava tergiversando. Era perfettamente conscia che la sua capacità di riconoscere un potenziale suicida era più o meno la stessa di quella dell'uomo della strada. «Il fatto di bruciarsi con la sigaretta era piuttosto autolesionismo che autodistruzione.»

Jacob si rigirò fra le dita una ciocca dei suoi capelli crespi e lanciò uno sguardo a Roxane, che si trovava al Clarkson Two da più tempo di chiunque altro. Era considerata un'autorità. Quella era un'altra delle ragioni per cui a Cassi piaceva lavorare in psichiatria. Non c'era quella rigida gerarchia che esisteva in tutti gli altri reparti dell'ospedale, con i medici posti implacabilmente alla sommità della scala. Dottori, infermiere, inservienti, tutti facevano parte dell'équipe del Clarkson Two e venivano ugualmente rispettati.

«Io sono stata propensa a ignorare la distinzione», intervenne Roxane, «ma suppongo che una differenza ci sia. Comunque, dobbiamo stare molto attenti. Quello è un caso estremamente complesso.»

«È una definizione che lo sminuisce», replicò Jacob. «Quel tipo ha fatto una carriera rapidissima come militare, specialmente durante i suoi molteplici giri di servizio in Vietnam. È stato persino decorato diverse volte, ma quando ho letto il suo curriculum nell'esercito, mi è sembrato che dei suoi uomini ne sia stato ucciso sempre un numero sproporzionato. Finché non ebbe raggiunto il suo attuale rango di colonnello non sembrò avere evidenziato alcun problema psichiatrico. È stato come se il successo lo avesse distrutto.»

«Ritornando al rischio del suicidio», intervenne Roxane, rivolgendosi a Cassi, «io penso che il punto più importante sia lo stato depressivo.»

«Non era la tipica depressione», rispose Cassi, sapendo che si stava avventurando su un terreno poco sicuro. «Ha detto che si sentiva vuoto, piuttosto che triste. In un certo momento si comportava da depresso e il momento successivo esplodeva in un accesso di collera, usando un linguaggio ingiurioso. Era incoerente.»

«Ci siamo», osservò Jacob. Era una delle sue espressioni favorite, il cui

significato dipendeva dal modo in cui calcava le parole. In questo caso era soddisfatto. «Se si dovesse scegliere una sola parola per definire un paziente con personalità borderline, penso che la più appropriata sarebbe proprio 'incoerente'.»

Cassi fu molto felice di quell'elogio. Durante la settimana precedente il suo ego aveva avuto ben poco di cui nutrirsi.

«Bene, allora», proseguì Jacob, «quali sono i suoi programmi riguardo al colonnello Bentworth?».

L'euforia di Cassi svanì.

A quel punto uno degli interni propose: «Penso che Cassi dovrebbe indurlo a smettere di fumare».

Il gruppo scoppiò a ridere e la tensione di Cassi si dileguò.

«I miei programmi nei confronti del colonnello Bentworth», rispose Cassi, «sono...» e fece una pausa, «che dovrò darmi da fare a leggere un bel po' durante il week-end.»

«Più che giusto», convenne Jacob. «Nel frattempo io suggerirei una terapia breve con un tranquillante più efficace. I casi come questi non rispondono bene a cure prolungate, ma possono avere giovamento negli stati psicotici passeggeri. E poi che altro è successo la notte scorsa?»

A questo punto prese la parola Susan Cheaver, una delle infermiere del reparto. Con la sua consueta efficienza, la donna fece il resoconto di tutti gli avvenimenti di rilievo a partire dal tardo pomeriggio del giorno precedente. L'unico fatto fuori dell'ordinario era stato un episodio di violenza fisica subita dalla paziente Maureen Kavenaugh. Era arrivato il marito per una delle sue visite, piuttosto rare. L'incontro era iniziato bene ma a un certo punto erano volate parole rabbiose seguite da una serie di violenti manrovesci da parte del signor Kavenaugh. L'episodio era avvenuto proprio al centro della sala di ricevimento e aveva gravemente sconvolto gli altri pazienti. Il signor Kavenaugh aveva dovuto essere calmato e scortato fuori dal reparto. Alla moglie era stato somministrato un sedativo.

«Ho parlato con il marito in diverse occasioni», spiegò Roxane. «È un camionista con poca, per non dire nessuna, comprensione dello stato della moglie.»

«E che cosa suggerisce?» chiese Jacob.

«Io penso», rispose Roxane, «che si dovrebbe incoraggiare il signor Kavenaugh a far visita alla moglie ma solo quando ci può essere qualcuno con loro. Non credo che Maureen sarà in grado di conservare i vantaggi di un certo miglioramento a meno che in qualche modo non sia inserito nella

terapia anche il marito. Ma penso che sarà difficile convincerlo a collaborare.»

Cassi osservò e ascoltò tutto quanto come l'intera équipe psichiatrica. Dopo che Susan ebbe terminato, ciascuno degli interni ebbe modo di discutere i propri pazienti. Poi parlò il terapeuta professionale, seguito dall'assistente sociale. Infine il dottor Levine chiese se vi fossero altri problemi. Nessuno si mosse.

«Bene», concluse allora il dottor Levine. «Arrivederci a tutti quanti al giro di visite del pomeriggio.»

Cassi non si alzò subito. Chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo. La preoccupazione per la riunione aveva mascherato la stanchezza, che a quel punto cominciava però a farsi sentire tutta quanta, arretrati compresi. Aveva dormito soltanto tre ore e per lei il riposo era molto importante. Oh, come sarebbe bello appoggiare la testa sul braccio proprio là, sopra il tavolo delle conferenze.

«Scommetto che sei stanca», disse Joan Widiker, posandole una mano sul braccio. Era un gesto caldo, rassicurante.

Cassi si sforzò di sorridere. Joan nutriva un interesse sincero per la gente. Più di ogni altro, le aveva dedicato un po' del suo tempo per renderle il più facile possibile la prima settimana come interna di psichiatria.

«Ce la farò», le assicurò Cassi. Poi aggiunse: «Spero».

«Te la caverai benissimo», le assicurò Joan. «Sei stata magnifica stamattina.»

«Lo pensi davvero?» domandò Cassi mentre i suoi occhi nocciola si illuminavano.

«Assolutamente», confermò Joan. «Sei persino riuscita a strappare un complimento a Jacob. Gli è piaciuta la tua definizione del colonnello Bentworth come tipo incoerente.

«Non farmici pensare», si lamentò Cassi sconsolata. «La verità è che non riconoscerei un caso di personalità borderline nemmeno se lo incontrassi a pranzo.»

«Probabilmente no», convenne Joan. «Ma poca gente ci riuscirebbe, a meno che il paziente non presenti evidente atteggiamento psicotico. I borderline si possono compensare molto bene. Guarda Bentworth. È un colonnello dell'esercito.»

«Ed è proprio quello che mi ha preoccupato», ribatté Cassi. «Non sembrava nemmeno coerente.»

«Bentworth metterebbe in crisi chiunque», riconobbe Joan dando una

stretta al braccio di Cassi in segno di incoraggiamento. «Via, ti offro un caffè al bar. Hai l'aria di averne proprio bisogno.»

«Ne avrei certamente bisogno», ammise Cassi. «Ma non sono sicura di poter perdere tempo.»

«Ordine del dottore», scherzò Joan alzandosi. Mentre procedevano lungo il corridoio, aggiunse: «Ho avuto Bentworth quando ero al primo anno di internato, ho fatto cioè la stessa tua esperienza. Perciò so bene come ti senti».

«Scherzi a parte», confessò Cassi, rincuorata, «non ho voluto ammetterlo alla riunione, ma il colonnello mi ha spaventata.»

Joan annuì. «Ascolta: Bentworth è un vero guaio. È malvagio ed è intelligente. In un modo o nell'altro sembra che sappia come colpire la gente, come trovarne il punto debole. Questa attività, combinata alla sua rabbia repressa e alla sua ostilità, può risultare distruttiva.»

«Mi ha fatto sentire del tutto inutile», riconobbe Cassi.

«Come psichiatra», la corresse Joan.

«Certo, come psichiatra», ammise Cassi. «Ma è proprio quello che io dovrei essere. Forse se riuscissi a trovare qualcosa da leggere su casi simili...»

«Ce n'è a bizzeffe», disse Joan. «Anche troppo. Ma è un po' come imparare ad andare in bicicletta. Potresti leggere tutto sulle biciclette per anni eppure quando infine cercassi di andarci tu stessa, non ne saresti capace. La psichiatria è tanto scienza quanto progresso personale. Coraggio, andiamoci a prendere quel caffè.»

Cassi esitò. «Forse dovrei ritornare al lavoro.»

«Non hai nessun appuntamento fissato per quest'ora, no?» domandò Joan.

«No, ma...»

«E allora puoi venire.» Joan le prese il braccio e le due donne ripresero a camminare.

Cassi si lasciò guidare. Voleva passare un po' di tempo con Joan. Era incoraggiante oltre che istruttivo. Forse Bentworth sarebbe stato disposto a parlare dopo una notte di riposo.

«Lascia che ti dica qualcosa a proposito di Bentworth», proseguì Joan, come se avesse letto nella mente di Cassi. «Tutti coloro che si sono occupati di lui, me compresa, erano sicuri che avrebbero finito per guarirlo. Ma i tipi come lui in generale e Bentworth in particolare non possono essere guariti. Potranno diventare progressivamente meglio compensati, ma non

guariti.»

Quando passarono davanti al posto di guardia delle infermiere, Cassi lasciò la cartella clinica di Bentworth e domandò se vi fossero state delle chiamate per lei. «Ha chiamato il dottor Robert Seibert», riferì l'inserviente. «Ha lasciato detto di chiamarlo il più presto possibile.»

«Chi è il dottor Seibert?» domandò Joan.

«È un interno di patologia», rispose Cassi.

«Il più presto possibile significa che è meglio che tu lo chiami subito», consigliò Joan.

«Ti dispiace?»

Joan scosse il capo e Cassi fece il giro del bancone per raggiungere il telefono, che era vicino allo schedario. Roxane si avvicinò a Joan. «È una ragazza simpatica», commentò l'infermiera. «Penso che si dimostrerà un buon acquisto qui da noi.» Joan annuì ed entrambi convennero che l'insicurezza e l'ansietà di Cassi erano il segno della sua scrupolosità e del suo impegno.

«Ma un pochino mi preoccupa», aggiunse Roxane. «Sembra essere particolarmente vulnerabile.»

«Penso che se la caverà», ribatté Joan. «E poi non può essere troppo debole, se ha sposato Thomas Kingsley.»

Roxane sorrise e si avviò lungo il corridoio. Era una donna di colore, alta ed elegante, che incuteva rispetto per la sua intelligenza e il suo stile. Si acconciava i capelli a treccine molto tempo prima che venissero di moda.

Quando Cassi posò il ricevitore Joan la osservò attentamente. Roxane aveva ragione. Cassi sembrava delicata. Forse era a causa della sua carnagione pallida, quasi trasparente. Era sottile ma aggraziata, alta poco meno di un metro e sessanta. Aveva dei bei capelli il cui colore passava da un luminoso castano al biondo a seconda della luce e dell'angolazione da cui la si guardava. Quando lavorava li portava raccolti sulla sommità del capo, trattenuti con pettinini e forcine. Ma così sottili com'erano, le sfuggivano a ciocche che le circondavano il volto come fili di ragnatela. Aveva i lineamenti sottili e delicati, e gli occhi, dal taglio leggermente obliquo, le conferivano un vago aspetto esotico. Usava poco trucco, il che la faceva apparire più giovane dei suoi ventotto anni. I suoi abiti erano sempre in ordine anche quando aveva trascorso in piedi la maggior parte della notte. Quel giorno indossava una delle numerose bluse bianche col collo alto. A Joan, Cassi ricordava un elegante ritratto d'altri tempi.

«Invece di andare a prendere il caffè», propose Cassi con entusiasmo,

«che cosa ne dici di venire con me a patologia per pochi minuti?»

«Patologia?» ripeté Joan con una certa riluttanza.

«Sono certa che potremo prendere il caffè anche là», assicurò Cassi, come se l'esitazione di Joan riguardasse quell'argomento. «Coraggio. Potresti trovare la cosa interessante.»

Joan si lasciò guidare lungo il corridoio principale fino alla pesante porta di sicurezza che immetteva nel corpo principale dell'ospedale. Al Clarkson Two le porte non erano chiuse a chiave. Era un reparto «aperto». A molti dei pazienti non era permesso lasciare il piano, ma spettava a loro attenersi al divieto. Sapevano che se avessero trasgredito al regolamento avrebbero corso il rischio di essere mandati all'Ospedale di Stato. E là l'ambiente era significativamente diverso e molto meno piacevole.

Quando la porta le si chiuse alle spalle, Cassi provò un senso di sollievo. In netto contrasto con il reparto di psichiatria, nell'edificio principale dell'ospedale era facile distinguere i dottori e le infermiere dai pazienti. I dottori indossavano la giacca o il camice bianco; le infermiere la divisa bianca e i pazienti la camicia da ospedale. Al Clarkson Two, invece, portavano tutti abiti normali.

Mentre Cassi e Joan si avviavano verso gli ascensori, Joan domandò: «Com'era l'internato a patologia? Ti piaceva?».

«Moltissimo», rispose Cassi.

«Spero che tu non te ne abbia a male», disse Joan ridendo. «Ma non hai l'aspetto di un patologo.»

«È il destino della mia vita», rispose Cassi. «Prima nessuno voleva credere che io fossi una studentessa di medicina, poi dicevano che sembravo troppo giovane per essere un dottore e la notte scorsa il colonnello Bentworth è stato così gentile da farmi sapere che non avevo l'aria di una psichiatra. Che aspetto pensi che abbia?»

Joan non rispose. La verità era che Cassi sembrava più una ballerina o una modella che una dottoressa.

Le due donne si unirono alla folla di persone in attesa davanti alla fila di ascensori che servivano lo Scherington, il corpo centrale dell'ospedale. Vi erano soltanto sei ascensori, il che si era rivelato un grossolano errore di costruzione. A volte capitava di dover aspettare dieci minuti e poi fermarsi a ogni piano.

«Che cos'è che ti ha convinto a cambiare specializzazione?» domandò Joan. Non le era ancora uscita la domanda dalle labbra che già si era pentita di averla fatta. «Non sei obbligata a rispondere. Non ho intenzione di fa-

re la ficcanaso. Immagino che sia una deformazione professionale.»

«Non c'è niente di male», obiettò Cassi con calma. «E d'altra parte c'è una ragione semplicissima. Sono affetta da diabete giovanile. Per scegliere la specializzazione, ho dovuto tenerlo presente. Ho cercato di ignorare quella realtà, ma si è rivelata decisamente un handicap.»

Joan si sentì ancora più imbarazzata di fronte alla schiettezza di Cassi. Ma, per quanto a disagio, pensò che sarebbe stato peggio non ricambiare la sincerità di Cassi. «Avrei pensato che, date le circostanze, patologia sarebbe stata una buona scelta.»

«Dapprima l'ho pensato anch'io», confermò Cassi. «Ma purtroppo l'anno scorso ho incominciato ad avvertire dei disturbi agli occhi. Infatti ora riesco solo a distinguere la luce e il buio con l'occhio sinistro. Senz'altro saprai della retinopatia da diabete. Non sono una disfattista, ma nel caso le cose peggiorassero, anche se diventassi cieca potrei esercitare ugualmente la psichiatria. Mentre non sarebbe possibile con la specializzazione in patologia. Forza, saliamo.»

Cassi e Joan furono spinte dentro la cabina. La porta si chiuse e incominciò la salita.

Joan non si sentiva così a disagio da anni, ma sentì che doveva dire qualcosa. «Da quanto tempo hai il diabete?» chiese.

Quella semplice domanda fece ritornare Cassi indietro nel tempo, a quando aveva otto anni e la sua vita aveva cominciato a cambiare. Fino a quel momento, Cassi aveva sempre amato la scuola. Era una bambina vivace, piena di entusiasmo, che desiderava sempre nuove esperienze. Ma a metà del terzo anno scolastico tutto era mutato. Era sempre stata pronta molto presto per andare a scuola, ma da allora sua madre aveva dovuto spingerla ed esortarla con un'infinità di moine. La sua capacità di concentrazione era diminuita ed erano cominciate ad arrivare delle note da parte della maestra. Uno dei problemi principali che nessuno aveva riconosciuto, nemmeno la stessa Cassi, era stato il bisogno sempre più frequente di andare alla toilette. Dopo un po' di tempo l'insegnante, la signorina Rossi, aveva incominciato a rifiutare a Cassi il permesso di uscire, sospettando che la bambina ricorresse a quella scusa per sottrarsi alla lezione. Le volte in cui era accaduto, Cassi aveva provato il terrore di perdere il controllo della vescica. Dentro di sé si figurava la scena dell'«incidente», con la pozza che si allargava sotto il suo banco. La paura le provocava rabbia e la rabbia l'ostracismo delle compagne, che avevano incominciato a prenderla in giro.

A casa un episodio di enuresi notturna aveva sorpreso e scioccato sia Cassandra sia sua madre. La signora Cassidy aveva chiesto spiegazioni, ma Cassandra non ne aveva alcuna. Era altrettanto inorridita. Quando il signor Cassidy aveva suggerito di consultare il medico di famiglia, la moglie si era sentita troppo mortificata per farlo, convinta com'era che tutta la faccenda dipendesse da un disordine comportamentale.

Le varie punizioni non avevano sortito alcun effetto. Anzi, avevano forse esacerbato il problema. Cassi aveva incominciato ad andare spesso in collera, aveva perso i pochi amici rimasti e passava la maggior parte del tempo in camera sua. Molto a malincuore la signora Cassidy aveva preso in considerazione l'opportunità di portare la bambina da uno psicologo.

La situazione era giunta a un punto critico all'inizio della primavera. Cassi riusciva a ricordare quel giorno con molta chiarezza. Dopo appena mezz'ora dall'intervallo aveva avvertito un senso crescente di pressione alla vescica, insieme con una gran sete. Prevedendo il rifiuto della maestra, visto che l'intervallo era finito da così poco tempo, Cassi aveva cercato invano di aspettare la fine della lezione. Dimenandosi sulla sedia aveva tenuto le mani serrate a pugno. La bocca le era diventata tanto asciutta che non riusciva quasi nemmeno a deglutire, e nonostante tutti i suoi sforzi si era sentita scappare un po' di urina.

Colta dal terrore si era avvicinata alla signorina Rossi, camminando a gambe strette, e aveva chiesto il permesso di uscire. La maestra, senza nemmeno guardarla, le aveva detto di ritornare al suo posto. Cassi si era voltata e si era diretta deliberatamente all'uscita. La signorina Rossi, avendo sentito aprire la porta, aveva alzato lo sguardo.

Cassi era volata ai servizi con l'insegnante alle calcagna. Prima che la maestra avesse potuto raggiungerla, la bambina aveva già abbassato le mutandine e si era raccolta in grembo la gonna. Con immenso senso di sollievo, si era lasciata cadere sul vaso. La signorina Rossi si era piazzata davanti a lei, con le mani sui fianchi, ed era rimasta in attesa con l'aria di pensare: «Sarà meglio per te che tu faccia qualcosa, altrimenti...»

Cassi aveva fatto qualcosa. Aveva incominciato a urinare, continuando per un tempo incredibile. L'espressione irata della signorina Rossi si era addolcita. «Perché non sei venuta durante l'intervallo?» le aveva chiesto. «Sono venuta», aveva risposto Cassi tristemente.

«Non ci credo», aveva ribattuto la maestra. «Non ti credo proprio. E questo pomeriggio, dopo la scuola, andremo dritte filate nell'ufficio del signor Jankowski.»

Quando erano ritornate in classe, la signorina Rossi aveva fatto sedere Cassi da sola. Riusciva ancora a ricordare il senso di vertigine che l'aveva colta. Dapprima non era più riuscita a vedere la lavagna. Poi si era sentita strana dappertutto e aveva temuto di essere sul punto di vomitare. Ma non lo aveva fatto. Era invece svenuta. La cosa successiva di cui si era resa conto era stata di trovarsi in ospedale, con sua madre china su di lei. Le aveva rivelato che era affetta da diabete.

Cassi si voltò a guardare Joan, riportando la mente al presente.

«Sono stata ricoverata all'età di nove anni», spiegò frettolosamente, sperando che Joan non avesse notato la sua distrazione. «La diagnosi è stata fatta allora.»

«Dev'essere stato un brutto colpo per te», commentò Joan.

«Non tanto», riconobbe Cassi. «In un certo senso è stato un sollievo sapere che i miei sintomi avevano una base fisica. E una volta che i medici hanno stabilito la quantità di insulina di cui avevo bisogno, mi sono sentita molto meglio. A dieci anni avevo imparato a farmi l'iniezione da sola due volte al giorno. Ah, eccoci arrivate.» Cassi sollecitò la collega a uscire dall'ascensore.

«Sono davvero impressionata», affermò Joan con sincerità. «Dubito che io sarei riuscita a fare medicina se avessi avuto il diabete.»

«Sono sicura che l'avresti fatto», replicò Cassi con disinvoltura. «La nostra capacità di adattamento è molto maggiore di quanto sospettiamo.»

Joan non era sicura di essere d'accordo, ma lasciò correre. «E tuo marito? Ho conosciuto qualche chirurgo nella mia vita, quindi mi auguro che sia comprensivo e che ti sostenga.»

«Oh, certamente», rispose Cassi, ma troppo precipitosamente per la mente analitica di Joan.

Patologia costituiva un mondo a sé, completamente separato dal resto dell'ospedale. Come specializzanda in psichiatria, nei due anni che aveva trascorso al Boston Memorial, Joan non era mai salita a quel piano. Si era aspettata di trovarsi in un ambiente simile al buio, antiquato reparto di patologia della sua facoltà di medicina, con quei polverosi scaffali chiusi da ante di vetro sui quali erano allineati barattoli contenenti orribili campioni conservati in formalina. Si trovò invece in un mondo tutto bianco, avveniristico, fatto di piastrelle, formica, acciaio e cristallo. Tutto era perfettamente in ordine e non vi erano campioni né strani odori sgradevoli. All'ingresso alcune impiegate lavoravano ai computer. Sulla sinistra vi erano gli uffici e al centro un lungo tavolo di formica attrezzato con microscopi a

due lenti.

Cassi guidò Joan nel primo ufficio, dove un giovane impeccabilmente vestito balzò dalla scrivania e accolse Cassi con un caloroso abbraccio molto poco professionale. Poi l'uomo staccò Cassi da sé per poterla guardare.

«Accidenti, hai un ottimo aspetto», si complimentò. «Ma aspetta. Non ti sei tinta i capelli, vero?»

«Lo sapevo che l'avresti notato», rise Cassi. «Nessun altro se n'è accorto.»

«Naturalmente. E questa è una camicetta nuova. Dove l'hai presa?»

«Da Saks.»

«È bellissima.» E toccando il tessuto aggiunse: «Puro cotone. Molto bella».

«Oh, chiedo scusa!» esclamò Cassi ricordandosi di Joan, e fece le presentazioni: «Joan Widiker, Robert Seibert, del secondo anno di specializzazione in patologia».

Joan strinse la mano che Robert le tendeva. Le piacque il sorriso simpatico e aperto dell'uomo e quando colse nei suoi occhi un certo luccichio ebbe la sensazione di essere stata rapidamente esaminata.

«Robert e io abbiamo frequentato la stessa facoltà di medicina», spiegò Cassi mentre Robert la circondava di nuovo con un braccio. «E poi per caso siamo finiti tutti e due qui al Boston Memorial, al primo anno di patologia.»

«Sembrate quasi fratello e sorella, voi due», osservò Joan.

«Ce lo hanno detto in molti», annuì Robert, visibilmente compiaciuto. «Ci siamo scoperti un'immediata affinità per un mucchio di ragioni, compreso il fatto che entrambi abbiamo sofferto di gravi malattie da bambini. Cassi ha avuto il diabete e io la febbre reumatica.»

«E tutti e due abbiamo una paura terribile delle operazioni», aggiunse Cassi scoppiando a ridere, seguita immediatamente da Robert.

Joan immaginò che si trattasse di qualche loro scherzo privato.

«In realtà, non ci sarebbe niente da ridere», disse Cassi. «Invece di sostenerci a vicenda, abbiamo finito con lo spaventarci sempre di più. Robert dovrebbe farsi estrarre i denti del giudizio e io dovrei farmi rimuovere l'emorragia dall'occhio sinistro.»

«Io mi farò operare fra breve», precisò Robert con tono di sfida. «Adesso che non ti ho più fra i piedi.»

«Ci crederò quando l'intervento sarà stato fatto», ribatté Cassi ridendo.

«Vedrai», si risentì Robert. «Ma intanto passiamo agli affari. Ho rinviato l'autopsia in attesa del tuo arrivo. Ma prima ho promesso di chiamare il collega che ha cercato di resuscitare il paziente.»

Robert ritornò alla sua scrivania e sollevò il ricevitore del telefono.

«Un'autopsia!» bisbigliò Joan allarmata. «Non eravamo d'accordo per niente del genere. Non sono sicura di essere pronta ad affrontarla.»

«Potrebbe valerne la pena», commentò Cassi con candore, come se assistere a un'autopsia fosse un genere di divertimento.

«Quando ero interna a patologia, Robert e io ci siamo interessati a una serie di casi che abbiamo classificato come IMC, cioè 'improvvisa morte chirurgica'. Abbiamo scoperto che un gruppo di pazienti, sottoposti a intervento cardiochirurgico, erano morti meno di una settimana dopo l'operazione, anche se la maggior parte di loro aveva avuto un buon decorso post-operatorio e all'autopsia non avevano rivelato alcuna causa organica di morte. Sarebbe stato comprensibile se si fosse trattato di pochi casi, ma contando quelli registrati negli ultimi dieci anni, ne abbiamo scoperti diciassette. Il caso a cui Robert sta per fare l'autopsia potrebbe essere il diciottesimo.»

Robert ritornò, dopo la telefonata, riferendo che Jerry Donovan sarebbe sceso immediatamente e offrì il caffè alle sue ospiti. Prima che fossero riuscite a berlo, giunse di corsa Jerry. La prima cosa che fece fu abbracciare Cassi. Joan rimase colpita. Cassi sembrava avere rapporti amichevoli con tutti. Poi il nuovo arrivato batté sulla spalla di Robert e disse: «Hey, ragazzo, grazie per avermi chiamato».

Robert indietreggiò leggermente sotto la pacca del collega e si sforzò di sorridere.

A Joan, Jerry sembrò vestito da tipico medico ospedaliero: la giacca bianca, tutta stropicciata e sporca, pendeva da una parte per il peso di un taccuino nero gonfio di biglietti che portava nella tasca destra. Sui calzoni vi era una striscia di macchioline di sangue che gli attraversava le cosce. Vicino a Robert, Jerry faceva pensare a un lavorante del macello.

«Jerry ha frequentato la stessa facoltà mia e di Robert», spiegò Cassi. «Solo che lui era uno dell'alta borghesia.»

«Una distinzione che è tuttora dolorosamente evidente», scherzò Jerry.

«Andiamo adesso», consigliò Robert. «Ho già tenuto impegnata abbastanza a lungo una delle sale per l'autopsia.»

Robert si avviò per primo, seguito da Joan. Jerry cedette il passo a Cassi per raggiungerla immediatamente.

«Non indovineresti mai chi ho avuto il piacere di guardar lavorare la notte scorsa», disse Jerry mentre passavano accanto al tavolo con i microscopi.

«Non ci proverei nemmeno», ribatté Cassi, aspettandosi qualche battuta.

«Tuo marito! Il dottor Thomas Kingsley!»

«Davvero?» si stupì Cassi. «Che cosa ci faceva in sala operatoria uno come te?»

«Non c'ero», spiegò Jerry. «Ero nel reparto di chirurgia a cercare di resuscitare il paziente a cui stiamo per fare l'autopsia. Tuo marito ha risposto alla chiamata. Mi ha davvero impressionato. Non penso di avere mai visto tanta decisione. Ha aperto in due il torace di quel poveretto e gli ha praticato il massaggio cardiaco a cuore aperto direttamente sul letto. Mi ha sconvolto. Dimmi un po', tuo marito è così impressionante anche a casa?»

Cassi lanciò un'occhiataccia a Jerry. Se un simile commento fosse provenuto da chiunque altro, lei avrebbe probabilmente replicato seccamente. Ma si era aspettata una battuta, ed eccola servita! Perciò, perché farne una questione? Decise di lasciar cadere l'argomento.

Ignorando la reazione tutt'altro che positiva di Cassi, Jerry insisté: «La cosa che mi ha colpito di più non è stata tanto il fatto di avere aperto il petto del paziente, ma piuttosto la decisione di farlo. È una situazione così terribilmente irreversibile. Una decisione che non capisco come qualcuno possa mai prendere. Io mi tormento anche solo per decidere se devo iniziare una cura di antibiotici a un paziente o no.»

«I chirurghi finiscono per fare l'abitudine a quel tipo di cose», rispose Cassi. «Il fatto di prendere decisioni del genere diventa quasi un tonico. In un certo senso, loro ci prendono gusto.»

«Ci prendono gusto?» ripeté Jerry incredulo. «È piuttosto difficile crederci, ma suppongo che debba essere così; altrimenti non ci sarebbe nessun chirurgo sulla faccia della terra. Forse la più grossa differenza che esiste fra un internista e un chirurgo sta proprio nell'abilità di prendere decisioni irreversibili.»

Entrato nella sala delle autopsie, Robert indossò un grembiule di gomma nero e dei guanti di gomma. Gli altri si disposero intorno al cadavere il cui torace era ancora aperto. I lembi della ferita si erano scuriti e asciugati. Nonostante il tubo endotracheale che usciva dalla bocca, il volto dell'uomo appariva sereno. Gli erano stati pietosamente chiusi gli occhi.

«Scommetto dieci contro uno che è stato un embolo polmonare», affermò Jerry sicuro.

«Mi ci gioco un dollaro», replicò Robert, sistemando a una giusta altezza un microfono che pendeva dal soffitto. Si doveva usare un pedale a terra per regolarlo. «Sei stato proprio tu a dirmi che inizialmente il paziente era cianotico. Penso che non troveremo alcun embolo. In effetti, se il mio presentimento è giusto, non troveremo assolutamente niente.»

Dando l'avvio all'esame, Robert incominciò a dettare nel microfono: «Si tratta di un maschio caucasico ben sviluppato e ben nutrito, del peso approssimativo di ottanta chili, alto un metro e settantacinque centimetri, che dimostra l'età dichiarata di quarantadue anni...»

Mentre Robert proseguiva nella descrizione dei dettagli visibili dell'operazione subita da Bruce Wilkinson, Joan fissava Cassi, intenta a sorseggiarsi placidamente il suo caffè. Abbassò lo sguardo sulla sua tazza. L'idea di bere le dava il voltastomaco.

«Questi casi di IMC sono stati tutti uguali?» chiese Joan, cercando di non guardare verso il tavolo dove Robert stava preparando bisturi, forbici e cesoie necessari per aprire ed eviscerare il cadavere.

Cassi scosse il capo. «No. Alcuni hanno presentato cianosi, come in questo caso, altri sembravano essere morti per arresto cardiaco, altri ancora in seguito a complicazioni respiratorie, e alcuni per convulsioni.»

Robert incominciò a praticare la solita incisione dell'autopsia, partendo proprio dalla sommità delle spalle e collegandola con quella del petto. Joan sentiva la lama stridere contro la struttura ossea sottostante.

«E che tipo di intervento avevano subito?» domandò Joan. Udì le costole scricchiolare e chiuse gli occhi.

«Erano stati sottoposti tutti a interventi a cuore aperto, ma non necessariamente per la stessa causa. Abbiamo controllato l'anestesia, la durata del tempo di circolazione extracorporea, se fosse stata usata l'ipotermia o no. Non vi era correlazione alcuna. Questo è stato l'aspetto frustrante.»

«Be', allora perché insistere nel cercare una relazione?»

«È una domanda intelligente», riconobbe Cassi. «Il motivo risiede nella mentalità tipica del patologo. Dopo aver fatto l'autopsia, si prova un forte disappunto a non avere scoperto la causa effettiva del decesso. E quando si ha un'intera serie di casi simili, è veramente demoralizzante. La ricompensa del patologo è la soluzione del puzzle.»

Involontariamente, Joan lanciò una rapida occhiata al tavolo. Sembrava che fosse stata aperta una cerniera lungo tutto il corpo di Bruce Wilkinson. La pelle e le strutture sottocutanee del petto e del torace erano state ripiegate all'esterno come le pagine di un libro gigantesco. Joan si sentì vacilla-

re.

«L'indagine è importante», proseguì Cassi, ignara delle difficoltà di Joan. «Se si scopre qualche causa evitabile, è possibile intervenire subito sui futuri pazienti. In questa situazione abbiamo notato una tendenza allarmante: i primi casi riguardavano persone anziane e molto malate, la maggior parte delle quali si era infatti trovata in stato di coma irreversibile. Ma i casi più recenti sono costituiti da pazienti di età inferiore ai cinquanta e generalmente più sani, come questo signor Wilkinson. Joan, che cosa ti sta succedendo?» Cassi si era voltata e aveva finalmente notato che l'amica sembrava sul punto di svenire.

«Vado ad aspettarti fuori», mormorò Joan. Si volto e si diresse verso l'uscita, ma Cassi la prese per un braccio.

«Ti senti bene?» domandò.

«Mi riprenderò», la rassicurò Joan. «Ho solo bisogno di sedermi.»

Uscì di corsa dalla porta di acciaio inossidabile.

Cassi stava per seguirla, quando Robert la chiamò per mostrarle qualche cosa. Indicò una contusione sulla superficie del cuore.

«Che cosa ne pensi?» domandò.

«Probabilmente causata dal tentativo di rianimazione», suggerì Cassi.

«Almeno su questo siamo d'accordo», disse Robert, spostando di nuovo l'attenzione sul sistema respiratorio e sulla laringe. Con grande destrezza aprì i canali respiratori. «Nessuna ostruzione di sorta. Se ci fosse stata, si sarebbe spiegata la forte cianosi.»

Jerry intervenne con un grugnito: «Scommetto che è stato un embolo polmonare. Ne sono sicuro».

«È una scommessa sballata», commentò Robert, scuotendo il capo. Cominciò quindi a esaminare i principali vasi polmonari e il cuore: «Questi sono i vasi del bypass ricuciti». Si scostò un poco per lasciare vedere a Cassi e a Jerry.

Robert prese il bisturi. «Va bene, dottor Donovan. Sarà meglio che tu metta i soldi sul tavolo.» Si chinò sul cadavere e aprì le arterie polmonari. Non vi erano coaguli. Poi aprì l'atrio destro del cuore. Anche lì il sangue era liquido. Infine si occupò della vena cava. Il coltello incontrò un po' di tensione scivolando nei vasi, ma anche questi erano puliti. Non vi erano emboli.

«Merda!» esclamò Jerry con disappunto.

«Sono dieci dollari che mi devi», precisò Robert compiaciuto.

«Che cosa diavolo sarà stato a far tirare le cuoia a questo qui?» domandò

Jerry.

«Non credo che riusciremo a scoprirlo», rispose Robert. «Penso che con questo siamo a diciotto.»

«Se mai si dovesse trovare qualche cosa», intervenne Cassi, «sarà all'interno della testa.»

«Come fai a dirlo?» domandò Jerry.

«Se è vero che il paziente era cianotico», spiegò Cassi, «e noi non abbiamo trovato una comunicazione cardiaca destro-sinistra, allora il problema deve essere localizzato nel cervello. Il paziente ha smesso di respirare, ma il cuore ha continuato a pompare sangue non ossigenato. Da qui la cianosi.»

«Com'è il vecchio detto?» commentò Jerry. «I patologi sanno tutto e fanno tutto, ma sempre troppo tardi.»

«Hai tralasciato la prima parte», lo corresse Cassi. «I chirurghi non sanno niente ma fanno tutto. Gli internisti sanno tutto ma non fanno niente. Poi vengono i patologi.»

«E gli psichiatri?» domandò Robert.

«È facile», rise Jerry. «Gli psichiatri non sanno niente e non fanno niente!».

Rapidamente Robert portò a termine l'autopsia. A un attento esame il cervello apparve normale. Nessun segno di coaguli o di altri traumi.

«Ebbene?» domandò Jerry, fissando il groviglio lucente del cervello di Bruce. «Avete qualche altra idea luminosa voi due?»

«Nessuna», ammise Cassi. «Forse Robert troverà la prova di un attacco cardiaco.»

«Anche se così fosse», ribatté Robert, «non spiegherebbe la cianosi.»

«È vero», assentì Jerry, grattandosi la testa. «Può darsi che l'infermiera si sia sbagliata. Forse questo tizio era solo cinereo.»

«Le infermiere di chirurgia cardiaca sono terribilmente competenti», precisò Cassi. «Se hanno detto che il paziente era blu scuro, vuol dire che era blu scuro.»

«Allora io ci rinuncio», si arrese Jerry, tirando fuori un biglietto da dieci dollari per farlo scivolare nella tasca della giacca bianca di Robert.

«Non è il caso che tu mi paghi», sorrise Robert. «Stavo solo scherzando.»

«Balle», reagì Jerry. «Se si fosse trattato di un embolo polmonare, io li avrei presi i tuoi soldi.» Poi si diresse verso la sua giacca bianca, che aveva lasciata appesa.

«Congratulazioni, Robert», si rallegrò Cassi. «Sembra che tu abbia trovato il caso numero diciotto. Se si considera la quantità di interventi a cuore aperto fatti negli ultimi dieci anni, statisticamente questo fenomeno sta diventando piuttosto significativo. Potresti già farne una pubblicazione.»

«Come sarebbe, 'potresti'? Vuoi dire 'potremmo', non è vero?»

Cassi scosse il capo. «No, Robert. Tutta questa faccenda è stata una tua idea fin dal principio. Inoltre, adesso che sono passata a psichiatria, non ce la farei a occuparmi di una parte del lavoro.»

Robert si rattristò.

«Su con la vita», lo confortò Cassi. «Quando la pubblicazione sarà uscita, sarai felice di non doverne spartire la paternità con una psichiatra.»

«Speravo che questo studio ti avrebbe indotta a salire quassù un po' più spesso.»

«Non essere sciocco», rispose Cassi. «Ci verrò lo stesso, specialmente quando troverai nuovi casi di IMC.»

«Andiamo, Cassi», la chiamò Jerry, tenendo la porta aperta con il piede.

Cassi diede un bacio frettoloso sulla guancia a Robert e corse via. Jerry le diede una pacca scherzosa quando si incrociarono davanti alla porta, ma lei schivò il colpo e anzi riuscì a dargli un forte strattone alla cravatta.

«Dov'è la tua amica?» domandò Jerry, quando ebbero raggiunto il settore principale del reparto di patologia. Stava ancora cercando di aggiustarsi la cravatta.

«Probabilmente nell'ufficio di Robert», suppose Cassi. «Mi aveva detto che aveva bisogno di sedersi. Temo che l'autopsia sia stata una prova troppo dura per lei.»

Joan si era seduta a riposare con gli occhi chiusi. Quando udì Cassi si alzò in piedi un po' barcollante. «Be', che cosa avete scoperto?» chiese, cercando di darsi un tono disinvolto.

«Non molto», ammise Cassi. «Joan, ti senti bene?»

«Solo una ferita mortale al mio orgoglio», confessò Joan. «Avrei dovuto sapere che cosa significa assistere a un'autopsia.»

«Mi dispiace terribilmente...» si scusò Cassi.

«Non essere sciocca», replicò l'amica. «Sono venuta spontaneamente. Ma adesso, se tu sei pronta, preferirei andarmene.»

Si avviarono verso gli ascensori, dove Jerry decise di salire a piedi, dal momento che vi erano solo quattro rampe di scale fino al reparto di medicina. Fece un cenno di saluto con la mano prima di sparire.

«Joan», esordì Cassi, voltandosi di nuovo verso di lei. «Sono davvero

spiacente di averti obbligata a venire quassù. Io ci ho fatto talmente l'abitudine alle autopsie, durante l'anno di specializzazione in patologia, che mi ero dimenticata di quanto possano essere tremende. Spero che non ti abbia sconvolta troppo.»

«Tu non mi hai obbligata a venire», la corresse Joan. «Inoltre, se io sono schizzinosa è un problema mio, non tuo. È semplicemente molto imbarazzante. Pensavo che dopo quattro anni di medicina avrei potuto superare la cosa. In ogni modo, avrei dovuto ammetterlo francamente e aspettarti nell'ufficio di Robert. Mi sono comportata come una stupida. Non so che cosa stessi cercando di dimostrare.»

«All'inizio anche per me è stato duro assistere alle autopsie», affermò Cassi, «ma a poco a poco, è diventato più facile. È sbalorditivo a che cosa si riesca a fare l'abitudine dopo un certo tempo, specialmente se si arriva a razionalizzare tutto.»

«Davvero», convenne Joan, desiderosa di cambiare argomento. «A proposito, i tuoi amici sono molto simpatici. Che mi dici di Jerry Donovan? È disponibile?»

«Penso di sì», rispose Cassi, premendo ancora il pulsante dell'ascensore. «Quando era alla facoltà di medicina era sposato, ma poi mi risulta che abbia divorziato.»

«La solita storia», commentò Joan.

«Non sono sicura che esca con qualcuna in particolare», continuò Cassi. «Ma potrei scoprirlo. Ti interessa?»

«Non mi dispiacerebbe invitarlo a cena», ammise Joan, pensosa. «Se solo fossi sicura che non esiterebbe un attimo ad allungare le mani al primo appuntamento.»

Ci volle un attimo perché Cassi realizzasse la battuta e scoppiasse a ridere. «Penso che tu l'abbia valutato piuttosto bene», disse.

«Il tipico 'macho' medico internista», lo definì Joan. «E Robert?» Abbassò la voce quando entrarono nell'ascensore. «È un gay?»

«Penso di sì», ammise Cassi. «Ma non ne abbiamo mai parlato. È stato talmente un buon amico per me, che la cosa non ha mai importato. Durante l'università mi dava sempre giudizi sui miei corteggiatori, e io gli davo retta, fino a che non ho incontrato mio marito, perché Robert aveva sempre ragione. Ma deve essere stato geloso di Thomas poiché non lo ha mai potuto soffrire.»

«E lo è ancora?» chiese Joan.

«Non saprei», rispose Cassi. «Questo è un altro argomento di cui non

parliamo mai.»

Capitolo 2

«Il paziente è pronto nella stanza numero 3 per la cateterizzazione cardiaca», riferì uno dei tecnici di radiologia, senza entrare nell'ufficio ma limitandosi a infilare dentro la testa.

Prima che il dottor Joseph Riggin si fosse voltato per annuire, la ragazza se ne era già andata.

Joseph sospirò e, tolti i piedi dalla scrivania, gettò sullo scaffale la rivista che stava leggendo. Poi mandò giù un ultimo goccio di caffè. Afferrò il suo grembiulone al piombo, che era appeso dietro alla porta, e lo indossò.

Il corridoio di radiologia, alle dieci e trenta del mattino, ricordò a Joseph un grande magazzino in una giornata di svendite. Dappertutto vi era gente che aspettava, seduta in lunghe file di sedie. I volti erano tesi e inespressivi. Joseph provò un imbarazzante senso di noia. Erano ormai quattordici anni che faceva il radiologo e stava incominciando a confessare a se stesso che tutta l'eccitazione che quel lavoro poteva offrire era sparita. Ogni giorno era uguale all'altro. Non succedeva assolutamente nulla di notevole. Se non fosse stato per l'arrivo dell'apparecchio per la TAC di qualche anno prima, Joseph si chiedeva se non avrebbe lasciato perdere tutto quanto.

Mentre entrava nella stanza numero 3, cercò di immaginarsi che cosa avrebbe potuto fare se avesse lasciato radiologia clinica. Sfortunatamente non gli venne alcuna idea brillante.

La stanza numero 3 era la più grande delle cinque attrezzate per la cateterizzazione. Era dotata delle apparecchiature più recenti oltre che di un proprio diafonoscopio. Non appena entrò, Joseph notò che erano rimaste ancora appese le lastre di qualcun altro. Lo aveva detto non una, ma mille volte ai suoi tecnici che voleva che la sua stanza fosse sgomberata dalle lastre precedenti prima che lui effettuasse un esame. Poi, come se non fosse bastato, si accorse che non vi era nessun tecnico.

Si sentì salire la pressione alle stelle. Era una regola di capitale importanza che nessun paziente fosse mai lasciato incustodito. «Dannazione», imprecò Joseph sottovoce. Il paziente era disteso sul tavolo dei raggi X, coperto da una sottile coperta bianca. Dimostrava circa quindici anni: la faccia era larga e i capelli tagliati cortissimi. I suoi occhi scuri guardavano intensamente Joseph. Accanto al tavolo vi era un flacone per fleboclisi e da sotto la coperta usciva il tubetto infusore di plastica, come un serpente.

«Salve», salutò Joseph, sforzandosi di sorridere nonostante la frustrazione.

Il paziente non si mosse. Mentre prendeva la cartella clinica, Joseph notò che il collo del ragazzo era tozzo e muscoloso. Un'altra occhiata alla sua faccia gli fece capire che quello non era un paziente comune. Gli occhi erano ruotati in maniera abnorme e la lingua, che sporgeva in parte dalle labbra, era molto gonfia.

«Be', che cosa abbiamo qui?» domandò Joseph, provando un lieve senso di inquietudine. Si augurò che il ragazzo dicesse qualche cosa o almeno guardasse da un'altra parte. Aprì in fretta la cartella clinica e vi lesse tutte le notizie relative al ricovero.

«Sam Stevens, maschio caucasico di ventidue anni, muscoloso; dall'età di quattro anni è stato affidato a un istituto come ritardato mentale non diagnosticato; viene ricoverato per un intervento definitivo che ponga rimedio alla sua anomalia cardiaca congenita, presumibilmente un difetto settale....»

La porta si spalancò e Sally Marcheson entrò all'improvviso portando una pila di cassette. «Salve, dottor Riggin», lo salutò.

«Perché questo paziente è stato lasciato solo?»

Sally si fermò a pochi passi dall'apparecchio radiografico. «Solo?»

«Solo», ripeté Joseph visibilmente furente.

«Dov'è Gloria? È lei che avrebbe dovuto...»

«Per amor del cielo, Sally», urlò Joseph. «I pazienti non devono mai essere lasciati soli. Non lo capisce?»

Sally diede un'alzata di spalle. «Sono stata via soltanto quindici o venti minuti.»

«E che cosa ci fanno qui tutte queste lastre? Perché non sono state ritirate?»

Sally lanciò uno sguardo ai visori. «Non ne so niente. Non c'erano quando sono andata via.»

Si affrettò a tirar giù le lastre e a infilarle in una busta sopra il bancone. Era l'angiogramma coronario di qualcuno e lei non aveva la minima idea del perché fosse finito li.

Continuando a brontolare fra sé, Joseph dispiegò un camice sterile e lo indossò. Lanciò un'occhiata al paziente alle sue spalle e notò che il ragazzo non si era mosso. Ma i suoi occhi continuavano ancora a seguire tutti i suoi movimenti.

Con un fracasso terribile, Sally riuscì a caricare tutte le cassette nell'ap-

parecchio, poi tornò indietro a togliere la copertura sterile dal carrello per la cateterizzazione.

Mentre si infilava i guanti di gomma, Joseph si abbassò per osservare più da vicino il volto del paziente. «Come va, Sam?» Per chissà quale ragione, sapendo che il ragazzo era ritardato, Joseph pensò di dover parlare più forte del solito. Ma Sam non rispose.

«Va tutto bene, Sam?» domandò ancora. «Dovrò pungerti adesso con un ago molto piccolo, va bene?»

Sam si comportava come se fosse stato scavato nel granito.

«Voglio che tu stia fermissimo, va bene?» insistette Joseph.

Fedele a se stesso, Sam non fece una piega. Joseph stava per rivolgere nuovamente la sua attenzione al carrello per la cateterizzazione quando fu di nuovo colpito dalla lingua di Sam. La parte visibile era secca e screpolata. Guardando più da vicino, Joseph si accorse che le labbra non erano in uno stato migliore. Sembrava che quel ragazzo avesse vagato per ore in un deserto.

«Hai sete, Sam?» gli chiese Joseph.

Poi alzò lo sguardo sulla flebo e notò che il liquido non stava scendendo. Diede un colpetto con il polso per riattivarla. Non c'era nessuna ragione di far disidratare il ragazzo.

Si avvicinò al carrello degli strumenti e prese la garza dalle bacinelle.

Un urlo altissimo, disumano ruppe il silenzio della stanza. Joseph si girò su stesso con il cuore in gola.

Sam aveva buttato via la coperta e si stava stringendo il braccio con la flebo. I piedi incominciarono a sbattere sul tavolo. Un altro urlo lacerante proruppe dalle sue labbra.

Joseph ebbe sufficiente prontezza di spirito da allontanare il fluoroscopio dalle gambe di Sam, che continuavano a sbattere. Poi si avvicinò al ragazzo e gli mise le mani sulle spalle per farlo ritornare disteso sul tavolo; ma Sam afferrò il braccio di Joseph con tanta forza che l'uomo gridò dal dolore. Senza potere far niente per impedirlo Joseph fissò inorridito Sam che si portava la sua mano alla bocca e vi affondava i denti alla base del pollice.

Fu la volta di Joseph di urlare. Cercò con tutta la sua forza di liberare il braccio dalla presa di Sam, ma il ragazzo era di gran lunga il più forte. In preda alla disperazione, Joseph sollevò un piede all'altezza del tavolo e vi si appoggiò per spingere. Barcollò all'indietro e cadde, tirandosi addosso Sam.

Joseph sentì allentarsi la presa del braccio, ma subito avvertì che le mani del ragazzo gli stringevano la gola. La pressione all'interno del capo crebbe mentre il ragazzo aumentava la stretta. Tentò disperatamente di staccarsi di dosso le mani di Sam, ma sembravano di acciaio. La stanza incominciò a ruotare. Con un'ultima riserva di energia, Joseph colpì con un ginocchio all'inguine il suo aggressore.

Quasi simultaneamente, il corpo di Sam si sollevò per un'improvvisa contrazione. Rapidamente ne seguì un'altra e un'altra ancora: si trattava di un attacco epilettico, e Joseph giaceva inchiodato al pavimento sotto il corpo di Sam, che sbatteva per le convulsioni.

Finalmente Sally si riebbe dallo choc e aiutò Joseph a liberarsi. Gli occhi di Sam erano spariti all'indietro, ruotati completamente, e dalla lingua maciullata usciva il sangue in una macchia che si allargava a poco a poco.

«Vada a cercare aiuto», ansimò Joseph mentre si teneva stretto il polso per fermare l'emorragia. In mezzo ai lembi dentellati della ferita si vedeva brillare la superficie dell'osso scoperto.

Prima che giungessero i soccorsi, gli spasmi violenti di Sam si indebolirono fino a cessare del tutto. Quando Joseph si accorse che il ragazzo non respirava più, arrivò la squadra medica di emergenza, che si mise all'opera febbrilmente, ma senza alcun risultato. Dopo quindici minuti, il dottor Joseph Riggin, riluttante, fu condotto via per farsi suturare la mano, mentre Sally Marcheson si disponeva a togliere le lastre rimaste fuori posto.

Mentre si vestiva per l'intervento, Thomas Kingsley sentì nascere dentro di sé l'eccitazione che sempre lo coglieva prima di un'operazione. Aveva capito di essere nato per fare il chirurgo la prima volta che era entrato in sala operatoria da tirocinante, e non c'era voluto molto perché la sua abilità fosse riconosciuta in tutto l'ospedale. Ormai era il più importante chirurgo cardiovascolare del Boston Memorial e godeva di fama internazionale.

Thomas si risciacquò le mani, attento a evitare che l'acqua gli scorresse lungo le braccia. Con un colpo d'anca aprì la porta della sala operatoria e, mentre entrava, udì la conversazione morire per lasciar posto a un riverente silenzio. Prese l'asciugamano che gli offriva l'infermiera, Teresa Goldberg. Per un attimo i loro occhi si incontrarono al di sopra delle mascherine. A Thomas piaceva Teresa. Aveva un corpo meraviglioso che nemmeno il voluminoso camice chirurgico riusciva a nascondere. Inoltre, sapeva che se fosse stato il caso avrebbe potuto urlare contro di lei, senza che la donna scoppiasse in lacrime. Ed era così furba non solo da riconoscere

che Thomas era il migliore chirurgo del Memorial, ma anche da dirglielo.

Thomas si asciugò scrupolosamente le mani mentre controllava i segni vitali del paziente. Poi, come un generale che passa in rivista le sue truppe, fece il giro della stanza e rivolse un cenno di approvazione a Phil Baxter, anestesista, in piedi dietro la macchina cuore-polmoni. Lo strumento era già caricato e ronzante, pronto a iniziare l'ossigenazione del sangue del paziente e a pomparlo in tutto il corpo, durante l'operazione.

Poi Thomas guardò Terence Halainen, il primo anestesista.

«Tutto regolare», riferì Terence, comprimendo alternativamente il respiratore.

«Bene», annuì Thomas.

Sbarazzatosi dell'asciugamano, si infilò il camice sterile che Teresa gli porgeva. Poi fu la volta dei guanti speciali di gomma marrone. Come se avesse ricevuto un segnale, il dottor Larry Owen, l'interno anziano specializzato in cardiochirurgia, sollevò lo sguardo dal tavolo operatorio.

«Il signor Campbell è tutto tuo», annunciò Larry, cedendo il posto a Thomas al tavolo operatorio. Il paziente era disteso con il petto completamente aperto, pronto per l'intervento di bypass da parte del famoso dottor Kingsley. Al Boston Memorial era consuetudine che l'interno anziano eseguisse le fasi preliminari e quelle conclusive delle operazioni.

Thomas si mise al suo posto alla destra del paziente. Come era solito fare a quel punto, introdusse lentamente la mano nella ferita e toccò il cuore che batteva. La superficie umida dei guanti di gomma non offriva alcuna resistenza, e lui poteva sentire tutto il misterioso movimento dell'organo pulsante.

Il tocco di quel cuore che batteva riportò indietro la mente di Thomas al suo primo caso importante da interno specializzando in chirurgia toracica. In precedenza aveva preso parte a molte operazioni, ma sempre come aiuto, o secondo aiuto, o in una delle posizioni più basse della gerarchia medica. Poi era stato ricoverato in ospedale un paziente di nome Walter Nazzaro. L'uomo aveva avuto un grave attacco di cuore e si pensava che non sarebbe sopravvissuto. Invece sopravvisse. Aveva superato non solo il suo attacco cardiaco, ma anche i rigorosi esami a cui lo avevano sottoposto i medici dell'ospedale. I risultati erano stati impressionanti. Tutti si erano meravigliati. Aveva un'occlusione della principale arteria coronaria sinistra, che era stata responsabile del suo attacco cardiaco; inoltre la valvola mitrale e quella aortica erano danneggiate. Poi, come se ciò non fosse bastato, gli si era formato un aneurisma, ovvero un'alterazione della parete

del ventricolo sinistro, provocata dal suo ultimo attacco cardiaco. Aveva anche il battito irregolare, la pressione alta e un'affezione renale.

Assommando un tale numero di patologie anatomiche e fisiologiche, Walter era stato presentato a tutti i consulti, dove ognuno aveva espresso le opinioni più varie. L'unico aspetto del suo caso su cui erano stati tutti d'accordo era il fatto che Walter fosse come una bomba a orologeria ambulante. Nessuno lo aveva voluto operare all'infuori di uno specializzando di nome Thomas Kingsley, il quale aveva sostenuto che l'operazione costituiva l'unica probabilità per Walter di sfuggire a morte sicura. Thomas aveva continuato a ribadire la sua opinione finché tutti non si erano stancati di sentirlo. Infine il primario aveva acconsentito ad affidargli il caso.

Il giorno dell'intervento Thomas, che aveva lavorato a un metodo sperimentale di assistenza cardiaca, aveva inserito nell'aorta di Walter un palloncino a elio per la contropulsazione. Prevedendo che ci sarebbero stati guai con il ventricolo sinistro, Thomas aveva voluto essere preparato. Soltanto a intervento iniziato la gravita della situazione gli si era fatta chiara. L'eccitazione si era tramutata in ansietà mentre aveva incominciato a seguire il piano predisposto. Non avrebbe mai dimenticato la sensazione provata quando aveva fermato il cuore di Walter e aveva tenuto in mano la massa tremolante di quel muscolo ammalato. In quel momento aveva capito che era in suo potere ridare la vita. Rifiutandosi di considerare la possibilità di un insuccesso, Thomas aveva dapprima fatto il bypass, un procedimento sperimentale per quei tempi. Poi aveva asportato l'aneurisma ricucendo il cuore con fili di seta spessa. Infine, aveva rimesso in sede sia la valvola mitrale sia quella aortica.

Nel momento in cui era stato completato il restauro, Thomas aveva cercato di togliere Walter dalla macchina cuore-polmoni. Intanto, senza che Thomas se ne fosse accorto, si era raccolto intorno a lui un notevole numero di spettatori. Si era levato un mormorio di disappunto quando era apparso evidente che il cuore del paziente non aveva forza sufficiente per pompare il sangue. Imperterrito, Thomas aveva messo in funzione il meccanismo di contropulsazione che aveva predisposto in precedenza.

Non avrebbe mai più dimenticato l'esaltazione provata quando il cuore dell'uomo aveva risposto. Non solo Walter era stato tolto dalla macchina cuore-polmoni, ma tre ore dopo, nella stanza di rianimazione, non era più stato necessario l'apparecchio di contropulsazione. Thomas si era sentito come se avesse creato la vita. Era stato come iniettarsi uno stupefacente. Da quella volta, per mesi, era stato entusiasmato dalla chirurgia a cuore

aperto. Raggiungere e toccare il cuore, sfidare la morte con le sue mani era come fare le veci di Dio. Ben presto aveva scoperto di sentirsi profondamente depresso se gli veniva a mancare l'eccitazione di una serie di operazioni del genere alla settimana. Quando aveva iniziato, fissava uno, due, tre interventi al giorno. La sua reputazione era così grande che aveva sempre una fila interminabile di pazienti. Finché l'ospedale gli concedeva la sala operatoria per un periodo di tempo sufficiente, Thomas era estremamente felice. Ma se un altro reparto o i medici ricercatori a tempo pieno tentavano di ridurgli l'orario a disposizione per operare, Thomas diventava teso e rabbioso come un tossicodipendente privato della sua droga quotidiana. Aveva bisogno di operare per sopravvivere. Aveva bisogno di sentirsi come Dio per non considerarsi un fallito. Aveva bisogno dell'ammirazione reverenziale della gente, quell'approvazione incondizionata che Larry Owen gli esprimeva con gli occhi in quel momento mentre gli chiedeva: «Hai già deciso se fare un bypass doppio o triplo?»

Quella domanda riportò Thomas al presente.

«E una buona preparazione», si complimentò Thomas, apprezzando il lavoro di Larry. «Potremmo anche farne tre purché tu abbia abbastanza vena safena.»

«Più che a sufficienza», lo assicurò Larry con entusiasmo. Prima di aprire il petto, aveva accuratamente rimosso una certa parte di vena dalla gamba del signor Campbell.

«Va bene», ribatté Thomas con tono autorevole. «Diamo inizio allo spettacolo. È pronta la pompa?»

«Tutto pronto», rispose Phil Baxter, controllando i quadranti e gli indicatori.

«Forcipe e bisturi», chiese Thomas.

Alacremente, ma senza fretta, Thomas si mise all'opera. Nel giro di pochi minuti il paziente fu collegato alla macchina cuore-polmoni. La tecnica operatoria di Thomas era tutta calcolata e senza spreco di movimento. La sua conoscenza dell'anatomia era enciclopedica, come la sua sensibilità ai tessuti. Praticava le suture con una economia di gesti precisi, che era uno spettacolo per gli aspiranti chirurghi. Ogni punto era applicato alla perfezione. Aveva fatto talmente tanti interventi di bypass che riusciva quasi a procedere meccanicamente, ma l'eccitazione che provava a operare sul cuore non mancava mai di infiammarlo.

Quando ebbe concluso, sicuro che i bypass fossero tutti saldi e senza che vi fosse eccessiva emorragia, Thomas si allontanò dal tavolo operatorio e

si strappò i guanti dalle mani.

«Sono sicuro che sarai capace di rimettere a posto il torace così come lo hai trovato, Larry», concluse Kingsley, dirigendosi verso la porta. «Se ci dovesse essere qualche problema, sarò a disposizione.» Uscendo dalla sala udì distintamente le espressioni di apprezzamento degli interni.

Fuori, il corridoio era affollato di gente. A quell'ora del giorno, a metà pomeriggio, la maggior parte delle trentasei sale operatorie era ancora occupata. Sospinti sui loro lettini a rotelle, i pazienti entravano o uscivano dall'intervento, a volte scortate da intere squadre di parenti o amici. Thomas si fece strada fra la folla, sentendo sussurrare il suo nome qua e là.

Quando passò davanti a un orologio a muro, si rese conto di aver operato in meno di un'ora. Infatti, in quel giorno aveva fatto tre bypass nel tempo che la maggior parte dei chirurghi impiegava per farne uno o due al massimo.

Thomas disse a se stesso che avrebbe potuto benissimo fissare un altro intervento, anche se sapeva che non era vero. La ragione che gli aveva impedito di eseguire una quarta operazione era la nuova e fastidiosa regola secondo cui tutti i chirurghi dovevano assistere al consulto cardiochirurgico del venerdì pomeriggio, una trovata relativamente recente del direttore del reparto, il dottor Norman Ballantine. Thomas vi si recò, non perché fosse un ordine, ma perché quella riunione era diventata la sede in cui si decidevano i ricoveri al reparto di cardiochirurgia. Thomas cercò di non pensare alla situazione, poiché ogni volta che lo faceva diventava furente.

«Dottor Kingsley», lo chiamò una voce dura, interrompendo il filo dei suoi pensieri.

Priscilla Grenier, la dispotica direttrice delle sale operatorie, gli stava facendo segno agitando una penna verso di lui. Thomas le faceva credito di essere una lavoratrice indefessa e di restare in servizio per moltissime ore. Non era davvero cosa da poco far funzionare regolarmente le trentasei sale operatorie del Boston Memorial. Tuttavia lui non riusciva a tollerare che la donna interferisse con i suoi affari, cosa che lei sembrava invece molto ansiosa di fare. Aveva sempre qualche ordine da impartire o qualche disposizione da comunicare.

«Dottor Kingsley», esclamò Priscilla. «La figlia del signor Campbell è in sala d'attesa, e lei dovrebbe andare giù a parlarle prima di cambiarsi.» Poi, senza neanche attendere la risposta, si voltò per ritornare alla scrivania.

Thomas trattenne a stento un moto di fastidio e proseguì lungo il corri-

doio senza replicare. Una parte dell'euforia che lo aveva colto in sala operatoria lo abbandonò. Da un po' di tempo si sentiva sfuggire sempre più il piacere del successo dopo ogni operazione.

Dapprima pensò di ignorare le parole di Priscilla e di cambiarsi d'abito, per poi fermarsi a vedere la figlia del signor Campbell. Tuttavia, rimaneva il fatto che si sentiva obbligato a tenere ancora addosso il camice finché il suo paziente non fosse stato portato in sala di rianimazione, nel caso si fosse verificata qualche complicazione imprevista.

Con un colpo violento spalancò la porta dello spogliatoio dei chirurghi, si fermò davanti alla fila di attaccapanni e vi rovistò alla ricerca di un camice bianco lungo da mettere sopra a quello da sala operatoria. Mentre se lo infilava, pensò alle inutili frustrazioni che era obbligato a subire. La qualità delle infermiere era decisamente scaduta. E quella Priscilla Grenier! Solo fino a poco tempo prima la gente sapeva stare al proprio posto. E poi i consulti obbligatoli del venerdì pomeriggio... santo cielo!

Con aria distratta, Thomas si avviò verso la sala d'aspetto, che era stata aggiunta all'ospedale da poco tempo ed era stata ricavata da un vecchio magazzino. Siccome il numero di interventi di bypass che si effettuavano al reparto era aumentato notevolmente, era stato deciso che ci dovesse essere una stanza speciale nelle vicinanze dove i famigliali dei pazienti avrebbero potuto rimanere finché i loro cari non fossero usciti dalla sala operatoria. Era stato il parto della mente di un amministratore e si era rivelato una vera miniera d'oro per le pubbliche relazioni.

Quando Thomas entrò nel locale, con le pareti gradevolmente tinteggiate in azzurro pallido con rifiniture bianche, fu colpito da quanto avveniva in un angolo.

«Perché, perché?» gridava fuori di sé una donnetta.

«Buona, buona», la esortava il dottor Sherman, cercando di calmare la donna che continuava a singhiozzare. «Le posso assicurare che è stato fatto tutto il possibile per salvare Sam. Sapevamo che il suo cuore non era normale. Avrebbe potuto succedere in qualsiasi momento.»

«Ma lui sarebbe stato felice all'istituto. Avremmo dovuto lasciarlo in pace. Perché mai mi sono lasciata convincere a portarlo qui? Mi è stato detto che ci sarebbe stata qualche probabilità di rischio durante l'operazione. Ma non mi è stato mai parlato di rischi durante la cateterizzazione. Oh, buon Dio!»

Spossata dal lungo pianto, la donna si accasciò e il dottor Sherman si protese per sorreggerla.

Thomas si precipitò al fianco di George e lo aiutò a sostenere la donna. Scambiò un'occhiata con il collega, il quale alzò gli occhi al cielo in segno di impotenza. Quale membro dello staff di cardiochirurgia, Thomas non aveva grande considerazione per il dottor George Sherman, ma date le circostanze si sentì obbligato a dargli una mano. Insieme aiutarono la povera madre a mettersi a sedere. La donna si nascose la faccia fra le mani e continuò a singhiozzare facendo sussultare le spalle incurvate.

«Suo figlio ha avuto un arresto cardiaco in sala raggi durante la cateterizzazione», bisbigliò George. «Era gravemente ritardato e presentava anche dei problemi fisici.»

Prima che Thomas avesse il tempo di replicare, giunsero un sacerdote e un altro uomo, che doveva essere il marito della donna. Si abbracciarono tutti e tre, e la donna sembrò riacquistare un certo vigore. Insieme lasciarono frettolosamente la stanza.

George si ricompose. Era chiaro che la situazione lo aveva snervato. A Thomas venne l'impulso di ripetere la domanda della donna circa la ragione per cui il ragazzo era stato tolto dall'istituto, dove apparentemente era stato felice, ma non ne ebbe il coraggio.

«Che cosa si deve fare per guadagnarsi da vivere», si lamentò George, un po' imbarazzato, mentre usciva dalla sala.

Thomas fece scorrere lo sguardo sui volti della gente intorno. Tutti lo guardavano con un misto di deferenza e di paura. Ciascuno di loro aveva qualche famigliare che veniva operato in quel momento e una scena del genere era estremamente inquietante. Thomas si guardò intorno alla ricerca della figlia di Campbell. La giovane donna era seduta accanto alla finestra: pallida e tesa, teneva le braccia sulle ginocchia e le mani congiunte. Thomas le si avvicinò e rimase un attimo a guardarla. L'aveva vista una sola volta, nel suo studio, e sapeva che si chiamava Laura. Era una bella donna, probabilmente sulla trentina, con dei bei capelli castano chiaro trattenuti all'indietro in una lunga coda di cavallo.

«L'operazione è riuscita bene», le disse con gentilezza.

Per tutta risposta, Laura balzò in piedi e gli gettò le braccia al collo, stringendosi forte a lui. «Grazie», mormorò scoppiando in lacrime. «Grazie.»

Thomas rimase immobile e irrigidito, sopraffatto da quello sfogo emotivo. La reazione della donna lo aveva colto completamente di sorpresa. Si rese conto che gli altri stavano osservando la scena e cercò di liberarsi, ma Laura si rifiutò di lasciarlo andare. Thomas ricordò che dopo il suo primo

successo in un intervento a cuore aperto, anche la famiglia Nazzaro si era abbandonata a simili scene di isterismo. Quella volta Thomas aveva condiviso la loro felicità. L'intera famiglia lo aveva abbracciato e lui aveva risposto ai loro abbracci. Aveva percepito il senso di rispetto e di gratitudine che quella gente provava per lui. Era stata un'esperienza incredibilmente inebriante che Thomas ricordava con grande nostalgia. Ormai sapeva che le sue reazioni erano più complicate. Spesso operava da tre a cinque pazienti al giorno. Il più delle volte sapeva poco o niente di loro all'infuori dei dati fisiologici pre-intervento. Il signor Campbell ne era un buon esempio.

«Come vorrei dimostrarle in qualche modo la mia gratitudine», gli sussurrò Laura, con le braccia ancora avvinghiate al suo collo. «In qualunque modo.»

Thomas abbassò lo sguardo alla curva delle sue natiche, accentuata dall'abito di seta che la fasciava. Con una certa preoccupazione sentì le cosce della donna premute contro le sue e capì che doveva allontanarsi.

Con fermezza si sciolse dall'abbraccio.

«Domattina potrà parlare a suo padre», disse.

La donna annuì, improvvisamente imbarazzata per il suo comportamento.

Thomas si allontanò da lei e uscì dalla sala d'aspetto con un senso di ansia che non riusciva a capire. Si domandò se non fosse a causa della stanchezza, anche se prima non l'aveva avvertita nonostante avesse trascorso in piedi buona parte della notte precedente, a causa di un intervento d'emergenza. Riappese il camice bianco e cercò di scrollarsi di dosso quello stato d'animo.

Prima di dirigersi alla sala riunioni, Thomas fece una visita alla rianimazione. I suoi due casi precedenti, Victor Marlborough e Gwendolen Hasbruck, erano stazionali e procedevano prevedibilmente bene, ma quando abbassò lo sguardo sui loro volti sentì aumentare la sua ansia. Non li avrebbe riconosciuti, incontrandoli fra la folla, sebbene avesse tenuto il loro cuore nella mano solo poche ore prima.

Irritato dal forzato cameratismo della sala di rianimazione, Thomas si ritirò in una saletta. Non gli piaceva in modo particolare il gusto del caffè, ma se ne versò una tazza e se lo andò a bere in una delle poltrone di cuoio imbottite. Sul pavimento vi era un numero del *Boston Globe,* e lui lo raccolse, più per farsene uno scudo di protezione che per effettivo interesse. Non aveva voglia di impegolarsi in una stupida conversazione con qualcu-

no del personale della sala operatoria. Ma la manovra non funzionò.

«Grazie per l'aiuto che mi hai dato in sala d'aspetto.»

Thomas abbassò il giornale e alzò lo sguardo sulla faccia larga di George Sherman. Aveva una barba molto fitta, come se si fosse dimenticato di radersi quella mattina. Era un uomo atletico, tarchiato, di qualche centimetro più basso di Thomas, ma i suoi capelli folti e ricciuti lo facevano sembrare della stessa altezza. Si era già cambiato e indossava una camicia azzurra tutta stropicciata che sembrava non avere mai visto il ferro da stiro, una cravatta a righe e una giacca di velluto a coste piuttosto lisa ai gomiti.

George Sherman era uno dei pochi chirurghi celibi. Ciò che lo collocava in una categoria singolare era il fatto che all'età di quarant'anni non era mai stato sposato. Gli altri scapoli erano separati o divorziati. E George era il beniamino delle infermiere più giovani. Si divertivano a stuzzicarlo a proposito della sua vita vagabonda da scapolo, offrendo il loro aiuto nei modi più disparati. Con intelligenza e senso dell'umorismo George prendeva la cosa per quello che valeva. Thomas trovava tutto ciò estremamente irritante.

«La povera donna era piuttosto sconvolta», osservò Thomas. Ancora una volta dovette trattenersi dal fare qualche commento circa l'opportunità di portare in ospedale un caso del genere. Invece riprese a leggere il giornale.

«È stata una complicazione imprevista», continuò George, per niente scoraggiato. «Ho sentito che quella bella pollastra in sala d'aspetto era la figlia del tuo paziente.»

Thomas abbassò di nuovo lentamente il giornale.

«Non ho notato che fosse particolarmente attraente», dichiarò bruscamente.

«Allora che ne dici di darmi il suo nome e il numero di telefono?» domandò George ridacchiando. Quando Thomas non gli dette risposta, con molto tatto George cambiò argomento. «Hai sentito che uno dei pazienti di Ballantine ha avuto un arresto cardiaco ed è morto durante la notte?»

«Lo sapevo», ammise Thomas.

«Era un omosessuale dichiarato», precisò George.

«Questo non lo sapevo», ribatté Thomas senza interesse. «E non sapevo nemmeno che la presenza o l'assenza di omosessualità fosse di un qualche interesse per il lavoro di routine in cardiochirurgia.»

«Dovrebbe esserlo», dichiarò George.

«Perché mai?» domandò Thomas.

«Lo scoprirai», rispose George, sollevando un sopracciglio. «Domani,

durante il Grande Giro.»

«Non vedo l'ora», disse Thomas.

«Arrivederci alla riunione questo pomeriggio, campione», salutò George, dando al collega una scherzosa pacca sulla schiena.

Thomas rimase a guardare l'uomo che si allontanava. Gli dava fastidio sentirsi toccare in quel modo. Gli sembravano atteggiamenti troppo giovanili. George si unì a un gruppo di interni e di infermiere che se ne stavano comodamente allungati su alcune sedie vicino alla finestra. La stanza si riempì di risate e di voci altisonanti. La verità era che Thomas non poteva soffrire George Sherman. Era convinto che fosse il tipo d'uomo teso ad accumulare successi in una pomposa forma esteriore per mascherare una fondamentale mediocrità come chirurgo. Thomas le conosceva fin troppo bene quelle cose. Uno dei mah, apparentemente involontari, della clinica universitaria era che gli incarichi erano più politici che altro. E George era un politicante. Era lesto di mente, un buon conversatore, e socializzava con facilità. E, cosa più importante di tutte, prosperava in mezzo al sistema burocratico delle commissioni, tipico della politica ospedaliera. Aveva imparato molto presto che per raggiungere il successo era più importante studiare Machiavelli che i testi scientifici di anatomia.

Thomas sapeva che alla radice del problema vi era l'antagonismo fra i medici con libera docenza come lui, che svolgevano la professione nei loro studi privati e traevano i loro guadagni dalle parcelle fatte pagare ai pazienti, e i medici come George Sherman, che erano occupati a tempo pieno alla facoltà di medicina e percepivano uno stipendio fisso per le loro prestazioni. I liberi professionisti avevano delle entrate notevolmente più alte e godevano di una maggiore libertà. Non dovevano sottostare a dei superiori. I medici a tempo pieno erano insigniti di titoli più altisonanti e ottenevano dei piani di lavoro più facili, ma vi era sempre qualcuno sopra di loro a dire quel che dovevano fare.

L'ospedale era come preso nel mezzo. Apprezzava il censo elevato e il denaro portato dai liberi professionisti e, nello stesso tempo, godeva della credibilità e dello status che gli derivavano dal far parte della facoltà universitaria di medicina.

«Il torace di Campbell è chiuso», gli riferì Larry, interrompendo i suoi pensieri. «Gli stanno ricucendo i tessuti epidermici. È tutto normale e stazionario.»

Gettando da parte il giornale, Thomas si alzò dalla poltrona e seguì Larry nello spogliatoio. Mentre passava alle spalle di George, lo sentì par-

lare della costituzione di qualche nuova commissione dello staff docente. Non la finivano mai! Né George, come capo dell'attività didattica, né Ballantine, quale primario di chirurgia, smettevano mai di fare pressioni su Thomas, cercando di convincerlo a rinunciare alla libera professione per entrare a far parte del personale a tempo pieno. Avevano cercato di allettarlo con l'offerta di una cattedra completa, e per quanto in un certo periodo la cosa avrebbe forse potuto interessarlo, al momento non esercitava più alcuna attrazione su di lui. Avrebbe continuato a conservarsi il suo studio privato, la sua autonomia, i suoi introiti e la sua sanità mentale. Sapeva che se fosse entrato a tempo pieno sarebbe stato solo questione di tempo: qualcuno avrebbe incominciato a dirgli chi poteva operare e chi no, e ben presto gli avrebbero affidato dei casi ridicoli come quello del povero ragazzo ritardato della stanza di cateterizzazione.

Carico di tensione e furente, Thomas andò negli spogliatoi e aprì il proprio armadietto. Mentre si toglieva di dosso il camice e lo gettava nel cestino della biancheria sporca, gli venne in mente il corpo flessibile di Laura Campbell premuto contro il suo. Quell'immagine gli riuscì molto gradita ed ebbe l'effetto di rilassare i suoi nervi logorati. Dal momento in cui era uscito dalla sala operatoria, il piacere dell'operazione era svanito, lasciandolo sempre più teso.

«Come il solito, hai fatto un lavoro superbo oggi», commentò Larry, che aveva notato l'aria torva di Thomas, nella speranza di fargli piacere.

Thomas non gli rispose. In passato un complimento simile lo avrebbe riempito di orgoglio, ma ormai non sembrava fare più alcuna differenza.

«È un vero peccato che la gente non sia in grado di apprezzare i dettagli», aggiunse Larry, abbottonandosi la camicia. «Avrebbero un'idea completamente diversa della chirurgia. Inoltre sarebbero anche più cauti nella scelta della persona da cui farsi operare.»

Thomas continuò a rimanere in silenzio, limitandosi ad annuire per dimostrare di condividere quella considerazione. Mentre si infilava la camicia, pensò a Norman Ballantine, quel cordiale vecchio medico dai capelli bianchi, che tutti amavano e applaudivano. Il fatto era che probabilmente Ballantine non avrebbe dovuto continuare ad operare, per quanto nessuno se la sentisse di dirglielo. Nel reparto era risaputo che uno dei compiti dell'aiuto di Ballantine era quello di farsi assegnare tutti i casi del primario in modo da poterlo aiutare quando combinava dei pasticci. Tutto per amore della facoltà, pensò Thomas. Ballantine, grazie ai suoi aiuti, otteneva dei risultati apprezzabili, e i suoi pazienti e i loro famigliari lo veneravano no-

nostante tutto quello che succedeva quando il paziente era in anestesia.

Thomas doveva convenire con Larry. Sarebbe stato infinitamente più appropriato se lui, il dottor Thomas Kingsley, fosse diventato il primario. Dopo tutto, era lui che faceva la maggior parte degli interventi. Era stato lui, più di chiunque altro, a fare del Boston Memorial il luogo in cui si praticava qualsiasi tipo di chirurgia cardiaca. Persino la rivista *Time* si era espressa in questo senso.

Eppure Thomas non sapeva se voleva ancora diventare primario. Un tempo era stata l'unica cosa alla quale riusciva a pensare. Era stata una delle forze che lo avevano guidato, spingendolo a compiere sforzi sempre maggiori con sempre maggiore sacrificio personale. Era sembrato far parte dell'ordine naturale delle cose e i suoi colleghi avevano incominciato a parlarne fin da quando aveva iniziato l'internato. Ma si trattava di parecchi anni prima, quando tutta quella maledetta macchina amministrativa non aveva ancora alzato la cresta mostrandosi in tutto il suo orrore e indicando fino a che punto avrebbe potuto interferire con la sua professione.

Thomas smise di vestirsi e guardò fisso lontano davanti a sé. Si sentiva vuoto. Capire che una delle sue mete tanto ambite non esercitava più alcuna potenziale attrattiva su di lui lo deprimeva, specialmente sapendo che quel traguardo era finalmente a portata di mano. Forse non c'era da andare da nessuna parte... forse lui aveva raggiunto il suo apogeo. Buon Dio, che pensiero terribile!

«Mi dispiace moltissimo per tua moglie», disse Larry mentre si metteva a sedere per infilarsi le scarpe. «È un vero peccato.»

«Che cosa vuoi dire?» domandò Thomas, calcando deliberatamente su ogni parola. Lo seccò immediatamente che un subordinato come Larry osasse dimostrare tanta confidenza.

Larry, ignaro della reazione di Thomas, si curvò per allacciarsi le scarpe. «Voglio dire del suo diabete e del suo problema all'occhio. Ho sentito dire che dovrà farsi fare una vitrectomia. È terribile.»

«L'intervento non è ancora sicuro», replicò Thomas seccamente.

Cogliendo il tono adirato di Thomas, Larry alzò lo sguardo. «Non intendevo che fosse necessariamente una cosa certa», cercò di dire. «Mi spiace di avere sollevato la questione. Dev'essere difficile per te. Speravo soltanto che tua moglie stesse bene.»

«Mia moglie sta perfettamente», precisò Thomas adirato. «Inoltre, non penso che la sua salute sia affare che ti debba riguardare necessariamente.»

«Chiedo scusa.»

In un silenzio penoso Larry si affrettò a finire di allacciarsi le scarpe. Thomas si fece il nodo alla cravatta e si spruzzò un po' di colonia di Yves St. Laurent con gesti rapidi e irritati.

«Dove hai sentito questa voce?» chiese Thomas.

«Da un interno di patologia», rispose Larry. «Robert Seibert.»

Larry chiuse il suo armadietto e disse a Thomas che in caso di bisogno sarebbe stato in sala di rianimazione.

Thomas si passò il pettine fra i capelli, cercando di calmarsi. Decisamente quella non era la sua giornata. Sembrava che tutti quanti si adoperassero per infastidirlo. L'idea che i problemi di salute di sua moglie fossero oggetto di conversazione fra il personale ospedaliere gli riusciva inspiegabilmente irritante. Oltre che umiliante.

Quando fece per riporre il pettine nell'armadio, notò un piccolo contenitore di plastica. Dentro di sé avvertiva una crescente tensione e un incipiente mal di capo. Fece saltar via il tappo della bottiglietta, spaccò in due una delle pastiglie gialle lungo una linea di incisione centrale e se ne ficcò metà in bocca. Dopo un attimo di esitazione ingoiò anche l'altra metà. Dopo tutto, se lo meritava.

La pastiglia aveva un gusto amaro e sentì il bisogno di bere alla fontanella per farla andare giù. Ma quasi immediatamente si sentì sollevato dal suo crescente stato di ansia.

La riunione di cardiochirurgia del venerdì pomeriggio si teneva nell'aula Turner, diagonalmente opposta al reparto di terapia intensiva. Era stata donata dalla moglie di un certo J.P. Turner, che era morto verso la fine degli anni Trenta ed era decorata in gusto Art Déco. L'aula conteneva sessanta posti a sedere, che costituivano la metà del numero di studenti di una classe di medicina nel 1939. Nella parte frontale vi erano una pedana rialzata, una lavagna polverosa, sovrastata da una rastrelliera con antiche carte anatomiche, e uno scheletro in posizione verticale.

Era stato in seguito all'insistenza del dottor Norman Ballantine che la riunione del venerdì si teneva nell'aula Turner perché era molto vicina alla corsia e, come il primario aveva fatto notare, «Dopo tutto è solo dei pazienti che si tratta.»

Ma il gruppetto di una dozzina circa di persone appariva sperduto in mezzo al mare di posti vuoti, e visibilmente a disagio dietro i banchi costruiti in maniera piuttosto spartana.

«Penso che dovremmo aprire la seduta», disse forte il dottor Ballantine

al di sopra del brusio delle conversazioni. Ognuno prese posto. Alla riunione erano presenti sei degli otto cardiochirurghi del direttivo, compreso Ballantine, Sherman e Kingsley, oltre a vari altri medici e amministratori e una aggiunta relativamente nuova, quella del filosofo Rodney Stoddard.

Thomas osservò quest'ultimo mentre si metteva a sedere. Non doveva avere ancora raggiunto la trentina nonostante fosse quasi completamente calvo e i capelli superstiti fossero di un colore così sbiadito da essere ben poco evidenti. Portava occhiali con una sottile montatura in metallo e il suo volto aveva un'espressione di costante autocompiacimento. A Thomas sembrava avere l'aria di dire: «Chiedimi tutto quello che vuoi dei tuoi problemi perché io so la risposta».

Stoddard era stato ingaggiato in seguito alle insistenze dell'università. Fino a poco tempo prima i dottori erano impegnati a cercare di salvare tutti i loro pazienti. Ma ormai, con l'avvento di tecniche così costose e complicate quali la chirurgia a cuore aperto, i trapianti e l'applicazione di organi artificiali, gli ospedali dovevano operare una scelta per decidere a chi offrire questi interventi di importanza vitale. Al momento presente, tali tecniche erano limitate dai costi eccezionali e dallo spazio disponibile nelle sofisticate sale necessarie per il decorso post-operatorio. Generalmente il personale insegnante tendeva a favorire i pazienti affetti da malattie multisistemiche, che non sempre riuscivano a cavarsela, mentre i privati come Thomas erano inclini a salvare membri della società produttivi e in buona salute per gli altri aspetti.

Osservando Rodney, Thomas si lasciò andare a un ironico sorriso. Si chiese quanta sicurezza in se stesso avrebbe provato quell'individuo se si fosse trovato in mano il cuore di un uomo. Quelli erano momenti che richiedevano prontezza e decisione, non chiacchiere. Secondo Thomas, la presenza di Rodney alla riunione era un segno in più che indicava in quale brodaglia di burocrazia stesse annegando la medicina.

«Prima di dare inizio al dibattito», dichiarò il dottor Ballantine, allargando le braccia con le mani tese come per zittire una folla, «desidero accertarmi che tutti voi abbiate letto l'articolo del *Time* di questa settimana dove il Boston Memorial viene considerato come il centro per eccellenza di bypass cardiaco. Penso che ce lo meritiamo, e voglio ringraziare tutti quanti voi per l'aiuto prestato a raggiungere una simile posizione.» Ballantine si mise a battere le mani, seguito da George e da alcuni altri.

Thomas, che si era seduto vicino alla porta nel caso fosse stato chiamato in sala di rianimazione, si guardò intorno con aria torva. Ballantine e gli al-

tri medici si stavano prendendo il merito di qualche cosa che era dovuto soprattutto a lui e in minore misura a due altri chirurghi privati, assenti quel giorno. Quando era entrato in chirurgia, Thomas aveva pensato che avrebbe evitato tutte le stupide complicazioni che affliggevano la maggior parte delle altre professioni. Ci sarebbero stati solo lui e il paziente contro la malattia! Ma, guardandosi intorno, Thomas si rese conto che quasi tutti coloro che erano presenti alla riunione avrebbero potuto interferire con il suo lavoro a causa di un problema che si stava aggravando: il numero limitato di posti letto per la cardiochirurgia e il corrispondente orario di disponibilità delle sale operatorie. Il Memorial era diventato così famoso che sembrava che tutti volessero farsi fare il bypass in quell'ospedale. La gente doveva letteralmente fare la fila, specialmente per farsi operare da Thomas. Gli avevano posto un limite di diciannove interventi la settimana ed era in arretrato con il lavoro di più di un mese.

«Mentre George distribuirà i piani di lavoro per la settimana prossima», proseguì Ballantine, tendendo a George un blocco di fogli graffati insieme, «vorrei fare il punto della situazione di questa settimana.»

Mentre il primario continuava a parlare con quella sua voce monotona, Thomas rivolse la sua attenzione al piano di lavoro. I suoi pazienti venivano messi in lista dalla sua infermiera, che raccoglieva le informazioni necessarie e le passava alla segretaria di Ballantine, la quale a sua volta batteva a macchina il tutto. Ne risultava un breve sommario della storia clinica di ciascun paziente, un elenco di significativi dati diagnostici e la spiegazione della necessità dell'intervento. L'idea era che tutti i partecipanti alla riunione avrebbero esaminato ogni paziente per sincerarsi che l'operazione fosse necessaria o consigliabile. Ma in realtà ciò accadeva raramente, tranne quando uno mancava alla riunione. Una volta in cui Thomas era stato assente, il reparto di anestesia aveva cancellato parecchi dei suoi casi, dando luogo a una baruffa che non si sarebbe dimenticata facilmente. Thomas continuò a far scorrere i fogli sotto gli occhi fino a quando Ballantine no» menzionò qualcosa circa alcuni decessi. A quel punto Thomas alzò lo sguardo.

«Sfortunatamente questa settimana ci sono stati due decessi postoperatori», disse il dottor Ballantine. «Il primo era un caso affidato allo staff dei docenti a tempo pieno. Albert Bigelow, un uomo di ottantadue anni che non è stato possibile staccare dalla pompa dopo la sostituzione di una doppia valvola. Era stato inserito come un'emergenza. Si sa qualcosa dell'autopsia, George?»

«Non ancora», rispose George. «Devo sottolineare che il signor Bigelow era molto ammalato. L'alcolismo gli aveva seriamente compromesso il fegato. Sapevamo che l'intervento sarebbe stato rischioso. Un po' si vince e un po' si perde.»

In aula si fece completamente silenzio. Thomas commentò sarcasticamente fra sé che il prematuro trapasso del signor Bigelow aveva dato adito a una stimolante discussione. Il lato irritante della facenda era che proprio a causa di quel tipo di pazienti Thomas doveva fare aspettare i suoi.

Ballantine dette un'occhiata intorno e, siccome nessuno intervenne, proseguì: «Il secondo decesso è stato quello di un mio paziente, il signor Wilkinson. È morto la notte scorsa. E questa mattina gli è stata fatta l'autopsia.»

Thomas notò che Ballantine lanciò uno sguardo a George, il quale scosse il capo impercettibilmente.

Dopo essersi schiarito la gola, Ballantine dichiarò che entrambi i casi sarebbero stati discussi alla successiva riunione, tenuta appositamente per discutere i casi di morte.

Thomas si domandò che cosa si fossero comunicati i due colleghi senza parlare, e gli tornò in mente lo strano commento che George aveva fatto nella sala di ritrovo dei chirurghi. Perplesso, scosse il capo.

Ballantine e George stavano tramando qualche cosa e Thomas avvertì una fitta di apprensione. Ballantine aveva una posizione unica al centro medico. Nella veste di primario di cardiochirurgia, occupava una cattedra sovvenzionata presso la facoltà universitaria e percepiva uno stipendio. Ma esercitava anche in uno studio privato. Ballantine costituiva un residuo del passato e faceva da anello di congiunzione fra i medici a tempo pieno stipendiati, come George, e il personale pnvato, come Thomas. Negli ultimi tempi Thomas aveva incominciato a pensare che Ballantine, la cui abilità come chirurgo era ovviamente in declino, incominciasse ad attribuire maggiore importanza al suo ruolo di docente universitario che alla remunerazione della libera professione. Se la cosa fosse stata vera, avrebbe potuto provocare dei problemi, compromettendo l'equilibrio fra il personale a tempo pieno e i medici privati, che in passato aveva sempre favorito questi ultimi.

«Adesso, se vorrete dare un'occhiata tutti quanti all'ultima pagina del fascicolo che vi è stato consegnato», continuò Ballantine, «vorrei farvi notare che c'è stato un cambiamento di un certo rilievo nella distribuzione delle ore di sala operatoria.»

Tutti si misero a sfogliare rapidamente le pagine con un gran fruscio di carta. Thomas fece come gli altri, appoggiando il ciclostilato sul bracciolo della poltrona. Non gli era piaciuto l'annuncio di un grosso cambiamento nell'assegnazione degli interventi.

L'ultima pagina era divisa verticalmente in quattro colonne, che rappresentavano ciascuna le quattro sale operatorie usate per gli interventi di chirurgia a cuore aperto. Orizzontalmente, la pagina era divisa nei cinque giorni della settimana lavorativa. Ogni casella conteneva i nomi dei chirurghi messi in programma per quel giorno. La sala operatoria N. 18 era quella di Thomas. Essendo il chirurgo più veloce e più indaffarato, gli erano sempre stati assegnati quattro casi al giorno, tranne il venerdì, in cui ne aveva tre a causa della riunione. Quando guardò la pagina, la prima cosa che Thomas controllò fu la sala N. 18. Dilatò gli occhi incredulo. Il programma indicava che gli erano stati ridotti gli interventi a un numero di tre al giorno, dal lunedì al giovedì. Aveva perso quattro posizioni!

«L'università ci ha dato l'autorizzazione ad assumere un altro chirurgo a tempo pieno per l'attività didattica», stava spiegando il dottor Ballantine con tono d'orgoglio, «e noi abbiamo già incominciato a cercare un cardiochirurgo pediatrico. Questo, naturalmente, rappresenta un grosso progresso per il reparto. Per prepararci a questa nuova situazione, estendiamo l'attività didattica di altri quattro casi la settimana.»

«Dottor Ballantine», intervenne Thomas, attento a controllarsi. «Stando al programma sembra che tutti e quattro i casi in più assegnati alla didattica siano stati sottratti al mio tempo. Devo supporre che questo si verifichi solo nella prossima settimana?»

«No», rispose il dottor Ballantine. «L'orario che vedi sarà tenuto in vigore fino a nuova comunicazione.»

Prima di replicare Thomas respirò lentamente. «Avrei qualcosa da obiettare. Non ritengo affatto giusto che debba essere solo io a rinunciare a delle ore di sala operatoria.»

«Il fatto è che tu hai continuato a occupare circa il quaranta per cento del tempo destinato agli interventi», si intromise George. «E questo è un ospedale universitario.»

«Io do già la mia partecipazione all'attività didattica», replicò Thomas seccamente.

«Lo sappiamo», intervenne nuovamente Ballantine. «Non devi prenderlo come un fatto personale. È semplicemente una questione di una più equa distribuzione del tempo concesso per gli interventi.»

«Sono già in ritardo di un mese rispetto alla lista dei miei pazienti», fece osservare Thomas. «Non c'è poi tutta quella gran richiesta di posti per i casi didattici. Non vi sono nemmeno abbastanza pazienti da riempire i posti attuali.»

«Non ti preoccupare», ribatté George. «I casi li troveremo.»

Thomas sapeva bene qual era la verità. George, e la maggior parte degli altri, erano gelosi del numero di casi che trattava lui e di tutto il denaro che guadagnava. Gli venne voglia di alzarsi in piedi e di piazzare un pugno proprio in mezzo alla faccia di George. Guardandosi intorno, Thomas notò che gli altri medici erano improvvisamente diventati occupatissimi con i loro taccuini, i fogli, o altri oggetti di loro proprietà. Non poteva contare sull'appoggio di nessuno dei presenti.

«Quello che noi tutti dobbiamo capire», osservò il dottor Ballantine, «è che facciamo parte del sistema universitario. E che la didattica è il nostro principale obiettivo. Se ricevi pressioni da qualcuno dei tuoi pazienti privati, puoi portarli in qualche altro ospedale.»

L'ira e la frustrazione impedivano a Thomas di pensare con chiarezza. Sapeva, come del resto tutti sapevano, che non avrebbe potuto semplicemente andare in un altro ospedale. La chirurgia cardiaca richiedeva un'équipe addestrata e di grande esperienza. Thomas aveva aiutato a costruire il sistema al Memorial, e lui dipendeva da quelle strutture.

Priscilla Grenier intervenne per dire che avrebbe potuto aggiungere un'altra sala operatoria se avessero ricevuto uno stanziamento per una nuova macchina cuore-polmoni e un anestesista per farla funzionare.

«Questa sì che è un'idea», rispose il dottor Ballantine. «Thomas, forse ti interesserebbe presiedere un'apposita commissione per esaminare l'opportunità di una tale espansione.»

Thomas ringraziò il dottor Ballantine, sforzandosi di ridurre al minimo il suo sarcasmo. Spiegò che con il suo attuale carico di lavoro non gli era possibile accettare immediatamente l'offerta, ma che ci avrebbe pensato. Al momento doveva preoccuparsi di rinviare l'intervento a pazienti che potevano anche morire prima di avere accesso alla sala operatoria. Pazienti con il novantanove per cento di probabilità di vivere a lungo una vita produttiva se il tempo concesso alla sala operatoria non fosse stato sacrificato a qualche ubriacone arteriosclerotico su cui i docenti volevano fare esperimenti!

A quel punto la riunione fu aggiornata.

Lottando per controllarsi, Thomas si avvicinò a Ballantine. Naturalmen-

te George lo aveva preceduto sul podio, ma Thomas lo interruppe.

«Potrei parlarti un momento?» domandò Thomas.

«Naturalmente», rispose Ballantine.

«Da solo», precisò Thomas seccamente.

«Stavo comunque per andarmene alla rianimazione», disse George amabilmente. «Sarò nel mio ufficio se avrete bisogno di me.» Prima di allontanarsi diede a Thomas una pacca sulla schiena.

A Thomas, Ballantine sembrava l'immagine hollywoodiana del chirurgo, Con quei suoi morbidi capelli bianchi pettinati all'indietro e quel volto profondamente segnato dalle rughe, ma abbronzato e bello. L'unico particolare che in un certo senso guastava l'effetto generale erano le orecchie. Rispetto alla norma erano decisamente grandi. In quel momento a Thomas venne una gran voglia di afferrarle e di scuoterle.

«Allora, Thomas», esordì il dottor Ballantine in fretta. «Non voglio che tu te la prenda troppo per questa faccenda. Devi capire che l'università mi ha fatto pressione perché dedicassi più tempo all'attività didattica in sala operatoria, specialmente in seguito all'articolo sul *Time*. Quel genere di pubblicità sta facendo miracoli per il programma di sovvenzioni. E, come ha fatto notare George, tu hai continuato a disporre di un numero sproporzionato di ore. Mi dispiace che tu abbia dovuto apprenderlo in questo modo, ma...»

«Ma che cosa?» domandò Thomas.

«Tu fai la libera professione», continuò il dottor Ballantine. «Se tu accettassi di entrare a tempo pieno, ti potrei garantire una cattedra completa e...»

«Il titolo che ho di assistente mi sta molto bene», ribatté Thomas. Improvvisamente capì. Il nuovo orario era un altro tentativo per convincerlo a rinunciare alla libera professione.

«Thomas, tu lo sai che il primario di cardiochirurgia che mi succederà dovrà essere a tempo pieno.»

«Vuol dire che devo considerare questo taglio al mio orario in sala operatoria come un fatto compiuto», disse Thomas, ignorando i sottintesi di Ballantine.

«Temo di sì, Thomas. A meno che non riusciamo a ottenere una nuova sala operatoria; ma, come sai bene, ci vuole parecchio tempo.»

Thomas si voltò di scatto per andarsene.

«Mi prometti che penserai a optare anche tu per il tempo pieno?» gli gridò dietro il primario.

«Prenderò la cosa in considerazione», replicò Thomas, sapendo di mentire.

Thomas uscì dall'aula e si avviò giù per le scale. Giunto al primo pianerottolo si fermò. Si aggrappò alla ringhiera e strinse gli occhi più che poté, abbandonandosi al tremito di un accesso di rabbia. Fu solo questione di un momento. Poi si ricompose. Aveva di nuovo recuperato il controllo di sé. Dopotutto, era un individuo razionale e da molto tempo ormai si trovava a cozzare contro le idiozie burocratiche, tanto da sapere come comportarsi. Aveva sospettato che Ballantine e George stessero tramando qualche cosa. A quel punto lo sapeva. Ma si chiese se non vi fosse dell'altro. Forse si trattava di qualche cosa di più del semplice cambiamento di orario in sala operatoria, poiché lui provava ancora quel senso di preoccupazione, come se stesse succedendo qualcos'altro di cui sarebbe dovuto venire a conoscenza.

Capitolo 3

Cassi provava sempre una certa apprensione quando immergeva nell'urina la cartina per eseguire il test per la determinazione del glucosio. Esisteva sempre la probabilità che il colore della cartina si modificasse, a indicare che lei stava perdendo zucchero. Non che qualche traccia di glucosio costituisse un problema tanto grave, specialmente se il fenomeno si verificava una volta ogni tanto. Era piuttosto una questione psicologica: se il test dava esito positivo, allora significava che lei non aveva il controllo della situazione. Era questo aspetto che la disturbava.

La luce della toilette era bassa e Cassi dovette aprire la porta per riuscire a vedere bene la cartina. Non aveva cambiato colore. Non si sarebbe sorpresa di scoprire la presenza di un po' di glucosio dopo aver dormito così poco la notte precedente e dopo che quel pomeriggio aveva barato concedendosi uno spuntino a base di yogurt alla frutta. Fu lieta di trovare ancora una volta che l'insulina che si iniettava da sola e la dieta davano buoni esiti. Il suo internista, il dottor Malcolm McInery, le aveva parlato di quando in quando di farla passare all'uso di un apparecchio a costante infusione di insulina, ma Cassi aveva sempre opposto resistenza. Era riluttante a modificare un sistema che sembrava funzionare bene. Non le dava alcun fastidio praticarsi due iniezioni al giorno, una prima di colazione e una prima di cena. Per lei era diventato un fatto di routine che non le costava più assolutamente alcuno sforzo.

Cassi chiuse l'occhio destro e osservò la cartina del test. Percepiva appena vagamente la luce, come se stesse guardando attraverso una parete di vetro frantumato. Desiderò che non le fosse mai capitato quel problema con l'occhio perché l'idea della cecità, in un certo senso, l'atterriva più della morte. L'eventualità di morire era qualcosa che, come chiunque altro, lei poteva rimuovere. Ma negare la possibilità di diventare cieca era difficile, con la condizione di quel suo occhio sinistro che gliela ricordava ogni giorno, immancabilmente. Il disturbo si era verificato all'improvviso. Le avevano detto che le si era rotto un capillare e che era entrato del sangue nella cavità vitrea.

Mentre si lavava le mani, Cassi si osservò bene allo specchio. Si accorse che quell'unica luce che illuminava il piccolo locale era molto gentile, poiché conferiva alla sua pelle più colore di quanto lei sapeva di possedere. Si guardò il naso. Troppo piccolo per il suo volto. E gli occhi: agli angoli si allungavano all'insù in modo innaturale, come se avesse i capelli troppo tirati all'indietro. Cercò di guardarsi senza concentrarsi su nessuno dei suoi lineamenti in particolare. Era davvero attraente come dicevano? Lei non si era mai sentita carina. Aveva sempre pensato di portare sulla fronte, stampato indelebilmente, il marchio della sua malattia. Era convinta che il diabete fosse un grave difetto che tutti potessero notare.

Non era sempre stato così. Quando frequentava le scuole superiori, Cassi aveva cercato di ridurlo a un aspetto marginale della sua vita. Qualcosa che si potesse relegare in uno scompartimento. E sebbene non avesse mai mancato di essere rigorosa con le cure e la dieta, si era sforzata di non pensarci eccessivamente.

Tuttavia quell'atteggiamento aveva comprensibilmente preoccupato i suoi genitori, soprattutto sua madre. Loro ritenevano che l'unico modo, per la figlia, di riuscire a mantenere la disciplina resa necessaria dalle circostanze fosse quello di rendere la malattia il fulcro della sua attenzione. Per lo meno quello era stato il modo con cui la signora Cassidy aveva affrontato il problema.

Il conflitto si era manifestato apertamente in occasione del ballo studentesco di fine corso.

Cassi era tornata a casa da scuola fuori di sé dall'eccitazione. Il ballo si sarebbe tenuto in un club alla moda e sarebbe stato seguito da un rinfresco a scuola. Poi l'intera classe si sarebbe recata insieme in una spiaggia del New Jersey per il week-end.

Cassi, con sua enorme sorpresa, era stata invitata al ballo da Tim Bartho-

lomew, uno dei ragazzi più popolari della scuola. Il giovane aveva parlato con Cassi qualche volta dopo la lezione di fisica che avevano in comune. Ma non le aveva mai chiesto di uscire con lui, perciò quell'invito le era giunto del tutto inaspettato. L'eccitazione di farsi accompagnare da un ragazzo attraente al più grande avvenimento sociale dell'anno era stata quasi insopportabile per Cassi.

Il primo a sentire la buona notizia era stato suo padre, professore di geologia alla Columbia University. Era per temperamento poco espansivo e non aveva condiviso l'entusiasmo di Cassi, ma si era mostrato lieto della sua felicità.

La reazione della madre era stata alquanto diversa. Uscendo dalla cucina, aveva detto alla figlia che avrebbe potuto andare al ballo ma che sarebbe dovuta ritornare a casa invece di partecipare al rinfresco.

«In occasioni del genere non preparano piatti per diabetici», aveva dichiarato la signora Cassidy, «e quanto ad andare al mare per trascorrere il week-end, è del tutto fuori discussione.»

Non essendosi aspettata quel rifiuto, Cassi si trovò impreparata. In lacrime aveva protestato che si era sempre dimostrata responsabile nei confronti delle cure e della dieta e che avrebbero dovuto darle il permesso.

La madre era stata irremovibile e aveva ripetuto alla figlia che lei agiva così soltanto per il suo benessere. Poi aveva aggiunto che avrebbe dovuto accettare il fatto di non essere normale.

Cassi aveva urlato che lei era normale e che aveva passato l'intera adolescenza a combattere proprio contro l'idea di non esserlo.

La signora Cassidy aveva afferrato la figlia per le spalle e le aveva ripetuto che aveva una malattia cronica, che sarebbe durata tutta la vita; e che più presto avesse accettato quella realtà meglio sarebbe stato per lei.

Cassandra era volata nella sua camera e aveva chiuso la porta a chiave. Aveva rifiutato di parlare con chicchessia fino al giorno successivo. Aveva allora informato la madre di aver telefonato a Tim per dirgli che non sarebbe potuta andare al ballo poiché era ammalata. Aveva riferito a sua madre che Tim si era mostrato molto sorpreso, perché non aveva mai saputo che lei soffrisse di diabete.

Fissando la propria immagine nello specchio dell'ospedale, Cassi si riportò al presente. Si domandò fino a che punto avesse razionalizzato la sua malattia. Oh, certo ormai possedeva parecchie nozioni al riguardo ed era in grado di citare ogni genere di esempi e di cifre. Ma quella conoscenza valeva i tanti sacrifici fatti?

Non sapeva rispondere a una simile domanda e probabilmente non l'avrebbe mai saputo. Il suo sguardo si posò sui capelli, spaventosamente in disordine.

Si tolse forcine e pettini e scosse il capo più volte. I suoi bei capelli le ricaddero intorno al viso in una massa scomposta. Con mani esperte se li riappuntò con cura e quando uscì dalla stanza da bagno si sentì rinfrescata.

Le poche cose che aveva portato con sé per la notte passata in ospedale entravano comodamente nella tracolla di tela, nonostante contenesse già un grosso fascicolo di fotocopie di articoli. Aveva quella sacca fin da quando frequentava l'università e, sebbene fosse ormai sporca e consunta, la considerava come una vecchia amica. Da una parte aveva stampato sopra un grande cuore rosso. Il giorno in cui si era laureata le avevano regalato una cartella professionale, ma lei continuava a preferire la sacca di tela. La cartella le sembrava troppo pretenziosa. Inoltre il borsone era molto più capace.

Dette un'occhiata all'orologio: le cinque e mezzo. Era proprio in tempo perfetto. Sapeva che a quell'ora Thomas sarebbe passato per il viale diretto allo studio per visitare i suoi ultimi pazienti. Mentre raccoglieva le sue cose, Cassi considerò che un altro vantaggio della psichiatria era la regolarità dell'orario. Quando era ancora tirocinante o già alla specializzazione di patologia, non era mai riuscita a finire molto prima delle sei e mezzo o sette, e a volte aveva lavorato anche fino alle otto o otto e mezzo. A psichiatria poteva invece contare sul fatto di essere libera dopo la riunione pomeridiana dell'équipe, che durava dalle quattro alle cinque, a meno che non fosse stata in turno di guardia.

Appena giunse in corridio, fu sorpresa di trovarlo vuoto. Poi si ricordò che quella era l'ora di cena per i pazienti. Passando davanti alla sala comune, infatti, vide che la maggior parte dei degenti stava mangiando, seduta davanti all'apparecchio televisivo. Cassi si infilò nel suo studio e raccolse le cartelle che aveva prelevato dallo schedario. Aveva soltanto quattro pazienti, compreso il colonnello Bentworth, e aveva passato una parte del pomeriggio a leggere con attenzione le loro cartelle cliniche prendendo appunti su ciascun caso.

Con la sacca a tracolla e le cartelle tra le braccia, si diresse verso il posto di guardia delle infermiere. Joel Hartman, che era di servizio per quella notte, era seduto a chiacchierare con le due infermiere. Cassi depositò le cartelle al loro posto e augurò la buona notte. Joel le raccomandò di passare un buon week-end e di rilassarsi perché entro lunedì lui le avrebbe gua-

rito tutti i suoi pazienti. Aggiunse che sapeva bene come trattare i tipi come Bentworth, perché aveva frequentato la scuola allievi ufficiali.

Mentre scendeva al primo piano, Cassi incominciò a sentirsi rilassare. La sua prima settimana di psichiatria era stata dura e logorante. Non avrebbe voluto riviverla.

Si avviò lungo il vialetto interno per i pedoni che portava ai reparti principali. Lo studio di Thomas era al terzo piano. Sostò fuori della lucida porta di quercia a fissare la luminosa targa in ottone con la scritta: THOMAS KINGSLEY, MED. CHIR., SPECIALISTA IN CARDIOCHIRURGIA, e provò un moto di orgoglio.

La sala d'attesa era arredata con imitazioni di mobili di gusto Chippendale e un grande tappeto Tabriz. Le pareti erano dipinte di un colore azzurro polvere e decorate con quadri originali. A guardia della porta dello studio interno vi era la scrivania di mogano occupata da Doris Stratford, l'infermiera segretaria di Thomas. Quando Cassi entrò, Doris alzò appena lo sguardo, per rimettersi subito a battere a macchina.

Cassi si avvicinò alla scrivania.

«Come sta Thomas?»

«Bene», rispose Doris, tenendo gli occhi fissi sul foglio.

Doris non guardava mai Cassandra negli occhi. Ma con il passare degli anni Cassi si era abituata al fatto che la sua malattia metteva a disagio alcune persone. Doris era evidentemente una di loro.

«Le dispiacerebbe fargli sapere che sono qui?» domandò Cassi.

Negli occhi castani di Doris passò un fuggevole bagliore. Vi era un che di irritante nei suoi modi. Non abbastanza perché Cassi se ne dovesse lamentare, ma sufficiente a farle capire che Doris non apprezzava l'interruzione. La giovane donna non rispose, ma premette un bottone del telefono interno e annunciò che era arrivata la dottoressa Cassidy. Immediatamente dopo ritornò alla sua macchina da scrivere.

Rifiutandosi di lasciarsi innervosire da Doris, Cassi si sistemò sul divano ed estrasse gli articoli sulla personalità di tipo borderline che le servivano. Incominciò a leggere, ma si sorprese a guardare Doris al di sopra del foglio.

Si chiese perché Thomas tenesse quella donna. Era indiscutibilmente efficiente, ma sembrava lunatica e irritabile e non era precisamente il tipo di persona che uno vorrebbe trovare nello studio di un chirurgo. Era di aspetto gradevole, anche se non eccessivamente attraente. Aveva un volto largo con i lineamenti marcati e i capelli di un color castano scialbo tirati indie-

tro a formare una crocchia. Aveva senz'altro un bel corpo, Cassi dovette ammetterlo.

Poi, abbassando di nuovo lo sguardo, si sforzò di concentrarsi sul foglio.

Thomas, seduto alla sua lucida scrivania, guardò il suo ultimo paziente della giornata, il signor Herbert Lowell, un avvocato di cinquantadue anni, che gli stava di fronte. Lo studio di Thomas era arredato come l'anticamera, a eccezione delle pareti che erano color verde bosco. Un'altra differenza era che i mobili erano autentici Chippendale. La sola scrivania valeva una piccola fortuna.

Thomas aveva visitato il signor Lowell più volte e aveva esaminato gli arteriogrammi coronarici fatti dal cardiologo dell'avvocato, il dottor Whiting. Per Thomas la situazione era chiara. Il maturo signore soffriva di angina, presentava tracce di un lieve attacco cardiaco e le radiografie mettevano in rilievo una circolazione arteriale compromessa. Il signor Lowell doveva essere operato e Thomas glielo aveva detto apertamente. Ormai Thomas voleva concludere la visita.

«È una decisione talmente irreversibile», stava dicendo il signor Lowell, piuttosto nervoso.

«Comunque è una decisione che va presa», replicò Thomas, alzandosi in piedi e chiudendo il fascicolo del cliente. «Sfortunatamente ho dei tempi di lavoro molto stretti. Se avrà qualche altra domanda da pormi, potrà telefonarmi.» Thomas si avviò verso la porta come un abile venditore quando vuol far capire che le trattative non possono più andare oltre.

«Non pensa che potrebbe essere opportuno sentire anche un altro parere?» domandò il signor Lowell con una certa esitazione.

«Signor Lowell», chiarì Thomas, «lei è padrone di chiedere tutti i pareri che vuole. Io invierò al dottor Whiting una lettera con il resoconto dettagliato della mia diagnosi e lei potrà discutere il caso con lui.» Intanto aprì la porta che introduceva nell'anticamera. «Per la verità, signor Lowell, io la consiglierei di cercarsi un altro chirurgo perché, francamente, non mi sento di lavorare su pazienti che abbiano una qualsiasi forma di riserva mentale. Adesso, se vuole scusarmi.»

Thomas richiuse la porta alle spalle del signor Lowell, sicuro che avrebbe fissato l'operazione richiesta. Si sedette alla scrivania e raccolse il materiale che gli sarebbe servito il giorno dopo per presentare i propri casi durante il giro di corsia, poi incominciò a firmare le lettere che Doris gli aveva lasciato.

Quando uscì dallo studio con la corrispondenza firmata, Thomas non si stupì di trovare il signor Lowell ancora in sala d'attesa. Salutò Cassi con un rapido cenno del capo, poi si volse al suo paziente.

«Dottor Kingsley, ho deciso di procedere con l'operazione.»

«Molto bene», approvò Thomas. «Telefoni la settimana prossima alla signorina Stratford e lei fisserà ogni cosa.»

Il signor Lowell ringraziò Thomas e uscì, chiudendosi delicatamente la porta alle spalle.

Cassi continuò a far finta di leggere le sue carte, ma osservò il marito che esaminava alcuni appunti insieme con Doris. Aveva notato come aveva abilmente manipolato il signor Lowell. Sembrava che lui non avesse mai esitazioni. Sapeva che cosa doveva essere fatto e lo faceva. Lei aveva sempre ammirato il suo sangue freddo, qualità che a lei mancava. Sorrise quando il suo sguardo si posò sulle linee nette del suo profilo, sui suoi capelli d'un biondo rossiccio e su quel suo corpo atletico. Lo trovava straordinariamente attraente.

Dopo tutte le incertezze della giornata, anzi dell'intera settimana, Cassi aveva voglia di correrglì incontro e gettargli le braccia al collo. Ma sapeva che lui non avrebbe gradito quella esibizione di espansività, specialmente davanti a Doris. E riconosceva che era lui ad avere ragione. Lo studio non era il luogo adatto per simili effusioni. Si limitò dunque a riporre nel fascicolo il foglio che stava leggendo e a infilare il tutto dentro la sacca di tela.

Thomas terminò di parlare con Doris, ma soltanto quando la porta dello studio si fu richiusa dietro di loro rivolse la parola a Cassi.

«Io devo andare alle cure intensive», le comunicò con voce incolore. «Tu puoi venire oppure aspettarmi nell'atrio. Come preferisci. Non ci starò molto.»

«Vengo con te», decise Cassi: aveva già capito che la giornata di Thomas non era andata molto liscia. Dovette affrettare il passo per stargli dietro.

«Hai avuto dei problemi oggi con i tuoi interventi?» gli domandò per saggiare il terreno.

«Gli interventi sono andati bene.»

Cassi decise di non insistere. Era difficile parlare mentre ritornavano di gran carriera nello Scherington Building. Inoltre, per esperienza aveva imparato che quando Thomas era contrariato, di solito era meglio lasciare che incominciasse di sua spontanea volontà a raccontarle i suoi problemi.

Quando furono in ascensore lo osservò, mentre lui continuava a tenere

gli occhi incollati sul segnalatore dei piani. Le sembrò teso e preoccupato.

«Sono contenta di ritornare a casa stasera», gli confidò Cassi. «Ho bisogno di una buona notte di sonno.»

«I matti ti hanno tenuta occupata la notte scorsa?»

«Non incominciamo con le tue opinioni da chirurgo sulla psichiatria», rispose Cassi.

Thomas non replicò, ma sul suo volto spuntò un sorriso ironico e sembrò rilassarsi un pochino.

Le porte dell'ascensore si aprirono al diciassettesimo piano. Thomas si avviò speditamente. Nonostante tutti gli anni che Cassi aveva passato negli ospedali, aveva sempre la stessa reazione quando si trovava al reparto di chirurgia. Se non era paura, era comunque qualcosa di molto simile. Quella sensazione minava tutti gli sforzi che lei aveva sempre compiuto per negare le implicazioni della sua malattia. Ma nello stesso tempo, impiegabilmente, il reparto di medicina, dove invariabilmente vi erano pazienti con complicazioni causate dal diabete, non le procurava la stessa difficoltà.

Mentre Cassi e Thomas si avvicinavano al reparto cure intensive, parecchi dei congiunti che erano in attesa di notizie dei loro cari riconobbero Thomas. Gli si fecero immediatamente intorno, come se fosse stato una stella del cinema o del rock. Una vecchia signora lo toccava addirittura con venerazione. Thomas non perse la sua compostezza e assicurò a ciascuno che gli interventi erano andati secondo la prassi e che per avere notizie più aggiornate avrebbero dovuto attendere il personale assistente. Con qualche difficoltà riuscì infine a liberarsi di quella gente ed entrò nel reparto, dove nessuno osò seguirlo all'infuori di Cassi.

Con quella marea di apparecchiature, di schermi osciUoscopici, di fasciature, il luogo intensificò tutte le paure inespresse di Cassi. In effetti i pazienti sembravano quasi dimenticati, persi com'erano nel groviglio di attrezzature. Pareva che le infermiere e i dottori si occupassero prima di tutto delle macchine.

Thomas passò in rassegna ogni letto. In quel reparto ciascun paziente aveva una propria infermiera specializzata, dalla quale Thomas prese informazioni, senza quasi guardare il paziente, a meno che l'infermiera stessa non richiamasse la sua attenzione su qualche aspetto anormale. Controllò tutti i segni vitali che si potevano leggere sugli strumenti. Diede un'occhiata ai misuratori d'equilibrio dei fluidi, sollevò gli apparecchi schermografici portatili avvicinandoli alla luce che sovrastava ogni letto, e osservò i valori degli elettroliti e dei gas del sangue. Cassi aveva sufficienti cognizioni

per sapere quanto vasta fosse la sua ignoranza in materia.

Come aveva promesso, Thomas non impiegò molto tempo. I suoi pazienti stavano tutti bene. Sotto la guida di Larry Owen lo staff degli interni avrebbe saputo far fronte a tutti i problemi minori che fossero eventualmente sorti durante la notte. Quando Thomas e Cassi uscirono di nuovo in corridoio, i famigliari dei pazienti lo riassalirono. Thomas si scusò di non avere un po' più di tempo per parlare con loro, ma assicurò che tutti i pazienti stavano bene.

«Dev'essere davvero gratificante ricevere tanta considerazione da parte delle famiglie», osservò Cassi mentre si dirigevano verso l'ascensore.

Thomas non rispose immediatamente. L'affermazione di Cassi gli aveva fatto venire in mente il piacere che aveva provato anni prima, quando i Nazzaro lo avevano ringraziato con tanto calore. La loro gratitudine aveva significato qualche cosa per lui. Poi pensò alla figlia del signor Campbell. Si volse a guardare lungo il corridoio, accorgendosi di non averla vista.

«Oh, è una bella cosa che i parenti dimostrino il loro apprezzamento», ammise Thomas senza dimostrare troppa convinzione. «Ma non ha poi tutta questa importanza. E certamente non è la ragione per cui io faccio il chirurgo.»

«Ma naturalmente», replicò Cassi. «Non intendevo dire questo.»

«Per me sono sempre stati più importanti i riconoscimenti da parte dei miei insegnanti e dei miei superiori», affermò Thomas.

In quel momento arrivò l'ascensore.

«Il guaio è», proseguì Thomas, «che adesso l'insegnante sono io.»

Cassi lo guardò. L'aveva sorpresa l'inatteso tono di malinconia della sua voce, che non gli era affatto consueto. Mentre lo osservava, lui teneva lo sguardo fisso davanti a sé, come sognando a occhi aperti.

Thomas riandò con la mente al suo periodo di specializzazione, che era stato per lui denso di incredibile eccitazione e avventura. Per tre anni era vissuto quasi esclusivamente in ospedale, ritornando al suo grigio appartamento di due stanze solo per ricaricarsi con qualche ora di sonno. Per riuscire a eccellere sugli altri aveva lavorato più sodo di quanto avesse mai ritenuto possibile. E alla fine era stato nominato capo degli interni. Sotto molti punti di vista Thomas aveva sentito che quella conquista era stata il coronamento della sua vita. Era riuscito a emergere al di sopra di un gruppo di persone molto dotate e altrettanto impegnate e ambiziose quanto lui. Thomas non avrebbe mai potuto dimenticare il momento in cui i suoi colleghi si erano congratulati con lui. Non vi era alcun dubbio, pensò, che la

chirurgia e la vita in generale gli avevano dato molte più soddisfazioni e piacere allora. La gratitudine dei parenti era una bella cosa, ma non era sufficiente a rimpiazzare quanto aveva perduto.

Quando Thomas e Cassi uscirono dall'ospedale, furono investiti violentemente da una delle tipiche serate piovose di Boston. Forti raffiche di vento investivano la pioggia creando una sequenza di vortici. Alle diciotto e trenta era già buio. Solo le luci provenienti dalla città rompevano la bassa cappa di nuvole. Cassi si strinse alla vita di Thomas e insieme si diressero di corsa al vicino garage, dove era posteggiata la loro macchina.

Una volta al riparo, si scossero l'acqua di dosso pestando i piedi con forza e si avviarono più lentamente su per la rampa. Il cemento bagnato emanava un odore sorprendentemente acre. Thomas si stava ancora comportando in modo strano e Cassi cercò di indovinare che cosa lo tormentasse. Aveva la spiacevole sensazione di essere lei la causa. Ma non riusciva a immaginare perché. Non si vedevano dal giovedì mattina, quando erano andati insieme in macchina all'ospedale, e allora tutto era sembrato a posto.

«Sei stanco per la notte?» domandò Cassi.

«Sì, probabilmente è così. Anche se non sono stato lì a pensarci troppo.»

«E gli interventi? Sono andati bene?»

«Te l'ho già detto. È andato tutto bene», rispose Thomas. «Anzi, io avrei anche fatto un altro bypass se mi avessero permesso di metterlo in lista. Ho fatto tre operazioni, nel tempo che George Sherman ha impiegato per farne due e Norman Ballantine, il nostro intrepido capo, una solamente.»

«Mi pare che dovresti essere soddisfatto», osservò Cassi.

Si fermarono davanti a una *Porsche 928* color antracite metallizzato. Thomas ebbe un attimo di esitazione e guardò Cassi al di sopra della macchina. «Ma non lo sono. Come il solito c'è stata una gran quantità di piccole cose che mi ha dato fastidio, rendendo sempre più difficile il mio lavoro. Sembra che al Memorial le cose vadano peggio, invece di migliorare. Ne ho davvero abbastanza. E poi, per completare l'opera, alla riunione di chirurgia cardiaca sono stato informato che quattro dei miei turni settimanali di sala operatoria sono stati espropriati in modo che George Sherman possa inserire un maggior numero di quei dannati casi didattici. Non hanno nemmeno abbastanza pazienti da coprire i turni che hanno già senza rastrellare l'ospedale alla ricerca di pazienti che non hanno alcun diritto di occupare dello spazio prezioso.»

Thomas aprì la sua portiera, entrò in macchina e si protese ad aprire dall'interno quella di Cassi.

«Inoltre», proseguì afferrando stretto il volante, «sento che sta succedendo qualcos'altro all'ospedale. Qualcosa fra George Sherman e Norman Ballantine. Cristo! Ne ho già abbastanza di tutte le loro idiozie!»

Thomas avviò il motore a tutto gas, fece una brusca retromarcia, inchiodando la macchina, per poi farla ripartire con un grande stridore di pneumatici. Cassi si attaccò al cruscotto per mantenersi diritta. Quando il marito si fermò al cancello automatico, si affrettò a cercare la cintura di sicurezza al di sopra della sua spalla. Agganciandola, disse: «Thomas, penso che dovresti allacciartela anche tu».

«Cristo», urlò Thomas. «Smettila di trovare sempre da ridire sul mio conto.»

«Scusami», disse Cassi in fretta, ormai certa che in qualche modo doveva essere anche lei responsabile del malumore del marito.

Thomas guidava zigzagando in mezzo al traffico, tagliando la strada a irosi pendolari. Cassi aveva paura di fare qualche osservazione per timore di farlo arrabbiare ancora di più. Sembrava di correre il Grand Prix aperto a tutti.

Una volta che ebbero raggiunto la zona nord della città, il traffico incominciò a diradarsi. E nonostante Thomas guidasse a una velocità di oltre centodieci chilometri all'ora, Cassi incominciò a rilassarsi.

«Mi dispiace di aver fatto la noiosa, specialmente dopo una giornata tanto pesante», si scusò infine.

Thomas non rispose, ma il suo volto era meno teso e la presa delle mani sul volante meno stretta. Più di una volta Cassi cercò di domandare al marito se fosse stata lei responsabile del suo malumore, ma non riusciva a trovare le parole giuste. Per un po' si limitò a guardare la strada lucida di pioggia che sembrava correre loro incontro. «Ho fatto qualcosa che ti ha scocciato?» chiese finalmente.

«Proprio così», rispose seccamente Thomas.

Per un po' proseguirono in silenzio. Cassi sapeva che prima o poi Thomas avrebbe parlato.

«Sembra che Larry Owen sappia tutto delle tue faccende private di salute», sbottò infatti il marito.

«Non è un segreto per nessuno che io abbia il diabete», osservò Cassi.

«Non è un segreto perché tu non fai altro che parlarne», ribatté Thomas. «Io penso che meno se ne parla meglio è. Non mi piace che noi costituia-

mo oggetto di pettegolezzi.»

Cassi non riusciva a ricordare di aver mai fatto cenno a Larry dei suoi problemi di salute, ma naturalmente non era quello il punto. Sapeva benissimo di averne parlato a moltissime persone, fra cui Joan Widiker quel giorno stesso. Thomas, come sua madre, riteneva che la malattia di Cassi non fosse un argomento da dividere con nessuno, nemmeno con gli amici intimi.

Cassi si voltò a guardare Thomas. I fasci di luce e ombra delle macchine che incrociavano gli colpivano il viso e ne indurivano l'espressione.

«Non avevo mai pensato che il fatto di parlare del mio diabete ci potesse danneggiare», proseguì Cassi. «Mi dispiace. Starò più attenta.»

«Lo sai come vanno queste cose in un centro medico», la mise in guardia Thomas. «Meglio non dare motivo a nessuno di parlare. Larry non sapeva solo genericamente del tuo diabete. Sapeva che potresti aver bisogno di essere operata all'occhio. E questo mi sembra un particolare molto specifico. Mi ha detto di averlo sentito dire dal tuo amico Robert Seibert.»

Questo spiegava tutto. Cassi era sicura di non aver mai detto mente a Larry Owen. «Effettivamente a Robert ne avevo parlato», ammise. «Mi sembra del tutto naturale. Ci conosciamo da così tanto tempo e lui mi ha raccontato della sua operazione. Dovrà farsi togliere i denti del giudizio, che sono incastrati nella gengiva. Con i suoi trascorsi di gravi febbri reumatiche dovrà essere ricoverato e trattato con antibiotici per fleboclisi.»

Usciti dalla Strada 128, svoltarono a nord, dirigendosi verso l'oceano. Inaspettatamente si trovarono immersi in spessi banchi di nebbia e Thomas rallentò l'andatura.

«Comunque io continuo a pensare che non sia una gran bella idea parlare di simili problemi», insistette Thomas, sforzandosi di vedere attraverso il parabrezza. «E specialmente a gente come Robert Seibert. Io non riesco ancora a capire come tu faccia a sopportare uno così palesemente omosessuale.»

«Non parliamo mai delle preferenze sessuali di Robert», rispose Cassi seccamente.

«Non capisco come abbiate potuto evitare l'argomento», incalzò Thomas in tono seccato.

«Robert è una persona sensibile e intelligente, e un patologo maledettamente in gamba.»

«Sono lieto di sentire che ha anche delle qualità che lo riscattano», si accanì Thomas, consapevole del fatto che stava tormentando sua moglie.

Cassi ingoiò la risposta. Sapeva che Thomas era arrabbiato e cercava di provocarla; inoltre sapeva che se avesse perso le staffe anche lei non sarebbe approdata a nulla. Dopo un breve silenzio, allungò una mano e incominciò a massaggiare il collo del marito. Dapprima Thomas rimase rigido, ma dopo alcuni minuti lo sentì rispondere.

«Mi dispiace di aver parlato del mio diabete», concluse, «e mi dispiace anche di aver raccontato della condizione del mio occhio.»

Continuando a massaggiare, Cassi guardava fuori del finestrino senza riuscire a vedere niente. All'improvviso si sentì raggelare dalla paura all'idea che Thomas si stesse stancando della sua malattia. Forse si era lamentata troppo, e soprattutto aveva creato un gran trambusto quando si era trattato di cambiare specializzazione. Ripensandoci, Cassi dovette ammettere che negli ultimi mesi Thomas si era distaccato da lei e aveva incominciato a comportarsi più impulsivamente, a essere meno tollerante. Cassi si ripromise di parlare meno della sua malattia. Lei, più di chiunque altro, sapeva a quali fatiche si sottoponesse Thomas, e giurò che non avrebbe complicato le cose.

Mentre passava la mano sul collo del marito, Cassi pensò che sarebbe stato saggio cambiare argomento.

«Nessuno ha detto niente del fatto che tu abbia eseguito tre bypass mentre gli altri ne hanno portato a termine solo uno o due?»

«No. Nessuno dice niente perché è sempre così. In realtà non vi è proprio nessuno con cui io possa competere.»

«E perché non competere con il migliore: con te stesso?» suggerì Cassi con un sorriso.

«Oh, no!» esclamò Thomas. «Non cercare di somministrarmi quella tua pseudopsicologia.»

«È importante fino a questo punto per te la competizione?» domandò Cassi, facendosi seria. «Non è abbastanza la soddisfazione di aiutare la gente a riprendere a vivere una vita attiva?»

«È una sensazione piacevole», ammise Thomas. «Ma non serve a procurarmi dei letti o delle ore in sala operatoria anche se i pazienti che propongo sono quelli che meritano di più dal punto di vista fisico e sociale. E la loro gratitudine probabilmente non mi farà diventare primario, sebbene non sia più sicuro di volere ancora quella carica. Per dirti la verità, non provo più come un tempo quel gusto di operare. Da un po' di tempo provo come un senso di vuoto.»

La parola «vuoto» rammentò a Cassi qualcosa. Era stato un sogno? Vol-

se lo sguardo intorno all'interno della macchina, notando il caratteristico profumo del cuoio, il rumore regolare dei tergicristallo, e lasciò vagare la sua mente. Quale associazione vi era? Poi si ricordò: «vuoto» era la parola che aveva usato il colonnello Bentworth per descrivere la sua vita negli ultimi anni. Arrabbiato e vuoto, ecco che cosa aveva detto.

Dopo essere usciti dalla zona dei boschi ormai spogli, attraversarono velocemente le paludi salmastre. Attraverso il finestrino battuto dalla pioggia, Cassi vedeva qualche sprazzo dello squallido paesaggio di novembre. L'autunno era finito e la pioggia aveva portato via dagli alberi nudi le ultime macchie di colore agonizzante. L'inverno era alle porte, annunciato dal freddo umido della notte. Imboccarono l'ultima curva, percorsero rombando un ponte di legno e svoltarono nella loro strada. Entro il fascio di luce dei fanali, Cassi scorse il profilo della loro casa. Originariamente, a cavallo del secolo, era stata costruita come residenza estiva di un ricco signore, nello stile tipico del New England. Negli anni Quaranta era stata attrezzata anche per l'inverno. Il suo sviluppo disordinato e il profilo irregolare del tetto le conferivano un aspetto unico. A Cassi piaceva molto quella casa, forse più in estate che in inverno. La cosa migliore era la sua collocazione. Era situata sopra una piccola insenatura, con vista sul mare a settentrione. Sebbene fosse a quaranta minuti di strada a nord di Boston, Cassi pensava che valesse la pena di fare ogni giorno quel viaggio.

Quando ebbero infilato il lungo viale di accesso alla casa, Cassi ripensò a quando aveva incominciato a uscire con Thomas. Si erano incontrati quando lei era stata mandata al Memorial per fare pratica al terzo anno di università. Aveva visto il dottor Thomas Kingsley un giorno in corsia. Lui e un gruppo di specializzandi che lo seguivano come cagnolini stavano valutando il caso di un paziente colpito da attacco cardiaco in stato di choc cardiogenico. Cassi aveva osservato affascinata il dottor Kingsley. Aveva sentito parlare di lui e si era molto stupita che fosse così giovane. Lo aveva trovato estremamente attraente, ma non aveva mai pensato che un tipo brillante come lui le avrebbe rivolto una seconda occhiata, tranne forse che per porle qualche imbarazzante quesito di medicina. Se Thomas l'aveva notata quel primo giorno, non lo aveva fatto capire in nessun modo.

Una volta entrata a far parte della comunità dell'ospedale, Cassi non si era più sentita tanto intimidita come aveva temuto. Si era messa a lavorare sodo e con suo grande stupore aveva improvvisamente scoperto di essere molto popolare. In precedenza non aveva avuto tempo per uscire con i ragazzi, ma al Boston Memorial il lavoro e la vita sociale si mescolavano.

Cassi si era trovata corteggiata attivamente dalla maggior parte degli interni, che le insegnavano ogni genere di cose, sia frivole sia di altra natura. Ben presto persino alcuni degli assistenti più giovani avevano incominciato a entrare in lizza, compreso un aiutante oftalmologo che non voleva assolutamente darsi per vinto. Cassi non aveva mai incontrato nessuno altrettanto deciso e tenace, specialmente quando si trovavano di fronte al suo romantico caminetto. Ma si era sempre trattato di semplice divertimento e non di cose serie, finché non l'aveva invitata a uscire George Sherman. Senza che Cassandra lo avesse particolarmente incoraggiato, lui le aveva mandato fiori, piccoli regali e poi, di punto in bianco, le aveva proposto di sposarlo.

Cassi non lo aveva rifiutato immediatamente. Le piaceva, anche se non pensava di amarlo. Poi, mentre stava ancora pensando a come comportarsi, era avvenuto qualcosa di assolutamente inaspettato. Thomas Kingsley l'aveva invitata a uscire con lui.

Cassi ricordò l'intensa eccitazione che aveva provato a trovarsi con Thomas. Aveva un'aria talmente sicura di sé che qualcuno avrebbe potuto definirlo arrogante. Ma non Cassi. Lei credeva semplicemente che Thomas fosse uomo da sapere che cosa voleva e da prendere decisioni con rapidità sconcertante. Quando all'inizio della loro relazione Cassi aveva cercato di parlare del suo diabete, Thomas aveva scartato l'argomento come un problema del passato. Le aveva dato tutta la sicurezza che aveva perso dai tempi della terza elementare.

Era stato molto difficile per Cassi affrontare George e dirgli che non solo non voleva sposarlo, ma che si era innamorata del suo collega. George aveva reagito con apparente calma e le aveva assicurato che avrebbe ancora desiderato esserle amico. Quando in seguito le era capitato di incontrarlo in ospedale, era sembrato più preoccupato della sua felicità che del fatto di essere stato piantato.

Thomas era affascinante, premuroso e galante, ben diverso da quanto Cassi si era aspettata. Aveva sentito dire che lui era famoso per le sue relazioni intense ma brevi. Anche se raramente le diceva di amarla, glielo dimostrava in mille modi. Portava Cassi con sé nei suoi giri di visite didattiche con gli studenti e la faceva entrare in sala operatoria per assistere a casi speciali. Per il loro primo Natale passato insieme, lui le aveva regalato un braccialetto antico di diamanti. Poi, la notte di Capodanno, l'aveva chiesta in moglie.

Cassi non aveva mai pensato di sposarsi mentre frequentava l'università.

Ma Thomas Kingsley era il genere di uomo che lei non si era nemmeno mai permessa di sognare. Non avrebbe mai più incontrato uno come lui, e siccome anche Thomas era medico, era sicura che il matrimonio non avrebbe intralciato il suo lavoro. Cassi aveva accettato e Thomas era andato al settimo cielo.

Si erano sposati sul prato davanti alla casa di Thomas, di fronte al mare. Era presente la maggior parte del personale medico dell'ospedale e la cerimonia era stata poi commentata come l'avvenimento sociale dell'anno. Cassi ricordava ogni istante di quella gloriosa giornata di primavera. Il cielo era di un azzurro intenso, simile agli occhi di Thomas. Il mare relativamente calmo, con piccole crestine bianche sollevate dalla brezza che spirava da occidente.

Il ricevimento era stato sontuoso, il prato costellato di tendoni medioevaleggianti sulle cui cime sventolavano bandiere colorate. Cassi era raggiante e Thomas era apparso orgoglioso e sempre attento ai più minuti dettagli.

Quando tutti se ne erano andati, Thomas e Cassi avevano passeggiato sulla spiaggia, dimentichi dell'acqua fredda che lambiva le loro caviglie.

Cassi non si era mai sentita tanto felice e nemmeno tanto sicura. Avevano passato la notte al *Ritz-Carlton* di Boston prima di partire per l'Europa.

Al ritorno dal viaggio di nozze, Cassi aveva ripreso i suoi studi, dimostrandosi sempre sollecita nei confronti del suo potente mentore. Thomas l'aveva aiutata in tutti i modi possibili. Lei era sempre stata una brava studentessa, ma con il suo aiuto e il suo incoraggiamento aveva superato anche le più ambiziose aspettative. Lui aveva continuato a incoraggiarla a frequentare spesso la sala operatoria per seguire i casi particolarmente interessanti, e durante il suo turno di chirurgia le faceva prendere parte all'intervento. Esperienze che altri studenti in medicina non si sarebbero mai potuti sognare. Due anni più tardi, dopo la laurea, era stato il reparto di patologia a reclutare Cassi, e non viceversa.

Forse il ricordo che riscaldava di più il cuore di Cassi era il giorno della sua laurea. Dal momento in cui si erano svegliati, quella mattina, Thomas era apparso molto silenzioso. Cassi aveva attribuito quel comportamento a un complicato caso chirurgico che il marito avrebbe dovuto affrontare: a cena la sera prima le aveva parlato di un paziente in arrivo da un altro Stato. Thomas si era anche scusato di non poterla accompagnare la sera successiva alla cena di gala che avrebbe seguito la consegna dei diplomi di laurea. Sebbene fosse rimasta delusa, Cassi aveva assicurato a Thomas tut-

ta la sua comprensione.

Durante la cerimonia Thomas si era reso quasi ridicolo e aveva messo Cassi in imbarazzo seguendola sul palco per scattarle centinaia di fotografie con il flash. Dopo, quando Cassi si aspettava che il marito sparisse all'improvviso per recarsi in sala operatoria, lui le aveva fatto attraversare il prato per condurla davanti a una limousine ferma ad aspettarli. Confusa, lei era salita nella lunga *Cadillac* nera, al cui interno vi erano due bicchieri a stelo lungo e una bottiglia ghiacciata di Dom Perignon.

Come in un sogno, Cassi era stata trasportata in un lampo all'aeroporto Logan e fatta salire in fretta su un aereo in volo per Nantucket. Aveva cercato di protestare che non aveva abiti con sé e che non sarebbe potuta partire senza prima passare da casa, ma Thomas l'aveva assicurata di aver pensato a ogni dettaglio e così era stato davvero. Le aveva mostrato una valigetta, contenente tutto il suo makeup e le sue medicine, oltre a degli abiti nuovi, compreso il più sexy abito di seta rosa che Cassi avesse mai visto.

Si erano fermati una sola notte, ma che notte! La loro stanza faceva parte dell'appartamento padronale della residenza di un vecchio capitano di mare, trasformata in una deliziosa locanda di campagna. L'arredamento era dell'inizio dell'epoca vittoriana, con un enorme letto a baldacchino e tappezzeria d'epoca. Non vi era televisore e, cosa più importante di tutte, nemmeno il telefono. Cassi aveva provato la deliziosa sensazione di un totale isolamento e di una intimità assoluta.

Non si era mai sentita tanto innamorata né Thomas era mai stato più premuroso. Avevano passato il pomeriggio vagando in bicicletta per i sentieri di campagna e correndo sulla riva del mare gelido. Avevano cenato in un ristorante francese della zona. Il loro tavolo, illuminato dalla luce delle candele, era sistemato nell'intimità di un abbaino che dava sul porto di Nantucket. Le luci delle barche all'ancora guizzavano sull'acqua come bagliori di pietre preziose. A completare la regia vi era stato il regalo di laurea per Cassi. Al colmo della meraviglia aveva sollevato con cautela, da un piccolo astuccio foderato di velluto, il più bel girocollo a tre fili di perle che avesse mai visto, chiuso sul davanti da un grosso smeraldo incorniciato da diamanti. Mentre l'aiutava a indossare la collana, Thomas le aveva spiegato che il fermaglio era un ricordo di famiglia, portato dall'Europa dalla sua bisnonna.

Durante la notte avevano scoperto che l'imponente letto a baldacchino della loro stanza aveva un difetto: cigolava senza ritegno ogni volta che si

muovevano. Quel particolare li aveva enormemente divertiti, senza riuscire a diminuire il loro piacere. Se non altro, aveva dato a Cassi un ulteriore motivo per ricordarsi di quella notte.

Le fantasticherie di Cassi furono interrotte dallo scossone provocato da suo marito nel frenare la *Porsche* davanti al garage. Poi Thomas allungò una mano e premette il bottone della porta automatica sistemato all'interno del vano portaoggetti.

Il garage, costruito, come la casa, con assicelle stagionate, era completamente separato dal resto dell'abitazione. Al secondo piano vi era un appartamento, originariamente concepito per la servitù, dove viveva la madre di Thomas, la vedova Patricia Kingsley. Quando Cassi e Thomas si erano sposati, lei si era spostata lì.

La *Porsche* entrò rombando nel garage, poi con un ultimo ruggito si spense. Cassi uscì, facendo attenzione che la portiera non sbattesse contro la sua *Chevy Nova* parcheggiata di fianco. Thomas amava la sua macchina quanto il suo braccio destro. Cassi chiuse poi la portiera senza troppa violenza, contrariamente alle sue abitudini di un tempo. Con la vecchia *Ford* berlina di famiglia erano necessari i modi bruschi. Parecchie volte Thomas era diventato livido quando lei, nonostante le prediche, aveva dimenticato di usare cautela.

«Era ora», brontolò Harriet Summer, la governante, quando Thomas e Cassi entrarono nell'ingresso. Per sottolineare il suo malcontento, controllò l'orologio da polso. Harriet Summer lavorava per i Kingsley fin da prima della nascita di Thomas. Era quella che in un certo senso manteneva ancora insieme la vecchia famiglia, merito che esigeva le venisse riconosciuto. Cassi lo aveva imparato molto rapidamente.

«La cena sarà in tavola fra mezz'ora. Se non ci sarete, si raffredderà. Stasera in televisione danno il mio spettacolo preferito, Thomas, perciò io me ne andrò di qui alle otto e trenta cascasse il mondo.»

«Ci saremo», assicurò Thomas, togliendosi il cappotto.

«E appendi quel cappotto», lo ammonì Harriet. «Non intendo essere sempre lì a raccogliere la vostra roba.»

Thomas ubbidì.

«E la mamma?» domandò.

«Come il solito», rispose Harriet. «Ha pranzato bene e ora aspetta di essere chiamata per la cena, perciò sbrigati.»

Mentre salivano le scale, Cassi si meravigliò del cambiamento avvenuto in suo marito. All'ospedale era aggressivo e imperioso, ma quando Harriet

o sua madre gli chiedevano di fare qualcosa, lui obbediva.

In cima alle scale, Thomas si diresse nel suo studio al secondo piano, dicendo a Cassi che sarebbe stato pronto in pochi minuti. Non attese che lei gli rispondesse. Cassi non ne fu sorpresa e proseguì lungo il corridoio fino alla loro camera da letto. Sapeva che a suo marito piaceva il suo studio, che era un po' l'immagine riflessa di quello dell'ospedale tranne che per la vista del pittoresco garage e delle paludi salmastre sottostanti. Il problema era che negli ultimi mesi Thomas aveva incominciato a passarvi sempre più tempo, a volte persino fermandosi a dormire sul divano. Cassi non aveva fatto commenti, sapendo che lui soffriva di insonnia, ma da quando quell'abitudine era diventata frequente, lei aveva incominciato a soffrirne sempre di più.

La camera da letto era proprio in fondo al corridoio, sul lato nord-est della casa. Aveva delle porte-finestre che davano su un terrazzo, con una vista meravigliosa del prato, digradante fino al mare. Accanto alla camera vi era un solarium che guardava a oriente. Nelle belle giornate il sole inondava le finestre. Fra le due stanze vi era il bagno principale.

L'unica parte della casa che Cassi aveva modificato era la camera da letto. Aveva recuperato e fatto riparare i mobili bianchi di vimini della veranda, che aveva trovato ignominiosamente abbandonati nel garage. Aveva scelto del tessuto di chintz a colori vivaci per la trapunta del letto, le tende e i cuscini delle poltroncine. Aveva fatto tappezzare le pareti con carta in stile vittoriano a righe verticali e aveva dipinto il solarium in giallo pallido. L'insieme era luminoso e allegro, in acuto contrasto con i toni cupi e pesanti del resto della casa.

Cassi aveva finito con l'utilizzare il solarium come studio, dal momento che Thomas non aveva dimostrato alcuna intenzione di dividere il suo con lei. In cantina aveva trovato una vecchia scrivania in stile campagnolo, che aveva dipinto di bianco, e aveva acquistato diversi scaffali in semplice pino, che aveva dipinto allo stesso modo. Nella libreria era nascosto un piccolo frigorifero che conteneva le medicine di Cassi.

Dopo aver rifatto il test dell'urina, Cassi andò al frigorifero e prese una confezione di insulina regolare e una di insulina lenta. Usando la stessa siringa, aspirò mezzo cc della U100 regolare e poi un decimo di cc della U100 lenta. Siccome la mattina aveva fatto l'iniezione sulla coscia sinistra, scelse un punto adatto sulla coscia destra. Tutta l'operazione non le prese più di cinque minuti.

Fece una doccia veloce e poi andò a bussare alla porta dello studio di

Thomas. Quando fu entrata avvertì che Thomas era più rilassato. Si stava abbottonando una camicia pulita, ma i bottoni e le asole non coincidevano.

«Sei proprio un bel chirurgo», lo prese in giro Cassi, rimediando subito all'errore. «Ho conosciuto un interno di medicina che hai molto impressionato la notte scorsa. Sono contenta che non ti abbia visto abbottonare la camicia.» Cassi era ansiosa di portare la conversazione su argomenti leggeri.

«Chi era?» domandò Thomas.

«Lo hai aiutato nel tentativo di resuscitare un uomo.»

«Sì. Ma non è stato uno sforzo molto produttivo. Quell'uomo è morto.»

«Lo so», disse Cassi. «Ho assistito alla sua autopsia questa mattina.»

Thomas si sedette sul divano e infilò un paio di mocassini da casa.

«Perché diavolo sei andata a vedere un'autopsia?» le chiese.

«Perché si trattava di un caso di morte postoperatoria la cui causa non era chiara.»

Thomas si rialzò e incominciò a spazzolarsi i capelli umidi. «Era presente l'intero reparto di psichiatria?» domandò Thomas.

«Certo che no», rispose Cassi. «Robert mi ha chiamata e...»

Si interruppe. Dopo aver menzionato il nome di Robert le venne in mente la conversazione che aveva avuto in macchina con il marito. Fortunatamente Thomas continuò a spazzolarsi i capelli.

«Mi ha detto che pensava si trattasse di un altro caso della serie IMC. Ti ricordi? Te ne avevo parlato.»

«Improvvisa morte chirurgica», scandì Thomas come se stesse recitando una lezione a scuola.

«E aveva ragione», continuò Cassi. «Non è stata riscontrata alcuna causa evidente di morte. L'uomo era stato operato di bypass dal dottor Ballantine...»

«Secondo me questa è già una ragione sufficiente», la interruppe Thomas. «Il vecchio probabilmente gli aveva fatto una bella sutura proprio lungo tutto il fascio muscolare. E il sistema di conduzione del cuore va a farsi benedire. È già successo altre volte.»

«Hai avuto quell'impressione quando hai cercato di rianimarlo?» domandò Cassi.

«Mi è venuto in mente che potesse esserlo», rispose Thomas. «Ho supposto che si trattasse di qualche forma di aritmia acuta.»

«Secondo il rapporto delle infermiere il paziente era molto cianotico quando è stato trovato», lo informò Cassi.

Thomas finì di pettinarsi e fece cenno di essere pronto per la cena; mentre si avviavano verso il corridoio aggiunse: «La cosa non mi sorprende. Probabilmente il paziente ha aspirato».

Cassi passò davanti a Thomas in corridoio. Dall'autopsia aveva già saputo che i polmoni e i bronchi del paziente erano liberi, il che significava che non aveva aspirato niente. Ma non lo riferì a Thomas. Il tono del marito le aveva fatto capire che ne aveva abbastanza di quell'argomento.

«Avrei pensato che iniziare una nuova specializzazione dovesse assorbire parecchio», osservò Thomas, avviandosi giù per le scale. «Persino una specializzazione di psichiatria. Non ti danno abbastanza lavoro?»

«Fin troppo», ribatté Cassi. «Non mi sono mai sentita tanto incompetente. Ma Robert e io abbiamo seguito la serie IMC per un anno insieme. Stavamo per pubblicare i risultati del nostro studio. Poi, come ben sai, ho lasciato patologia, ma sono sinceramente convinta che Robert sia approdato a qualche cosa. In ogni modo, quando mi ha telefonato questa mattina ho trovato il tempo di andare a vedere.»

«La chirurgia è una cosa seria», affermò Thomas. «Specialmente la cardiochirurgia.»

«Lo so», assicurò Cassi, «ma Robert ha raccolto diciassette casi finora, forse diciotto se anche questo coincide con gli altri. Dieci anni fa i casi di improvvisa morte chirurgica sembravano riguardare soltanto pazienti in coma. Ma ultimamente le cose sono cambiate. Pazienti che hanno superato brillantemente l'intervento muoiono dopo l'operazione senza una causa apparente.»

«Se consideri il numero di interventi di cardiochirurgia eseguiti al Memorial», le fece osservare Thomas, «devi renderti conto che la percentuale di cui parli è davvero insignificante. Il tasso di mortalità al Memorial non è soltanto molto al di sotto della media, ma è a livello delle medie migliori.»

«So anche questo», rispose Cassi. «Comunque è una cosa che fa pensare.»

Thomas prese improvvisamente Cassi per un braccio. «Stammi bene a sentire, è già abbastanza grave che tu abbia scelto psichiatria come specialità, ma non cercare anche di mettere in imbarazzo il reparto di chirurgia con i nostri fallimenti. Noi siamo consapevoli dei nostri errori. Ed è per questo che teniamo una riunione sui casi di decesso.»

«Non ho mai avuto intenzione di mettervi in imbarazzo», si giustificò Cassi. «Inoltre, lo studio sulle improvvise morti chirurgiche è di Robert. Proprio oggi gli ho detto che avrebbe dovuto proseguire senza di me. Pen-

so solo che sia un argomento interessante.»

«Il clima di competizione del mondo della medicina rende sempre interessanti gli errori altrui», dichiarò Thomas, sospingendo delicatamente Cassi in sala da pranzo, «che si tratti di autentici errori o della volontà di Dio.»

Cassi si sentì in colpa quando pensò alla verità dell'affermazione di Thomas. Non aveva mai considerato la faccenda da quel punto di vista, ma era vero.

Quando entrarono in sala da pranzo, Harriet lanciò loro un'occhiata stizzosa e fece notare che erano in ritardo.

La madre di Thomas era già seduta a tavola. «Era ora che vi faceste vivi voi due», li investì con la sua voce forte e stridula. «Io sono vecchia e non posso aspettare così a lungo per la cena.»

«Perché non hai mangiato prima?» le chiese Thomas, prendendo posto.

«Sono due giorni che sto da sola», si lamentò Patricia. «Ho bisogno di qualche contatto umano ogni tanto.»

«Questo vuol dire che io non sono umana», intervenne Harriet indispettita. «La verità è venuta a galla, finalmente.»

«Sai bene che cosa intendevo dire, Harriet», la rabbonì Patricia con un cenno della mano.

Harriet alzò lo sguardo al cielo e incominciò a servire lo sformato.

«Thomas, quando ti deciderai a farti tagliare quei capelli?» domandò Patricia.

«Non appena avrò un minuto di tempo», rispose Thomas.

«E quante volte devo dirti di mettere il tovagliolo sulle ginocchia?» lo rimproverò l'anziana signora.

Thomas prese il tovagliolo dal suo anello d'argento e se lo gettò in grembo.

La signora Kingsley si portò alla bocca una minuscola quantità di cibo e incominciò a masticare. I suoi occhi azzurro intenso, simili a quelli di Thomas, vagavano tutto intorno al tavolo, seguendo i movimenti di Harriet, aspettando di cogliere anche la più piccola imperfezione. Patricia era una bella donna dai capelli bianchi e dalla volontà di ferro. Da anni fumava le Lucky Strike e aveva delle rughe profonde intorno alla bocca, come i raggi di una ruota. Ovviamente soffriva di solitudine e Cassi si chiedeva continuamente perché la suocera non si trasferisse altrove dove avrebbe potuto trovare amiche della sua età. Cassi sapeva che quel suo pensiero nascondeva un interesse personale. Dopo aver cenato quasi ogni sera con Pa-

tricia per oltre tre anni Cassi sentiva il forte desiderio di concludere le sue giornate in modo più romantico. Ma non aveva mai detto niente in proposito. La verità era che si era sempre sentita intimidita da quella donna, che temeva di offenderla e di conseguenza di incorrere nell'ira di Thomas.

A conti fatti, Cassi andava ragionevolmente d'accordo con la suocera, almeno secondo il suo punto di vista, ed era sinceramente dispiaciuta che l'anziana signora fosse costretta a vivere in un posto isolato, sopra il garage del figlio.

Dopo che Harriet ebbe servito, la cena si svolse in silenzio, fra il tintinnare dell'argenteria contro la porcellana e fra i rifiuti appena sussurrati ad Harriet, che spingeva tutti quanti a servirsi ancora. Erano giunti quasi alla fine quando Thomas ruppe il silenzio: «I miei interventi sono andati bene oggi».

«Non voglio sentir parlare di morti e di malattie», lo ammonì la madre. Poi si volse verso Cassandra e commentò: «Thomas è tale e quale suo padre, che voleva sempre discutere delle sue faccende. Mai che si potesse parlare di qualcosa di importante o di culturale. A volte penso che sarei stata molto meglio se non mi fossi mai sposata».

«Non puoi pensarlo davvero», ribatté Cassi. «Altrimenti non avresti avuto un figlio così straordinario.»

«Ah!» esclamò Patricia di rimando. La sua risata echeggiò nella stanza, facendo vibrare i candelabri Waterford. «La sola cosa veramente straordinaria di Thomas è la sua estrema somiglianza con suo padre, anche nel fatto di essere nato con un piede deformato da talismo.»

Cassi lasciò cadere la forchetta sul piatto. Thomas non le aveva mai menzionato quel suo difetto. Il pensiero di lui neonato con un piedino deformato suscitò in Cassi un'ondata di tenerezza, ma le fu subito chiaro, guardandolo in volto, che Thomas era furente per la rivelazione di sua madre.

«Era un bambino meraviglioso», proseguì Patricia, incurante della rabbia repressa a stento del figlio. «E ha continuato a essere bello almeno fino alla pubertà.»

«Mamma», intervenne Thomas con voce lenta e controllata. «Penso che tu abbia parlato abbastanza.»

«Non ho detto un fico secco, come si suol dire», rispose Patricia. «Adesso tocca a te stare zitto. Sono stata sola per due giorni qua dentro, con la sola compagnia di Harriet, e penso di avere il diritto di parlare.»

Thomas le lanciò un'ultima occhiata esasperata e si curvò sul suo piatto.

«Thomas», lo richiamò Patricia dopo un breve silenzio. «Fammi il favore di togliere i gomiti dal tavolo.»

Thomas spinse la sedia all'indietro e si alzò in piedi, rosso in volto. Senza dire una parola, sbatté il tovagliolo sul tavolo e uscì dalla sala. Cassi lo sentì salire le scale con passo pesante. Poi la porta del suo studio sbatté. I candelabri tintinnarono di nuovo leggermente.

Sentendosi, come il solito, fra l'incudine e il martello, Cassi esitò, senza sapere come comportarsi. Dopo un attimo si alzò anche lei, decisa a seguire Thomas.

«Cassandra», la richiamò Patricia seccamente. Poi, con tono più lamentoso: «Siediti, per favore. Lascia perdere il ragazzo. Mangia, tu. So che chi ha il diabete deve mangiare.»

In stato di agitazione, Cassi si rimise a sedere.

Misurando lo studio a lunghi passi, Thomas si lamentava ad alta voce di quanto fosse ingiusto, dopo una giornata frustrante all'ospedale, che lui dovesse sopportare un simile trattamento. Al colmo della rabbia si domandò perché mai Cassi fosse rimasta con sua madre invece di raggiungerlo. Per un attimo considerò l'idea di ritornare all'ospedale, indulgendo in fantasticherie sulla figlia del signor Campbell e sul rispetto che lei gli avrebbe senz'altro dimostrato. Gli venne in mente che la giovane donna aveva espresso il desiderio di poter fare qualche cosa per lui.

Ma la fredda pioggia che batteva contro la finestra gli fece apparire la prospettiva troppo faticosa. Invece raccolse una rivista che stava in cima a un'alta pila di pubblicazioni e si accomodò sulla poltrona di pelle rossa accanto al caminetto.

Tentò di leggere, ma la sua mente incominciò a vagare. Si domandò come fosse possibile che, dopo tutti quegli anni, sua madre riuscisse ancora a irritarlo con tanta facilità. Poi pensò a Cassi e alla serie di IMC, per la quale lei aveva prestato il suo aiuto a Robert Seibert. Non aveva alcun dubbio che il genere di pubblicità sollevata da quel tipo di studio sarebbe risultata straordinariamente dannosa per l'ospedale. Sapeva anche che la cosa a cui Robert teneva davvero era di vedere il suo nome stampato. E non gli importava mente di nuocere a qualcuno.

Thomas gettò via la rivista senza averla letta e andò nel bagno. Si fermò davanti allo specchio, fissando lo sguardo sui suoi occhi. Aveva sempre pensato di avere un aspetto giovane per la sua età, ma in quel momento non ne era più tanto sicuro. Aveva gli occhi cerchiati di scuro e le palpebre

arrossate e gonfie.

Ritornato nello studio, si sedette alla scrivania e aprì il secondo cassetto a destra, da dove estrasse un flaconcino di plastica. Si infilò in bocca una pillola gialla e, dopo una breve esitazione, una seconda. Poi, avvicinatosi al bar, si versò un bicchiere di whisky e si rimise a sedere sulla poltrona di cuoio che era appartenuta a suo padre. Incominciò subito a sentirsi rilassare. Allungò un braccio verso il tavolino e raccolse di nuovo la rivista col proposito di leggerla.

Ma non riusciva a concentrarsi. Provava ancora una rabbia troppo cocente. Ritornò con la mente alla sua prima settimana come capo degli specializzandi in cardiochirurgia, quando aveva dovuto far fronte a un intero reparto di cure intensive e a due interni anziani che domandavano posti. In mancanza di letti vuoti disponibili, il piano di lavoro della chirurgia si era bloccato.

Thomas ripensò a come fosse andato nel suo reparto per controllare attentamente ogni paziente e vedere se qualcuno avesse potuto essere dimesso. Alla fine aveva scelto due pazienti in coma irreversibile. Era vero che avevano bisogno di un'assistenza speciale e continua che potevano ricevere soltanto al reparto cure intensive; ma era anche vero che non avevano alcuna speranza di guarire. Tuttavia, quando Thomas aveva ordinato di spostarli, i loro medici curanti si erano infuriati e il personale infermieristico si era rifiutato di eseguire l'ordine. Thomas si ricordava ancora dell'umiliazione provata quando le infermiere avevano avuto la meglio e i pazienti cerebralmente morti erano rimasti nel reparto. Non solo non era stato risolto il problema, ma Thomas si era fatto degli altri nemici. Sembrava che nessuno fosse in grado di capire che la chirurgia, quella possibilità di dare la vita, e il costoso reparto di cure intensive erano concepiti per pazienti destinati a guarire, non per i morti viventi.

Thomas ritornò al bar e si versò dell'altro whisky. Il ghiaccio aveva diluito lo scotch e ne aveva impoverito il sapore. Posando lo sguardo sulla poltrona di cuoio rosso si ricordò di suo padre, l'uomo d'affari, e si domandò che cosa avrebbe pensato di lui il vecchio se fosse vissuto ancora. Thomas non ne aveva idea poiché, come Patricia, il signor Kingsley non era mai stato particolarmente prodigo di apprezzamenti o di incoraggiamenti verso il figlio; anzi si era sempre dimostrato più pronto a criticarlo che a lodarlo. Avrebbe approvato la sua scelta di Cassi? Thomas pensò che probabilmente suo padre non avrebbe avuto una grande opinione di una ragazza sofferente di diabete.

Dopo che Thomas si era alzato da tavola, Cassi aveva incominciato a stare in ansia. Suo marito era già di cattivo umore prima di scendere a cena e in quel momento doveva essere fremente di rabbia, nel suo studio. Cercò disperatamente di avviare una conversazione, ma riuscì solo a strappare dei monosillabi a Patricia, la quale si dimostrava lieta dell'assenza di Thomas.

«Aveva un talismo molto pronunciato Thomas?» chiese infine Cassi, sperando di rompere il silenzio.

«Era terribile. Proprio come suo padre, che è rimasto storpio per tutta la vita.»

«Non me ne sono mai accorta. Non l'avrei mai immaginato.»

«Naturalmente. Perché contrariamente a suo padre lui è stato curato.»

«Grazie al cielo», sospirò Cassi dal profondo del cuore. Cercò di immaginare il marito claudicante. Le riusciva difficile figurarselo storpio anche da piccolo.

«Di notte dovevamo bloccargli il piede con uno speciale apparecchio», spiegò Patricia, «il che era una gran sofferenza perché lui continuava a urlare come se io lo stessi torturando.» Patricia si nettò le labbra con il tovagliolo.

Cassi pensò a Thomas bambino, relegato nel letto con il piede stretto dalle cinghie. Non vi era dubbio che doveva essere stata una tortura.

«Bene!» esclamò Patricia, alzandosi di scatto. «Perché non vai su da lui? Avrà senz'altro bisogno di qualcuno. Non è poi un ragazzo tanto forte, nonostante i suoi modi aggressivi. Andrei io, ma è evidente che ha scelto te. Gh uomini sono proprio tutti uguali. Tu dai loro tutto e loro ti abbandonano. Buona notte, Cassandra.»

Ammutolita per i modi scortesi della suocera, Cassi rimase seduta da sola per un attimo. Udì Patricia parlare con Harriet, poi sbattere la porta di ingresso. La casa era silenziosa a eccezione del cigolio che proveniva dalla veranda quando il vento spingeva avanti e indietro il divano a dondolo.

Cassi si alzò da tavola e si avviò su per le scale, sorridendo tra sé al pensiero che lei e Thomas avevano avuto qualche cosa in comune da bambini: entrambi avevano vissuto un'infanzia tormentata. Giunta davanti allo studio del marito, bussò alla porta domandandosi di quale umore lo avrebbe trovato. Dopo la conversazione in macchina e Patricia con tutte le sue molestie, si aspettava il peggio. Ma non appena entrò nella stanza si sentì subito sollevata. Thomas era allungato di traverso sulla poltrona, con le gambe che ciondolavano da un bracciolo, un bicchiere in una mano, una

rivista medica nell'altra. Aveva un aspetto rilassato. E, soprattutto, sorrideva.

«Spero che tu e la mamma siate rimaste in buoni rapporti», disse, alzando le sopracciglia. «Mi dispiace di essermene andato così bruscamente, ma la vecchia stava per farmi impazzire. Non avevo proprio voglia di fare una scenata.» E fece seguire una strizzatina d'occhio.

«Tu sei così prevedibilmente imprevedibile», osservò Cassi, sorridendo. «Tua madre e io abbiamo avuto una conversazione molto interessante. Thomas, io non sapevo niente del tuo piede. Perché non me ne hai mai parlato?»

Si sedette sul bracciolo della poltrona, costringendo il marito a ruotare su se stesso e a sedersi normalmente. Thomas non rispose e si concentrò sul suo whisky.

«Non ha importanza», lo scusò Cassi, «ma io sono un'esperta in malattie infantili. Il fatto che abbiamo avuto entrambi una simile esperienza mi dà quasi un senso di sicurezza. Penso che questo possa aumentare la nostra comprensione reciproca.»

«Io non ricordo nessun piede deforme», ribatté Thomas. «Per quanto ne so io, non l'ho mai avuto. Tutta la faccenda deve derivare da una forma maniacale di mia madre. Vuole fare impressione su di te dimostrando quanto abbia dovuto soffrire per allevarmi. Guardami i piedi. Hanno l'aria di essere deformi?»

Thomas si era sfilato le scarpe e teneva i piedi sollevati.

Cassi dovette ammettere che, a vederli, sembravano del tutto normali. Sapeva che Thomas non aveva alcun problema di deambulazione e che inoltre era stato un buon atleta all'università. Ma ancora non sapeva chi dei due avesse detto la verità.

«Sembra incredibile che tua madre abbia potuto inventare una cosa simile.» Il suo tono era stato interrogativo ma Thomas prese le sue parole come un'affermazione.

Gettò a terra la rivista medica e scattò in piedi, urtando Cassi con il rischio di farla cadere. «Ascoltami: non mi interessa a chi credi», dichiarò. «I miei piedi sono perfetti, lo sono sempre stati, e non voglio più sentir parlare di talismo.»

«D'accordo, d'accordo», lo tranquillizzò Cassi. Con occhio professionale osservò il marito, notando che aveva un equilibrio un po' instabile e che doveva sempre correggere leggermente ogni semplice movimento. E non era tutto. Le parole gli uscivano di bocca piuttosto confuse. Negli ultimi

mesi Cassandra aveva già notato episodi del genere, ma li aveva ignorati. Suo marito aveva tutti i diritti di concedersi un po' di alcol ogni tanto e lei sapeva che gli piaceva. Ciò che la sorprendeva era il poco tempo trascorso da quando Thomas era scappato da tavola. Doveva avere buttato giù parecchi bicchieri, uno dopo l'altro.

Cassi desiderava soprattutto che Thomas si rilassasse. Se la discussione su un ipotetico piede deforme lo innervosiva, lei era perfettamente disposta a lasciar cadere l'argomento per sempre. Scivolò via dalla poltrona e si protese per abbracciare il marito.

Thomas la schivò e, con tono di sfida, bevve un altro sorso di scotch. Aveva un'aria polemica e sembrava avesse una gran voglia di litigare. Guardandolo da vicino Cassi notò che le sue pupille erano ridotte a due puntini neri sprofondati nell'iride blu intenso. Soffocò l'irritazione per essere stata respinta e disse: «Thomas, devi essere esausto. Hai bisogno di una buona notte di sonno». Si protese di nuovo verso di lui e finalmente Thomas le permise di passargli un braccio intorno al collo. «Vieni a letto con me», gli sussurrò.

Thomas sospirò ma non rispose. Posò il suo drink, lasciato a metà, e si lasciò condurre da Cassi lungo il corridoio fino alla camera da letto. Incominciò a sbottonarsi la camicia, ma Cassi gli allontanò le mani e lo fece al posto suo. Lo svestì lentamente, abbandonando i suoi abiti sul pavimento in un mucchio scomposto. Una volta che lui fu sotto le coperte, Cassi si svestì in fretta, scivolandogli accanto. Provò una sensazione deliziosa per il contatto con le lenzuola fresche di bucato, il confortevole peso delle coperte, il calore del corpo di Thomas. Fuori il vento di novembre soffiava forte agitando i campanellini cinesi che addobbavano il balcone.

Cassi incominciò a strofinargli il collo e le spalle. Poi scese lentamente lungo il corpo. Lo sentiva rilassarsi sotto le sue dita e risponderle. Poi lui si mosse e l'avvolse in un caldo abbraccio. Lei lo baciò e gli portò delicatamente una mano fra le gambe. Il suo sesso era flaccido.

Nel momento stesso in cui Thomas si sentì toccare dalla mano di Cassi, si drizzò a sedere e la spinse lontano da sé. «Non penso sia giusto aspettarsi che io sia in grado di soddisfarti questa sera.»

«Mi preoccupavo del tuo piacere», lo corresse Cassi piano, «non del mio.»

«Ah, ci scommetterei proprio», commentò Thomas malignamente. «Non metterti a sperimentare su di me qualche tua cazzata psichiatrica.»

«Thomas, non ha importanza se facciamo l'amore o no.»

Lui slanciò le gambe fuori dal letto e afferrò i suoi abiti abbandonati muovendosi a scatti e in modo scoordinato. «Mi riesce difficile crederci.»

Uscì in corridoio, sbattendo dietro di sé la porta con violenza tale che i vetri delle doppie finestre vibrarono.

Cassi si trovò sola immersa nell'oscurità. Il mugghiare del vento, che pochi minuti prima aveva accresciuto il suo senso di sicurezza, le fece l'effetto opposto. Si sentì assalire dall'antica paura di essere abbandonata. Nonostante il calore delle coperte, Cassi tremava. E se Thomas l'avesse lasciata? Cercò disperatamente di cacciare via quel pensiero dalla mente perché non riusciva a sopportarlo. Forse lui era soltanto ubriaco. Ripensò alla sua mancanza di equilibrio e al suo modo confuso di parlare. Nel breve tempo in cui lei si era intrattenuta con Patricia, non sembrava possibile che Thomas avesse potuto bere abbastanza da ridursi così. Ma ripensandoci dovette ammettere che negli ultimi tre o quattro mesi si erano già verificati diversi episodi del genere.

Cassi si distese sulla schiena e fissò il soffitto, su cui la luce di una lampada esterna che brillava attraverso i rami di un albero spoglio creava un disegno simile a una gigantesca ragnatela. Spaventata da quella visione, si voltò su un fianco trovandosi di fronte la stessa ombra minacciosa sulla parete opposta alla finestra. Forse Thomas stava prendendo qualche droga? Dopo avere finalmente ammesso quella possibilità, riconobbe che da mesi ormai continuava a negarne i segni. Era una prova in più che Thomas era infelice con lei, che la loro vita era drasticamente cambiata, e che lui era cambiato.

Nella stanza da bagno accanto allo studio, Thomas rimase a fissare il suo corpo nudo riflesso nello specchio. Anche se detestava di doverlo ammettere, aveva davvero un aspetto più vecchio. E quel che soprattutto lo preoccupava era il suo pene avvizzito. Non avvertì quasi nemmeno il tocco della sua mano e la mancanza di sensibilità lo riempì di una paura angosciosa. Che cosa era successo della sua sessualità? Quando Cassi lo aveva massaggiato aveva sentito il bisogno di uno sfogo sessuale. Ma evidentemente il suo pene l'aveva pensata diversamente.

Doveva essere stata colpa di Cassi, pensò fra sé con poca convinzione mentre ritornava nello studio e si rivestiva. Recuperato il suo whisky, si sedette alla scrivania e aprì il secondo cassetto sulla destra. Sul fondo, nascosti dai suoi oggetti di cancelleria, vi erano dei flaconi di plastica. Se voleva addormentarsi, aveva bisogno di un'altra pillola. Solo una! Con gesto svelto si infilò in bocca una delle piccole pastiglie gialle, poi la ingoiò con

l'aiuto di un sorso di scotch. Ne avvertì l'effetto calmante con sorprendente rapidità.

Capitolo 4

La mattina seguente Cassi si iniettò l'insulina e fece colazione senza che Thomas si facesse vivo. Alle otto incominciò a preoccuparsi. Il sabato partivano sempre alle otto e un quarto in modo che Thomas potesse vedere i suoi pazienti prima di fare il giro della corsia con gli altri medici e Cassi riuscisse ad arrivare in tempo per il suo lavoro.

Deposto l'articolo che stava leggendo seduta alla scrivania, Cassi si strinse la cintura della vestaglia e uscì dal solarium, diretta alla porta di Thomas. Fermatasi in ascolto, non udì alcun suono. Bussò leggermente e rimase in attesa. Ancora niente. Provò ad abbassare la maniglia della porta: non era chiusa a chiave. Thomas era profondamente addormentato e teneva stretta nella mano la sua sveglia. Evidentemente l'aveva bloccata ed era ripiombato nel sonno.

Cassi gli si avvicinò e lo scosse delicatamente. Non ottenne risposta. Lo scosse con più vigore e Thomas aprì allora gli occhi dalle palpebre pesanti, ma non sembrò riconoscerla.

«Mi dispiace svegliarti, ma sono già le otto passate. Non vuoi arrivare in tempo per la riunione?»

«La riunione?» rispose Thomas confuso. Poi sembrò capire. «Certo che voglio andarci. Sarò giù fra pochi minuti a mangiare un boccone. Partiremo di qui al massimo fra venti minuti.»

«Io non vado all'ospedale», annunciò Cassi cercando di mostrarsi disinvolta. «Non devo andare al reparto e ho un'enorme quantità di roba da leggere. Mi sono portata a casa una sacca piena di articoli.»

«Come vuoi», ribatté Thomas, mettendosi a sedere. «Io questa sera sarò di servizio, perciò non so quando ritornerò a casa. Te lo farò sapere più tardi.»

Cassi scese in cucina per preparare qualcosa che Thomas potesse mangiare in macchina.

Thomas si sedette sull'orlo del letto ed ebbe la sensazione che la stanza gli girasse intorno. Rimase immobile finché non gli si fu schiarita la vista, mentre ogni pulsazione gli rintronava in testa come un colpo di martello. Con passo incerto si avvicinò alla scrivania per prendere una delle sue bottigliette di plastica. Poi si diresse in bagno.

Evitando di guardare la propria immagine riflessa, Thomas cercò di estrarre dal flacone una delle piccole pillole gialle triangolari. Non fu un'impresa facile e solo dopo averne fatte cadere parecchie riuscì a infilarsene una in bocca e a ingoiarla con un sorso d'acqua. A quel punto si azzardò a dare un'occhiata allo specchio. Aveva un aspetto meno disastroso di quanto avesse temuto, considerando come si sentiva. Con movimenti un po' più agili, prese un'altra pillola, entrò nella doccia e fece scorrere l'acqua a tutta forza.

Cassi rimase alla finestra del soggiorno seguendo Thomas con lo sguardo, finché spari nel garage. Anche attraverso i vetri le giunse il rombo del motore appena messo in moto. Si domandò come dovesse sentirlo Patricia, dal suo appartamento. A quel pensiero si rese conto di non aver fatto visita alla suocera nemmeno una volta in tutti i tre anni in cui lei era vissuta là.

Rimase al suo punto di osservazione fino a che la *Porsche,* accelerando lungo la strada privata, non fu scomparsa nell'umida nebbia del mattino che ricopriva la palude salmastra. Anche dopo averla persa di vista, Cassi sentì il ruggito del motore ad ogni cambio di marcia. Infine il rumore si spense e la giovane donna si sentì avviluppata dal silenzio immobile della casa vuota.

Si guardò le palme delle mani e notò che erano umide. La prima cosa a cui pensò fu di avere una lieve reazione di insulina. Ma si rese subito conto che si trattava di nervosismo. Aveva intenzione di violare lo studio di Thomas. Aveva sempre pensato che fiducia e rispetto della vita privata del partner fossero elementi necessari in un rapporto intimo, ma a quel punto lei doveva assolutamente sapere se Thomas stesse prendendo dei tranquillanti o qualche altro farmaco. Da mesi ormai cercava di chiudere gli occhi, sperando che il suo matrimonio migliorasse. Sapeva che non poteva più continuare ad aspettare passivamente.

Quando aprì la porta dello studio di Thomas, si sentì come una ladra: una ladra della peggior specie. Ogni minimo rumore la faceva trasalire.

«Dio mio», si disse ad alta voce. «Ti stai comportando come un'idiota!»

Il suono della sua voce ebbe un effetto rassicurante su di lei. Come moglie di Thomas aveva il diritto di entrare in ogni stanza della casa. Eppure, per certi aspetti, si sentiva ancora un'ospite.

Lo studio era alquanto in disordine. Il divano-letto era ancora aperto e le coperte erano ammucchiate per terra una sull'altra. Cassi posò lo sguardo sulla scrivania, poi vide la porta del bagno aperta. Apri l'armadietto dei

medicinali. Dentro vi erano rasoi e pennelli da barba, la solita confusione di medicinali, diversi spazzolini da denti ormai consumati e qualche antibiotico scaduto. Cassi guardò dentro a tutti i pacchetti e le scatolette. Non vi era nulla che fosse anche lontanamente sospetto.

Mentre stava per andarsene, la sua attenzione fu attratta da una macchia di colore sul pavimento di piastrelle bianche. Si chinò per vedere meglio e raccolse una piccola pillola triangolare color arancio marchiata SKF-E-19. Aveva un'aria familiare, ma Cassi non riusciva a individuarla. Ritornò quindi nello studio e si mise a cercare negli scaffali una copia del *Prontuario farmaceutico.* Non trovandolo, andò nel solarium a prendere il suo. Aprì subito alla sezione che riportava la descrizione dei prodotti: si trattava di Dexedrine!

Con la pillola chiusa in una mano, Cassi fissò il mare. A circa quattrocento metri dalla riva una barca a vela solitaria si muoveva pigramente sulle onde. Osservandola per un momento, Cassi riuscì a riordinare le idee. Provò uno strano miscuglio di sollievo e di ansia crescente. Ansia per avere ottenuto la conferma delle sue paure, sollievo per il tipo di pillola che aveva trovato, la Dexedrine. Uno stimolante. Cassi poteva facilmente immaginare che un uomo di successo come Thomas avesse bisogno di tanto in tanto di un «tirami su», per sostenere la sua attività quasi sovrumana. Lei conosceva bene la mole di interventi che suo marito si sobbarcava. Poteva capire, perciò, come a Thomas capitasse di cedere alla tentazione di prendere qualche pillola per acuire la sua attenzione quando si esauriva. A Cassi questo appariva in armonia con la personalità di Thomas. Ma per quanto cercasse di calmarsi, si sentiva ancora spaventata. Conosceva i pericoli derivanti dall'abuso della Dexedrine e si domandava quanto lei fosse responsabile del bisogno di psicofarmaci di suo marito, e da quanto tempo lui ne facesse uso.

Depose l'innocente pillola sul tavolo e ripose il *Prontuario terapeutico.* Per un momento le dispiacque di essersi introdotta nello studio di Thomas e di aver fatto quella scoperta. Sarebbe stato più facile ignorare la situazione. Dopo tutto, si trattava probabilmente di un problema temporaneo, e se lei avesse detto qualche cosa a Thomas l'avrebbe soltanto fatto arrabbiare.

«Devi fare qualcosa», si incoraggiò Cassi, nel tentativo di prendere una decisione. Per quanto sembrasse ridicolo, l'unica persona che esercitava una qualche autorità su Thomas era Patricia. Cassi era riluttante a discutere una simile faccenda con altri, ma si aspettava che Patricia almeno avrebbe avuto a cuore le esigenze del figlio. Soppesò in fretta vantaggi e svantaggi

di tale decisione e si risolse a discutere la faccenda con la suocera. Se Thomas abusava di Dexedrine da molto tempo, qualcuno sarebbe dovuto intervenire.

La prima cosa da farsi, decise Cassi, era di rendersi presentabile. Si tolse l'accappatoio di spugna e la camicia da notte e andò a fare la doccia.

Thomas provava molto piacere a presentare i casi dei suoi pazienti durante la riunione generale. Vi presenziava l'intero reparto di medicina interna e quello di chirurgia, compresi gli specializzandi e gli studenti. Quel giorno l'anfiteatro dell'aula MacPherson era così affollato che alcuni erano stati costretti a sedersi sugli scalini delle gradinate. Thomas attirava sempre una grande folla anche quando, come quel giorno, divideva l'orario a metà con George.

Non appena Thomas ebbe terminato di parlare sul tema «Decorso postoperatorio a lungo termine di pazienti sottoposti a bypass coronarico», l'intero anfiteatro esplose in un applauso entusiastico. La sola portata del lavoro ospedaliero di Thomas era sufficiente a impressionare chiunque e, considerati i suoi buoni risultati, le statistiche su cui si basava avevano qualcosa di sovrumano.

Quando Thomas aprì il dibattito, qualcuno dalle file superiori gridò che gli sarebbe piaciuto conoscere quale dieta seguisse il chirurgo per avere tale e tanta energia. L'uditorio scoppiò a ridere forte, ansioso di godersi un attimo di sfogo.

Quando le risate si furono spente, Thomas concluse: «Considerando le statistiche da me presentate credo che non ci sia più posto per alcun dubbio circa l'efficacia del procedimento di bypass coronarico.»

Raccolti i suoi fogli, Thomas si sedette dietro il podio accanto al dottor George Sherman.

L'argomento della relazione di George era «Un interessante caso didattico.»

Dentro di sé Thomas brontolò e lanciò un'occhiata all'uscita. Aveva un'emicrania che gh spaccava la testa e che era progressivamente aumentata dopo l'arrivo in ospedale. Che argomento ridicolo, pensò Thomas. Sempre più irritato, osservò George avviarsi sul podio e soffiare nel microfono per assicurarsi che funzionasse. Come se ciò non bastasse, vi batté sopra con l'anello. Poi, soddisfatto, incominciò a parlare.

Il caso riguardava un certo Jeoffry Washington, di ventotto anni, il quale aveva contratto le febbri reumatiche all'età di dieci anni. Era stato molto

male a quell'epoca e ricoverato per un lungo periodo. Quando la fase acuta della malattia aveva fatto il suo corso, al bambino era rimasto un forte soffio olosistolico al cuore, a indicare che la valvola mitrale era stata gravemente compromessa. Con il passare degli anni il problema era peggiorato così tanto da rendere necessario l'intervento per sostituire la valvola ammalata. A quel punto Jeoffry Washington fu portato nell'aula con una sedia a rotelle, e presentato all'uditorio. Era un negro esile, dall'aspetto immaturo, con lineamenti angolosi e netti, occhi luminosi, pelle di un bruno ramato. Teneva la testa all'indietro e fissava la marea di volti che lo guardavano dall'alto.

Mentre il paziente veniva di nuovo spinto fuori dall'aula, gli sguardi di Thomas e di Jeoffry si incrociarono per caso. Il negro annuì e sorrise. E Thomas gli restituì il sorriso. Non poteva fare a meno di provare dispiacere per quel giovane. Eppure, per quanto tragica, la sua storia era molto comune. Personalmente Thomas aveva operato centinaia di pazienti in condizioni simili.

Una volta che Jeoffry se ne fu andato, George ritornò sul podio. «Il signor Washington è stato messo in lista per subire l'intervento di sostituzione della valvola mitrale, ma durante la fase preparatoria è stato scoperto un fatto interessante. Un anno fa il signor Washington ha avuto un episodio di polmonite da pneumocisti carinii.»

Fra il pubblico serpeggiò un mormorio.

«Suppongo», proseguì George, cercando di sovrastare il brusìo di voci, «che non sia necessario ricordarvi che una malattia simile fa subito pensare all'AIDS, cioè alla sindrome di deficienza immunitaria acquisita, che è stata effettivamente riscontrata in questo paziente. A quanto risulta le preferenze sessuali di Jeoffry Washington lo fanno rientrare in quel gruppo di omosessuali il cui genere di vita ha apparentemente causato l'immunosoppressione.»

Ormai Thomas aveva capito che cosa aveva voluto dire George con quel suo commento nella sala-ritrovo dei chirurghi il pomeriggio precedente. Chiuse gli occhi e cercò di controllare la rabbia che gli ribolliva dentro. Ovviamente Jeoffry Washington era un esempio del tipo di casi che tenevano occupati i turni della sala operatoria e toglievano letti ai pazienti di Thomas nel reparto di chirurgia cardiaca. Thomas non era l'unico ad avere riserve circa l'opportunità di operare Jeoffry. Uno degli internisti alzò la mano e George lo riconobbe. «Io vorrei porre seriamente in discussione la logica di un intervento di chirurgia cardiaca di fronte a un caso di AIDS»,

dichiarò l'internista.

«Questa è una buona osservazione», rispose George. «Io posso dire che il quadro immunologico del signor Washington al momento attuale non è gravemente anormale. L'operazione è stata fissata per la prossima settimana, ma noi terremo sotto stretto controllo la capacità immunologica dei T-linfociti per accertare qualsiasi calo improvviso. Il dottor Sorenson del reparto di immunologia non pensa che al momento l'AIDS sia in assoluto una controindicazione per l'intervento.» Altre mani si alzarono fra i presenti e George incominciò a dare la parola a quanti la chiedevano. La discussione, piuttosto animata, occupò più del tempo consueto di durata della riunione e anzi si protrasse, da parte di alcuni gruppetti di persone, anche oltre la sua ufficiale conclusione.

Thomas cercò di andarsene immediatamente ma Ballantine, che intanto si era alzato, gli bloccò la strada. «Bella riunione», commentò esultante.

Thomas annuì. L'unica cosa che gli interessava era di andarsene. Si sentiva la testa come presa in una morsa.

George Sherman gli si avvicinò e gli diede una pacca sulla schiena. «Questa mattina li abbiamo veramente divertiti. Avremmo dovuto far pagare il biglietto d'ingresso.»

Thomas si voltò lentamente a guardare il volto sorridente e compiaciuto di George. «Per dirti la sincera verità, io penso che la riunione sia stata una dannatissima farsa.»

Un silenzio imbarazzante cadde fra i due uomini, che rimasero a guardarsi in mezzo alla folla.

«D'accordo», ammise George infine. «Hai certamente il diritto di avere la tua opinione.»

«Dimmi. Quel povero diavolo di Jeoffry Washington, che hai fatto sfilare qui dentro come un numero da baraccone, sta occupando un letto al reparto di chirurgia cardiaca?»

«Naturalmente», rispose George, incominciando ad arrabbiarsi anche lui. «Dove pensi che dovrebbe trovarsi, al self-service?»

«Calma, calma, voi due», intervenne Ballantine.

«Te lo dico io dove dovrebbe trovarsi», replicò seccamente Thomas, puntando un dito minaccioso contro il petto di George. «Dovrebbe essere al reparto medicina per vedere se si può fare qualcosa per il suo problema immunologico. Avendo già avuto una polmonite da pneumocisti carinii con tutta probabilità sarà già morto prima di aver raggiunto uno stato cardiaco che metta in pericolo la sua vita.»

George allontanò con un colpo la mano di Thomas. «Come ho già detto prima, tu hai il diritto di avere le tue opinioni. Per quel che mi riguarda io considero il signor Jeoffry Washington come un buon caso didattico.»

«Un buon caso didattico», lo schernì Thomas. «Quell'uomo è clinicamente ammalato. Non dovrebbe occupare uno dei già scarsi letti di cardiochirurgia. Il letto è necessario per altri. Non riesci a capirlo? E per questo genere di idiozie che io devo far aspettare i miei pazienti, pazienti senza alcun problema clinico, pazienti che potranno dare un contributo reale alla società.»

George scostò ancora la mano di Thomas con un colpo. «Non toccarmi in quel modo», lo avvertì seccamente.

«Signori», si intromise Ballantine.

«Non sono ben sicuro che Thomas conosca il significato di quella parola», commentò George.

«Ascoltami bene, piccola testa di cazzo», ringhiò Thomas, girando intorno a Ballantine che si era messo in mezzo e prendendo George per la camicia. «Tu stai facendo la parodia del nostro programma con quei tuoi casi che ti tiri dietro solo per riempire il quadro del cosiddetto orario didattico.»

«Ti consiglio di lasciar andare la mia camicia», lo avvisò George, colorandosi in volto.

«Basta», gridò Ballantine, tirando via la mano di Thomas.

«Il nostro compito è quello di salvare delle vite», scandì George a denti stretti, «e non quello di giudicare chi ne sia più meritevole. Sta a Dio deciderlo.»

«Esattamente», replicò Thomas. «E tu sei così stupido che non ti rendi nemmeno conto che proprio tu stai giudicando chi dovrebbe vivere. Il guaio è che il tuo giudizio puzza. Ogni volta che tu mi neghi un turno in sala operatoria un altro paziente potenzialmente in salute è condannato a morire.»

Thomas girò sui tacchi e uscì a lunghi passi dall'aula.

George trasse un profondo respiro e poi si aggiustò la camicia scompigliata.

«Dio mio! Kingsley è talmente presuntuoso.»

«È arrogante, è vero», annuì Ballantine. «Ma è un chirurgo così maledettamente bravo. Tutto a posto?»

«Sì, grazie», disse George. «Devo ammettere che c'è mancato poco che lo pestassi. Sai, penso che finirà per darci delle grane. Spero che non si in-

sospettisca.»

«In quel senso la sua arroganza sarebbe d'aiuto.»

«Siamo stati fortunati. A proposito, hai mai notato il tremito di Thomas?»

«No», rispose Ballantine sorpreso. «Quale tremito?»

«Va e viene», spiegò George. «Io l'ho osservato da circa un mese, soprattutto perché è sempre stato così fermo. L'ho notato persino oggi mentre presentava i suoi casi.»

«Moltissima gente diventa nervosa davanti a un pubblico.»

«Sì, lo so», ribatté George, «ma era lo stesso anche quando gli parlavo del caso di morte di Wilkinson.»

«Preferirei non parlare di Wilkinson», confessò Ballantine, guardandosi intorno nell'aula che si andava lentamente svuotando. Sorrise all'indirizzo di un conoscente. «Probabilmente Thomas è semplicemente un po' teso.»

«Può darsi», concluse George, poco convinto. «Ma io continuo a credere che finirà per dare delle grane.»

Cassi si preparò per la visita a Patricia come se fosse la prima volta che si incontravano. Scelse con molta cura una gonna di lana blu scuro con una giacca assortita da indossare sopra a una delle sue bluse bianche. Proprio mentre stava per uscire, notò di avere delle unghie disastrose e fu quasi grata di dover rinviare la visita per togliere lo smalto vecchio e darne una nuova mano. Quando ebbe terminato, decise che non le piaceva la pettinatura, perciò sciolse i capelli e li riappuntò.

Infine, non avendo più a disposizione altre scuse per ritardare la visita, attraversò il cortile che divideva la casa dal garage. Fuori l'aria era gelida. Mentre suonava il campanello di Patricia, Cassi vedeva il suo alito trasformato in vapore nell'aria pungente. Non ebbe alcuna risposta. Si alzò in punta di piedi per dare un'occhiata attraverso una finestrella sulla porta, ma riuscì solo a inquadrare una rampa di scale. Provò di nuovo a suonare e questa volta vide sua suocera che scendeva lentamente le scale e sbirciava attraverso il vetro. «Che cosa c'è, Cassandra?» domandò.

Imbarazzata dal fatto che Patricia non aprisse la porta, Cassi rimase in silenzio per un attimo. Non aveva certo voglia di mettersi a urlare la ragione della visita. Infine spiegò: «Voglio parlare con te di Thomas».

Seguì ancora una pausa lunga abbastanza da far pensare a Cassi che Patricia non avesse capito. Poi si sentì il rumore secco dei chiavistelli che venivano tirati e la porta si aprì. Per un momento le due donne rimasero a

guardarsi.

«Sì», disse finalmente Patricia.

«Mi dispiace disturbarti», iniziò Cassi, lasciando la frase in sospeso.

«Non mi disturbi affatto», la rassicurò Patricia.

«Posso entrare?» domandò Cassi.

«Direi di sì», rispose Patricia, avviandosi su per le scale. «Fai attenzione a chiudere bene la porta.»

Cassi fu lieta di lasciar fuori il freddo di quella umida mattina. Poi seguì Patricia su per le scale e si trovò in un piccolo appartamento arredato sontuosamente in velluto rosso e pizzi bianchi, secondo lo stile vittoriano.

«Questa stanza è davvero splendida», commentò Cassi.

«Grazie», disse Patricia. «Il colore preferito di Thomas è il rosso.»

«Davvero?» si stupì Cassi, che aveva sempre creduto che Thomas amasse l'azzurro.

«In questa stanza passo un mucchio di tempo», spiegò Patricia. «Perciò ho voluto che fosse calda e confortevole.»

«Ed è proprio così», ammise Cassi, vedendo per la prima volta un cavallino a dondolo, un'automobilina e altri giocattoli.

Come se avesse seguito lo sguardo di Cassi, Patricia spiegò: «Quelli sono alcuni dei vecchi giocattoli di Thomas. Io penso che siano piuttosto decorativi, tu che ne dici?»

«Sono d'accordo», convenne Cassi. Pensò che effettivamente i giocattoli avevano un certo fascino, ma apparivano piuttosto fuori luogo in tutto quel lusso.

«Gradisci un po' di tè?» suggerì Patricia.

Cassi si rese improvvisamente conto che Patricia era a disagio tanto quanto lei.

«Con molto piacere», ringraziò Cassi, sentendosi un po' più rilassata.

La cucina era molto funzionale, con mobiletti in metallo bianco, un vecchio frigorifero e una piccola cucina a gas. Patricia mise sul fuoco il bollitore e preparò le tazzine. Poi prese un vassoio di legno che si trovava sul frigorifero.

«Latte o limone?» si informò.

«Latte, grazie», rispose Cassi.

Mentre osservava la suocera in cerca di un bricchetto per la panna, Cassi si rese conto di quante poche visite dovesse ricevere l'anziana signora. Sentendosi un po' colpevole, Cassi si domandò perché non fossero diventate più amiche. Cercò di affrontare il problema di Thomas, ma la barriera

che era sempre esistita fra di loro le impediva di parlare. Soltanto dopo che si furono sedute in salotto con le tazze piene di tè, Cassi trovò finalmente il coraggio di incominciare il discorso. «La ragione per cui sono venuta questa mattina è che voglio parlarti di Thomas.»

«Me lo hai già detto», replicò Patricia con allegria. La donna si era notevolmente riscaldata e sembrava trarre piacere da quella visita.

Cassi depose la tazza sul tavolino e sospirò. «Sono preoccupata per lui. Temo che si stia affaticando troppo e...»

«È sempre stato così, fin da quando era piccolissimo», la interruppe Patricia. «Quel ragazzo è stato un vincente superattivo fin dal giorno in cui è nato. E ti assicuro che tenerlo a bada era un'impresa che assorbiva totalmente. Persino prima di imparare a camminare non ammetteva di essere comandato, e io ho penato per anni per dargli una disciplina. Infatti dal primo giorno in cui l'ho portato a casa dall'ospedale...»

Ascoltando i racconti di Patricia, Cassi si rese conto di quanto Thomas costituisse ancora il punto centrale del mondo di quella donna. Finalmente giunse a comprendere perché Patricia insistesse a vivere in quel posto, anche se era tanto isolato. Osservando la suocera, che aveva fatto una pausa per sorseggiare il tè, Cassi notò quanta somiglianza vi fosse fra Thomas e sua madre. Lei aveva il volto più sottile e più delicato, ma con la stessa spigolosità aristocratica.

Cassi sorrise. Quando Patricia depose di nuovo la tazza, Cassi osservò: «Mi pare che Thomas non sia cambiato molto».

«Io penso che non sia cambiato affatto», precisò Patricia. Poi scoppiò in una risata e aggiunse: «E stato lo stesso ragazzo per tutta la vita. Ha sempre avuto bisogno di un mucchio di attenzioni».

«Io speravo», confessò Cassi, «che tu potessi aiutare Thomas adesso.»

«Oh!» esclamò Patricia.

Cassi notò immediatamente che l'intimità che si era creata fra di loro si era di nuovo raffreddata. Ma proseguì imperterrita. «Thomas ti dà ascolto e...»

«Naturalmente che mi dà ascolto. Sono pur sempre sua madre. Dove vuoi arrivare esattamente, Cassandra?»

«Ho ragione di sospettare che Thomas prenda qualche psicofarmaco», spiegò la giovane donna. Fu un sollievo aver finalmente sputato il rospo. «Sono alcuni mesi che ho dei sospetti, ma speravo che il problema si risolvesse da solo.»

Gli occhi azzurri di Patricia divennero gelidi. «Thomas non si è mai

drogato», affermò.

«Patricia, ti prego di capirmi. Io non sto semplicemente criticando. Sono preoccupata e penso che tu potresti essere di aiuto. Lui fa quello che tu gli dici di fare.»

«Se Thomas avesse bisogno del mio aiuto, allora dovrebbe venire a chiedermelo lui stesso. Dopo tutto, ha preferito te a me.» Poi Patricia si alzò in piedi. Per quanto la riguardava, quel loro breve incontro era terminato.

Dunque era così che stavano le cose. Patricia era ancora gelosa del fatto che il suo bambino fosse cresciuto abbastanza da prendere moglie.

«Thomas non ha preferito me a te», precisò Cassi con calma. «Lui ha cercato un rapporto diverso.»

«Se è un rapporto tanto diverso, allora dove sono i bambini?»

Cassi sentì che la sua forza di volontà la stava abbandonando. L'argomento bambini toccava profondamente la sua sensibilità e la sua emotività, poiché le donne con diabete giovanile venivano messe in guardia contro il rischio di una gravidanza. Abbassò lo sguardo sulla sua tazzina di tè, rendendosi conto che non avrebbe mai dovuto parlare con sua suocera di una questione simile.

«Non ne verranno mai, di bambini», continuò Patricia rispondendo alla propria domanda. «E io so il perché. A causa della tua malattia. Lo sai che per Thomas è una tragedia non avere figli. E oltretutto mi dice che ultimamente hai dormito per conto tuo.»

Cassi sollevò il capo, stupefatta che suo marito rivelasse delle faccende tanto intime. «So che io e Thomas abbiamo dei problemi», replicò. «Ma questo non è il punto. Io temo che lui stia prendendo da un certo tempo un farmaco che si chiama Dexedrine. Anche se lo facesse solo per lavorare di più, potrebbe essere pericoloso per lui e per i suoi pazienti.»

«Stai forse accusando mio figlio di essere un tossicodipendente?» la interrogò Patricia di rimando.

«No», disse Cassi, incapace di fornire altre spiegazioni.

«Bene, vorrei sperarlo», proseguì Patricia. «Migliaia di persone prendono una pillola ogni tanto. E per Thomas la cosa diventa più che comprensibile. Dopo tutto, è stato cacciato via dal suo letto. Io penso che il vero problema sia il vostro rapporto.»

Cassi non ebbe la forza di replicare. Rimase seduta in silenzio a domandarsi se Patricia non avesse ragione.

«Inoltre penso che adesso dovresti andartene», la sollecitò Patricia, avvi-

cinandosi a lei per toglierle la tazza.

Senza aggiungere una sola parola Cassi si alzò, scese le scale e uscì all'aperto.

Patricia raccolse le tazzine da tè e le portò in cucina. Lei aveva cercato di avvertire Thomas che avrebbe fatto un errore a sposare quella ragazza. Se solo l'avesse ascoltata!

Ritornata in salotto, andò a sedersi accanto al telefono e compose il numero del centralino dell'ospedale, per chiamare Thomas. Gli lasciò un messaggio che chiamasse sua madre appena possibile.

Thomas aveva il disagio di avere i suoi pazienti sparsi su tutti e tre i piani del reparto di chirurgia. Dopo la riunione generale aveva preso l'ascensore fino al diciottesimo, con l'intento di scendere via via ai piani sottostanti. Normalmente il sabato gli piaceva fare un giro di visite prima del convegno e delle consultazioni in studio. Ma quel giorno era arrivato tardi e di conseguenza aveva perso un sacco di tempo a rassicurare famigliali nervosi. Lo seguivano lungo il corridoio per porgli delle domande, finché, disperato, lui non troncava netto il discorso per andare a visitare il paziente successivo, ed essere trattenuto da altri parenti.

Fu un sollievo arrivare al reparto cure intensive dove raramente erano ammessi i visitatori. Mentre spingeva la porta per entrare gli ritornò in mente l'increscioso episodio con George Sherman. Per quanto comprensibile fosse la sua reazione, Thomas si sentì sorpreso e pieno di disappunto.

Una volta giunto al reparto, controllò i tre pazienti che aveva operato il giorno precedente. Stavano tutti bene. Era stata loro tolta l'intubazione e avevano incominciato a mangiare qualche cosa. L'elettrocardiogramma, la pressione del sangue e tutti gli altri segni vitali erano stazionari e nella norma. Il signor Campbell aveva avuto qualche breve episodio di aritmia cardiaca, che un bravo interno aveva risolto dopo aver riscontrato un po' di dilatazione gastrica per la presenza di gas non liberati. Thomas si fece dare il nome di quel giovane medico. Voleva complimentarsi con lui la prima volta che ne avesse avuto l'opportunità.

Si avvicinò al letto del signor Campbell. L'uomo gli sorrise debolmente. Poi si sforzò di parlare.

Thomas si curvò su di lui. «Che cosa ha detto, signor Campbell?»

«Devo urinare», ripeté l'uomo sommessamente.

«Lei ha il catetere in vescica», gli spiegò Thomas.

«Eppure io ho bisogno di urinare lo stesso», insistette il paziente.

Thomas rinunciò a discutere. Avrebbe lasciato che lo facesse l'infermiera.

Mentre si voltava per andarsene, posò lo sguardo sull'infelice caso che si trovava nel letto accanto al signor Campbell. Era uno dei disastri di Ballantine.

Durante l'operazione si erano formati degli emboli d'aria nel cervello del paziente, che ormai non era altro che un essere vegetante, completamente dipendente dalla macchina per la respirazione, ma con le attrezzature sofisticate di cui disponeva il Memorial ci si poteva aspettare che vivesse all'infinito.

A quel punto Thomas si sentì circondare le spalle con un braccio. Quando si voltò, ebbe la sorpresa di trovarsi di fronte George Sherman.

«Thomas», incominciò George. «Penso sia salutare che noi due abbiamo pareri discordi, non fosse altro perché questo ci potrebbe obbligare a rivedere le nostre posizioni. Ma mi dispiace pensare che ci sia dell'animosità.»

«Sono imbarazzato io stesso per il mio comportamento», ammise Thomas. Con quelle parole era andato il più vicino possibile a una vera dichiarazione di scuse.

«Mi sono scaldato un po' troppo anch'io», riconobbe George. Poi fece scorrere lo sguardo da Thomas al letto presso il quale si era fermato il collega. «Povero signor Harwick. Tu parlavi di scarsità di posti letto. Eccone qui uno che si potrebbe usare.»

Thomas sorrise suo malgrado.

«Il guaio è», aggiunse George, «che il signor Harwick rimarrà qui ancora per un bel po' di tempo a meno che ...»

«A meno che?» domandò Thomas.

«A meno che noi non stacchiamo la spina, come si suol dire», concluse George sorridendo.

Thomas cercò di allontanarsi, ma George lo trattenne delicatamente.

Thomas si domandò perché quell'uomo si sentisse obbligato a toccarlo tutte le volte.

«Dimmi», chiese George. «Tu ce l'avresti il coraggio di staccare la spina?»

«Non prima di averne parlato con Rodney Stoddard», rispose Thomas sarcastico. «E tu, George? Sembri disposto a fare qualunque cosa pur di ottenere più letti.»

George ritrasse il braccio e si mise a ridere. «Abbiamo tutti i nostri segreti, no? Non mi sarei mai aspettato che tu dicessi che ne avresti parlato

con Rodney. Questa è davvero buona.» George diede un'ennesima toccatina a Thomas e si allontanò, salutando con la mano le infermiere del reparto.

Thomas rimase a osservarlo, poi lanciò un'occhiata al paziente, pensando al commento di George. Ogni tanto avveniva che qualche paziente cerebralmente morto venisse staccato dai congegni che lo tenevano in vita, ma né i dottori né le infermiere ammettevano il fatto.

«Dottor Kingsley?»

Thomas si voltò e si trovò di fronte una delle impiegate del reparto cure intensive.

«C'è una telefonata per lei.»

Dopo aver lanciato un'ultima occhiata al paziente di Ballantine, Thomas si diresse verso il banco centrale domandandosi come fare per indurre Ballantine ad affidare a lui i suoi casi difficili. Era sicuro che quelle tragedie «impreviste» e «inevitabili» non sarebbero avvenute se fosse stato lui a operare.

Thomas afferrò il ricevitore con manifesta irritazione. Invariabilmente le chiamate telefoniche significavano cattive notizie. Ma quella volta la centralinista gli riferì soltanto che avrebbe dovuto chiamare sua madre il più presto possibile.

Piuttosto perplesso compose il numero. Sua madre non lo chiamava durante la giornata a meno che non si trattasse di qualche cosa di importante.

«Mi dispiace disturbarti, caro», si scusò subito Patricia.

«Che cosa c'è?» domandò Thomas.

«Si tratta di tua moglie.»

Ci fu una pausa. Thomas sentiva esaurirsi la sua pazienza.

«Mamma, si dà il caso che io sia piuttosto occupato.»

«Questa mattina tua moglie è venuta a trovarmi.»

Per un breve momento Thomas pensò che Cassi avesse potuto parlarle della sua impotenza. Poi si rese conto che era un'assurdità. Ma le parole successive di sua madre risultarono ancora più allarmanti.

«Ha insinuato che tu sia una specie di tossicodipendente. Dexedrine, mi pare abbia detto.»

Thomas era così furioso che non riuscì nemmeno a parlare.

«Che, che cos'altro ha detto?» riuscì finalmente a balbettare.

«Penso che ce ne sia già abbastanza, non trovi? Ha detto che tu stai abusando di psicofarmaci. Ti avevo messo in guardia contro quella ragazza, ma tu non hai voluto darmi retta. Oh, no! Tu sapevi il fatto tuo ...»

«Bisognerà che ne parliamo stasera», tagliò corto Thomas, staccando la linea con l'indice.

Tenendo ancora stretto in mano il ricevitore, Thomas cercò di controllare la sua ira. Certo che ogni tanto prendeva una pillola. Lo facevano tutti. Come osava Cassi tradirlo in quel modo facendo un tale castello con sua madre? Lui abusare di psicofarmaci! Dio mio, una pillola saltuaria non significava che lui fosse un tossicodipendente.

D'impulso Thomas compose il numero di casa di Doris. Al terzo squillo la donna rispose tutta trafelata.

«Che ne diresti di farmi un po' di compagnia?» domandò Thomas. «Quando?» chiese Doris con entusiasmo.

«Fra pochi minuti. Sono in ospedale.»

«Ne sarei felicissima», rispose Doris. «Sono contenta che tu mi abbia presa in tempo. Stavo proprio per andare di sopra.»

Thomas riappese il ricevitore. Sentì un brivido di paura. E se gli fosse successa con Doris la stessa cosa che era avvenuta la notte prima con Cassi? Sapendo che era meglio non pensarci, Thomas si affrettò a concludere il suo giro di visite.

Doris viveva a un paio di isolati soltanto dall'ospedale, in Bay State Road. Mentre si dirigeva verso l'appartamento della donna, Thomas non riusciva a smettere di pensare a quel che aveva fatto Cassi. Perché voleva provocarlo in quel modo? Non aveva senso. Aveva davvero pensato sua moglie che lui non lo avrebbe scoperto? Forse cercava di vendicarsi di lui in qualche modo illogico. Thomas sospirò. Il matrimonio con Cassi non era stato quel sogno che aveva immaginato. Aveva pensato che quella ragazza fosse qualcosa di prezioso. L'avevano corteggiata così tanti uomini che lui aveva finito per convincersi che rappresentasse qualcosa di speciale. Persino George era stato pazzo di lei e avrebbe voluto sposarla dopo qualche appuntamento soltanto.

Suonò il campanello di Doris e attraverso il citofono gli giunse la voce della donna mista a qualche scarica elettrica. Incominciò ad avviarsi su per le scale e sentì aprire la porta dell'appartamento.

«Che bella sorpresa!» esclamò Doris mentre lui attraversava il pianerottolo del primo piano. Aveva addosso uno striminzito completo da jogging con pantaloncini corti e una T-shirt che le copriva a malapena l'ombelico. I suoi capelli sciolti sulle spalle sembravano incredibilmente folti e luminosi.

Mentre lei lo precedeva dentro l'appartamento e richiudeva la porta,

Thomas diede un'occhiata in giro. Erano mesi che non entrava lì, ma non era cambiato molto. Il soggiorno era minuscolo, con un solo divano sistemato di fronte a un piccolo caminetto. In fondo alla stanza vi era un bovindo con vista sulla strada. Sul tavolino erano appoggiati una caraffa e due bicchieri. Doris si avvicinò a Thomas e gli si strinse addosso. «Volevi dettare qualche cosa?» lo stuzzicò, facendogli scorrere le mani lungo la schiena. Tutte le paure di Thomas circa la sua eventuale impotenza svanirono di colpo. «Non è troppo presto per spassarcela un po', vero?» domandò Doris, premendoglisi contro e avvertendo la sua eccitazione.

«Cristo, no», gemette Thomas, spingendola sul divano e strappandole di dosso gli abiti in un'estasi di passione e di sollievo per la propria reazione. Mentre la penetrava si confortò pensando che il problema della notte precedente non era suo ma di Cassi. Non gli passò affatto per la mente che quel giorno non aveva ancora preso neppure un Percodan.

Le infermiere del reparto cure intensive di chirurgia sapevano che i problemi, specialmente quelli gravi, avevano un modo misterioso di propagarsi. La notte era incominciata male con l'arresto cardiaco, avvenuto alle undici e trenta, di una ragazzina di undici anni che era stata operata quel giorno per una milza spappolata. Per fortuna le cose erano andate a finire bene e il cuore della giovane paziente aveva ripreso a battere quasi subito. Le infermiere si erano stupite del numero di medici che aveva risposto all'appello. Per un certo tempo vi erano stati tanti dottori insieme che avevano finito per darsi fastidio a vicenda.

«Non capisco come mai ci siano tanti medici di turno», osservò Andrea Bryant, la caposala di notte. «È la prima volta che vedo il dottor Sherman qui il sabato sera da quando è interno.»

«Devono esserci molte emergenze in sala operatoria», suppose l'altra infermiera, Trudy Bodanowitz.

«Non è quella la ragione», dichiarò Andrea. «Ho parlato con la capoinfermiera di là e mi ha detto che ce n'erano soltanto due: un'emergenza di cardiologia e un'anca fratturata.»

«È strano», commentò Trudy, guardando l'orologio. Era appena passata la mezzanotte. «Vuoi fare tu l'intervallo per prima stanotte?»

Le ragazze erano sedute al bancone centrale e finivano di compilare la documentazione riguardante l'arresto cardiaco. Nessuna delle due era stata destinata a un paziente in particolare: occupavano la postazione centrale e svolgevano le necessarie funzioni amministrative.

«Credo che non lo farà nessuna di noi l'intervallo», sospirò Andrea, dando un'occhiata al grande bancone a ferro di cavallo. «Questo posto è tutto sottosopra. Non c'è niente che riesca a rovinare il lavoro di routine più che un arresto cardiaco subito dopo il cambio del turno.»

Il banco delle infermiere al reparto cure intensive non aveva niente da invidiare al quadro dei comandi di un Boeing 747 per la sua complicata attrezzatura elettronica. Schermi televisivi fornivano continuamente i dati di tutti i pazienti del reparto. Per la maggior parte erano sistemati in modo che suonasse un campanello di allarme se i valori si fossero allontanati un po' troppo dalla media. Mentre le donne parlavano, uno dei tracciati di elettrocardiogramma si stava modificando. Passati alcuni minuti critici, il tracciato, in precedenza regolare, incominciò ad alterarsi sempre più. Infine suonò il campanello di allarme.

«Oh, merda», imprecò Trudy, guardando verso lo schermo dell'oscilloscopio che emetteva il segnale. Si alzò in piedi e diede un colpo con la mano all'apparecchio, nella speranza che fosse stato un cattivo funzionamento dell'impianto elettrico a far scattare l'allarme. Vide il tracciato dell'ECG anomalo e lo passò su un altro canale, sperando ancora che si trattasse di un guasto meccanico.

«Chi è?» domandò Andrea, pronta a controllare qualsiasi segno di agitazione da parte delle infermiere.

«Harwick», rispose Trudy.

Andrea posò velocemente lo sguardo sul letto del disastro operatorio del dottor Ballantine. Non vi era alcuna infermiera ad assistere, il che non era una cosa insolita. Nelle ultime settimane il signor Harwick era stato eccezionalmente stazionario.

«Chiama l'interno di chirurgia», ordinò Trudy. L'ECG del signor Harwick stava peggiorando sotto i suoi occhi. «Guarda, sta per fermarsi.»

Indicò lo schermo su cui l'ECG del paziente mostrava i tipici segni che precedono l'arresto o la degenerazione in fibrillazione ventricolare.

«Devo lanciare un appello?» domandò Andrea.

Le due donne si guardarono.

«Il dottor Ballantine ha specificato 'niente chiamate'», ricordò Trudy.

«Lo so», ribatté Andrea.

«Queste cose mi danno sempre una sensazione terribile», si lamentò Trudy, guardando di nuovo l'ECG. «Vorrei tanto che non ci mettessero in situazioni simili. Non è giusto.»

Mentre Trudy osservava, la linea dell'ECG si appiattì del tutto salvo

qualche occasionale deviazione. Il signor Harwick era morto.

«Chiama l'interno», sbottò Trudy con rabbia. Fece il giro del bancone e si avvicinò al letto del signor Harwick. Il respiratore stava ancora riempiendo e svuotando i suoi polmoni, così che sembrava ancora vivo.

«Certo che queste cose non ti fanno venire davvero una gran voglia di essere operata», commentò Andrea, posando il telefono.

«Vorrei sapere che cos'è che è andato storto. Stava così bene», osservò Trudy.

Trudy allungò una mano e staccò il respiratore. Il sibilo che emetteva si fermò. Il petto del signor Harwick si abbassò e rimase immobile.

Andrea passò dall'altra parte e chiuse la flebo. «Probabilmente è meglio così. Adesso i famigliari potranno adattarsi all'idea e poi continuare a vivere ciascuno la propria vita.»

Capitolo 5

Erano passate due settimane da quando Thomas aveva appreso della visita di Cassi a sua madre. Anche se il loro litigio era stato di breve durata, si era creata tra loro una tensione insopportabile. Lo stesso Thomas aveva notato quanto stesse aumentando la sua dipendenza dal Percodan, ma doveva pur calmare in qualche modo l'ansia che lo assaliva.

Mentre, in ritardo per la riunione mensile che si teneva per discutere i casi di decesso, correva lungo il corridoio, si sentì accelerare le pulsazioni.

Il convegno era già iniziato e un collega di chirurgia stava presentando il primo caso, la vittima di un trauma, spirata poco dopo essere giunta al pronto soccorso. I due medici di guardia non si erano resi conto della gravità della situazione e non avevano notato che la sacca che ricopriva il cuore era stata lesionata e si stava riempendo di sangue. Visto che nessun assistente era coinvolto, i dottori furono ben lieti di dare una strapazzata ai due responsabili.

Se nel caso fosse stato coinvolto qualche medico privato, la discussione si sarebbe svolta in modo del tutto diverso. Sarebbero state fatte le stesse osservazioni, ma il medico avrebbe ricevuto la rassicurazione che era difficile fare una diagnosi di emopericardio e che lui aveva fatto tutto il possibile.

Thomas aveva capito in fretta come funzionava il gioco: quella riunione mensile serviva più a discolpare che a punire, a meno che il colpevole fosse stato uno specializzando. Un profano avrebbe potuto pensare che quel

tipo di convegno servisse a mettere in guardia, ma, sfortunatamente, le cose non andavano così, come osservò cinicamente Thomas. E il caso successivo gli diede ragione.

Il dottor Ballantine stava salendo sulla pedana per presentare il caso di Herbert Harwick. Quando ebbe finito, un patologo obeso lesse rapidamente i risultati dell'autopsia, compresi alcuni vetrini del cervello dell'uomo, di cui rimaneva ben poco.

Quindi si aprì la discussione sulla morte del signor Harwick, senza fare il minimo cenno al fatto che il trauma subito dal paziente in sala operatoria fosse potuto derivare dall'incapacità del dottor Ballantine come chirurgo. Fra gli assistenti, davanti a simili casi, circolava un detto: «L'imprevedibile può pur sempre verificarsi». Il che era vero fino a un certo punto. Quello che faceva impazzire Thomas era che nessuno ricordava che sei mesi prima Ballantine aveva presentato un caso analogo. L'embolo era una complicazione molto temuta, che a volte subentrava nonostante tutte le possibili precauzioni, ma il fatto che a Ballantine capitasse con frequenza sempre maggiore veniva regolarmente ignorato.

Un'altra cosa che stupiva Thomas era che non si era parlato del fatto che Harwick era morto al reparto rianimazione. A quanto constava a Thomas, il paziente era stato bene per un lungo periodo di tempo prima dell'arresto improvviso. Thomas si guardò intorno perplesso notando che nessuno dei presenti parlava. Il che lo riconfermava nella sua convinzione che un'organizzazione non può essere gestita trattando i problemi con il sistema della burocrazia e delle commissioni.

«Se non c'è altro da aggiungere», dichiarò Ballantine, «penso che potremmo passare al caso successivo. Sfortunatamente sono ancora io sul banco degli imputati.» Sorrise debolmente. «Il paziente si chiama Bruce Wilkinson. È un maschio bianco di quarantadue anni che aveva avuto un attacco cardiaco e aveva presentato una compromissione circoscritta della circolazione coronarica, ponendosi perciò come un buon candidato per un intervento di bypass triplice.»

Thomas si raddrizzò sulla sedia. Ricordava Wilkinson con molta chiarezza, particolarmente in quella notte in cui aveva tentato di rianimarlo. Riusciva ancora a raffigurarsi quella scena surrealistica.

Ballantine continuò a parlare con voce monotona, presentando il caso con eccesso di particolari. Il chirurgo che sedeva vicino a Thomas aveva lasciato cadere la testa in avanti fino a toccare il petto con il mento: si sentiva il suo respiro profondo e regolare fino dalla pedana. Finalmente Bal-

lantine giunse alla conclusione: «Il signor Wilkinson ha avuto un ottimo decorso post-operatorio fino alla notte del quarto giorno, quando è morto».

Ballantine sollevò gli occhi dai fogli. Il suo volto, a differenza di quando si era discusso il caso precedente, aveva assunto un'aria di sfida, come per dire: «Provate a trovare qualche errore, questa volta».

Un esile patologo, elegantemente vestito, si alzò dalla prima fila e si diresse verso la pedana. Con un certo nervosismo mise a posto il piccolo microfono e vi si curvò sopra, quasi per inghiottirlo. Il risultato fu un suono elettronico acuto e irritante. Il giovane medico indietreggiò scusandosi.

Thomas lo riconobbe. Era Robert Seibert, l'amico di Cassi.

Non appena Robert incominciò la presentazione delle sue conclusioni di patologo, ogni traccia di nervosismo scomparve. Era un buon oratore, specialmente paragonato a Ballantine, e aveva organizzato tutto il suo materiale in modo tale che fossero menzionati solo i punti significativi. Mostrò una serie di vetrini e fece notare che, sebbene il paziente fosse stato descritto come molto cianotico al momento della morte, non vi era alcuna ostruzione delle vie aeree. Presentò poi una microfotografia che mostrava l'assenza di qualsiasi problema alveolare nei polmoni. Un'altra serie di vetrini indicava che non vi erano emboli polmonari. Con un'altra serie di microfotografie dimostrò che mancavano tracce di un aumento di pressione atriale destra o sinistra precedente alla morte. La serie finale di foto indicava che i bypass erano stati messi in sede con suture perfette e che non vi era segno di infarto miocardico o attacco cardiaco recente.

Furono riaccese le luci.

«Tutto questo dimostra...» concluse Robert, facendo una pausa per un maggiore effetto, «che in questo caso non vi è stata alcuna causa di morte.»

La reazione dell'uditorio fu di sorpresa. Un'affermazione del genere era del tutto inattesa. Si udirono anche delle risate e un commmento da parte di un ortopedico il quale chiese se per caso si trattasse di uno di quei casi di morti resuscitati all'obitorio. La battuta suscitò altre risate. Robert sorrise.

«Dev'essere stato un colpo apoplettico», suggerì qualcuno alle spalle di Thomas.

«Questa è una buona ipotesi», riconobbe Robert. «Un colpo che blocca la respirazione mentre il cuore pompa il sangue privo di ossigeno. Questo provocherebbe una cianosi acuta. Ma comporterebbe anche una lesione cerebrale. E noi abbiamo controllato il cervello millimetro per millimetro

senza trovare niente.»

A quel punto tutti i presenti rimasero in silenzio.

Robert attese eventuali altri commenti, ma non ne vennero. Allora si curvò in avanti e incominciò a parlare nel microfono: «Con il vostro permesso vorrei presentarvi un'altra diapositiva».

Con molta abilità aveva catturato l'attenzione degli astanti.

Thomas immaginava ciò che stava per succedere.

Dopo aver spento le luci, Robert accese il proiettore. La diapositiva mostrava un elenco di diciassette casi, contenente i dati comparabili riguardanti età, sesso e anamnesi clinica.

«Da parecchio tempo sono interessato a casi come quello del signor Wilkinson», dichiarò Robert. «Questa diapositiva vuole dimostrare che il suo non è un caso isolato. Nell'arco dell'ultimo anno e mezzo io stesso ne ho riscontrati quattro simili. In archivio ne ho scoperti altri tredici. Come noterete, tutti quanti avevano subito un intervento di cardiochirurgia. In nessuno di questi casi è stata trovata una causa specifica di morte. Ho classificato questa sindrome come improvvisa morte chirurgica, cioè IMC.»

Si riaccesero le luci.

La faccia di Ballantine era diventata di un colore rosso acceso. «Che cosa credi di fare?» domandò a Robert con astio.

In circostanze diverse Thomas avrebbe potuto provare risentimento per Robert. La sua inattesa presentazione non rientrava nel protocollo piuttosto limitato di una riunione sui casi di morte.

Si guardò intorno nella sala e vide molti visi irati. La solita storia: i dottori non gradivano che si mettesse in discussione la loro competenza ed erano riluttanti a sottoporla a verifica.

«Questa è la riunione per i decessi, non la riunione generale», stava precisando Ballantine. «Non siamo qui per sentire una conferenza.»

«Visto che si stava discutendo il caso del signor Wilkinson, ho pensato che sarebbe stato illuminante ...»

«Tu hai pensato», ripeté Ballantine con sarcasmo. «Bene, per tua norma tu sei qui in qualità di consulente. Hai avuto qualche specifico appunto da fare quando hai presentato la lista di questi casi di ipotetica improvvisa morte chirurgica?»

«No», ammise Robert.

Sebbene di solito Thomas preferissse rimanere in silenzio durante quel tipo di riunioni, sentì il bisogno di fare una domanda. «Scusami, Robert», disse ad alta voce. «Puoi dirmi se tutti i diciassette casi presentavano una

forte cianosi?»

Robert non avrebbe potuto essere più desideroso di rispondere a una domanda posta dal pubblico. «No», rispose parlando dentro il microfono. «Soltanto cinque casi.»

«Questo significa che la causa fisiologica dei decessi non è sempre stata la stessa.»

«Proprio così», ammise Robert. «Sei avevano avuto le convulsioni prima di morire.»

«Probabilmente in seguito a un embolo», suggerì un altro chirurgo.

«Penso di no», ribatté Robert. «Prima di tutto, le convulsioni erano avvenute tre o quattro giorni dopo l'intervento. Sarebbe difficile spiegare un ritardo simile. Inoltre, quando è stata eseguita l'autopsia dei cervelli, non si è trovata traccia di aria.»

«Potrebbe essere stata assorbita», azzardò qualcun altro.

«Se ci fosse stata tanta aria da provocare improvvise convulsioni e la morte», spiegò Robert, «allora ce ne dovrebbe essere stata abbastanza da essere rilevata.»

«Chi ha praticato quegli interventi?» domandò l'uomo dietro a Thomas. «C'è qualche chirurgo che sia interessato in modo particolare?»

«Otto casi appartenevano al dottor George Sherman», rispose Robert.

Sul fondo della sala si accese un'animata conversazione. George si alzò in piedi furioso mentre Ballantine dava di gomito a Robert sul podio.

«Se non vi sono altri commenti...» tagliò corto Ballantine.

George intervenne a voce alta: «Penso che l'osservazione del dottor Kingsley sia stata particolarmente valida. Mettendo in evidenza il fatto che i meccanismi dei decessi in questi casi sono stati diversi, ha indicato che non vi era alcuna ragione di cercare di mettere in relazione i casi menzionati». George si volse verso Thomas.

«Esattamente», ne convenne Thomas. Avrebbe preferito lasciare che George annegasse o se la cavasse da solo, ma si sentì obbligato a rispondere. «Avevo pensato che Robert avesse messo in relazione i casi a causa di qualche somiglianza che aveva riscontrato nella loro morte, ma non mi è parso che sia stato così.»

«La correlazione», ribatté Robert, «si basava sul fatto che le morti, particolarmente quelle avvenute negli ultimi anni, si erano verificate quando sembrava che i pazienti stessero bene, e che non ci fossero cause anatomiche o fisiologiche.»

«C'è da fare una correzione», intervenne George. «Non è stata trovata

alcuna causa dal nostro reparto di patologia.»

«Il che è la stessa cosa», replicò Robert.

«Non proprio», osservò George. «Può darsi che un altro reparto di patologia avrebbe trovato le cause. Io penso che sia piuttosto colpa tua e dei tuoi colleghi. E lasciar intendere che sia avvenuto qualcosa di irregolare in una serie di tragedie post-operatorie su una base simile è davvero irresponsabile.»

«Bravo, bravo», gridò un chirurgo ortopedico incominciando a battere le mani. Robert scese rapidamente dal podio. Nell'aula vi era un'atmosfera carica di tensione.

«La prossima riunione per i casi di decesso si terrà fra un mese da oggi, il 7 di gennaio», annunciò Ballantine, spegnendo il microfono e raccogliendo i suoi incartamenti. Poi discese dal palco e si diresse verso Thomas.

«Sembra che tu conosca quel ragazzo», disse. «Chi diavolo è?»

«Si chiama Robert Seibert», lo informò Thomas. «È uno specializzando in patologia del secondo anno.»

«Gli farò mettere le palle in formalina. Chi crede di essere quel piccolo stronzo, per venire qui a fare il rompicoglioni?»

Al di sopra delle spalle di Ballantine, Thomas vide arrivare George verso di loro. Era esasperato quanto il primario.

«Ho saputo come si chiama», dichiarò George con aria minacciosa, come se stesse rivelando un segreto.

«Lo sappiamo già», ribatté Ballantine. «Fa soltanto il secondo anno.»

«Magnifico», proruppe George. «Non solo dobbiamo sopportare i filosofi, ma anche delle teste di cazzo di patologi.»

«Ho sentito dire che questo mese c'è stato un caso di decesso in una delle stanze di cateterizzazione di radiologia», osservò Thomas. «Com'è che non è stato presentato?»

«Oh, ti riferisci a Sam Stevens», rispose George nervoso, seguendo con lo sguardo Robert che usciva dall'aula. «Siccome la morte è avvenuta durante la cateterizzazione, i medici internisti volevano presentare il caso alla loro riunione per i decessi.»

Thomas osservava Ballantine e George che fumavano di rabbia e si chiedeva che cosa avrebbero detto se lui avesse raccontato loro che Cassi era stata implicata in quello studio noto come IMC. Per amore di pace sperò che non lo venissero mai a scoprire. Sperò anche che Cassi avesse abbastanza buon senso da non mantenere quella sua amicizia con Robert. Non

avrebbe creato altro che guai.

In uno studio totalmente buio, Cassi era distesa sulla schiena e non avrebbe potuto sentirsi più a disagio. Avvertiva una sensazione vagamente dolorosa, obbligata com'era a tenere l'occhio sinistro immobile mentre il dottor Martin Obermeyer, primario oculista, le puntava dentro una luce intensa. Peggio del disagio era la paura per la sentenza. Sapeva di essere stata piuttosto irresponsabile nei confronti del suo occhio malato. Si augurava disperatamente che il dottor Obermeyer le rivolgesse qualche parola rassicurante durante la visita. Invece rimase sinistramente in silenzio.

Senza un commento spostò la luce sull'occhio sano. Il fascio di luce proveniva da un apparecchio che il dottore aveva fissato intorno alla testa, simile alla lampada dei minatori, ma più complicato. La luce le era sembrata molto forte nell'occhio sinistro, ma quando le fu spostata nell'occhio buono l'intensità fu tale che Cassi temette potesse causare qualche danno.

«Per favore, Cassi», la pregò il dottor Obermeyer, alzando il fascio di luce e guardandola da dietro gli oculari dello strumento. «Per favore, tenga fermo l'occhio.» Lo premette con un piccolo stilo di metallo.

Dall'occhio sgorgarono lacrime di irritazione e Cassi se le sentì uscire e scorrere giù per la guancia. Si chiese quanto tempo ancora sarebbe riuscita a sopportare. Involontariamente si aggrappò al lenzuolo che ricopriva il lettino. Proprio nel momento in cui pensò che non sarebbe più riuscita a stare ferma, la luce sparì: ma anche dopo che il dottor Obermeyer ebbe riacceso le lampadine normali, non riuscì a vedere bene. L'immagine del dottore che si sedeva alla scrivania per scrivere era tutta sfocata.

Il fatto che lo specialista fosse tanto reticente la preoccupava un poco. Ovviamente doveva essere seccato con lei.

«Posso sedermi?» domandò Cassi esitante.

«Non so perché chieda il mio parere», rispose il dottor Martin Obermeyer, «quando poi non segue nessuno dei miei suggerimenti.» L'oftalmologo non si era nemmeno dato la pena di voltarsi a guardarla mentre parlava.

Cassi si drizzò a sedere e gettò le gambe da un lato del lettino. L'occhio destro incominciava a rimettersi a fuoco dopo il trauma della luce forte, ma la sua vista rimaneva offuscata dalle gocce usate per dilatare le pupille. Per un momento rimase a guardare la schiena del dottor Obermeyer, accusando il colpo. Si era aspettata che fosse seccato perché lei aveva annullato il suo ultimo appuntamento, ma non aveva pensato fino a quel punto.

Solo dopo aver finito di scrivere e avere richiuso la cartella il dottore si

voltò verso Cassi. Era seduto su uno sgabello basso fornito di ruote, che fece scorrere sul pavimento per andarle di fronte.

Appollaiata com'era sul lettino da visita, Cassi aveva una visuale di trenta centimetri buoni più alta di quella del dottore. Gli poteva vedere, sulla sommità del cranio, la zona dove i capelli si stavano diradando. Non era propriamente quel che si dice un bell'uomo, con quei lineamenti pieni e pesanti e una ruga profonda al centro della fronte. Tuttavia nell'insieme non mancava di attrattiva. Il suo viso emanava intelligenza e sincerità, due qualità che Cassi trovava molto affascinanti.

«Penso che dovrei essere franco», incominciò. «Non vi è alcun segno che il sangue si riassorba nel suo occhio sinistro. Sembra anzi che se ne sia formato dell'altro.»

Cassi cercò di non tradire la sua ansia. Annuì come se stesse ascoltando la diagnosi su qualche altro paziente.

«Non riesco ancora a visualizzare la retina», proseguì il dottor Obermeyer. «Di conseguenza non so da dove provenga il sangue o se si tratti di una lesione curabile.»

«Ma l'esame con gli ultrasuoni ...» azzardò Cassi.

«Quello ha provato che la retina non è staccata, per lo meno non ancora, ma non può indicare da dove proviene la perdita di sangue.»

«Forse se aspettassimo ancora un po' di tempo.»

«Se la macchia non si è assorbita fino a questo momento, è estremamente improbabile che lo faccia in seguito. Intanto noi potremmo perdere l'unica probabilità che abbiamo di curarlo. Cassi, devo vedere il retro del suo occhio. Dobbiamo fare una vitrectomia.»

Cassi distolse lo sguardo. «Non si può aspettare ancora un mese, più o meno?»

«No», rispose il dottor Obermeyer. «Cassi, lei mi ha già portato a ritardare la cosa più di quanto volessi. Poi ha annullato il suo ultimo appuntamento. Non sono ben certo che capisca che cosa c'è in gioco qui.»

«Capisco benissimo che cosa c'è in gioco», replicò Cassi. «È solo che non è il momento più opportuno.»

«Non è mai il momento opportuno per un'operazione», osservò il dottor Obermeyer, «tranne che per il chirurgo. Lasci che fissi il giorno e procediamo.»

«Devo discuterne con Thomas», obiettò Cassi.

«Che cosa?» domandò il dottor Obermeyer sorpreso. «Non gliene ha ancora parlato?»

«Oh, sì», rispose Cassi in fretta. «Solo non gli ho parlato del momento di operare.»

«Quando potrà discuterne con Thomas?» chiese il dottor Obermeyer con tono rassegnato.

«Presto. Anzi, questa sera. Ritornerò da lei domani, lo prometto.» Poi scivolò giù dal tavolo e recuperò il suo equilibrio.

Cassi era sollevata all'idea di fuggire dallo studio dell'oftalmologo. Nel suo intimo sapeva che lo specialista aveva ragione: avrebbe dovuto subire l'intervento di vitrectomia. Ma informare Thomas sarebbe stato piuttosto difficile. In fondo al corridoio Cassi si fermò. Si trovava al quinto piano del corpo centrale dell'edificio, lo stesso dove Thomas aveva il suo studio. Guardò fuori da una finestra e rimase a osservare il panorama della città in quei primi giorni di dicembre, con le strade fiancheggiate da alberi spogli e i palazzi di mattoni addossati l'uno all'altro.

Un'ambulanza, con le luci lampeggianti, correva lungo Commonwealth Avenue a sirene spiegate. Cassi chiuse l'occhio destro e la scena svanì in un alone luminoso. Colta dal panico riaprì l'occhio destro per lasciarvi entrare ancora il mondo. Doveva fare qualche cosa. Doveva parlare con Thomas nonostante le difficoltà che vi erano state fra di loro dopo la sua visita a Patricia.

Cassi desiderò che quel sabato di due settimane prima non fosse mai esistito. Oh, se Patricia non avesse telefonato a Thomas. Ma naturalmente sarebbe stato pretendere troppo. Aspettandosi che Thomas sarebbe tornato a casa arrabbiato, Cassi si era sorpresa quando non lo aveva visto tornare del tutto. Alle dieci e mezzo, aveva finalmente chiamato il centralino di Thomas. Solo allora aveva appreso che Thomas era impegnato in un'operazione urgente. Aveva lasciato un messaggio per lui perché le telefonasse ed era rimasta alzata fino alle due di notte, quando aveva finito con l'addormentarsi con un libro in mano e la luce accesa. Finalmente Thomas era ritornato a casa la domenica pomeriggio e, invece di inveire, si era rifiutato di parlarle del tutto. Con calma intenzionale aveva spostato i suoi abiti nella camera degli ospiti, accanto al suo studio.

Per Cassi quel «trattamento silenzioso» era stato fonte di tensione insopportabile. Quella scarsa conversazione che intrattenevano era del tutto insignificante. La cena era il momento peggiore. Diverse volte Cassi, adducendo la scusa di un improvviso mal di testa, si era portata un vassoio in camera sua.

Dopo una settimana, Thomas era finalmente esploso. Il motivo scatenan-

te era stato assolutamente banale: Cassi aveva fatto cadere un bicchiere Waterford sul pavimento piastrellato della cucina. Thomas le si era avventato contro e aveva incominciato a urlare, accusandola di essere falsa e di manovrare alle sue spalle. Come aveva osato andare da sua madre e accusarlo di abusare di medicinali?

«Certo che ogni tanto ho preso qualche pillola», aveva ammesso, abbassando finalmente la voce. «Per aiutarmi a dormire o a stare sveglio quando sono dovuto stare alzato tutta la notte. Ti sfido a menzionare un solo dottore che non abbia mai preso una delle sue medicine!» Le aveva puntato contro un dito accusatorio.

Anche Cassi aveva preso occasionalmente un Valium e si era guardata bene dal contraddire Thomas. Inoltre, il suo intuito le aveva suggerito di starsene zitta e di lasciare che lui sfogasse la sua ira.

Con un tono di voce più controllato Thomas le aveva chiesto perché diavolo fosse andata da Patricia. Cassi, più di chiunque altro, doveva sapere quanto sua madre lo tormentasse continuamente, senza bisogno che qualcuno le offrisse nuovi argomenti.

Avvertendo che la sfuriata di Thomas si stava esaurendo, Cassi aveva cercato di giustificarsi. Gli aveva spiegato che, avendo trovato la Dexedrine, si era spaventata e aveva pensato, a torto, che Patricia sarebbe stata la persona più adatta ad aiutare Thomas nel caso lui avesse avuto qualche problema. «E poi io non ho mai detto che tu eri un drogato.»

«Mia madre lo sostiene», aveva risposto seccamente Thomas. «A chi devo credere?» E, disgustato, aveva alzato le braccia al cielo.

Cassi non aveva risposto, anche se era stata tentata di ribattere che, se non conosceva ancora la risposta dopo essere vissuto quarantadue anni con Patricia, non ci sarebbe mai più arrivato. Invece, si era scusata per aver tratto delle conclusioni affrettate, e peggio ancora per essersi rivolta a sua madre. Piangendo gli aveva rivelato quanto lo amava, riconoscendo in silenzio che era molto più terrorizzata dall'idea che Thomas potesse lasciarla piuttosto che dall'eventualità che lui abusasse di psicofarmaci. Voleva che il loro rapporto tornasse alla normalità. Se la tensione era incominciata a causa del suo continuo lamentarsi del diabete, Cassi era decisa a non coinvolgere più Thomas. Ma il suo occhio stava ormài forzando la situazione. L'arrivo di un'altra ambulanza con la sirena a tutto volume la riportò alla realtà del presente. Per quanto non volesse infastidire Thomas, sapeva di non avere altra scelta. Non sarebbe potuta entrare in ospedale e farsi operare senza dirglielo, anche se ne avesse avuto il coraggio. Con un terribile

presentimento premette il bottone dell'ascensore. Sarebbe andata subito da Thomas. Conoscendosi, aveva paura che se avesse atteso di arrivare a casa quella sera, non sarebbe stata capace di affrontare la questione.

Cercando di non pensarci più per non cambiare idea, Cassi si diresse verso lo studio di Thomas e aprì la porta. Fortunatamente in sala d'aspetto non vi era nessun paziente. Doris alzò gli occhi dalla macchina per scrivere e come il solito ritornò al suo lavoro senza dar segno di accorgersi della sua presenza.

«C'è Thomas?» domandò Cassi.

«Sì», rispose Doris, continuando a battere a macchina. «Sta visitando il suo ultimo paziente.»

Cassi si accomodò sul divano rosa. Non poteva leggere perché l'effetto delle gocce nell'occhio non era ancora svanito. Siccome Doris non la guardava, Cassi non si sentì a disagio a osservarla. Notò che aveva cambiato taglio di capelli. Pensò che stava meglio senza quella sua solita crocchia così austera.

Dopo poco tempo dallo studio uscì un paziente. Traboccante di allegria, sorrise a Doris. «Mi sento benissimo», disse. «Il dottore mi ha assicurato che ho recuperato completamente. Posso fare tutto ciò che voglio.»

Mentre si infilava il cappotto si rivolse a Cassi: «Il dottore Kingsley è il più grande. Non si preoccupi assolutamente di niente, signorina». Poi ringraziò Doris, le mandò un bacio da lontano e uscì.

Cassi sospirò alzandosi. Sapeva bene che Thomas era un grande medico. Si augurò di riuscire a suscitare in lui quel genere di compassione che credeva lui riservasse ai suoi pazienti.

Thomas stava dettando quando Cassi entrò nello studio. «Grazie ancora, virgola, Michael, virgola, per questo caso interessante, virgola, e se io potrò essere ancora di aiuto, virgola, non esitare a interpellarmi. Punto a capo. Sinceramente tuo, fine della dettatura.»

Dopo aver spento il registratore Thomas si girò sulla sedia. Guardò Cassi con calcolata indifferenza.

«A che cosa devo il piacere di questa visita?» chiese.

«Sono appena stata dall'oculista», rispose, cercando di controllare la voce.

«Bene», commentò Thomas.

«Ti devo parlare.»

«Spero che sia una cosa breve», avvertì Thomas lanciando un'occhiata all'orologio. «Ho un paziente in stato di choc cardiogenico che devo vede-

re.»

Cassi sentì che il coraggio le veniva meno. Aveva bisogno di un segno da parte di Thomas per essere sicura che lui non si sarebbe irritato se lei avesse riportato in ballo la sua malattia. Ma l'atteggiamento di suo marito rivelava soltanto un'indifferenza aggressiva. Era come se lui la stesse sfidando a oltrepassare qualche linea arbitraria.

«Ebbene?» la sollecitò Thomas.

«Ha dovuto dilatarmi le pupille», proseguì Cassi, girando intorno all'argomento. «C'è stato un certo deterioramento. Mi chiedevo se avremmo potuto andare a casa un po' più presto.»

«Ho paura di no», rispose Thomas, alzandosi in piedi. «Sono quasi sicuro che il paziente che sto per visitare avrà bisogno di un intervento chirurgico di urgenza.» Si sfilò la giacca bianca e la appese al gancio della porta che immetteva nell'ambulatorio. «In effetti, è possibile che debba passare la notte qui in ospedale.»

Non disse niente del suo occhio. Cassi sapeva che doveva parlare del suo intervento, ma non vi riuscì. Osservò invece: «Hai già passato la notte scorsa in ospedale. Thomas, tu ti stai affaticando troppo. Hai bisogno di più riposo.»

«Qualcuno di noi deve pure lavorare», obiettò Thomas. «Non possiamo essere tutti in psichiatria.» Indossò la giacca del suo vestito, poi si avvicinò di nuovo alla scrivania, per togliere il nastro del registratore.

«No so se potrò guidare con questo occhio appannato», avvertì Cassi. Si guardò bene dal raccogliere l'allusione maligna riguardo a psichiatria.

«Hai due scelte», ribatté Thomas. «Rimanere qui finché le gocce non perdono il loro effetto, oppure passare la notte in ospedale. Fai quello che ti sembra meglio.» Detto questo si avviò verso la porta.

«Aspetta», lo richiamò Cassi, sentendosi la bocca asciutta. «Devo parlarti. Pensi che dovrei farmi fare una vitrectomia?»

Finalmente, l'aveva detto. Cassi abbassò lo sguardo e si accorse che si stata torcendo le mani. Imbarazzata le staccò non sapendo poi più come tenerle.

«Mi sorprende che tu tenga ancora alla mia opinione», replicò seccamente Thomas. Quel suo lieve sorriso era sparito. «Sfortunatamente, non sono un chirurgo dell'occhio. E non ho la minima idea se tu debba subire una vitrectomia. Questa è la ragione per la quale ti ho mandato da Martin Obermeyer.»

Cassi avvertì che il marito si stava arrabbiando. Succedeva proprio come

aveva temuto. Parlargli delle condizioni del suo occhio significava soltanto peggiorare la situazione.

«Inoltre», continuò Thomas. «Non hai un momento migliore per parlare di questo genere di cose? Di sopra ho qualcuno che sta morendo. E tu hai da mesi questo tuo problema all'occhio. Adesso spunti proprio nel bel mezzo di un'emergenza e vuoi discuterne. Dio mio, Cassi. Pensa anche un po' agli altri una volta tanto, per favore!»

Camminando rigidamente Thomas raggiunse la porta, la spalancò e sparì.

Per molti aspetti suo marito aveva ragione, pensò Cassi. Era stato inopportuno tirare in ballo il problema del suo occhio nello studio di Thomas. Sapeva che quando aveva detto di avere un paziente «che stava morendo di sopra», lo aveva detto sul serio.

Serrando le mascelle, Cassi uscì dallo studio. Doris fece finta di battere a macchina, ma Cassi immaginò che avesse ascoltato tutto. Si diresse verso gli ascensori, decisa a ritornare al Clarkson Two. Questo le avrebbe impedito di pensare troppo. Inoltre, sapeva che non era in grado di guidare, almeno per un certo tempo.

Ritornò in corsia mentre si stava svolgendo la riunione pomeridiana dell'équipe.

Cassi aveva disposto di passare il resto della giornata fuori servizio e non se la sentì di unirsi al gruppo. Temeva che se si fosse trovata fra amici, il suo delicato meccanismo di autocontrollo sarebbe andato in frantumi e lei sarebbe scoppiata a piangere.

Grata per l'inattesa opportunità di raggiungere il suo studio senza essere osservata, vi scivolò dentro e si richiuse in fretta la porta alle spalle. Girò intorno alla scrivania di metallo e formica, che praticamente occupava quasi tutta la stanza, e si sedette sulla sedia girevole. Aveva cercato di rallegrare quell'angolino di ospedale con diverse stampe di impressionisti che aveva acquistato alla cooperativa di Harvard, ma i risultati non erano stati del tutto soddisfacenti. Con quella spietata luce fluorescente che pioveva dall'alto, la stanza aveva ancora e sempre l'aspetto di una cella per gli interrogatori.

Appoggiò la testa sulle mani e cercò di pensare, ma riuscì a concentrarsi solo sui suoi problemi con Thomas. Fu quasi sollevata nel sentir bussare alla porta. Prima che potesse rispondere si fece avanti William Bentworth.

«Le dispiace se mi siedo, dottoressa?» domandò con inconsueta gentilezza.

«Niente affatto», rispose Cassi, sorpresa nel vedere il colonnello entrare spontaneamente nel suo studio. Era vestito accuratamente, con un paio di calzoni marrone chiaro, e una camicia scozzese appena stirata. Le scarpe brillavano come specchi.

Sorrise. «Le dà fastidio se fumo?»

«No», rispose Cassi. In effetti il fumo le dava fastidio ma era uno di quei sacrifici che sentiva di dover fare. Alcune persone avevano bisogno di tutto l'aiuto possibile per riuscire ad aprirsi e a parlare. A volte il cerimoniale di accendere una sigaretta costituiva un importante sostegno. Bentworth si appoggiò allo schienale e sorrise. Era la prima volta che i suoi luminosi occhi azzurri assumevano un'espressione calda e cordiale. Era un bell'uomo con le spalle ampie, una folta capigliatura scura e i lineamenti angolosi, aristocratici.

«Si sente bene, dottoressa?» domandò Bentworth piegandosi in avanti per scrutare il volto di Cassi.

«Perfettamente. Perché me lo chiede?»

«Ha un'aria un po' sconvolta.»

Cassi alzò lo sguardo verso la stampa di un quadro di Monet raffigurante una ragazzina con la madre in un campo di papaveri. Cercò di raccogliere i pensieri. La spaventava un po' l'idea che un paziente potesse dimostrarsi così percettivo.

«Forse si sente colpevole», suggerì Bentworth, espirando con sollecitudine il fumo della sigaretta lontano dalla faccia di Cassi.

«E perché dovrei sentirmi colpevole?.»

«Perché penso che lei abbia cercato intenzionalmente di evitarmi.»

Cassi si ricordò del commento che aveva fatto Jacob a proposito dell'incoerenza tipica delle personalità di tipo borderline e confrontò il nuovo atteggiamento di Bentworth con il suo precedente rifiuto di parlare con lei.

«Io so anche la ragione per cui lei mi ha evitato», proseguì Bentworth. «Penso di farle paura. Mi dispiace se le cose stanno così. Dopo essere stato a lungo nell'esercito, mi sono abituato a dare ordini e suppongo perciò che a volte posso apparire prepotente.»

Per la prima volta nella breve carriera psichiatrica di Cassi, stava accadendo spontaneamente fra lei e un suo paziente qualcosa di cui aveva soltanto letto sui libri. Sapeva, senza ombra di dubbio, che Bentworth stava cercando di manipolarla.

«Signor Bentworth...» incominciò Cassi.

«Colonnello Bentworth», la corresse l'altro con un sorriso. «Visto che io

la chiamo dottoressa è ragionevole che lei mi chiami colonnello. È un segno di rispetto reciproco.»

«Molto giusto», ammise Cassi. «Il fatto è che è stato lei a rendere impossibile una nostra seduta. Io ho cercato in diverse occasioni di fissare un incontro ma lei ha sempre dichiarato di avere qualche altro impegno. Mi rendo conto che lei ricavi un beneficio maggiore dagli incontri di gruppo che da una conversazione privata, perciò non ho forzato la situazione. Se le fa piacere avere un incontro individuale, fissiamolo pure.»

«Mi piacerebbe moltissimo parlare con lei», assicurò Bentworth. «Che cosa ne direbbe di farlo subito? Io il tempo ce l'ho. E lei?»

Cassi non voleva finire preda delle manipolazioni di Bentworth, poiché pensava che avrebbe prodotto un effetto negativo sul loro rapporto. In quel momento non si sentiva pronta e Bentworth la spaventava veramente nonostante i suoi modi squisitamente gentili.

«Che cosa ne direbbe di domani mattina?» domandò Cassi. «Subito dopo la riunione collettiva.»

Il colonnello Bentworth si alzò in piedi e schiacciò la sigaretta nel portacenere che si trovava sulla scrivania di Cassi. «Va bene. Aspetterò con ansia. E spero che qualunque sia la cosa che la tormenta si risolva per il meglio.»

Dopo che se ne fu andato, Cassi rimase seduta a respirare quell'aria fumosa, mentre la sua mente cercava di figurarsi il colonnello Bentworth in uniforme. Si immaginava che si sarebbe comportato in modo galante e focoso, tanto che i suoi problemi mentali sarebbero apparsi fittizi. Conoscendo la gravità del suo disturbo, giudicò allarmante il fatto che si sapesse camuffare con tanta facilità.

Prima di poter ordinare le sue osservazioni, la porta si aprì di nuovo ed entrò Maureen Kavenaugh, che si mise subito a sedere. Maureen era stata ricoverata un mese prima per depressione acuta ricorrente. Aveva avuto una grave ricaduta quando suo marito, durante una visita, l'aveva schiaffeggiata. Vederla fuori della sua stanza era una sorpresa altrettanto grande quanto la visita spontanea di William Bentworth. Cassi si chiese se per caso non fosse stato aggiunto al cibo dei pazienti qualche medicamento miracoloso.

«Ho visto entrare il colonnello nel suo ufficio», raccontò Maureen. «Credevo che lei avesse avvertito che non ci sarebbe stata questo pomeriggio in ospedale.» Aveva parlato con voce piatta e priva di emozione.

«Infatti non era in programma», spiegò Cassi.

«Bene, visto che è qui, posso parlarle un momento?» domandò Maureen timidamente.

«Naturalmente», rispose Cassi.

«Ieri quando abbiamo parlato...» Maureen era esitante e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Cassi sospinse verso di lei la scatola di fazzoletti di carta.

«Lei... lei mi ha chiesto se mi sarebbe piaciuto vedere mia sorella.» La voce di Maureen era così bassa che Cassi la sentiva a malapena. Annuì in fretta, chiedendosi che cosa stesse pensando la sua interlocutrice. La donna non aveva dimostrato molto interesse per nessuna cosa dopo la ricaduta, anche se Cassi aveva incominciato a somministrarle l'Elavil. Alla riunione dell'équipe diverse persone avevano suggerito di sottoporla a elettrochoc, ma Cassi si era opposta, ritenendo che sarebbe stato sufficiente l'impiego dell'Elavil con il sostegno di una serie di sedute. Ciò che la stupiva era la capacità di Maureen di penetrare la dinamica della sua condizione. Anche se la comprensione della sua malattia non le dava automaticamente il potere di influenzarla.

Maureen ammetteva di provare ostilità verso sua madre, che aveva abbandonato lei e la sua sorella più giovane quando erano piccolissime, di essere stata gelosa della graziosa sorella minore che era scappata e si era sposata, lasciandola sola. Presa dalla disperazione, lei aveva sposato un uomo sbagliato.

«Crede che mia sorella vorrebbe vedermi?» domandò infine, con il volto bagnato di lacrime.

«Lo ritengo probabile», rispose Cassi. «Ma non lo sapremo mai fino a quando non glielo chiederemo.»

Maureen si soffiò il naso. I capelli lunghi e radi avevano bisogno di una buona lavata. La faccia era tirata e, nonostante le cure mediche, la donna aveva continuato a perdere peso.

«Ho paura di chiederglielo», ammise Maureen. «Non penso che verrà. Perché dovrebbe? Io non lo merito. È tutto inutile.»

«Il solo pensare di parlare a sua sorella è un segno che fa ben sperare», la incoraggiò Cassi con gentilezza.

Maureen emise un lungo sospiro. «Non riesco a decidermi. Se la chiamo e glielo chiedo e lei mi risponde di no, allora tutto sarà peggio. Voglio che lo faccia qualcun altro. Non vorrebbe telefonarle lei?»

Cassi arrossì. Pensò alla sua indecisione ad affrontare Thomas.

Il senso di dipendenza e di frustrazione di Maureen le appariva anche

troppo familiare. Anche lei voleva che qualcun altro prendesse le decisioni al posto suo. Con uno sforzo terribile, Cassi cercò di concentrarsi sulla donna che le era seduta di fronte.

«Non sono sicura che tocchi a me chiamare sua sorella», dichiarò infine. «Ma se ne può parlare. Quanto a volerla vedere, penso che sia una buona idea. Perché non ne parliamo ancora domani? Mi pare che lei abbia l'appuntamento alle due per una seduta.»

Maureen si disse d'accordo e, dopo aver preso diversi altri fazzoletti, uscì lasciando la porta aperta.

Cassi rimase seduta per un certo tempo a fissare il muro con sguardo assente. Era sicura che il fatto di identificarsi con uno dei suoi pazienti fosse un segno della sua inesperienza.

«Ehi! Com'é che non sei alla riunione?» chiese Joan Widiker, che avendola vista con la coda dell'occhio dal corridoio era ritornata indietro.

Cassi alzò lo sguardo ma non rispose.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Joan. «Hai l'aria un po' sciupata.» Avanzò nello studio di Cassi e annusò l'aria. «E non sapevo che tu fumassi.»

«Infatti non fumo», precisò Cassi. «Ma il colonnello Bentworth sì.»

«È venuto a trovarti?» domandò Joan, inarcando le sopracciglia per la sorpresa. «Te la stai cavando meglio di quanto non pensi.» Fece una pausa e poi si sedette.

«Volevo dirti che sono uscita assieme a Jerry Donovan. Hai parlato con lui?»

Cassi scosse il capo.

«Non ha funzionato molto bene. Tutto quello che voleva...» Joan si interruppe a metà della frase. «Cassi, che cosa ti succede?»

Gli occhi di Cassi si inondarono di lacrime che le rotolarono giù per le guance.

Come aveva temuto, una presenza amichevole aveva distrutto tutto il suo autocontrollo. Finalmente si lasciò andare e, nascondendosi la faccia fra le mani, scoppiò in singhiozzi.

«Jerry Donovan non è stato poi tanto malvagio», scherzò Joan, sperando che un po' di spirito avrebbe potuto giovare. «Inoltre, io non ho ceduto. Sono ancora vergine.»

I singhiozzi scuotevano il corpo di Cassi. Joan fece il giro della scrivania e circondò con un braccio le spalle dell'amica. Per alcuni minuti non disse niente. Essendo una psichiatra, non aveva la solita reazione negativa di

fronte alle lacrime tipica della gente comune. Considerando l'intensità del pianto di Cassi, Joan capì che l'amica aveva bisogno di sfogarsi.

«Mi dispiace», si scusò Cassi, allungando una mano per prendere i fazzoletti, proprio come aveva fatto Maureen. «Non avevo intenzione di piangere.»

«Sembravi averne proprio bisogno. Non vuoi parlarne?»

Cassi trasse un profondo respiro. «Non lo so. Sembra tutto così inutile.» Non appena ebbe pronunciato quella parola, Cassi si ricordò che Maureen aveva detto la stessa cosa.

«Che cosa è tanto inutile?» domandò Joan.

«Tutto», rispose Cassi.

«Per esempio?» la incitò Joan.

Cassi si scostò le mani dalla faccia rigata di lacrime.

«Oggi sono stata dall'oculista. Vuole operarmi, ma io non so se dovrei.»

«Che cosa ne dice tuo marito?» domandò Joan.

«Questo fa parte del problema.» Subito Cassi rimpianse di averlo detto. Sapeva che Joan, da donna sensibile e intelligente quale era, avrebbe messo insieme i pezzi del mosaico; e, dentro di sé, sentiva la voce di Thomas che la rimproverava di discutere con altri i suoi problemi di salute.

Joan tolse la mano dalle spalle di Cassi. «Penso che tu abbia bisogno di parlare con qualcuno. In qualità di consulente ufficiale del reparto, io sono al tuo servizio. Inoltre, chiunque può permettersi di pagare le mie parcelle.»

Cassi cercò di sorridere debolmente. Intuitivamente sapeva di potersi fidare di Joan. Aveva bisogno del consiglio di qualcuno, perché si rendeva conto che da sé non se la stava cavando troppo bene.

«Non so se hai idea della quantità di lavoro di Thomas», incominciò Cassi. «Lavora più di chiunque altro io conosca. Neanche fosse un tirocinante. La notte scorsa è rimasto in ospedale. Questa notte rimarrà in ospedale. Non ha certo molto tempo libero...»

«Cassi», intervenne gentilmente Joan. «Mi dispiace interromperti, ma perché non ci risparmiamo le scuse? Hai parlato a tuo marito di questa operazione?»

Cassi sospirò. «Ho cercato di farlo poche ore fa, ma era il momento e il posto sbagliato.»

«Ascolta», continuò Joan. «Raramente io esprimo dei giudizi. Ma quando si tratta di parlare di un'operazione a un occhio con tuo marito, ritengo che il tempo o il posto non siano mai sbagliati.»

Cassi incassò. Non era sicura di essere d'accordo o meno con l'amica.

«Che cosa ha detto lui?» domandò Joan.

«Ha detto che non è un chirurgo oculista.»

«Ah, vuole delegare le sue responsabilità.»

«No», la contraddisse Cassi con veemenza. «Thomas si è assicurato che io andassi dal migliore specialista.»

«Sembra comunque la reazione di una persona piuttosto insensibile.»

Cassi abbassò lo sguardo sulle mani, pensando che Joan era troppo intelligente. Aveva la netta impressione che avrebbe potuto portare la conversazione molto più in là di quanto lei desiderasse.

«Cassi», domandò Joan, «va tutto bene fra te e Thomas?»

Cassi sentì di nuovo le lacrime riempirle gli occhi. Cercò di fermarle, ma vi riuscì solo parzialmente.

«Questa è già una risposta», commentò Joan, comprensiva. «Hai voglia di parlarne?»

Cassi si morse il labbro inferiore. «Se accadesse qualcosa al mio rapporto con Thomas», confessò, «non so se riuscirei ad andare avanti. Penso che la mia vita andrebbe in pezzi. Ho disperatamente bisogno di lui.»

«Si sente che la pensi così. E credo anche che tu in realtà non voglia parlare del problema. Mi sbaglio forse?»

Cassi negò con il capo. Si sentiva divisa fra la paura di Thomas e il senso di colpa che le procurava il rifiuto di quell'offerta di amicizia.

«D'accordo», assentì Joan. «Comunque prima che io me ne vada, penso sia opportuno darti qualche consiglio. Forse ti sembrerà presuntuoso da parte mia e certamente non è professionale, ma ho la sensazione che tu dovresti limitare la tua dipendenza da Thomas. Non credo che tu riconosca a te stessa il credito che meriti. E quel genere di dipendenza può davvero nuocere a un rapporto di coppia a lungo andare. Be', basta con i consigli non richiesti.»

Joan aprì la porta, poi si fermò. «Hai detto che Thomas avrebbe passato la notte in ospedale?»

«Credo che abbia un intervento di emergenza», spiegò Cassi, preoccupata dal concetto di dipendenza. «Quando succede, di solito rimane qui a dormire piuttosto che affrontare i quaranta minuti di strada per tornare a casa.»

«Perfetto!» esclamò Joan. «Perché non vieni a casa con me stasera? Ho un divano-letto in salotto e un frigorifero completamente rifornito.»

«E prima di mezzanotte tu saresti a conoscenza di tutti i miei segreti»,

scherzò Cassi, ma solo in parte.

«Parola d'onore non tenterei nessuna investigazione», la rassicurò Joan.

«In ogni modo, non posso», rispose Cassi. «Ti sono grata per l'offerta, ma c'è sempre la probabilità che Thomas non abbia da fare interventi e allora potrebbe tornare a casa. Date le circostanze voglio farmici trovare. Forse discuteremo dei nostri problemi.»

Joan sorrise con simpatia. «Sei davvero cotta! Be', se cambiassi idea, fammi una telefonata. Rimarrò in ospedale ancora per un'ora circa.» Riaprì la porta e questa volta uscì.

Cassi fissò il Monet cercando di decidere se era prudente che lei guidasse. Era rassicurante notare che la sua vista era migliorata notevolmente; l'effetto delle gocce stava finalmente svanendo.

Thomas si sentì tremare le mani quando aprì la porta del suo studio e accese la luce. L'orologio sulla scrivania di Doris indicava che erano quasi le sei e trenta. Fuori era già buio ed era difficile ricordarsi delle serate estive, quando la luce durava fino alle nove e mezzo. Dopo aver chiuso la porta, Thomas allungò il braccio davanti a sé. Si spaventò a vedere la sua mano, normalmente ferma, tremare così violentemente. Come poteva Cassi continuare a opprimerlo quando lui era già tanto teso?

Si avvicinò alla scrivania e, aperto il secondo cassetto, tirò fuori una delle sue bottigliette di plastica. La chiusura ermetica e il suo stato di agitazione combinati insieme resero impossibile aprirla. Dovette trattenersi dallo sbattere quell'aggeggio per terra e pestarlo con i tacchi. Finalmente riuscì a estrarre una delle pastigliette gialle. Se la depose sulla lingua nonostante il gusto amaro e si diresse verso la piccola stanza da bagno, in cui aleggiava ancora il profumo di Doris.

Rinunciando al bicchiere, Thomas si curvò per bere direttamente dal rubinetto. Poi ritornò nello studio e si sedette alla scrivania.

La sua ansia sembrava aumentare. Riaprì con furia il secondo cassetto e a tentoni cercò lo stesso flacone di plastica. Questa volta non riuscì affatto ad aprire il tappo. Sbatté la bottiglietta sulla scrivania, ma riuscì soltanto a scalfire la superficie di legno e a ferirsi il pollice.

Allora chiuse gli occhi e impose a se stesso di mantenere il controllo. Quando riaprì gli occhi, si ricordò che per aprire la bottiglia doveva allineare le due frecce.

Ma non prese un'altra pillola. La sua mente invece rievocò l'immagine di Laura Campbell. Non vi era alcuna ragione perché lui rimanesse solo.

«Come vorrei dimostrarle in qualche modo la mia gratitudine», aveva detto la giovane donna. «In qualunque modo!» Thomas sapeva di avere il suo numero di telefono nella cartella del padre, ufficialmente in caso di emergenza. Ma non era forse un'emergenza anche questa? Thomas sorrise.

Inoltre vi erano molti modi con cui avrebbe potuto mascherare le sue intenzioni, nel caso avesse interpretato male i suoi segnali.

Cercò in fretta il fascicolo del signor Campbell e compose prontamente il numero di Laura, sperando che la donna fosse in casa. Rispose al secondo squillo.

«Sono il dottor Kingsley. Mi dispiace disturbarla.»

«C'è qualcosa che non va?» domandò Laura allarmata.

«No, no», la rassicurò Thomas. «Suo padre sta molto bene. Sono terribilmente spiacente per il suo ittero. È una di quelle sfortunate complicazioni. Vorrei che avessimo potuto prevederla, ma dovrebbe risolversi presto. In ogni modo la ragione per cui l'ho chiamata è che suo padre sarà indubbiamente dimesso presto e io pensavo che, forse, lei avrebbe avuto piacere di discutere la questione.»

«Certamente», rispose Laura. «Mi dica solo quando.»

Thomas arrotolò il filo del telefono. «Be', ecco perché l'ho chiamata. Adesso. Sicuramente lei potrà immaginare il mio orario di lavoro. Ma capita, essendo in attesa di un intervento, che al momento sia solo nello studio. Pensavo che forse avrebbe potuto fare un salto ora.»

«Può concedermi mezz'ora di tempo?» chiese Laura.

«Penso di sì», rispose Thomas. Sapeva di avere un mucchio di tempo.

«Ci sarò», assicurò lei.

«Ancora una cosa», aggiunse Thomas. «Per accedere all'edificio centrale a quest'ora deve attraversare l'ospedale. Le porte qui vengono chiuse alle sei.»

Thomas riappese il ricevitore. Si sentiva molto meglio. L'eccitazione aveva preso il posto dell'ansia. Aprì il cassetto della scrivania e vi lasciò cadere dentro il flaconcino di pillole. Poi telefonò al laboratorio di cateterizzazione cardiaca per controllare le condizioni del paziente in stato di choc cardiogenico. Come si era aspettato, il paziente era ancora in attesa di cateterizzazione. Qualunque fosse stato l'esito del procedimento, Thomas immaginò che avrebbe avuto parecchie ore davanti a sé.

Thomas andò incontro a Laura sulla porta dell'anticamera e le fece cenno di entrare nello studio. Si rallegrò nel notare che la donna indossava un abito di seta sottile che la fasciava tutta. Era di un colore beige chiaro, qua-

si come quello della sua pelle. Si intravedeva il contorno sottile dello slip.

Per un attimo Thomas non parlò, cercando di pensare a come avrebbe dovuto esordire, in modo che se avesse interpretato male i segnali della donna non si creasse alcun imbarazzo. Incominciò col rassicurare Laura ancora una volta che suo padre sarebbe stato presto dimesso. Poi parlò della cura a lungo termine del signor Campbell e con la scusa di discutere le limitazioni che l'uomo avrebbe dovuto rispettare, tirò in ballo l'argomento del sesso.

«Suo padre me lo aveva chiesto prima dell'operazione», spiegò guardando Laura bene in faccia. «Io so che sua madre è morta diversi anni fa, e se questo argomento la mette in imbarazzo...»

«Niente affatto», ribatté Laura con un sorriso. «Sono adulta.»

«Naturalmente», convenne Thomas, lasciando scorrere lo sguardo lungo tutto il vestito. «È molto evidente.»

Laura sorrise di nuovo e si scostò dalle spalle la lunga coda di cavallo.

«Un uomo come suo padre prova ancora dei bisogni sessuali», continuò Thomas.

«Come medico lei lo sa meglio di chiunque altro», disse Laura.

Aveva disincrociato le gambe e si era piegata in avanti. Era chiaro che non portava reggiseno sotto l'elegante abito di seta sottile.

Thomas si alzò dalla sedia e girò intorno alla scrivania. Era sicuro che Laura non era andata da lui per parlare di suo padre. «Questi bisogni li capisco fin troppo bene poiché ho una moglie affetta da una malattia cronica, debilitante.»

Laura sorrise. «Come ho detto, vorrei poter fare qualche cosa per lei.» Si alzò in piedi e si appoggiò contro di lui. «Le viene in mente qualcosa?»

Thomas la guidò dentro l'ambulatorio fiocamente illuminato. L'aiutò lentamente a togliersi l'abito e poi si spogliò anche lui, ripiegando per bene i suoi vestiti su una sedia. Quando si voltò verso la ragazza, fu felice di trovarsi già in completa erezione.

«Che cosa ne pensi?» domandò, allargando le braccia ai lati del corpo.

«Adorabile», disse Laura con voce rauca, protendendosi verso di lui.

Cassi si era molto preoccupata di non essere in grado di guidare, ma, come fu lieta di constatare, il suo ritorno a casa non presentò alcun problema. La parte più rischiosa era stata il tragitto a piedi dal garage fino a casa. Si era dimenticata di come ormai calasse presto la notte in dicembre.

Anche l'edificio appariva sinistramente nero, in particolare le finestre,

che brillavano come pezzi di onice levigato. Quando fu entrata, trovò un biglietto di Harriet che le spiegava come riscaldare la cena. Tutte le volte che Harriet veniva a sapere che Thomas non sarebbe tornato a casa, se ne andava presto. Nonostante tutta l'ostilità di cui la governante era capace, Cassi avrebbe preferito non trovarsi sola.

Girò per tutte le stanze accendendo luci dappertutto, nella speranza di rendere l'ambiente un po' più allegro. Mentre i suoi passi riecheggiavano lungo i corridoi vuoti, pensò che quella vecchia casa così irregolare, con i suoi anfratti bui, era particolarmente gelida.

La temperatura avrebbe dovuto essere intorno ai diciotto gradi, ma Cassi vedeva il suo alito condensarsi nell'aria.

Al piano superiore, il solarium era notevolmente più caldo, quasi confortevole. Nel bagno principale c'era un termosifone al quarzo supplementare, che accese subito. Fece il test dello zucchero nel sangue e procedette quindi a somministrarsi la solita dose di insulina, prima di fare la doccia.

Cercò di non pensare troppo. Quel suo sfogo emotivo l'aveva lasciata come svuotata e non aveva risolto nulla. Sapeva che Joan aveva ragione circa la sua dipendenza e si rammentò della identificazione che lei stessa aveva provato con Maureen Kavenaugh. Proprio come la sua paziente, Cassi si sentiva inutile, timida, spaventata. Si domandò se anche a lei mancasse la capacità di influenzare la sua vita anche se ne aveva capito il problema. Poi, come in un lampo, fu colta da un improvviso senso di orrore, di fronte alla consapevolezza di quanto fosse forte la sua capacità di negare l'evidenza. Una delle ragioni per cui lei aveva sospettato che Thomas stesse abusando di medicinali erano state le sue pupille. Quante volte negli ultimi tempi aveva notato che erano piccole come capocchie di spilli. Ma la Dexedrine provocava la dilatazione delle pupille. Altre sostanze ne causavano la riduzione. Altre sostanze a cui lei non aveva voluto pensare.

Cassi si sentì le palme delle mani sudate. Non sapeva se per l'improvviso terrore o per l'insulina. Pregando che le sue paure fossero infondate, si obbligò a uscire in corridoio e a raggiungere lo studio di Thomas.

Con un gesto secco accese la luce e rimase in piedi in mezzo alla stanza registrandone tutti i particolari. Contro la sua volontà, si ricordò delle conseguenze della sua visita precedente e lottò contro l'impulso di fuggire.

L'armadietto dei medicinali nella stanza da bagno era esattamente come due settimane prima: un caos. Non conteneva niente di sospetto. Si mise carponi per terra per ispezionare anche sotto il lavabo. Niente. Poi esaminò l'armadietto degli asciugamani. Ancora niente.

Sentendosi un po' sollevata, ritornò nello studio. Oltre alla scrivania e alla poltrona, vi erano il divano-letto, delimitato da due tavolini con lampade, un poggiapiedi, un'intera parete di scaffali per i libri, un armadietto per i liquori e un piccolo cassettone antico con i piedi a forma di zampa di animale. Sul pavimento era disteso un enorme tappeto Tabriz.

Cassi si avvicinò alla scrivania. Era un mobile imponente, che sapeva essere appartenuto al nonno di Thomas. Quando allungò una mano per toccarne la superficie fredda, provò una sensazione di proibito, come quando da bambina andava a curiosare nella stanza dei suoi genitori. Scrollò le spalle e aprì il cassetto centrale. Era pieno di contenitori di plastica traboccanti di elastici, graffette e altre cianfrusaglie. Estrasse il più possibile il cassetto e sollevò con cura gli strati di carte sul fondo. Niente fuori dell'ordinario. Soddisfatta, Cassi stava per richiuderlo, quando le parve di aver sentito sbattere una porta. Guardò attraverso la finestra e vide le luci accese nell'appartamento di Patricia sopra il garage. Non aveva sentito arrivare nessuna macchina, ma la cosa non era sorprendente. Con le tapparelle abbassate, i rumori dall'esterno non penetravano troppo facilmente. Vide che la porta del garage era chiusa. L'aveva chiusa lei? Non se ne ricordava.

Un momento dopo udì dei passi in corridoio. Si sentì torcere lo stomaco dal panico. Evidentemente Thomas era tornato a casa. Se l'avesse sorpresa nel suo studio dopo l'episodio di Patricia, si sarebbe infuriato. Si guardò intorno affannosamente, chiedendosi se non avrebbe potuto sgattaiolare via attraverso la stanza degli ospiti. Ma prima che fosse riuscita a muoversi, la porta si aprì.

Era Patricia. Fu tanto sorpresa di trovare Cassi quanto Cassi di vedere lei. Le due donne si fissarono incredule.

«Che cosa stai facendo qui?» domandò Patricia finalmente.

«Stavo per fare a te la stessa domanda», ribatté Cassi, in piedi dietro la scrivania.

«Ho visto la luce accesa qui. Naturalmente ho pensato che Thomas fosse tornato a casa. Visto che sono sua madre, penso di avere diritto di vederlo.»

Senza rendersene conto Cassi annuì. In realtà era sempre stato per lei motivo di irritazione il fatto che Patricia avesse la chiave della casa e non si facesse il minimo scrupolo di entrare ogni volta che ne aveva voglia.

«Questa è la mia scusa», concluse Patricia. «E la tua quale?»

Cassi sapeva che avrebbe dovuto semplicemente rispondere che quella

era casa sua e che poteva andare in qualunque stanza volesse. Ma non lo fece. Il suo senso di colpa non glielo permise.

«Credo di indovinare», continuò Patricia con tono sprezzante, «anche se la cosa mi infastidisce. Venire a ficcare il naso fra le sue cose in questo modo quando lui è in ospedale a salvare delle vite umane! Che genere di moglie sei?»

La domanda di Patricia rimase sospesa nell'aria come elettricità statica. Cassi non cercò nemmeno di rispondere. Aveva incominciato a chiedersi lei stessa che genere di moglie fosse.

«Penso che dovresti uscire immediatamente da questa stanza», ordinò Patricia con voce rauca.

Cassi non fece obiezioni. A testa bassa passò davanti alla suocera, che la seguì e richiuse la porta. Senza guardarsi indietro Cassi si avviò giù per le scale diretta in cucina. Udì chiudersi la porta d'ingresso e pensò che Patricia se ne fosse andata. La suocera avrebbe riferito a Thomas che l'aveva trovata nel suo studio. Era inevitabile.

Guardò con disgusto il pasto che Harriet aveva lasciato nel forno, ma sapeva che dopo aver preso la sua dose normale di insulina aveva bisogno di una certa quantità di calorie. Mandò giù controvoglia il cibo riscaldato, poi si decise a ritornare nello studio per completare le sue ricerche. Essendo già stata colta di sorpresa, non aveva più nient'altro da temere se non ciò che avrebbe potuto trovare.

Vi era ancora la possibilità che spuntasse Thomas, ma Cassi si tenne pronta a sentire il rumore della *Porsche.* Per non correre il rischio di dover affrontare di nuovo Patricia, tirò le pesanti tende alle finestre e usò una torcia elettrica, come un vero ladro. Andò direttamente alla scrivania e incominciò a controllare i cassetti di lato, partendo dall'alto verso il basso. Non dovette cercare molto. In fondo al secondo cassetto, dentro una scatola di cancelleria, Cassi trovò un'intera collezione di flaconi di plastica. Alcuni erano vuoti, ma la maggior parte era piena di pillole. Avevano tutti la stessa prescrizione, quella di un certo dottor Allan Baxter. Le date rientravano tutte entro gli ultimi tre mesi.

Oltre alla Dexedrine, vi erano altri due tipi di pillole di cui Cassi prese un campione facendo molta attenzione. Rimise a posto le bottigliette nella scatola e richiuse il cassetto. Poi spense la torcia e riaprì le tende prima di ritornare velocemente in camera sua. Tirò fuori il suo *Prontuario farmaceutico,* confrontò le pillole con le figure riportate per l'identificazione e si rese conto che i suoi sospetti erano fondati. «Oh, Dio!» esclamò ad alta

voce. «La Dexedrine per la stanchezza è una cosa. Ma il Percodan e il Talwin sono qualcosa di completamente diverso.»

Per la seconda volta in quel giorno Cassi scoppiò a piangere. Questa volta non cercò nemmeno di controllarsi. Si gettò sul letto e si abbandonò ai singhiozzi.

Nonostante l'interludio con Laura, Thomas decise di fare ugualmente a Doris la visita che aveva programmato. Era già abbastanza seccato che l'uomo in cateterizzazione cardiaca fosse stato colpito da un secondo attacco e che non potesse quindi essere messo in Usta per l'intervento. Certamente non si sarebbe ulteriormente rovinato la nottata facendo tutta quella strada in macchina fino a casa.

Non appena suonò il campanello Doris gli aprì il portone con il dispositivo del citofono. Una volta raggiunto il secondo piano, vide la ragazza che spuntava timidamente da dietro la porta. Quando aprì del tutto, Thomas capì perché non fosse uscita sul pianerottolo. Era vestita con una specie di pagliaccetto corto nero e trasparente, allacciato con dei nastri sul davanti e chiuso con gli automatici fra le gambe. La copriva circa come un costume da bagno intero.

«Glenlivet con Perrier», disse Doris, porgendo a Thomas un bicchiere e stringendoglisi addosso prima che lui potesse togliersi il cappotto.

Thomas prese il bicchiere con una mano e appoggiò l'altra sulla schiena di Doris. L'unica luce della stanza proveniva da una lampada svedese che inondava la stanza di caldi toni gialli.

Il tavolo era apparecchiato per la cena e una bottiglia di vino attendeva di essere stappata.

Quando la ragazza si ritirò in cucina, Thomas chiamò il centralino dell'ospedale. Diede il numero di Doris, con la raccomandazione che doveva essere chiamato a quel numero soltanto per il servizio di turno di cardiochirurgia. La centralinista non doveva assolutamente darlo a nessun altro e se ci fosse stato qualche problema avrebbe dovuto chiamare lei stessa.

Capitolo 6

«Devo andarmene», dichiarò Clark Reardon. «Mia moglie mi ha raccomandato di non fare tardi.» Clark aveva avvicinato una sedia di metallo al letto di Jeoffry Washington.

«Be', è stato un gran piacere vederti, vecchio mio», lo salutò Jeoffry.

«Grazie per essere venuto a trovarmi. L'ho apprezzato molto.»

«Non c'è di che», rispose Clark, alzandosi in piedi. Sollevò una mano e quando Jeoffry gli tese la sua, gli diede una pacca affettuosa.

«Allora, quand'è che te la fili da qua dentro?» domandò Clark.

«Molto presto. Forse fra un paio di giorni. Non ne sono sicuro. Ho ancora questa benedetta flebo.» Jeoffry sollevò il braccio sinistro, indicando il tubetto di plastica. «Mi è venuta un po' di infiammazione alle gambe subito dopo l'operazione. Almeno, questo è quanto mi ha detto il dottor Sherman; per questo hanno incominciato a somministrarmi antibiotici. Per i primi due giorni è stata un po' dura, ma adesso va meglio. Il momento più bello è stato quando mi hanno portato via quel monitor cardiaco. Ti dico io che quel continuo bip-bip mi faceva impazzire.»

«Da quanto sei qui?»

«Nove giorni.»

«Non è poi tanto.»

«Arrivati a questo punto... Ti assicuro che all'inizio ero piuttosto spaventato. Ma non avevo scelta. Mi avevano detto che sarei morto se non mi fossi fatto operare. Perciò che cosa avrei potuto fare?»

«Niente! Ritornerò domani sera e ti porterò quei libri che volevi. Nient'altro?»

«Vorrei un po' di erba!»

«Ma dai!»

«Stavo solo scherzando.»

Quando fu alla porta Clark si voltò a salutarlo con la mano prima di sparire in corridoio.

Jeoffry si guardò intorno. Era lieto di andarsene presto. L'altro letto nella stanza era vuoto. Il suo compagno di camera era stato dimesso quel giorno stesso e non era arrivato nessun altro al suo posto. Gli dispiaceva di ritrovarsi solo, visto che Clark se ne era andato e non aveva più niente da aspettare. Secondo Jeoffry, l'ospedale non era un posto in cui stare da soli. Troppi apparecchi e trattamenti spaventosi da affrontare senza alcun sostegno morale.

Accese il piccolo televisore che aveva i comandi alla testa del letto. Verso la fine della seconda commedia entrò la signorina DeVries, una irascibile infermiera. Finse di avere una sorpresa deliziosa per Jeoffry e insistette perché lui chiudesse gli occhi e aprisse la bocca. Mentre lui ubbidiva, aveva quasi la certezza di ciò che sarebbe avvenuto, come infatti fu. Era un termometro.

La donna ritornò dieci minuti dopo e sostituì il termometro con una pillola per dormire. Jeoffry la ingoiò con un po' d'acqua che aveva sul comodino, mentre l'infermiera controllava il termometro.

«Ho temperatura?» domandò Jeoffry.

«Tutti l'hanno», ribatté la signorina DeVries.

«Come ho potuto dimenticarmene?» commentò Jeoffry. Non era la prima volta che cadeva in questo errore. «Va bene; ho la febbre?»

«Questa è un'informazione riservata», rispose la signorina DeVries.

Jeoffry non riusciva mai a capire perché le infermiere non potessero dirgli se aveva della temperatura; anzi, la febbre. Dicevano sempre che era una questione che doveva vedere il dottore, il che era pazzesco. Il corpo era il suo, dopo tutto.

«E di questa flebo che cosa mi dice?» domandò Jeoffry, mentre la signorina DeVries si avviava verso la porta. «Quando me la toglieranno, in modo che possa fare una doccia come Dio comanda?»

«Queste sono cose di cui io non so assolutamente niente.» E prima di sparire gli fece un cenno di saluto con la mano.

Jeoffry torse il collo per guardare la bottiglia della flebo. Rimase per un attimo a osservare le gocce che cadevano regolarmente una dopo l'altra nella piccola sezione del tubo. Poi ritornò a guardare la televisione per ascoltare le notizie della sera e sospirò. Il giorno in cui gli avessero tolto quelle catene avrebbe provato un vero sollievo. Si ripromise di interrogare il dottor Sherman il mattino seguente.

Quando il telefono fece il primo squillo, Thomas si drizzò a sedere, confuso, non sapendo dove si trovava. Al secondo squillo, Doris si voltò a guardarlo nella luce fioca del suo appartamento.

«Vuoi rispondere tu o vuoi che lo faccia io?» domandò con la voce impastata dal sonno. Si sollevò su un gomito.

Thomas la guardò nella semioscurità. Aveva un aspetto grottesco con quei capelli folti disposti a raggera intorno alla testa, come se fosse passata attraverso il suo corpo una scarica di elettricità da mille volts. Al posto degli occhi aveva dei buchi neri. Gli ci volle un po' di tempo per ricordarsi chi era.

«Rispondo io», decise Thomas, muovendosi a passi barcollanti. Si sentiva la testa pesante.

«È nell'angolo vicino alla finestra», gli ricordò Doris, afflosciandosi di nuovo sul cuscino.

Procedendo a tentoni, Thomas si mosse lungo la parete finché non raggiunse il vano aperto della porta della camera da letto. Nel soggiorno il bovindo lasciava entrare più luce.

«Dottor Kingsley, sono Peter Figman», si presentò l'interno di chirurgia toracica quando Thomas alzò il ricevitore. «Spero che non le dispiaccia se ho chiamato, ma lei mi ha chiesto di farle sapere se ci fosse stata la necessità di un intervento cardiaco. Abbiamo un caso di ferita da coltello al torace che deve essere operato entro un'ora.»

Thomas si appoggiò al tavolinetto del telefono. Il freddo della stanza lo aiutò a organizzare i pensieri. «Che ora è?»

«È appena passata l'una.»

«Grazie. Vengo subito.»

Quando Thomas uscì in strada dall'atrio del palazzo di Doris, il gelido vento di dicembre gli procurò brividi di freddo per tutto il corpo. Sollevò il bavero del cappotto accostandoselo bene intorno al collo e si diresse verso il Memorial. Frequenti folate di vento formavano dei mulinelli lungo la strada, buttandogli contro i piedi fogli di carta e altri frammenti, e obbligandolo a voltarsi e camminare all'indietro per alcuni passi. Si sentì sollevato quando, svoltato l'angolo, vide il complesso di costruzioni che comprendeva il Boston Memorial.

Si diresse all'ingresso principale, passando davanti al garage di parcheggio che si trovava sulla sinistra. Era una struttura in cemento, aperta agli elementi. Durante il giorno era pieno zeppo, ma a quell'ora era quasi completamente vuoto. Lanciò un'occhiata per ammirare la sua *Porsche* e notò contemporaneamente un'altra macchina familiare. Era una *Mercedes* 300 turbo diesel color verde vomito. Vi era una sola persona in tutto l'ospedale capace di tanto cattivo gusto. Era la macchina di George Sherman.

Thomas era giunto praticamente alla porta dell'ospedale, rimuginando sull'assurdità di prendere una così buona macchina in un colore tanto terribile, quando incominciò a domandarsi perché George si trovasse lì. Si voltò per guardare ancora una volta. Era indubbiamente la macchina di George, impossibile confonderla con qualcun'altra. Thomas diede un'occhiata al suo orologio. Era l'una e un quarto.

Andò direttamente alla sala operatoria, si cambiò e mentre passava attraverso la sala di ritrovo di chirurgia, vide una delle infermiere della sala operatoria che lavorava a maglia. Le domandò se George Sherman avesse qualche intervento quella notte.

«No, che io sappia», rispose l'infermiera. «Non vi è stato nessun caso

tranne quello della ferita da coltello.»

Fuori della sala operatoria numero 18, Thomas incontrò Peter Figman che si stava lavando. Era un tipo sottile, con la faccia da bambino, che sembrava non avesse ancora bisogno di radersi. Thomas lo aveva visto in numerose occasioni, ma non aveva mai avuto l'opportunità di lavorare con lui. Aveva la reputazione di essere intelligente, molto zelante e di possedere delle buone mani.

Non appena scorse Thomas, Peter si lanciò in un resoconto dettagliato del caso. Il paziente era stato colpito durante una partita di hockey al Boston Garden ma era in condizioni stazionarie, anche se aveva presentato qualche problema di pressione del sangue appena ricoverato in pronto soccorso. Gli erano state prescritte otto unità di sangue, ma non gliene era ancora stata somministrata alcuna. Il primo pensiero era stato che la lama avesse perforato uno dei grandi vasi.

Mentre ascoltava la presentazione, Thomas prese una maschera da chirurgo dallo scaffale posto sopra il lavabo. Lui preferiva le mascherine vecchio stile che si legavano dietro il collo e alla testa a quelle sagomate, assicurate alla nuca con un solo elastico. Ma quella volta continuavano a sfuggirgli di mano le fettucce. Poi la maschera gli scivolò dalle dita e cadde a terra. Thomas imprecò fra i denti e ne prese un'altra. Quando allungò il braccio verso la scatola, Peter notò che la mano del collega più anziano tremava leggermente.

Peter interruppe la sua presentazione. «Si sente bene, dottor Kingsley?»

Tenendo la mano ferma nella scatola, Thomas girò la testa in modo da guardare Peter bene in faccia. «Che cosa vuol dire, se sto bene?»

«Pensavo che forse non si sentisse bene», azzardò Peter timidamente.

Thomas estrasse la mascherina dalla scatola con uno strattone, tirandosene dietro un'altra che andò a cadere nel lavabo. «E che cosa le ha fatto pensare che io potessi non stare bene?»

«Non so, era solo un'idea», rispose Peter evasivamente. Si era pentito di aver parlato.

«Per sua norma e regola, io mi sento perfettamente bene», lo informò Thomas, senza sforzarsi minimamente di nascondere la sua rabbia. «Ma se c'è una cosa che non tollero dagli interni, è l'insolenza. Spero che lei mi capisca.»

«Capisco», rispose Peter, ansioso di lasciar cadere l'argomento.

Thomas lasciò l'interno a finire di prepararsi ed entrò in sala operatoria spingendo la porta. *Cristo*, pensò, *non si rende conto quello sbarbatello*

che sono appena stato svegliato da un sonno profondo? Tutti hanno un po' di tremito prima di potersi svegliare completamente.

La sala operatoria era tutta un fermento di attività. Il paziente era già stato anestetizzato e dei giovani chirurghi stavano preparando il torace. Thomas andò a controllare le lastre. Poi, con la schiena rivolta alla sala, sollevò una mano. Il tremito era lieve. Ne aveva avuti di peggiori. *Aspetta che quel galletto entri nel giro di cardiochirurgia,* pensò Thomas fra sé con una certa soddisfazione.

Thomas si piazzò in fondo alla sala e rimase a osservare attentamente l'inizio dell'intervento. Era pronto a intervenire, se necessario, ma a onor del vero Peter era un buon tecnico operativo. Thomas interrogò tutti gli interni circa un possibile emopericardio. Nessuno di loro, compreso Peter, aveva pensato a quella diagnosi nonostante fosse stata discussa all'ultima riunione dei casi di decesso. Quando Thomas fu sicuro che il caso era di normale amministrazione e l'intervento si sarebbe svolto senza intoppi, si alzò e si stiracchiò. Poi si mosse verso l'uscita, dicendo: «Rimango a disposizione se qualcosa andasse storto. State facendo un buon lavoro».

Quando la porta della sala operatoria si fu richiusa dietro a Thomas, Peter Figman alzò lo sguardo e bisbigliò : «Credo che il dottor Kingsley se ne sia fatto uno di troppo, stanotte».

«Penso che tu abbia ragione», convenne un giovane interno.

Non appena si era seduto in sala operatoria, Thomas era stato colto da un'improvvisa sonnolenza. Ed era stata proprio la paura di finire addormentato con la testa ciondoloni che lo aveva convinto a uscire. Mentre si dirigeva verso la sala di ritrovo, respirò profondamente parecchie volte. Non riusciva a ricordare quanti Scotch avesse bevuto con Doris. In futuro avrebbe dovuto essere più cauto.

Sfortunatamente il salotto era occupato da due infermiere che stavano prendendo un caffè durante l'intervallo del servizio. Aveva pensato di distendersi un po' sul sofà, ma decise che invece avrebbe usato uno dei lettini dello spogliatoio. Passando davanti a una finestra diede un'occhiata fuori e notò una luce in uno degli uffici di fronte, nello Scherington Building. Contando le finestre da un'estremità, Thomas scoprì che era quello di Ballantine. Alzò lo sguardo verso l'orologio appeso al muro sopra la macchina del caffè: erano quasi le due del mattino! Forse il guardiano aveva dimenticato di spegnere la luce.

«Scusatemi», disse Thomas rivolto alle due infermiere, «se mi cercassero dalla sala operatoria, io sono nello spogliatoio. In caso mi dovessi addormentare, una di voi sarebbe così gentile da venire a darmi una scrollata?»

Thomas entrò nello spogliatoio domandandosi se la luce che aveva visto nell'ufficio di Ballantine fosse in qualche modo da collegare alla macchina di George Sherman, parcheggiata fuori. Vi era qualcosa che lo infastidiva in quella coincidenza.

La nicchia priva di finestre con le due brandine non era completamente al buio. Arrivava infatti un po' di luce attraverso il breve corridoio. Come il solito i lettini erano vuoti. Thomas aveva il sospetto di essere l'unica persona a usarli.

Infilò una mano nella tasca del camice e trovò la pastiglia gialla che vi aveva nascosto. Con destrezza la spezzò in due. Una metà se la mise in bocca e la lasciò sciogliere sulla lingua; l'altra la infilò di nuovo nella tasca, in caso ne avesse avuto bisogno in seguito. Prima di chiudere gli occhi, si domandò quanto tempo avesse a disposizione prima che lo chiamassero.

Alle due e quarantacinque del mattino la tromba delle scale dell'ospedale sembrava far parte piuttosto di un gigantesco mausoleo. La profonda spirale fungeva da enorme camino e nelle viscere del palazzo un vento che proveniva da chissà dove soffiava basso e lamentoso. Quando la figura che saliva aprì la porta al diciottesimo piano, l'aria ne uscì sibilando come da un barattolo sotto vuoto spinto.

L'uomo, che indossava la solita divisa da ospedale, non aveva paura di essere visto, ma preferiva comunque che ciò non avvenisse. Controllò attentamente che il corridoio fosse deserto in tutta la sua lunghezza prima di lasciare che la porta si chiudesse alle sue spalle, con lo stesso rumore stridente causato dal risucchio.

Con una mano infilata dentro la tasca del camice bianco, l'uomo si avviò in silenzio lungo il corridoio fino alla camera di Jeoffry Washington. Giunto davanti alla porta si fermò e rimase un momento in attesa. Nessun segno di vita proveniva dal bancone delle infermiere. Si sentivano soltanto i rumori lontani e attutiti dei monitor cardiaci e degli apparecchi per la respirazione.

In un batter d'occhio l'uomo entrò nella stanza, chiudendo lentamente la porta che dava sul corridoio. All'interno, l'unico spiraglio di luce filtrava

dalla stanza da bagno. L'uomo lasciò che i suoi occhi si assuefacessero all'oscurità e poi estrasse dalla tasca la mano che teneva stretta una siringa piena. Tolse il cappuccio all'ago e lo infilò nell'altra tasca, poi si avvicinò al letto. Ma in quel momento si sentì gelare.

Il letto era vuoto!

Dilatando le mandibole all'estremo, Jeoffry Washington sbadigliò con tanta forza che gli spuntarono le lacrime agli occhi. Scosse la testa e gettò sul tavolino basso la copia del *Time,* vecchia ormai di tre settimane. Era seduto nel salotto dei pazienti situato di fronte alla sala di medicazione. Si alzò in piedi e spingendo davanti a sé l'asta della flebo uscì per dirigersi verso il bancone semibuio delle infermiere. Aveva sperato che un giretto per il corridoio lo avrebbe aiutato a combattere l'insonnia, ma non aveva funzionato. Non aveva affatto più sonno di quando, a letto, aveva continuato a rigirarsi.

Pamela Breckenridge osservò i suoi movimenti attraverso l'ingresso della stanza con gli schedari. Si era abituata alle apparizioni di quel paziente nelle ultime due notti. Per risparmiare denaro, invece di andare al self-service era solita portarsi dietro da mangiare, e Jeoffry spuntava sempre proprio quando lei era pronta per incominciare il pasto.

«Potrei avere un'altra pillola per dormire?» domandò.

Pamela mandò giù il boccone, annuì e ordinò all'infermiera di turno di andare a prendere un altro Dalmane per Jeoffry. Dopo la sua prima prescrizione, il dottor Sherman aveva aggiunto: «Ripetere una per volta».

Come se si trovasse al bar, Jeoffry accettò la pillola e il minuscolo bicchiere di carta con l'acqua che l'infermiera gli tendeva al di sopra del banco. Ingoiò la pillola e trangugiò l'acqua. Dio buono, che cosa non avrebbe dato per un po' di erba! Poi riprese il suo lento viaggio di ritorno lungo il corridoio.

A mano a mano che si allontanava dal banco delle infermiere il corridoio si faceva sempre più buio. La sua ombra, allungata davanti a lui sul pavimento di vinile, cresceva sempre più mentre avanzava. L'asta della flebo gli conferiva l'aspetto di un profeta che tenesse in mano un bastone. Per aprire la porta vi sbatté contro il piedistallo con le rotelle. Una volta dentro, agganciò la porta con un piede e la spinse per richiuderla. Se per caso avesse finito con l'addormentarsi, doveva ripararsi dai rumori e dalle luci del corridoio.

Sistemò la flebo accanto al letto, poi si volse e si sedette, con l'intenzio-

ne di sollevare i piedi e di distendersi. Invece soffocò un grido.

Dalla stanza da bagno, come un'apparizione, era emersa una figura vestita di bianco.

«Dio mio!» esclamò Jeoffry, riprendendo a respirare. «Mi ha fatto prendere un bello spavento!»

«Si metta disteso, per favore.»

Jeoffry ubbidì immediatamente. «Non mi sarei mai aspettato di vederla a quest'ora.»

Jeoffry osservò il visitatore che estrasse una siringa e incominciò a iniettarne il contenuto nella bottiglia della sua flebo. Sembrava avere qualche difficoltà al buio, perché sentì il flacone sbattere ripetutamente contro l'asta.

«Che tipo di medicina mi da?» domandò, incerto se porre domande ma sufficientemente confuso per quel che stava succedendo da superare le sue esitazioni.

«Vitamine.»

A Jeoffry sembrò un'ora molto strana per somministrare vitamine, ma l'ospedale era uno strano posto.

Il visitatore rinunciò al tentativo di far entrare l'ago alla base del flacone di flebo e si spostò nel punto di iniezione del tubo di plastica vicino al polso di Jeoffry. Così era molto più facile e l'ago scivolò immediatamente attraverso il piccolo cappuccio di gomma. Jeoffry osservò lo stantuffo abbassarsi rapidamente dentro la siringa, facendo rifluire il liquido nel tubicino e provocando così un rialzo del livello nella bottiglia che aveva sopra la testa. Sentì una fitta dolorosa, ma suppose che dipendesse semplicemente dall'aumento della pressione all'interno del flacone.

Ma il dolore non scomparve. Anzi, peggiorò.

«Mio Dio!» urlò Jeoffry. «Il mio braccio! Mi fa male da morire!» Avvertì un calore fortissimo che incominciava nel punto dove era infilato l'ago della flebo e risaliva lungo tutto il braccio.

Il visitatore afferrò la mano di Jeoffry per tenergliela ferma e aprì completamente la flebo in modo che il liquido scendesse con flusso continuo.

Il dolore che a Jeoffry era risultato insopportabile divenne più forte e si diffuse a tutto il petto, come lava fusa. Slanciò la mano libera, per aggrapparsi al visitatore.

«Non toccarmi, sporco finocchio!»

Nonostante il dolore, Jeoffry lasciò andare la presa. Al suo stupore si era aggiunta la paura... una terribile paura che stesse succedendo qualcosa di

tremendo. Disperatamente cercò di liberare il braccio con la flebo dalla stretta dell'intruso.

«Che cosa state facendo?» domandò con voce strozzata. Incominciò a urlare, ma una mano gli tappò rudemente la bocca.

In quel momento il corpo di Jeoffry si arcuò sul letto nella prima convulsione. Gli occhi rotearono all'indietro e scomparvero dentro alla testa. Nel giro di pochi secondi gli spasmi aumentarono fino ad assumere l'aspetto di un attacco epilettico, facendo rullare il letto avanti e indietro. L'intruso lasciò andare il braccio di Jeoffry e staccò il letto dalla parete per cercare di attutire il rumore. Poi controllò il corridoio e corse di nuovo verso le scale.

In silenzio Jeoffry continuò fino a che il suo cuore, che aveva iniziato a battere irregolarmente, fibrillò per alcuni secondi, poi si fermò. In pochi minuti il cervello cessò di funzionare. Jeoffry continuò a dibattersi finché i suoi muscoli non esaurirono la loro riserva di ossigeno...

Quando l'infermiera si chinò su di lui per scuoterlo leggermente, Thomas ebbe la sensazione di avere appena chiuso gli occhi. Si rivoltò mezzo intontito e guardò la faccia sorridente della donna.

«Hanno bisogno di lei in sala operatoria, dottor Kingsley.»

«Vengo immediatamente», rispose con voce rauca.

Thomas attese che l'infermiera battesse velocemente in ritirata, poi buttò i piedi a terra. Rimase immobile qualche minuto per lasciar svanire il senso di vertigini. A volte, pensò, dormire troppo poco era peggio che non dormire affatto. Cercò di raddrizzarsi quando fu sulla porta, poi si avviò incespicando al suo armadietto. Presa una Dexedrine, la inghiottì con un po' d'acqua bevuta direttamente dal rubinetto. Quindi indossò un camice pulito, ma non prima di aver recuperato la mezza pillola che aveva lasciato nella tasca di quello sporco.

Quando raggiunse la sala operatoria numero 17, la Dexedrine gli aveva già schiarito la mente. Pensò di lavarsi subito, ma poi decise che prima era meglio informarsi su quanto lo attendeva.

Gli interni erano in piedi intorno al paziente anestetizzato, con le mani guantate appoggiate entro la zona sterile. La scena non sembrava di buon auspicio.

«Qual è il...» incominciò Thomas con voce rauca. Non aveva parlato dal momento in cui si era svegliato, a eccezione di quelle poche parole rivolte all'infermiera. Si schiarì la gola. «Qual è il problema?»

«Aveva ragione lei sull'emopericardio», spiegò Peter con tono rispettoso. «La lama ha perforato il pericardio e ha tagliato la superficie del cuore. Non vi è emorragia, ma ci domandavamo se dobbiamo chiudere la lacerazione.»

Thomas si fece mettere uno sgabello dietro a Peter. Da quel punto, riusciva a vedere dentro l'incisione. Peter indicò la lacerazione e si fece di lato.

Thomas si sentì risollevato. La lacerazione era irrilevante, visto che aveva mancato i vasi coronarici importanti.

«Lo lasci com'è», decise Thomas. «I benefici marginali apportati dalla sutura non valgono i problemi che essa potrebbe provocare.»

«Benissimo», ribatté Peter.

«Lasci anche il pericardio aperto», consigliò Thomas. «Questo ridurrà le probabilità di incorrere in qualche guaio con la tamponatura dopo l'operazione. Servirà da punto di drenaggio in caso di emorragia.»

Un'ora dopo Thomas lasciò l'ospedale per dirigersi verso l'ala riservata agli studi dei medici. Quando entrò nel suo si sentì spiacevolmente teso per effetto della Dexedrine. Continuava a preoccuparlo il pensiero della presenza di Ballantine e di Sherman in ospedale quella notte. Era evidente che dovevano tenere qualche tipo di incontro segreto. Mentre si chiedeva che cosa stessero complottando, sentiva aumentare la sua ansia. Sapeva ormai che non sarebbe riuscito a dormire a meno di non ricorrere a qualcosa.

Raramente una sola pastiglia di Dexedrine lo aveva eccitato a tal punto, ma decise che dipendeva probabilmente dal suo generale stato di stanchezza. Si avvicinò alla scrivania e ingoiò un altro Percodan. Poi, per paura di avere qualche problema al risveglio, chiamò Doris. Dovette lasciare squillare il telefono parecchie volte. Mentalmente tracciò il complicato percorso dal letto della ragazza al telefono presso il bovindo. Si chiese perché mai Doris non si facesse mettere una derivazione.

«Ascolta», disse Thomas quando la ragazza rispose. «Devi venire in ufficio alle sei e mezzo.»

«Ma mancano solo un paio d'ore», protestò Doris.

«Cristo», urlò Thomas con rabbia. «Non c'è bisogno che tu mi dica che ora è. Lo so anch'io, non ti pare? Ma ho tre bypass da fare a partire dalle sette e trenta. Ti voglio qui per assicurarti che io sia alzato.»

Thomas sbatté con forza il ricevitore sulla forcella, fremendo d'ira.

«Dannata vacca egoista», disse forte mentre prendeva a pugni il cuscino per cercare di domarlo.

Capitolo 7

Cassi aprì gli occhi sbattendo ripetutamente le palpebre. Erano passate da poco le cinque del mattino e fuori era ancora buio. La sveglia avrebbe suonato due ore più tardi.

Rimase immobile per un po', in ascolto. Pensò che forse l'aveva svegliata qualche rumore, ma con il passare dei minuti si rese conto che il disturbo proveniva dalla sua testa. Era il classico sintomo della depressione.

Dapprima cercò di rigirarsi e di tirarsi le coperte fin sulla testa, ma presto si rese conto che era inutile. Non ce la faceva a riaddormentarsi. Saltò fuori dal letto, rendendosi perfettamente conto che quel giorno sarebbe stata esausta, specialmente la sera, per la quale Thomas le aveva fatto accettare un invito dai Ballantine.

La casa era gelata e lei tremò dal freddo prima di infilarsi l'accappatoio. Quando fu nel bagno, accese il calorifero al quarzo e incominciò a far scorrere l'acqua.

Entrò quindi sotto la doccia e con riluttanza lasciò che la sua mente ritornasse sul motivo della sua depressione: la scoperta del Percodan e del Talwin nella scrivania di Thomas. E senza dubbio Patricia avrebbe informato il figlio che Cassi era andata di nuovo a curiosare nel suo studio. Thomas avrebbe immaginato che lei era andata in cerca di psicofarmaci.

Uscì dalla doccia e cercò di decidere il da farsi. Avrebbe dovuto ammettere di aver trovato quei farmaci e affrontare suo marito? La presenza di quelle sostanze era sufficientemente incriminante? Poteva esserci un'altra spiegazione perché Thomas le tenesse nella sua scrivania? Cassi ne dubitava, anche in considerazione del fatto che suo marito aveva avuto di frequente le pupille a punta di spillo. Per quanto Cassi non volesse crederci, con tutta probabilità Thomas faceva uso di Percodan e di Talwin. In quale misura, Cassi non ne aveva idea. Né aveva idea di quanto fosse lei da biasimare.

Pensò che forse avrebbe dovuto cercare aiuto. Ma a chi rivolgersi? Non lo sapeva proprio. Ovviamente Patricia non era la persona giusta, e se fosse andata da qualche superiore di Thomas avrebbe potuto rovinargli la carriera. Si sentiva quasi troppo depressa per piangere. Era una situazione senza via di uscita. Qualunque cosa avesse fatto o non fatto, avrebbe pro-

vocato dei guai. Un'enormità di guai. Cassi si rendeva perfettamente conto che poteva essere in gioco il suo stesso rapporto con Thomas.

Le occorse tutta la sua forza per finire di prepararsi e guidare fino all'ospedale.

Aveva appena lasciato cadere la sacca di tela sulla sua scrivania che vide spuntare dalla porta la testa di Joan.

«Ti senti meglio?» s'informò allegramente.

«No», rispose Cassi con voce stanca e incolore.

Joan avvertì la depressione dell'amica. Da un punto di vista professionale sapeva che Cassi stava peggio del pomeriggio precedente. Senza essere stata invitata, Joan entrò nello studio e chiuse la porta. Cassi non ebbe la forza di fare alcuna obiezione.

«Conosci il vecchio aforisma sul dottore ammalato?» chiese Joan. «'Colui che insiste ad avere cura di se stesso apprende di avere uno sciocco come paziente.' Bene, questo vale anche per la sfera emotiva. Non mi sembra che tu stia bene. Sono venuta qui a scusarmi per averti propinato le mie opinioni di ieri, ma guardandoti adesso penso sia stata la cosa giusta da fare. Cassi, che cosa ti sta succedendo?»

Cassi era immobile.

Si udì bussare alla porta.

Joan andò ad aprire e si trovò davanti Maureen Kavenaugh in lacrime.

«Spiacente, la dottoressa Cassidy è occupata», dichiarò Joan. E chiuse la porta sulla faccia di Maureen prima che la donna potesse rispondere.

«Siediti», ordinò Joan con fermezza.

Cassi ubbidì. L'idea di essere costretta a fare qualcosa era rilassante.

«Bene», cominciò Joan. «Sentiamo che cosa succede. So che sei piena di problemi per il tuo occhio. Ma non si tratta solo di questo.»

Ancora una volta Cassi riconobbe la seducente pressione esercitata dallo psichiatra per far parlare il paziente. Joan ispirava fiducia. Non vi era alcun dubbio. E Cassi poteva essere sicura della riservatezza dell'amica. E in ultima analisi voleva disperatamente dividere il suo fardello con qualcuno. Aveva bisogno di un parere illuminante se non proprio di sostegno.

«Penso che Thomas stia prendendo troppi medicinali», raccontò Cassi con voce così bassa che Joan la sentì a stento. Attese di vedere lo stupore dipingersi sul volto dell'amica, ma non accadde nulla. Joan non cambiò espressione.

«Che genere di medicinali?» domandò.

«Dexedrine, Percodan e Talwin sono quelli di cui sono a conoscenza.»

«Il Talwin è molto usato dai medici», osservò Joan. «Quanto ne prende?»

«Non lo so. Personalmente, mi sembra che la sua attività chirurgica non abbia sofferto minimamente. Sta lavorando sodo come sempre.»

«Uh uh», annuì Joan. «E Thomas sa che tu sai?»

«Sa che sospetto della Dexedrine. Non degli altri medicinali. Per lo meno non ancora.» Cassi si domandò quanto ci avrebbe impiegato Patricia a raccontare a Thomas che lei era stata nel suo studio.

«Esiste un eufemismo per questo», disse Joan. «Si parla di 'medico menomato'. Sfortunatamente non è un fenomeno raro. Potresti leggere qualcosa al riguardo; vi è molto materiale nella letteratura medica, anche se di solito i dottori stessi odiano affrontare il problema. Ti darò io qualche fotocopia. Ma dimmi, Thomas ha manifestato qualcuno dei tipici cambiamenti comportamentali associati, come comportamento sociale imbarazzante o mancata osservanza dei suoi appuntamenti di lavoro?»

«No», rispose Cassi. «Come ti ho detto prima, Thomas sta lavorando più che mai. Ma lui stesso ha ammesso che il suo lavoro gli procura meno soddisfazione. E negli ultimi tempi sembra molto poco tollerante.»

«Tollerante di che cosa?»

«Di tutto. Della gente, di me. Persino di sua madre, che praticamente vive con noi.»

Joan alzò gli occhi al cielo. Non aveva potuto farne a meno.

«Non è poi tanto grave», osservò Cassi.

«Potrei scommetterci», replicò Joan con cinismo.

Per alcuni minuti le due donne si studiarono in silenzio.

Infine Joan azzardò: «E come va la tua vita matrimoniale?»

«Che cosa vuoi dire?» domandò Cassi evasivamente.

Joan si schiarì la gola. «Spesso i medici che abusano di psicofarmaci soffrono di episodi di impotenza e si danno da fare nella ricerca di relazioni extraconiugali.»

«Thomas non ha tempo per le relazioni extraconiugali», affermò Cassi senza esitazione.

Joan annuì, pensando che Thomas, a quanto pareva, non risultava molto «menomato».

«Sai», disse infine, «è molto indicativo il tuo commento circa il senso di frustrazione di Thomas e il fatto che in questi tempi ricavi minor piacere dal suo lavoro. Molti chirurghi tendono a essere narcisisti e presentano qualche effetto collaterale del disturbo.»

Cassi non rispose, ma il concetto le risultava chiaro.

«Bene, è tutto materiale su cui riflettere», continuò Joan. «È un'ipotesi interessante che il successo di Thomas possa rappresentare un problema. Gli uomini narcisisti hanno bisogno del genere di struttura e della costante retro-reazione che si può avere in un internato di chirurgia, con il suo clima di competitivita.»

«Infatti Thomas ha osservato che non ha più nessuno con cui competere», ricordò Cassi, seguendo il filo del pensiero di Joan.

Proprio in quel momento squillò il telefono. Osservando l'amica mentre alzava il ricevitore, Joan si rallegrò. Cassi appariva già un po' meno depressa. Anzi, quando capì che si trattava di Robert Seibert, riuscì persino a sorridere.

Cassi non tirò la conversazione per le lunghe. Dopo aver riagganciato, riferì a Joan che Robert era al settimo cielo poiché aveva fra le mani un altro caso di IMC.

«Magnifico», commentò Joan sarcastica. «Se stai per invitarmi ad assistere all'autopsia, grazie no.»

Cassi scoppiò a ridere. «No, anzi ho rifiutato anch'io. Sono impegnata con alcuni pazienti per tutta la mattina, ma ho promesso a Robert che sarei salita all'ora di pranzo per controllare i risultati.» Cassi diede un'occhiata al suo orologio. «Oh! Sono in ritardo per la riunione d'équipe.»

La riunione andò bene. Non era avvenuta alcuna catastrofe durante la notte né alcun nuovo ricovero. Infatti, l'interno di servizio fu lieto di riferire che aveva goduto di nove ore di sonno indisturbato, cosa che suscitò la gelosia di tutti. Cassi ebbe l'opportunità di discutere la questione della sorella di Maureen e fu opinione generale che Cassi dovesse incoraggiare Maureen a mettersi in contatto lei stessa con la sorella. Erano tutti d'accordo che valesse la pena di correre dei rischi pur di portare la sorella a partecipare al processo terapeutico.

Cassi descrisse anche l'apparente miglioramento del colonnello Bentworth oltre ai suoi tentativi di manipolarla. Jacob Levine trovò la cosa particolarmente interessante, ma mise in guardia Cassi a non saltare subito a conclusioni premature.

«Ricordati, i borderline possono essere imprevedibili», la ammoni, togliendosi gli occhiali e puntandoli contro Cassi per dare più rilievo alle sue parole.

La riunione si sciolse presto, visto che non vi erano nuovi ricoveri né nuovi problemi da discutere. Cassi declinò l'offerta di una tazza di caffè,

poiché non voleva arrivare in ritardo dal colonnello Bentworth. Quando ritornò nel suo studio, trovò l'uomo ad aspettarla sulla porta.

«Buon giorno», lo salutò Cassi più allegramente che poté, mentre entrava nella stanza.

Il colonnello la seguì senza dire una parola e si mise a sedere. Con un certo imbarazzo lei prese posto dietro la sua scrivania. Non sapeva perché, ma il colonnello acuiva le sue insicurezze professionali, specialmente quando la fissava con quei suoi azzurri occhi penetranti che, finì per rendersi conto, le ricordavano quelli di Thomas. Erano dello stesso incredibile color turchese.

Anche quel giorno Bentworth non aveva l'aspetto di un paziente. Era vestito impeccabilmente e sembrava aver riacquistato tutta la sua sicurezza. L'unico segno visibile che si trattava della stessa persona che Cassi aveva ricoverato qualche settimana prima erano le bruciature sul braccio, ormai in via di guarigione.

«Non so come incominciare», confessò Bentworth.

«Forse potrebbe incominciare col dirmi che cosa le ha fatto cambiare idea circa il fatto di vedermi. Fino a questo momento lei ha sempre rifiutato le sedute private.»

«Vuole che glielo dica chiaro e tondo?»

«È sempre il modo migliore», lo incoraggiò Cassi.

«Be', per dire la verità, è perché ho bisogno di un permesso di uscita per il week-end.»

«Ma questo genere di decisioni vengono sempre prese dal gruppo.»

Al momento il gruppo era il maggior agente terapeutico di Bentworth.

«È vero», riconobbe il colonnello, «ma quei maledetti ignoranti figli di puttana non mi lascerebbero andare. Lei può decidere anche contro il loro parere. Io lo so.»

«E perché dovrei decidere contro il parere di persone che la conoscono meglio di me?»

«Loro non mi conoscono affatto», urlò Bentworth, picchiando il pugno sul ripiano della scrivania.

Cassi si spaventò a quel gesto improvviso, ma osservò tranquilla: «Questo modo di comportarsi non la porterà da nessuna parte».

«Cristo!» imprecò Bentworth. Si alzò in piedi e misurò la stanza a lunghi passi. Quando vide che lei non reagiva, si gettò di nuovo a sedere. Cassi notò una piccola vena che gli pulsava sulla tempia.

«A volte penso che sarebbe molto più facile arrendersi e basta», dichiarò

Bentworth.

«Perché quelli del suo gruppo non pensano che lei dovrebbe avere il permesso?» domandò Cassi. L'unica cosa a cui era preparata da parte di Bentworth era un tentativo di manipolazione nei suoi confronti e non aveva intenzione di caderci.

«Non lo so», rispose il colonnello.

«Un'idea deve averla.»

«Sono loro antipatico. È una ragione sufficiente? Sono una manica di babbei. Di manovali ignoranti, accidenti a loro!»

«Un commento piuttosto ostile.»

«Sì, certo, li odio tutti quanti.»

«Si dà il caso che siano persone come lei, con dei problemi.»

Bentworth non rispose immediatamente e Cassi cercò di ricordare quanto aveva letto circa il modo di curare le personalità di tipo borderline. In psichiatria la pratica sembrava mille volte più difficile della teoria. Sapeva che avrebbe dovuto esercitare un ruolo strutturale, ma non era sicura di che cosa significasse esattamente nel contesto di quella seduta.

«La cosa pazzesca è che io li odio, eppure ne ho bisogno.» Bentworth scosse il capo come se fosse confuso dalla sua stessa affermazione. «Lo so che sembra strano, ma non mi piace stare solo. La cosa peggiore per me è proprio lo stare solo. Se sono solo mi metto a bere e il liquore mi fa impazzire. Non posso farci niente.»

«Che cosa succede?» domandò Cassi.

«Mi fanno sempre delle proposte. Immancabilmente. Qualche bellimbusto mi vede e crede che io sia uno stallone transessuale, perciò mi si avvicina e mi rivolge la parola. Finisce che io riduco quel tizio in poltiglia. È una cosa che mi ha insegnato l'esercito. Come combattere con le mani.»

Cassi ricordò di aver letto che sia le personalità borderline sia i narcisisti volevano proteggersi dagli impulsi omosessuali. L'omosessualità avrebbe potuto costituire un argomento potenzialmente fertile per sedute future, ma per il momento non voleva spingersi in zone troppo delicate.

«Che cosa mi dice del suo lavoro?» domandò, tanto per cambiare argomento.

«Se vuole sapere la verità, sono stufo di essere nell'esercito. Mi piaceva la competitività dei primi tempi. Ma adesso che sono colonnello, è finito tutto. E non potrò diventare generale perché c'è troppa gente che prova invidia nei miei confronti. Non c'è più sfida. Ogni volta che entro in ufficio avverto questa sensazione di vuoto, di futilità.»

«Una sensazione di vuoto?» ripeté Cassi.

«Già, di vuoto. È la stessa sensazione che provo dopo essere vissuto con una donna per un paio di mesi. Dapprima il rapporto è intenso ed eccitante, ma finisce sempre per inacidire. Diventa vuoto. Non so come spiegarlo diversamente.»

Cassi si morse un labbro.

«Il rapporto ideale con una donna», proseguì Bentworth, «dovrebbe durare un mese. Poi, puff, lei dovrebbe sparire per lasciare il posto a un'altra. Funzionerebbe alla perfezione.»

«Ma lei è stato sposato.»

«Sì, infatti. È durato solo un anno. C'è mancato poco che la uccidessi, quella puttana. Non faceva altro che lamentarsi.»

«E adesso vive con qualcuna?»

«No. Ecco perché sono qui. Il giorno prima che mi prendessero, lei se ne è andata. La conoscevo solo da un paio di settimane, ma ha incontrato qualcun altro e se ne è andata. È per questo che voglio uscire di qui per il week-end. Quella ha ancora la chiave del mio appartamento. Ho paura che mi ripulisca la casa.»

«Perché non chiama un amico e gli fa cambiare la serratura?» suggerì Cassi.

«Non c'è nessuno di cui possa fidarmi», rispose Bentworth, alzandosi in piedi. «Allora, ha intenzione di darmelo questo permesso o son tutte balle inutili che ci stiamo raccontando?»

«Presenterò il problema alla prossima riunione d'équipe», promise Cassi. «Ne discuteremo.»

Bentworth si chinò in avanti sulla scrivania. «L'unica cosa che ho imparato in tutto il tempo trascorso in ospedale è che odio gli psichiatri. Pensano di essere tutti così maledettamente furbi, ma non lo sono. Sono parecchio più pazzi di me.»

Cassi gli restituì lo sguardo fissandolo negli occhi e notò quanto fossero diventati freddi. Le passò per la mente il pensiero che il colonnello Bentworth dovesse essere internato. Poi si ricordò che in effetti lo era.

Cassi bussò alla porta del minuscolo studio di Robert. Non appena il giovane medico alzò lo sguardo dal microscopio, il suo volto si illuminò di un largo sorriso contagioso. Corse tanto velocemente ad abbracciare Cassi che la sedia scivolò sulle rotelle fino alla parete opposta.

«Sembri un po' giù», osservò Robert esaminandola bene. «Che c'è che

non va?»

Cassi distolse lo sguardo. Aveva già chiacchierato abbastanza nelle ultime ore. «Sono solo stanchissima. Pensavo che psichiatria fosse più facile.»

«Allora forse dovresti ritornare a patologia», propose Robert prendendo una sedia per l'amica. Sporgendosi in avanti, appoggiò le mani sulle ginocchia di Cassi. Se lo avesse fatto qualsiasi altro uomo, Cassi si sarebbe seccata, invece il gesto di Robert le risultò confortante.

«Che cosa posso offrirti? Caffè? Succo d'arancia? Qualsiasi cosa?»

Cassi scosse il capo. «Vorrei tanto che tu potessi darmi una buona nottata di sonno. Sono a pezzi e questa sera devo andare a un ricevimento in casa del dottor Ballantine a Manchester.»

«Magnifico», si rallegrò Robert. «Che cosa ti metterai?»

Cassi alzò gli occhi al cielo e rivelò che non ci aveva neanche pensato. Allora Robert, che conosceva abbastanza bene il guardaroba di Cassi, le diede diversi suggerimenti. Ma lei lo interruppe protestando che era andata lì per sentire dell'autopsia, non per i suoi consigli di moda.

Robert atteggiò il volto a una finta espressione di offesa e dichiarò: «Lo so che vieni qui solo per motivi di lavoro. Mi ricordo di quando eravamo amici».

Cassi si allungò in avanti per dargli una pacca amichevole, ma lui la schivò spingendosi indietro sulla sedia, che scivolò leggera fuori tiro. Scoppiarono a ridere entrambi. Cassi sospirò e si rese conto che per la prima volta nella giornata si sentiva meglio. Robert era stato come un tonico per lei.

«Te l'ha detto tuo marito che mi ha salvato all'ultima conferenza sulle morti chirurgiche?»

«No», rispose Cassi, sorpresa. Non aveva mai rivelato a Robert l'antipatia che Thomas provava per lui, ma era risultata anche troppo evidente le poche volte in cui si erano incontrati.

«Ho commesso un grosso errore. Ho avuto la folle idea che i cardiochirurghi si sarebbero interessati alle IMC e ho deciso di farne una presentazione preliminare alla conferenza di ieri. È stato un disastro. Avrei dovuto rendermi conto che la loro autoconsiderazione è tale da ritenere questo studio come una forma di critica. In ogni modo, quando ho finito di parlare, Ballantine ha incominciato a rimproverarmi aspramente finché Thomas non lo ha interrotto con una domanda intelligente, che a sua volta ha suscitato qualche altra domanda; e quello che avrebbe potuto essere un disastro

totale è stato evitato. Questa mattina poi ho avuto una bella lavata di testa da parte del primario di patologia. Sembra che George Sherman gli abbia chiesto di tapparmi la bocca per il futuro.»

Cassi fu colpita dall'intervento di suo marito e provò una certa gratitudine verso di lui. Si domandò perché non gliene avesse parlato, ma ricordò poi di non aver dato a Thomas l'opportunità di farlo. Aveva tirato in ballo la questione della sua operazione all'occhio appena lo aveva visto.

«Forse dovrò rimangiarmi qualcuna delle brutte cose che ho detto sul conto di tuo marito», aggiunse Robert.

Fra i due si creò un silenzio imbarazzato. Cassi non voleva mettersi a discutere i suoi sentimenti in quel momento.

«Bene», si riprese Robert, sfregandosi le mani con entusiasmo. «Al lavoro! Come ho detto al telefono, penso di aver trovato un nuovo caso di IMC.»

«Cianotico come l'ultimo?» domandò Cassi, ansiosa di cambiare discorso.

«No», rispose Robert. «Vieni. Voglio farti vedere.»

Balzò in piedi e trascinò Cassi fuori dal suo studio fino a una delle sale per l'autopsia. Un giovane di colore dalla pelle piuttosto chiara era disteso sul tavolo di acciaio inossidabile. La consueta incisione a Y praticata per l'autopsia era stata richiusa con dei grossi punti che tenevano insieme alla meglio larghe zone di pelle.

«Ho chiesto che lasciassero il cadavere in modo che tu potessi vedere», spiegò Robert, e la sua voce echeggiò nella stanza tutta rivestita di piastrelle.

Lasciò andare Cassi e infilò un pollice nella bocca di Jeoffry Washington, abbassandogli la mandibola inferiore. «Guarda qui.»

Con le mani dietro la schiena, Cassi si curvò a guardare dentro la bocca dell'uomo. La lingua era un pezzo di carne maciullata.

«Si è masticato tutto quanto», disse Robert. «Deve aver avuto un maxi-attacco di epilessia!»

Cassi si raddrizzò, un po' nauseata. Se si trattava di un caso di IMC, era anche il più giovane osservato fino ad allora.

«Penso che sia morto a causa di una aritmia», spiegò Robert, «ma non potrò esserne sicuro finché non verrà esaminato il cervello. Vedi, di fronte a questi casi non mi sento molto incoraggiato circa il mio intervento.» Lanciò un'occhiata a Cassi.

«Quando ti farai operare?» domandò la giovane donna. L'affermazione

dell'amico le era suonata definitiva.

Robert sorrise. «Te l'avevo detto, ma tu non volevi credere che mi sarei tolto quel pensiero. Sarò ricoverato domani. E la tua operazione?»

Cassi scosse la testa. «Non è ancora stata fissata.»

«Fifona», l'accusò Robert con aria di superiorità. «Perché non ti prenoti per dopodomani anche tu, così ci facciamo compagnia?»

Cassi non se la sentì di raccontare a Robert le sue difficoltà a parlare con Thomas della faccenda. Con riluttanza riportò lo sguardo sul cadavere.

«Quanti anni aveva?» domandò Cassi, indicando Jeoffry Washington.

«Ventotto», rispose Robert.

«Santo cielo, così giovane!» esclamò Cassi. «E sono passate solo due settimane dall'ultimo caso.»

«Proprio così», annuì Robert.

«Lo sai, più ci penso e più questi casi mi appaiono inquietanti.»

«Perché credi che io abbia continuato?» domandò Robert.

«Con il numero di casi di cui disponi e il loro evidente incremento, diventa ogni giorno più difficile attribuire i decessi alla pura fatalità.»

«Sono d'accordo», approvò Robert. «Dopo l'ultimo caso, ho il persistente sospetto che queste morti siano legate l'una all'altra più di quanto noi sospettiamo. L'unico problema è che si dovrebbe pensare a un agente specifico, e come ha messo in rilievo tuo marito i decessi sono fisiologicamente diversi. I fatti non si accordano con la teoria.»

Cassi girò intorno al tavolo e si portò alla destra di Jeoffry. «Non ti sembra gonfio qui?» domandò, facendo scorrere la mano lungo l'avambraccio del cadavere.

Robert si curvò a guardare. «Non lo so. Dove?»

Cassi gli indicò il punto. «Il paziente era sotto flebo?»

«Penso di sì», rispose Robert. «Credo che gli stessero somministrando antibiotici per una flebite.»

Cassi sollevò il braccio sinistro di Jeoffry ed esaminò la zona dove era stato infilato l'ago della flebo. Era rossa e gonfia. «Solo per curiosità, che ne diresti di esaminare qualche sezione della vena dove c'era la flebo?»

«Qualunque cosa, se ti farà salire quassù a trovarmi.»

Cassi posò il braccio di Jeoffry con la stessa attenzione che avrebbe usato se fosse stato ancora sensibile. «Sai per caso se tutte queste IMC erano sotto flebo?» domandò Cassi.

«Non lo so, ma posso informarmi», disse Robert. «Capisco a che cosa stai pensando e non mi piace.»

«Un altro suggerimento che avrei da darti», proseguì Cassi, «è quello di confrontare i supposti meccanismi fisiologici che hanno condotto alla morte e vedere se vien fuori qualche tipologia particolare. Mi capisci, vero?»

«Capisco benissimo», assentì Robert. «Probabilmente riesco a farlo oggi. E poi mi procurerò le sezioni della vena, ma tu devi promettermi che verrai su a guardarle. D'accordo?»

«D'accordo», promise Cassi.

Mentre premeva il pulsante dell'ascensore nel corridoio del reparto di patologia, Cassi si accorse di provare un certo timore per la seduta che stava per avere con Maureen Kavenaugh. Senza dubbio, la depressione di Maureen inaspriva anche quella di Cassi. Il fatto che lei avesse delle buone ragioni per sentirsi depressa, come aveva notato Joan, non rendeva affatto i sintomi più facili da accettare.

Quella sua agitazione per l'incontro con Maureen la disturbava, poiché la obbligava ad ammettere che, come psichiatra, avrebbe dovuto affrontare un giudizio sul proprio valore. Nelle altre sfere della medicina, se il medico si trova ad avere a che fare con un paziente che non gli va a genio può concentrarsi sulla patologia e ridurre i contatti personali al minimo. In psichiatria questo non è possibile.

Fortunatamente, quando entrò nel suo studio Maureen non c'era ancora. Cassi prevedeva che avrebbe avuto qualche difficoltà a concentrarsi sul caso della sua paziente, perché la decisione di Robert di sottoporsi all'operazione aveva riportato a galla il problema della sua. Sapeva che Robert aveva ragione. Dopo un attimo di indecisione, compose il numero dello studio di Thomas.

Sfortunatamente era ancora in sala operatoria.

«Non so quando uscirà», rispose Doris. «Ma so che farà tardi perché mi ha telefonato per dirmi di annullare gli appuntamenti del pomeriggio.»

Cassi la ringraziò e riappese il ricevitore. Con sguardo assente fissò la stampa di un quadro di Monet. All'improvviso le ritornò alla mente il commento di Joan a proposito del «medico menomato» che disdice i suoi appuntamenti. Poi cercò di scacciare quel pensiero. Era evidente che Thomas aveva annullato gli appuntamenti perché era inchiodato in sala operatoria.

I suoi pensieri furono interrotti da un colpo battuto alla porta. Cassi vide affacciarsi sulla soglia il volto indifferente di Maureen.

«Avanti», la invitò con il tono più vivace che poté. Le venne il sospetto

che i cinquanta minuti successivi avrebbero visto un cieco fare da guida a un altro cieco.

Fu Doris, non Thomas, che telefonò a Cassi a metà pomeriggio per avvertirla che il dottor Kingsley l'avrebbe aspettata all'ingresso principale dell'ospedale alle sei precise. Le raccomandò la puntualità a causa del ricevimento di quella sera. Cassi si trovò nell'atrio in perfetto orario; ma quando l'orologio sopra il banco delle informazioni indicò le sei e venti, incominciò a preoccuparsi temendo di aver capito male il messaggio.

L'ingresso dell'ospedale era affollato di gente che entrava e usciva a ondate. Quelli che se ne andavano erano per lo più impiegati, che chiacchieravano e ridevano, contenti di essere giunti alla fine della giornata di lavoro. Quelli che arrivavano erano soprattutto visitatori che, con aria sottomessa e intimidita, si disponevano in fila davanti al banco delle informazioni, dove dei volontari in camice verde impartivano istruzioni.

Passò così ancora un po' di tempo, e quando Cassi guardò di nuovo l'orologio erano quasi le sei e mezzo. Decise allora di chiamare lo studio di Thomas, ma proprio mentre stava per dirigersi verso il telefono scorse da lontano la testa del marito che spuntava al di sopra della folla. Aveva l'aria di essere stanco quanto Cassi. Il suo volto era coperto di ombre, che si rivelarono essere causate da una peluria irregolare, come se quella mattina Thomas non si fosse rasato con cura. Mentre si avvicinava, Cassi notò che aveva gli occhi cerchiati di rosso.

Non sapendo come sarebbe stata accolta, Cassi si trattenne dal fare commenti. Quando si rese conto che Thomas non aveva alcuna intenzione di parlare o almeno di fermarsi, gli si attaccò al braccio e fu trascinata verso la porta girevole.

Una volta fuori Cassi si trovò immersa in un miscuglio di pioggia e di neve, che si scioglieva nell'istante stesso in cui toccava terra.

Sollevata la sua borsa su una spalla, si riparò il volto e si avviò incespicando dietro a Thomas verso il parcheggio.

Dentro il garage, Thomas si fermò e, rivolgendosi finalmente a Cassi, osservò: «Che tempaccio!»

«Stiamo scontando il bell'autunno che abbiamo avuto», commentò Cassi, incoraggiata dal fatto che Thomas non sembrava di cattivo umore.

Forse Patricia non gli aveva detto di averla trovata nel suo studio.

Il motore della *Porsche* rimbombò nel garage come un tuono. Mentre il marito controllava i quadranti e i vari strumenti indicatori, Cassi si aggan-

ciò con cura la cintura del sedile. Dovette mettercela tutta per non dire a Thomas di fare altrettanto, specialmente con quel brutto tempo, ma ricordandosi della precedente risposta del marito, rimase in silenzio.

La neve provocava sempre a Boston un estenuante rallentamento del traffico, che procedeva a singhiozzo, disordinatamente. Mentre Thomas e Cassi percorrevano la Storrow Drive in direzione est, le frenate non si contavano. Cassi era desiderosa di parlare, ma aveva paura di rompere il silenzio.

«Hai sentito Robert Seibert oggi?» chiese infine Thomas.

Cassi voltò la testa verso il marito. Thomas continuava a tenere gli occhi sulla strada anche se la macchina era immobilizzata in un mare di fanalini rossi. Sembrava quasi ipnotizzato dal ritmico clic-clac dei tergicristalli.

«Sì, in effetti ho parlato con Robert oggi», ammise Cassi sorpresa dalla domanda. «Come fai a saperlo?»

«Ho sentito che era morto uno dei pazienti di George Sherman. La cosa è giunta apparentemente inaspettata, e mi chiedevo se il tuo amico Robert fosse ancora interessato a quella sua serie speciale.»

«Certamente», rispose Cassi. «Sono andata da lui dopo l'autopsia. È stato allora che mi ha detto del tuo intervento a suo favore durante la riunione dei decessi. Penso che tu sia stato molto carino a farlo, Thomas.»

«Non cercavo di essere carino. Mi interessava quello che lui aveva da dire. Ma è stato uno sciocco a comportarsi in quel modo e penso ancora che dovrebbe essere preso a calci nel sedere.»

«Penso che l'abbiano già fatto», osservò Cassi.

Con un debole sorriso Thomas approfittò del momento in cui il traffico si era un po' diradato per dirigere la macchina su per la salita che portava all'autostrada.

«Anche quest'ultima morte rientra nella lista di quelle sospette?» domandò mentre la macchina accelerava fino a centoventi. Guidava tenendo tutte e due le mani sul volante facendo lampeggiare gli abbaglianti con furia quando si trovava dietro a qualcuno che procedeva più lentamente.

«Secondo Robert, sì», rispose Cassi, afferrandosi involontariamente le mani l'una con l'altra. Era sempre terrorizzata dal modo di guidare di Thomas. «Ma non aveva ancora esaminato il cervello. Lui pensa che il paziente abbia avuto le convulsioni prima di morire.»

«Vuol dire che non è stato come l'ultimo caso?» si informò Thomas.

«No», rispose Cassi. «Ma Robert pensa che vi siano delle affinità fra le diverse situazioni.» Volutamente non rivelò di aver dato lei stessa dei sug-

gerimenti a Robert. «La maggior parte dei pazienti, specialmente in questi ultimi anni, è morta dopo aver superato la fase acuta del decorso post-operatorio. Un particolare che è venuto in mente a Robert oggi è che tutti i pazienti possano essere stati sotto flebo quando sono morti. Adesso sta controllando. Potrebbe essere significativo.»

«Perché? Pensa forse che quelle morti possano essere sospette?» domandò Thomas sorpreso.

«Immagino che lo abbia pensato. Dopo tutto, c'è stato un caso nel New Jersey in cui era stato somministrato qualcosa tipo curaro a una serie di pazienti.»

«È vero, ma sono morti tutti con gli stessi sintomi.»

«Be'», proseguì Cassi. «Immagino che Robert voglia considerare tutte le possibilità. So che la cosa sembra terribile e che certamente accentuerà tutte le insicurezze che Robert ha già riguardo alla sua imminente operazione.» Cassi sperava di riuscire a spostare l'argomento sulla sua operazione.

«Che tipo di intervento subirà Robert?»

«Si farà finalmente togliere i denti del giudizio. Siccome da bambino ha sofferto una cardiopatia di origine reumatica deve essere trattato con antibiotici a scopo profilattico.»

«Sarebbe uno sciocco se non lo facesse», convenne Thomas. «Anche se deve avere tendenze suicide. È l'unico modo per spiegare il suo comportamento alla riunione sui decessi. Cassi, voglio che tu stia bene attenta a tenerti fuori da quel cosiddetto studio sulle IMC, specialmente se ci saranno delle accuse ridicole. Con tutto quello che sta già succedendo in questo periodo, non ho proprio bisogno di una rogna del genere.»

Cassi guardava le macchine che aveva davanti e che la *Porsche* superava inesorabilmente. Il movimento monotono dei tergicristalli catturava il suo sguardo, mentre cercava di trovare il coraggio di introdurre l'argomento della sua operazione. Promise a se stessa che avrebbe iniziato a parlarne non appena avessero raggiunto quella macchina gialla. Ma la macchina gialla finì ben presto dietro di loro. Poi fu la volta dell'autobus. Ma avevano superato anche quello e Cassi era ancora silenziosa. Disperata vi rinunciò, nella speranza che sarebbe stato Thomas stesso a tirare in ballo l'argomento.

La tensione l'aveva sfinita. L'idea del ricevimento dai Ballantine le appariva sempre meno attraente. Non riusciva a capire come mai proprio Thomas volesse andarci. Lui odiava le feste con la gente dell'ospedale. Le ba-

lenò il pensiero che forse lui volesse andarci per amor suo. Semplicemente ridicolo se le cose stavano così. Cassi riusciva solo a desiderare delle lenzuola pulite e il loro comodo letto. Decise che avrebbe detto qualcosa in proposito dopo il successivo cavalcavia.

«Hai davvero voglia di andare a quel ricevimento stasera?» domandò con esitazione mentre il cavalcavia sfrecciava sopra le loro teste.

«Perché me lo chiedi?» Thomas sterzò bruscamente a destra, poi schiacciò sull'acceleratore per superare una macchina che aveva ignorato i lampeggiamenti dei suoi abbaglianti.

«Se lo fai per me», continuò Cassi, «io sono stanca morta. Preferirei di gran lunga rimanere a casa.»

«Maledizione», urlò Thomas, battendo con forza sul volante.

«Possibile che tu debba sempre pensare solamente a te stessa? Te l'ho detto qualche settimana fa che ci saranno tutto il consiglio di amministrazione e i presidi della facoltà di medicina. In ospedale sta succedendo qualche cosa di strano che non vogliono dirmi. Ma suppongo che per te la cosa non sia importante.»

Mentre Thomas diventava rosso di rabbia, Cassi si sprofondò nel sedile. Aveva la sensazione che qualunque cosa avesse detto, avrebbe soltanto peggiorato la situazione.

Thomas si chiuse in un silenzio imbronciato. Cominciò a guidare in maniera ancora più spericolata, toccando quasi i centocinquanta nel tratto di autostrada lungo le paludi salmastre. Nonostante la cintura di sicurezza, nelle curve Cassi sbatteva da una parte all'altra. Si sentì risollevata quando il marito incominciò a scalare le marce prima di svoltare nel loro viale.

Cassi si era ormai rassegnata all'idea del ricevimento. Si scusò per non averne compreso l'importanza e aggiunse con gentilezza: «Anche tu hai un'aria stanca».

«Grazie tante! Sei davvero molto incoraggiante», ribatté Thomas sarcastico, prima di avviarsi su per le scale.

«Thomas», lo chiamò Cassi disperata. Era chiaro che lui aveva interpretato il suo interessamento come un insulto. «Dev'essere proprio così, fra noi due?»

«Sei tu a volerlo.»

Cassi tentò di obiettare.

«Cerchiamo di non fare una scenata, per favore!» gridò Thomas. Poi aggiunse con un tono di voce più controllato: «Usciremo fra un'ora. Sei tu ad avere un aspetto orribile. I tuoi capelli sono in uno stato pietoso. Spero che

avrai intenzione di farci qualche cosa».

«Certamente», disse Cassi. «Thomas, non voglio che litighiamo. La cosa mi terrorizza.»

«Non ho nessuna voglia di discutere», ribatté Thomas seccamente. «Non adesso. Fa' in modo di essere pronta fra un'ora.»

Si affrettò verso il suo studio e si chiuse immediatamente in bagno, brontolando fra i denti per l'egoismo di Cassi. Le aveva parlato di quella festa spiegandole la ragione per cui era tanto importante, ma lei naturalmente se ne era dimenticata perché era troppo stanca! «Perché mai devo sopportare tutto questo?» si lamentò, facendosi scorrere una mano sulla barba.

Tirata fuori l'attrezzatura per radersi, Thomas si lavò e si insaponò la faccia. Cassi stava diventando qualcosa di peggio che una fonte di irritazione. Stava diventando un peso. Prima i suoi problemi all'occhio, poi quel suo preoccuparsi per il fatto che lui prendesse una pillola ogni tanto, e infine la sua partecipazione a quello studio provocatorio di Seibert.

Profondamente irritato, cominciò a farsi la barba con brevi gesti nervosi. Aveva la sensazione che tutti ce l'avessero con lui, sia a casa sia in ospedale. Sul lavoro il principale elemento di disturbo era George Sherman, che cercava costantemente di insidiarlo con tutte quelle cavoiate sull'insegnamento. Al solo pensiero Thomas si sentì riempire di una tale frustrazione che scagliò con tutta la sua forza il rasoio dentro la doccia. L'oggetto rimbalzò rumorosamente contro le pareti piastrellate prima di fermarsi vicino allo scarico.

Lasciando il rasoio dove si trovava, Thomas si infilò sotto la doccia. L'acqua corrente riusciva sempre a calmarlo. Dopo essere rimasto per alcuni minuti sotto il getto, si sentì meglio. Mentre si stava asciugando, sentì aprirsi la porta dello studio. Convinto che fosse Cassi, non si preoccupò di guardare, ma quando uscì dal bagno, si trovò davanti Patricia seduta su una poltrona.

«Non mi avevi sentita entrare?» domandò la donna.

«No», mentì Thomas. Era più facile dire una piccola bugia. Poi si avvicinò all'armadio sotto gli scaffali dei libri, dove teneva qualche indumento.

«Mi ricordo del tempo in cui portavi me alle feste dell'ospedale», disse Patricia con tono lamentoso.

«Se vuoi venire sei graditissima», ribatté Thomas.

«No. Se tu mi avessi voluta davvero mi avresti invitata anziché aspettare che te lo chiedessi.»

Thomas pensò che fosse meglio non rispondere. Quando Patricia era in uno di quei suoi umori da «offesa» era più sicuro non dire niente.

«L'altra sera ho visto accendersi la luce qui nello studio, e ho pensato che tu fossi ritornato a casa. Invece ci ho trovato Cassandra.»

«Nel mio studio?» domandò Thomas.

«Era proprio laggiù, dietro la tua scrivania», rispose Patricia indicando il punto con la mano.

«Che cosa stava facendo?»

«Non lo so. Non gliel'ho chiesto.» Patricia si alzò in piedi con aria di autocompiacimento. «Ti avevo avvertito che quella ragazza avrebbe finito col darti dei fastidi. Ma, oh no! Tu sapevi bene quello che facevi!» Detto questo, si avviò lentamente fuori dalla stanza e si chiuse con delicatezza la porta alle spalle.

Thomas gettò sul sofà i suoi indumenti puliti e andò alla scrivania. Aperto il cassetto dei medicinali, fu sollevato nel vedere i flaconi di pillole esattamente come li aveva lasciati.

Comunque il comportamento di Cassi lo irritava profondamente. L'aveva avvertita di tenersi lontana dalle sue cose. Thomas avvertì un tremito. Istintivamente allungò una mano verso il nascondiglio delle pillole e ne estrasse due: un Percodan per il mal di testa che si sentiva dietro gli occhi e una Dexedrine per svegliarsi.

Se era necessario partecipare a quella festa, tanto valeva essere all'erta.

Mentre si dirigevano in macchina verso Manchester Cassi avvertì un terribile peggioramento nell'umore di Thomas. Aveva sentito entrare in casa Patricia e aveva immaginato che avesse fatto visita a Thomas. Non ci voleva troppa fantasia per figurarsi di che cosa gli avesse parlato. Visto che Thomas era già di cattivo umore, sua madre non avrebbe potuto scegliere un momento meno indicato.

Cassi aveva compiuto uno sforzo immane per apparire al meglio di se stessa. Dopo aver preso la dose serale di insulina, che aveva aumentato poiché aveva trovato dello zucchero nell'urina, aveva fatto il bagno e si era lavata i capelli. Poi aveva scelto uno degli abiti che le aveva suggerito Robert: di velluto marrone scuro con maniche a sbuffo e un corpino attillato che le dava un affascinante aspetto medioevale.

Thomas non fece commenti. Anzi, non parlò affatto.

Rifece la strada appena percorsa, guidando a tutta velocità e in maniera spericolata. Cassi si augurò che suo marito avesse qualche intimo amico a

cui lei potesse rivolgersi, qualcuno che gli volesse veramente bene, ma in verità Thomas non aveva molti amici. Per un attimo le tornò alla mente il suo ultimo incontro con il colonnello Bentworth. Poi trattenne il fiato. Identificarsi con Maureen Kavenaugh era una cosa, ma paragonare suo marito a una personalità borderline era addirittura ridicolo. Rivolse allora l'attenzione al finestrino per evitare di pensare e cercò di vedere attraverso lo strato di umidità. Era una serata scura, minacciosa.

La casa dei Ballantine era affacciata sull'oceano proprio come quella di Thomas. Ma la rassomiglianza finiva lì. L'abitazione dei loro ospiti era un grande palazzo di pietra che apparteneva alla famiglia da un centinaio di anni. Per riuscire a mantenerla il dottor Ballantine aveva venduto una parte del terreno a un impresario edile, ma siccome il lotto originario era tanto vasto, dalla costruzione principale non si vedeva nessun'altra casa. Si aveva l'impressione di trovarsi in campagna.

Quando scesero dall'automobile, Cassi notò che Thomas stava tremando leggermente. E mentre salivano le scale davanti all'ingresso principale le sembrò che i movimenti del marito mancassero un po' di coordinazione. Santo cielo, che cosa aveva preso?

Ma non appena ebbero raggiunto gli altri ospiti della festa il comportamento di Thomas cambiò. Cassi osservò il mutamento con un certo stupore, sebbene sapesse con quanta facilità suo marito riuscisse a mettere da parte la rabbia e a diventare affascinante e vivace. Se soltanto avesse voluto dedicare ancora un po' di quel fascino a lei. Poi, decidendo che era meglio allontanarsi da lui, Cassi andò in cerca del buffet. Dopo la sua dose serale di insulina, non doveva aspettare troppo a lungo a mangiare. La sala da pranzo era sulla destra e Cassi si diresse verso la porta costruita ad arco.

Thomas era soddisfatto. Come si era aspettato erano presenti al ricevimento quasi tutti i membri del consiglio di amministrazione dell'ospedale e i presidi della facoltà di medicina. Li aveva intravisti al di sopra delle spalle del gruppetto di persone a cui si era unito appena arrivato. Ci teneva particolarmente a trovare il presidente. Prese un altro drink e incominciò a farsi strada fra la folla, quando fu raggiunto da Ballantine.

«Ah, eccoti arrivato, Thomas.» Ballantine aveva bevuto parecchio e i pronunciati cerchi sotto agli occhi gli davano più che mai l'aria di un basset hound. «Sono lieto che tu abbia potuto farcela a venire.»

«Una festa magnifica», si complimentò Thomas.

«Puoi dirlo forte», ammiccò Ballantine con ostentazione. «Al vecchio

Boston Memorial non si scherza. Accidenti, che storia eccitante.»

«Di che cosa stai parlando?» domandò Thomas, facendo un passo indietro. Dopo qualche bicchiere il dottor Ballantine aveva l'insopportabile vizio di sputacchiare pronunciando le dentali.

Ballantine gli si avvicinò di più. «Mi piacerebbe parlartene, ma non posso», bisbigliò. «Ma forse sarà presto e penso che tu dovresti unirti a noi. Hai pensato alla mia offerta della docenza a tempo pieno?»

Thomas sentì svanire tutta la sua pazienza. Non voleva sentir parlare di entrare a far parte del personale a tempo pieno. Non aveva nessuna idea di che cosa intendesse Ballantine con quel «non si scherza.» Ma non gli piaceva il suono di quelle parole.

Per quanto lo riguardava, qualunque cambiamento nello status quo era preoccupante. D'un tratto gli venne in mente di aver visto la luce accesa nello studio di Ballantine alle due di notte.

«Che cosa ci facevi la notte scorsa nel tuo studio fino a così tardi?»

Il volto di Ballantine si oscurò. «Perché me lo chiedi?»

«Pura curiosità», rispose Thomas.

«È una domanda davvero strana, del tutto inaspettata», osservò Ballantine.

«Ero in servizio la notte scorsa e ho visto la luce del tuo studio dalla sala di ritrovo.»

«Devono essere stati quelli delle pulizie», spiegò Ballantine.

Poi sollevò il bicchiere e lo fissò intensamente. «Devo fare rifornimento.»

«Ho anche visto la macchina di George Sherman in garage», aggiunse Thomas. «Mi è sembrata una strana coincidenza.»

«Ah», esclamò Ballantine agitando una mano. «È un mese che George ha dei problemi con quella macchina. Dev'essere l'impianto elettrico. Posso portarti un altro drink? Sei agli sgoccioli anche tu.»

«Perché no?» disse Thomas. Era sicuro che Ballantine stesse mentendo. Non appena il primario si fu allontanato alla volta del bar, Thomas riprese la sua ricerca del presidente. Era più importante che mai scoprire che cosa stava succedendo al Memorial.

Cassi rimase per un po' al tavolo del buffet a mangiare e chiacchierare con altre mogli. Quando fu certa di aver assunto abbastanza calorie per controbilanciare l'insulina, decise che avrebbe fatto meglio a rintracciare Thomas. Non aveva idea di quale medicinale avesse preso, il che la rende-

va nervosa. Si era appena avviata verso il soggiorno quando George Sherman la fermò.

«Sei bellissima, come il solito», si complimentò con un caldo sorriso.

«Anche tu hai un bell'aspetto, George», replicò Cassi. «Mi piaci molto di più in smoking che con quella tua vecchia giacca di velluto.»

George rise imbarazzato.

«Avevo sempre intenzione di chiederti come ti trovi a psichiatria. Sono rimasto molto sorpreso quando ho saputo che avevi cambiato specializzazione. Sotto molti punti di vista, ti invidio.»

«Non dirmi che attribuisci credibilità alla psichiatria. Non pensavo che un chirurgo potesse farlo.»

«Mia madre ha sofferto di una grave forma depressiva dopo la nascita di mio fratello minore. Sono convinto che il suo psichiatra le abbia salvato la vita. Avrei potuto scegliere quella specializzazione se avessi pensato che sarei riuscito. Ci vuole una sensibilità che io non possiedo.»

«Sciocchezze», replicò Cassi. «La sensibilità non ti manca. Penso piuttosto che saresti insofferente alla passività cui si è costretti. In psichiatria è il paziente che deve compiere il lavoro.»

George rimase in silenzio per un attimo e Cassi, osservandolo in volto, pensò immediatamente di accoppiarlo con Joan. Erano tutti e due così simpatici.

«Ti interesserebbe conoscere una donna meravigliosa e attraente uno di questi giorni?»

«Le donne attraenti mi interessano sempre. Anche se poche possono competere con te.»

«Si chiama Joan Widiker. È una specializzanda del terzo anno di psichiatria.»

«Aspetta un attimo», disse George. «Non sono sicuro di riuscire a farcela con una psichiatra. Probabilmente lei mi sottoporrà a un interrogatorio quando incomincerò a tirar fuori tutti i miei rospi. Potrebbe essere troppo imbarazzante. Peggio di quando ero con te. Ti ricordi del nostro primo appuntamento?»

Cassi rise. Come avrebbe potuto dimenticarsene? George le aveva urtato così goffamente la mano durante la cena da farle rovesciare addosso le sue fettuccine. Poi, nella foga di aiutarla a pulirsi, aveva urtato anche il suo bicchiere di Chianti classico, che le era pure finito addosso.

«Non vorrei sembrare un ingrato», si scusò George. «Apprezzo molto il fatto che tu pensi a me e farò una telefonata a questa Joan. Ma, Cassi, vo-

levo parlarti di una cosa un po' più seria.»

Inconsciamente lei si irrigidì, non sapendo che cosa aspettarsi.

«Come collega, sono preoccupato per Thomas.»

«Ah, si?» commentò Cassi con il tono più noncurante possibile.

«Lavora troppo. Un conto è lo zelo, ma essere ossessionati è tutto un altro paio di maniche. Spesso i medici possono andare avanti per anni a tutto gas, poi d'improvviso scoppiano. Ti dico queste cose perché tu cerchi di indurre Thomas a rallentare, magari a prendersi una vacanza. Da troppo tempo è teso come una molla. Circola la voce che abbia avuto un paio di brutte discussioni con gli interni e le infermiere.»

Le parole di George risvegliarono in Cassi tutta l'angoscia repressa.

Lei si morse un labbro, ma rimase in silenzio.

«Se tu riuscissi a convincerlo a prendersi un periodo di ferie, io sarei lieto di sostituirlo in istudio, se fosse necessario.» George fu sorpreso di vedere gli occhi di Cassi riempirsi di lacrime. Poi lei si voltò da una parte, nascondendo il volto.

«Non volevo turbarti», si scusò George, appoggiandole una mano sulla spalla.

«Non è niente», si giustificò Cassi, sforzandosi di ricomporsi. «Sto bene.» Alzò lo sguardo e cercò di abbozzare un sorriso.

«Il dottor Ballantine e io abbiamo discusso a proposito di Thomas», proseguì George. «Saremmo lieti di poter essere di aiuto. Entrambi pensiamo che quando uno lavora forte come Thomas, deve riconoscere di dover pagare un prezzo sotto il profilo emotivo.»

Cassi annuì come se capisse. Prese George per una mano e gliela strinse.

«Se ti mette a disagio parlare con me, potresti vedere il dottor Ballantine. Lui pensa un mondo di bene di tuo marito. Non vorresti il suo numero privato dell'ospedale?»

Cassi sfuggì allo sguardo caldo di George. Si concentrò sulla sua borsetta e ne estrasse un taccuino con una matita. Annotò il numero. Poi, rialzando lo sguardo, ebbe la sensazione che il suo cuore avesse smesso di battere. Si trovò a guardare direttamente negli occhi imperturbabili di Thomas. Conoscendolo ormai bene, capì immediatamente che era terribilmente arrabbiato. Tutto a un tratto sentì la mano di George pesante sulla sua spalla.

Si scusò frettolosamente, ma quando si diresse verso la porta, Thomas era già scomparso.

Thomas non si era sentito tanto arrabbiato da quando era matricola all'università e uno dei suoi compagni di stanza aveva dato appuntamento alla sua ragazza. Ecco perché George si comportava in modo così strano da un po' di tempo. Aveva ripreso il suo romanzetto con Cassi, e lei non aveva neanche il buon gusto di non dimostrare il suo interesse per quell'uomo davanti a tutti i suoi colleghi. Thomas si sentì in fondo allo stomaco un freddo nodo di paura. La mano gli tremava talmente che quasi rovesciò il suo drink. Liberatosene in fretta, uscì sulla veranda attraverso la portafinestra, godendo della pungente brezza dell'oceano.

Frugò freneticamente nelle tasche alla ricerca di una pillola. La serata era andata male fin dall'inizio. Un membro del consiglio di amministrazione che aveva già fatto diverse puntate al bar si era fermato per congratularsi con lui per il nuovo programma didattico dell'ospedale. Quando per tutta risposta Thomas lo aveva guardato senza alcuna espressione negli occhi, l'uomo aveva borbottato in fretta qualche parola di scuse ed era indietreggiato fuori dalla stanza. Thomas stava per cercare Ballantine e domandargli delle spiegazioni quando aveva visto Cassi.

Cristo, che stupido era stato! Adesso che ci pensava, era ovvio che George e Cassi avessero una relazione. Non c'era da meravigliarsi che lei non si lamentasse mai quando lui rimaneva così spesso in ospedale.

Implacabile, la mente lo tormentava con l'idea che quei due si incontrassero in casa sua. L'immagine di George nella loro camera da letto lo fece urlare di rabbia. Voltandosi a guardare alle sue spalle, vide una coppia ferma sulla soglia ed ebbe immediatamente paura che anche loro fossero al corrente della relazione. Certamente stavano parlando di lui. Tirò fuori un'altra pillola, la ingoiò e rientrò per prendersi ancora qualcosa da bere.

Ansiosa di ritrovare Thomas, Cassi si mise a girare per il salone, chiedendo scusa agli ospiti in mezzo ai quali cercava di aprirsi un varco.

Stava per avvicinarsi al bar quando si trovò a faccia a faccia con il dottor Obermeyer.

«Che coincidenza!» esclamò il medico. «La mia paziente più difficile!»

Cassi rise nervosa. Si ricordò di non aver tenuto fede alla promessa di telefonargli quel giorno.

«Se la mia memoria non mi tradisce, oggi avrebbe dovuto fissare la data dell'intervento», ricordò il dottor Obermeyer. «Ne ha parlato a Thomas?»

«Verrò domani mattina nel suo ufficio», promise Cassi evasivamente.

«Forse dovrei parlare io a suo marito», considerò il dottor Obermeyer.

«È qui anche lui?»

«No», rispose Cassi. «Cioè, sì, è qui, ma non credo che sia il momento...»

Un urlo tremendo scosse la stanza, facendo cessare le conversazioni e bloccando Cassi a metà frase. Tutti apparvero confusi; tutti tranne Cassi. Aveva riconosciuto la voce: era quella di Thomas! Mentre ritornava di corsa in sala da pranzo, si udì un altro grido, seguito da un gran fracasso di vetri rotti.

Fattasi strada fra gli altri ospiti, Cassi scorse Thomas in piedi davanti al buffet, con la faccia rossa di collera e un certo numero di piatti rotti ai suoi piedi. Davanti a lui vi era George Sherman, un bicchiere in una mano e una carota stretta nell'altra, che lo fissava con un'espressione inorridita dalla sorpresa.

Mentre Cassi rimaneva a guardare, George allungò una mano e batté con la carota sulla spalla di Thomas, dicendo: «Thomas, ti assicuro che stai prendendo un granchio».

Thomas scostò con furia il braccio di George colpendolo con un rapido gesto. «Non toccarmi! E guardati dal toccare più mia moglie. Capito?» urlò, piantandogli un dito minaccioso sulla faccia.

«Che cosa dici...» esclamò George disorientato.

Cassi corse a mettersi in mezzo ai due uomini. «Che cosa ti prende, Thomas?» disse, afferrando il marito per la giacca. «Controllati!»

«Controllarmi?» ripeté Thomas, voltandosi verso di lei. «Penso che questo valga più per te che per me.»

Infine, con una risata beffarda, si liberò con uno strattone dalla presa di Cassi e si diresse verso la porta principale. Ballantine, che si trovava in cucina, lo inseguì, chiamandolo per nome.

Cassi si scusò in fretta con George e si avviò a sua volta verso la porta, a testa bassa per evitare gli sguardi curiosi.

Intanto Thomas aveva trovato il suo cappotto e stava dicendo rabbiosamente a Ballantine: «Sono terribilmente spiacente per tutto questo, ma è difficile accettare l'idea che uno dei tuoi colleghi ha una relazione con tua moglie.»

«Io... io non ci posso credere», commentò Ballantine. «Ne sei sicuro?»

«Certo che sono sicuro», fu la risposta di Thomas. Si volse per aprire la porta quando Cassi lo raggiunse correndo e lo prese per un braccio.

«Thomas, che cosa stai dicendo?» domandò, lottando per ricacciare indietro le lacrime.

Lui non rispose. Continuò ad abbottonarsi il cappotto e si voltò per andarsene.

«Thomas, parlami. Che cosa è successo?»

Lui divincolò il braccio dalla stretta di Cassi con tanta violenza da farla quasi cadere a terra. Poi aprì la porta e si slanciò fuori come una furia, lasciandosi alle spalle la moglie, incerta sul da farsi.

La giovane donna lo raggiunse subito in fondo alle scale.

«Thomas, se hai intenzione di andartene, allora vengo anch'io. Fammi prendere il cappotto.»

Thomas si fermò di colpo. «Non ti voglio con me. Perché non rimani qui a goderti la tua serata?»

Confusa, Cassi lo guardò allontanarsi. «La mia serata? Questa è la tua serata. Io non volevo venirci!»

Thomas non rispose. Cassi si raccolse con le mani la gonna dell'abito lungo e gli corse dietro. Quando ebbe raggiunto la *Porsche* tremava violentemente, ma non sapeva se era a causa della paura o del freddo.

«Perché ti comporti in questo modo?» singhiozzò.

«Posso essere tutto, ma non uno stupido», rispose seccamente Thomas, sbattendole in faccia la portiera della macchina. Poi con un gran rombo accese il motore.

«Thomas, Thomas», lo chiamò Cassi, battendo con una mano contro il finestrino e cercando di aprire la portiera con l'altra. Thomas la ignorò e fece una rapidissima retromarcia. Se Cassi non avesse fatto un salto indietro, lasciando andare la presa, sarebbe stata buttata a terra. Ammutolita, rimase a guardare la *Porsche* che si allontanava rombando.

Mortificata, ritornò verso la casa. Pensava che forse avrebbe potuto nascondersi in una delle stanze del piano superiore in attesa di un taxi. Quando rientrò nell'atrio, si sentì sollevata nel vedere che gli ospiti avevano ripreso a bere e a ridere. Soltanto George e il dottor Ballantine la stavano aspettando sulla porta.

«Mi dispiace», si scusò Cassi imbarazzata.

«Non dirlo nemmeno», ribatté il dottor Ballantine. «Ho sentito che tu e George avete fatto una piccola chiacchierata. Noi siamo preoccupati per Thomas e pensiamo che stia lavorando troppo. Abbiamo dei programmi che lo alleggeriranno del suo carico di lavoro, ma in questi ultimi tempi era così sconvolto che non abbiamo avuto l'opportunità di discuterne con lui.»

Ballantine e George si scambiarono un'occhiata.

«Proprio così», convenne George. «Penso che il disgraziato episodio di

questa sera sia una conferma di quanto abbiamo detto.»

Cassi era troppo turbata e confusa per rispondere.

«George mi ha anche accennato», aggiunse Ballantine, «che ti ha dato il mio numero privato dell'ospedale. Sarò lieto di vederti in qualunque momento vorrai, Cassi. Anzi, perché non passi nel mio studio domani? E ora vuoi unirti a noi o preferisci che uno dei miei ragazzi ti accompagni a casa?»

«Desidererei andare a casa», rispose Cassi, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano.

«Bene», annuì Ballantine. «Un attimo solo.» Si voltò e si avviò su per le scale fino al secondo piano.

«Mi dispiace», si scusò ancora Cassi con George quando furono soli. «Non so che cosa sia preso a Thomas.»

George scosse il capo. «Cassi, se sapesse che cosa provo veramente per te, avrebbe tutte le ragioni per essere geloso. Adesso sorridi. Ti stavo solo facendo un complimento.» Poi rimase a guardarla con uno sguardo carico di affetto finché non arrivò il figlio di Ballantine con la macchina.

Cassi non sapeva che cosa l'aspettava quando girò la chiave nella toppa della porta. Fu sorpresa di vedere una luce accesa in salotto. Se Thomas era a casa e non in ospedale, immaginava che sarebbe stato chiuso nel suo studio. Attraversò l'ingresso ravviandosi nervosamente i capelli.

Ma trovò sua suocera, non Thomas.

Patricia era seduta su una poltrona con lo schienale alto, il volto immerso nella luce ovattata di un'unica lampada a stelo. Di sopra, Cassi udì scorrere l'acqua dello sciacquone.

Per un po' nessuna delle due donne parlò. Poi Patricia si alzò in piedi con movimenti rigidi, le spalle curve come sotto un peso gravoso. Aveva il volto tirato, in cui risaltavano le rughe intorno alla bocca. Si avvicinò a Cassi e la guardò fissa negli occhi.

Cassi rimase ferma immobile.

«Sono sconvolta», esordì infine la donna più anziana. «Come hai potuto fare una cosa simile? Forse se lui non fosse il mio unico figlio non mi farebbe così male.»

«Di che cosa diavolo stai parlando?» domandò Cassi.

«E scegliere proprio un collega di Thomas», proseguì Patricia, ignorando le parole della nuora. «Un uomo che ha sempre cercato di scalzare tuo marito dalla sua posizione. Se volevi una relazione, perché non ti sei scelta

un estraneo?»

«Io non ho nessuna relazione», si difese Cassi disperatamente.

«È una cosa assurda. Oh, mio Dio, Thomas è fuori di sé.»

Guardò la suocera sperando di avere da lei qualche segno di comprensione, ma Patricia continuava a fissarla, rigida, con un'espressione di sofferenza mista a rabbia.

Cassi protese le mani verso di lei, pregandola: «Per favore, Thomas è nei guai. Aiutalo!»

Patricia non dette segno di risposta.

Cassi lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e guardò la suocera che si avviava alla porta con passo incerto. Sembrava essere invecchiata di dieci anni dall'ultima volta in cui l'aveva vista. Se solo avesse voluto ascoltarla! Ma Cassi si rese conto che Patricia avrebbe preferito spezzarsi il cuore su una menzogna piuttosto che affrontare la verità ben più spaventosa della tossicodipendenza di Thomas. Per quanto Patricia lo criticasse, Cassi sapeva che non avrebbe mai concepito l'eventualità che suo figlio facesse qualcosa di grave.

Dopo aver sentito chiudersi la porta d'ingresso, Cassi rimase a lungo nella semioscurità del salotto. Aveva versato più lacrime nelle ultime quarantotto ore che nei venti anni precedenti. Come poteva credere Thomas che lei avesse una relazione? Era un'idea del tutto insensata.

Infine si avviò su per le scale con passi pesanti per andare da Thomas. Non sarebbe mai riuscita ad andarsene semplicemente a dormire. Doveva tentare di parlare con lui. Per un attimo rimase esitante fuori dello studio. Poi bussò delicatamente.

Non ci fu alcuna risposta.

Bussò ancora, con più forza. Non udendo ancora nulla, provò ad aprire la porta. Era chiusa a chiave. Decisa a parlare con suo marito, andò nella camera degli ospiti ed entrò nello studio attraverso il bagno comunicante.

Thomas era seduto immobile sulla sua poltrona e fissava davanti a sé con occhi privi di espressione. Se udì Cassi, non mutò atteggiamento. Gli angoli della bocca erano sollevati in un debole sorriso. Anche dopo che Cassi si fu inginocchiata appoggiandogli una mano sulla guancia, lui non si mosse.

«Thomas», lo chiamò dolcemente.

Finalmente abbassò lo sguardo su di lei.

«Thomas, non ho mai avuto una relazione con George. Non ho mai guardato nessun altro dopo che ho incontrato te. Io ti amo. Ti prego, lascia

che ti aiuti.»

«Non ti credo», rispose Thomas, pronunciando a fatica le parole. Poi fece ruotare gli occhi all'insù e perse i sensi, mentre Cassi gli teneva ancora stretta la mano. La giovane donna preparò il divano-letto e cercò di far spostare il marito, ma lui si rifiutò. Allora lei gli si mise a sedere accanto per un po' prima di ritornare in camera sua a cercare di dormire.

Capitolo 8

Il mattino seguente Cassi era già alzata e vestita quando sentì suonare la sveglia nello studio. Sentendola trillare ininterrottamente, corse con una certa preoccupazione ad aprire la porta. Thomas era sdraiato sulla sua poltrona esattamente come lei lo aveva lasciato la sera precedente.

«Thomas», lo chiamò, scuotendolo leggermente.

«Che cosa c'è?» chiese lui in un sussurro.

«Manca un quarto alle sei. Non hai degli interventi da fare stamattina?»

«Pensavo che andassimo alla festa di Ballantine», borbottò Thomas.

«Ma caro, quello è stato ieri sera. Oh Dio, forse dovresti darti ammalato. Non ti prendi mai un giorno di riposo. Lascia che chiami Doris per vedere se può spostare le tue operazioni.»

Thomas si alzò in piedi a fatica. Ondeggiò e si appoggiò al bracciolo della poltrona per riprendere l'equilibrio.

«No, sto bene.» La voce era ancora leggermente impastata. «E con il taglio che hanno dato alle mie ore di sala operatoria, non riuscirei più a reinserire gli interventi per settimane. Alcuni dei pazienti di questo mese hanno già aspettato fin troppo.»

«Allora lascia che qualcun altro...» Thomas sollevò una mano tanto repentinamente che Cassi temette che l'avrebbe picchiata; invece lui si diresse verso il bagno e sbatté la porta dietro di sé. Dopo pochi minuti senti scorrere l'acqua della doccia. Quando scese appariva in una forma migliore. Probabilmente poiché aveva preso un paio di Dexedrine, pensò Cassi.

Thomas bevette in fretta un succo di frutta e una tazza di caffè, poi si diresse verso il garage.

«Anche se potrò tornare a casa questa sera, farò molto tardi; perciò è meglio che tu prenda la tua macchina», disse voltando il capo.

Cassi rimase seduta al tavolo di cucina a lungo prima di decidersi anche lei a mettersi in viaggio per l'ospedale. *Per la prima volta*, pensò, *non è per Thomas che sono preoccupata, ma per i suoi pazienti. Non so se sia*

più prudente per lui operare ancora.

Quando raggiunse il Boston Memorial, Cassi aveva deciso di fare tre cose immediatamente dopo la riunione di équipe: avrebbe fissato l'appuntamento per la sua operazione all'occhio, avrebbe disposto per ottenere la dispensa dal servizio per il tempo necessario e sarebbe andata a trovare il dottor Ballantine per confidargli le sue paure riguardo a Thomas. Dopo tutto, il problema riguardava anche l'ospedale, oltre che il suo matrimonio.

Joan notò la preoccupazione di Cassi, ma alla fine della riunione, prima che potesse avere l'opportunità di rivolgerle qualche domanda, Cassi disse qualcosa circa una sua visita all'oculista e corse via in fretta.

Il dottor Obermeyer interruppe la sua visita nel momento stesso in cui sentì che era arrivata Cassi. Uscì fuori dal suo studio con la lampada tipo minatore ancora legata intorno alla testa.

«Confido che sia giunta alla decisione giusta», disse.

Cassi annuì. «Desidererei mi fissasse l'intervento il più presto possibile. Più presto sarà, meglio è, prima che io cambi idea.»

«Ci contavo», approvò il dottor Obermeyer. «Infatti, mi sono preso la libertà di fissare l'intervento per dopodomani come un caso di semiemergenza. Le va bene?»

Cassi si sentì la bocca asciutta, ma annuì obbediente.

«Perfetto», commentò il dottor Obermeyer con un sorriso. «Non deve preoccuparsi assolutamente di nulla. Penseremo noi a tutto. Sarà ricoverata domani.» Premette un bottone per chiamare la segretaria.

«Per quanto tempo sarò impossibilitata a lavorare?» domandò Cassi piano. «Dovrò dire qualche cosa al primario di psichiatria.»

«Dipende da ciò che troveremo, ma immagino da una settimana a dieci giorni.»

«Così tanto?» chiese Cassi, domandandosi che cosa ne sarebbe stato dei suoi pazienti.

Ritornata nel suo reparto, decise di telefonare al dottor Ballantine prima che le venisse meno il coraggio. Fu lui stesso a rispondere al telefono e le assicurò che non aveva da operare e che avrebbe potuto vederla nel giro di mezz'ora.

Dopo aver assolto agli adempimenti necessari per ottenere il permesso per malattia, Cassi decise di ammazzare il resto del tempo prima della sua visita a Ballantine andando a fare un giro a patologia. Voleva riferire a Robert della sua operazione: il solo vederlo le dava sempre coraggio. Ma quando giunse nel suo studio, lo trovò vuoto. Uno dei tecnici le spiegò che

Robert non si sarebbe presentato al lavoro. Doveva essere ricoverato nelle prime ore del pomeriggio per l'intervento in bocca e aveva deciso di andare fuori a consumare quello che probabilmente sarebbe stato l'ultimo pasto decente per una settimana.

Cassi era già all'ascensore quando si ricordò di Jeoffry Washington. Ritornò in laboratorio e chiese al tecnico i vetrini. La donna individuò quelli richiesti senza alcuna difficoltà, ma spiegò che soltanto metà di essi erano pronti. Aggiunse che ci volevano almeno due giorni di preparazione e suggerì a Cassi di ritornare il giorno successivo per trovare tutto il lavoro concluso. Cassi precisò che era interessata solo ai preparati H ed E della vena, che probabilmente erano pronti.

I vetrini che Cassi voleva erano disponibili e infatti li individuò subito. Ve ne erano sei in tutto, etichettati VENA BASILICA SINISTRA, COLORANTE H & E e, di seguito, il numero di autopsia di Jeoffry Washington.

Cassi si sedette al microscopio di Robert e, messa a fuoco la lente, la puntò sul primo vetrino. Vi era una piccola struttura circolare all'interno di una striscia di tessuto rosa. Anche senza un eccessivo ingrandimento Cassi notò qualcosa di strano. Guardando più da vicino, identificò molti piccoli precipitati bianchi che facevano da anello all'interno della vena. Cassi esaminò le pareti della vena. Apparivano del tutto normali. Non vi era alcuna infiltrazione di cellule flogistiche. Cassi si chiese se per caso le piccole particelle bianche non fossero state introdotte durante il processo di preparazione. Non era possibile dirlo. Controllò il resto dei vetrini e trovò lo stesso precipitato in tutti tranne uno.

Ritornò allora in laboratorio con i vetrini e li mostrò al tecnico, che mostrò a sua volta una certa perplessità. Cassi decise di parlarne a Robert non appena avesse saputo il numero della sua stanza. Poi, data un'occhiata all'orologio, si accorse che era l'ora di andare da Ballantine.

Il medico stava mangiando un panino seduto alla scrivania e domandò a Cassi se desiderava che la sua segretaria le andasse a prendere qualcosa al self-service.

Lei declinò l'offerta scuotendo il capo. Considerato quello che aveva da dire, non era sicura che avrebbe avuto voglia di mangiare.

Si scusò ancora per la scenata di Thomas, ma il dottor Ballantine la interruppe assicurandole che la festa era stata un gran successo e che dubitava che qualcuno si ricordasse ancora dell'incidente. Cassi si augurò di potergli credere: sfortunatamente sapeva che quello era proprio il genere di

scene scandalose che rimanevano impresse nella mente della gente.

«Questa mattina ho parlato con Thomas parecchie volte», disse ancora il dottor Ballantine. «L'ho incontrato per caso prima che entrasse in sala operatoria.»

«Che aspetto aveva?» domandò Cassi. Nella sua mente rivedeva Thomas privo di conoscenza sulla poltrona di pelle, e mentre si dirigeva verso il bagno con passo malfermo.

«Ottimo. Sembrava di buon umore. Mi ha fatto piacere vedere che tutto era ritornato normale.»

Con sua grande costernazione Cassi sentì che i suoi occhi si riempivano di lacrime. Aveva promesso a se stessa che non sarebbe accaduto. «Su, su», la esortò il dottor Ballantine. «Capita a tutti di esplodere quando si è sotto pressione. Non attribuire troppa importanza all'incidente di ieri. Dati i suoi ritmi di lavoro, è comprensibile, anche se non del tutto giustificabile. Il personale ha fatto notare che lui trascorre un insolito numero di notti in ospedale. Dimmi, mia cara, a casa si comporta normalmente?»

«No», rispose Cassi, abbassando lo sguardo sulle mani che teneva abbandonate in grembo. Una volta che ebbe iniziato a parlare, le parole le uscirono con facilità. Raccontò al dottor Ballantine della reazione di Thomas davanti alla sua proposta di farsi operare e confessò che i loro rapporti da qualche tempo erano piuttosto tesi, ma che non pensava che la causa fosse effettivamente la sua malattia. Thomas sapeva del suo diabete fin da prima di sposarla e, a eccezione del problema all'occhio, la situazione non era cambiata. Non pensava che le sue complicazioni cliniche spiegassero la rabbia di Thomas.

Fece una pausa, incominciando a sudare per l'ansia.

«Penso che il problema reale sia che Thomas prende troppe pillole. Voglio dire, moltissime persone prendono una Dexedrine di tanto in tanto, ma può darsi che Thomas stia esagerando.» Cassi si interruppe di nuovo alzando lo sguardo su Ballantine.

«Ho sentito dire qualcosetta in giro», intervenne Ballantine con aria pensosa. «Un interno ha raccontato qualcosa sul suo tremito. Non si era accorto che io gli ero dietro in corridoio. Che cosa ha preso esattamente Thomas?»

«Dexedrine per tenersi sveglio e Percodan o Talwin per calmarsi.»

Il dottor Ballantine si avvicinò a lunghi passi alla finestra e guardò fisso in direzione della sala di ritrovo che aveva proprio davanti. Poi, voltandosi di nuovo verso Cassi, si schiarì la gola. La sua voce non aveva perso niente

del suo calore.

«La disponibilità delle medicine può costituire una grossa tentazione per un medico, particolarmente in casi di superlavoro come per Thomas.» Ballantine ritornò alla scrivania e si accomodò sulla sedia.

«Ma la disponibilità è soltanto un aspetto del problema. Molti medici pensano persino di averne diritto. Si prendono cura della gente per tutto il giorno e sentono di meritarsi un po' di aiuto a loro volta, se ne hanno bisogno. Psicofarmaci o alcol. È una storia fin troppo comune. E poiché sono abituati a essere autosufficienti, invece di parlarne con un altro medico si curano da soli.»

Cassi fu enormemente sollevata nel notare che il dottor Ballantine accoglieva le notizie su Thomas con tanto equilibrio. Per la prima volta dopo parecchi giorni si sentiva ottimista.

«Io penso che la cosa più importante sia tenerci tutto questo per noi», disse ancora il dottor Ballantine. «I pettegolezzi potrebbero risultare nocivi sia a tuo marito sia all'ospedale. Farò una chiacchierata diplomatica con Thomas e vedrò se riusciremo a risolvere il problema prima che ci sfugga di mano. Io ho già visto cose del genere in passato e ti posso assicurare, Cassi, che le difficoltà di Thomas sono di poco conto. Lui ha continuato a portare avanti il suo solito carico di lavoro.»

«Non è preoccupato per i suoi pazienti?» domandò Cassi. «Voglio dire, lo ha visto operare di recente?»

«No», ammise Ballantine. «Ma sarei il primo a saperlo se qualcosa andasse storto.»

Cassi era perplessa.

«Conosco Thomas da diciassette anni», proseguì Ballantine con tono rassicurante. «Lo saprei se ci fosse qualcosa di grave.»

«Come pensa di tirare in ballo l'argomento?» domandò Cassi.

L'altro si strinse nelle spalle. «Improvviserò.»

«Non accennerà al fatto che le ho parlato io, vero?» raccomandò Cassi.

«Assolutamente no», le assicurò Ballantine.

Con in mano un mazzo di iris acquistato dal fiorista dell'ospedale, Cassi percorse il corridoio del diciottesimo piano fino alla stanza 1847. La porta era aperta quasi a metà. Batté un colpo secco e infilò la testa dentro. Nel lettino era distesa una figura che si teneva il lenzuolo tirato sopra gli occhi e tremava, forse di paura.

«Robert!» rise Cassi. «Che diavolo...»

Robert balzò fuori dal letto in pigiama e vestaglia. «Ti ho vista arrivare», le spiegò. Poi, notando i fiori, domandò: «E quelli sono per me?»

Cassi gli tese il mazzo. Robert impiegò un certo tempo a disporre con cura i fiori nella brocca dell'acqua, che posò sul tavolino da notte.

Dando uno sguardo intorno Cassi si accorse di non essere stata la prima. Vi era una dozzina di fiori su ogni ripiano.

«Sembra un funerale», osservò Robert.

«Non voglio sentire queste battute», lo rimproverò lei abbracciandolo. «I fiori non sono mai troppi. Significa che hai molti amici.» Poi si sistemò ai piedi del letto.

«Non ho mai fatto il paziente in ospedale», disse Robert, avvicinando una sedia come se fosse lui il visitatore. «Non mi piace. Mi sento così vulnerabile.»

«Ci si fa l'abitudine», ribatté, Cassi. «Credimi, io sono un'esperta.»

«Il problema vero è che so troppe cose», aggiunse Robert. «Ti assicuro che sono terrorizzato. Ho convinto l'anestesista a raddoppiarmi la dose di sonnifero. Altrimenti sono sicuro che starei alzato tutta la notte.»

«Fra un paio di giorni ti domanderai la ragione di tanto nervosismo.»

«È facile dirlo per te che sei vestita con i tuoi abiti normali.»

Robert sollevò il polso con la targhetta di plastica che recava il suo nome. «Sono diventato parte di una statistica.»

«Forse ti farà sentir meglio sapere che il tuo coraggio mi ha spinta ad agire. Sarò ricoverata domani.»

Robert le rivolse uno sguardo carico di solidarietà. «Adesso mi sento uno sciocco. Sto qui a preoccuparmi a morte per un paio di denti mentre tu vai ad affrontare un intervento all'occhio.»

«L'anestesia è sempre l'anestesia», osservò Cassi.

«Penso che tu abbia preso la decisione giusta», aggiunse Robert. «Sono sicuro che la tua operazione andrà bene al cento per cento.»

«E quante sono le tue probabilità?» lo stuzzicò Cassi.

«Uhm... cinquanta e cinquanta», rispose Robert ridendo. «Ehi, ho qualcosa da farti vedere.»

Si alzò in piedi e andò al tavolino da notte. Prese una cartella, ritornò da Cassi e si sedette sul bordo del letto, accanto a lei. «Ho confrontato i dati che abbiamo sui casi di IMC con l'aiuto del computer. Ho scoperto delle cose interessanti. Prima di tutto, come avevi suggerito tu, tutti i pazienti erano sotto flebo. Inoltre, negli ultimi due anni, si sono avuti sempre più casi di pazienti che erano in buone condizioni fisiche. In altre parole, i de-

cessi sono diventati sempre più inaspettati.»

«Oh, Dio mio», esclamò Cassi. «C'è dell'altro.»

«Ho continuato ancora un po' a elaborare i dati, insistendo su tutti i parametri utili al nostro studio tranne l'intervento. Il computer ha sputato fuori alcuni altri casi, compreso quello di un paziente di nome Sam Stevens. È morto inaspettatamente durante la cateterizzazione cardiaca. Era un ritardato mentale, ma in eccellenti condizioni fisiche.»

«Era sotto flebo?» domandò Cassi.

«Sì», rispose Robert.

I due amici si fissarono per alcuni istanti.

«E infine», proseguì Robert, «il computer ha indicato che vi è stata una preponderanza di maschi. E, cosa piuttosto curiosa, là dove l'informazione era disponibile, il computer ha messo in rilievo un numero insolitamente alto di omosessuali.»

Cassi sollevò lo sguardo dai fogli per guardare il volto cordiale dell'amico. Fra loro non era mai stato affrontato il discorso dell'omosessualità e Cassi provava una certa riluttanza a parlarne.

«Questa mattina sono andata in patologia a farti visita», raccontò per cambiare argomento. «Non c'eri, ma ho trovato qualcuno dei vetrini di Jeoffry Washington. Quando ho dato un'occhiata alle sezioni prese dalla zona della flebo, ho scoperto del precipitato bianco lungo l'interno della vena. Dapprima ho pensato che fosse artefatto, ma era presente su tutte le sezioni tranne una. Pensi che potrebbe significare qualcosa?»

Robert sporse le labbra in un'espressione di pensosa perplessità.

«No», disse infine. «Non mi fa suonare nessun campanello. L'unica cosa a cui posso pensare è che quando si aggiunge inavvertitamente del calcio in una soluzione di bicarbonato, si forma un precipitato, ma questo si troverebbe nel flacone della flebo, non nella vena. Suppongo che poi il precipitato potrebbe scorrere nella vena, ma sarebbe così evidente nella bottiglia che chiunque lo vedrebbe. Forse potrò farmene un'idea quando vedrò la sezione. Nel frattempo, basta con questi argomenti morbosi. Raccontami della festa di ieri sera. Che abito hai indossato?»

Cassi illustrò la serata falsando un po' la verità. Vi era qualche possibilità che Robert venisse a conoscenza di quanto era successo dalle voci di corridoio dell'ospedale, ma non voleva essere lei a parlarne. D'altra parte era sorpresa che Robert non avesse notato i suoi occhi arrossati. Di solito lui era talmente osservatore! Decise che l'amico era comprensibilmente preoccupato per il suo ricovero in ospedale. Dopo aver promesso di ritor-

nare a fargli visita il giorno successivo. Cassi se ne andò prima di cedere alla tentazione di opprimerlo con il peso dei suoi guai.

Larry Owen si sentiva come una corda di violino tesa al massimo, pronta a spezzarsi al più piccolo aumento di tensione. Thomas Kingsley era arrivato tardi quella mattina e si era infuriato perché Larry aveva atteso che lui fosse presente prima di incominciare ad aprire il petto del paziente. Anche se poi Larry aveva completato il lavoro a tempo di record, il malumore di Thomas non era cambiato. Non vi era niente che gli andasse bene. Non solo Larry aveva fatto un lavoro di merda, ma le infermiere non gli avevano posto gli strumenti nel modo corretto, gli interni non gli avevano lasciato abbastanza spazio e l'anestesista era un incompetente figlio di puttana. Per giunta il caso aveva voluto che dessero a Thomas un portaaghi difettoso, che lui aveva lanciato contro il muro con una forza tale da spezzarlo in due.

Tuttavia Larry era già rotto a quel tipo di insulti. Quello che lo faceva impazzire era il modo di operare di Thomas. Era apparso evidente, fin dal momento in cui aveva incominciato a lavorare sul primo paziente, che il chirurgo era stremato. Mancava della sua solita impeccabile coordinazione e la sua capacità di giudizio risultava difettosa. E, cosa peggiore di tutte, aveva un tremito incontrollabile. Larry si sentiva quasi venir meno osservando Thomas che si curvava sul cuore del paziente con un ago appuntito sforzandosi di dirigerlo verso il piccolo pezzo di vena safena che stava cercando di attaccare al minuscolo vaso coronarico.

Invano Larry aveva sperato che il tremito diminuisse con il passare della mattinata. Era invece peggiorato.

«Vuole che cucia io qui?» si era offerto Larry in diverse occasioni. «Penso di riuscire a vedere un po' meglio da dove mi trovo.»

«Quando vorrò il tuo aiuto, te lo chiederò», era stata la sola risposta di Thomas.

In qualche modo erano riusciti a terminare i primi due casi con i bypass cuciti in sede in maniera ragionevole e i pazienti tolti dalla macchina cuore-polmoni. Ma Larry non era proprio impaziente di passare al terzo caso, un uomo sposato di trentotto anni, con due bambini piccoli. Larry gli aveva aperto il petto e stava aspettando che Kingsley ritornasse dalla sala di ristoro. Aveva sentito che il suo polso aveva accelerato il battito e aveva incominciato a sudare abbondantemente. Quando finalmente Thomas irruppe in sala operatoria Larry si sentì torcere lo stomaco dalla paura.

Dapprima le cose andarono ragionevolmente bene, per quanto il tremito di Thomas non fosse diminuito affatto e il suo umore non fosse migliorato. Ma l'équipe che lavorava a cuore aperto, ormai guardinga dopo i primi due casi, stava attenta a non farlo arrabbiare in nessun modo. Il lavoro più duro toccava a Larry, il quale cercava di anticipare i movimenti irregolari di Kingsley facendo tutto il lavoro effettivo che Thomas gli permetteva. Il guaio serio si presentò soltanto quando incominciarono a collocare in sede i bypass. Larry si rifiutò di guardare e voltò la testa da un'altra parte quando Thomas avvicinò l'ago al cuore.

«Maledizione!» urlò Thomas.

Larry si sentì stringere lo stomaco alla vista del chirurgo che con uno strattone ritirava la mano dal campo operatorio con l'ago conficcato nell'indice. Inavvertitamente tirò via anche uno dei grossi cateteri che portavano il sangue del paziente alla macchina cuore-polmoni. Come se fosse stato aperto un rubinetto, la ferita si riempì di sangue e in pochi secondi incominciò a inzuppare i lenzuoli sterili e a sgocciolare sul pavimento.

Disperato, Larry immerse la mano nella ferita e cercò di trovare alla cieca la pinza che stringeva la sutura intorno alla vena cava. Fortunatamente la sua mano colpì immediatamente nel segno. Con destrezza strinse il filo e la perdita di sangue diminuì.

«Se avessi un'esposizione decente questo genere di problemi non si presenterebbero», urlò Thomas furibondo, strappandosi l'ago dal dito per lasciarlo cadere sul pavimento. Poi indietreggiò allontanandosi dal tavolo per curarsi la mano ferita.

Larry riuscì ad aspirare tutto il sangue dalla ferita del paziente. Mentre reinseriva il catetere collegato alla macchina cuore-polmoni, cercò di pensare a che cosa dovesse fare. Thomas non avrebbe più dovuto operare quel giorno, tuttavia se lui avesse fatto una qualunque osservazione, avrebbe potuto rischiare il suicidio professionale. Alla fine Larry decise che non poteva più sopportare la tensione. Appena rimediata la situazione di emergenza, si allontanò dal tavolo operatorio e si avvicinò a Thomas, al quale la signorina Goldberg stava rimettendo i guanti.

«Mi scusi, dottor Kingsley», esordì Larry con tutta l'autorità che gli riuscì di raccogliere dentro di sé. «Oggi è stata una giornata molto logorante per lei. Mi dispiace che noi non siamo stati all'altezza. Il fatto è che lei è esausto. Da questo momento opererò io. Non c'è bisogno che lei si rimetta i guanti.»

Per un attimo Larry pensò che Thomas fosse sul punto di schiaffeggiar-

lo, ma si impose di continuare. «Lei ne ha fatte a migliaia di queste operazioni, dottor Kingsley. Nessuno troverà da ridire se è troppo stanco per portarne a termine una.»

Thomas incominciò a tremare. Poi, con grande stupore e sollievo di Larry, si strappò i guanti dalle mani e se ne andò.

Larry sospirò scambiando un'occhiata con la signorina Goldberg.

«Torno immediatamente», disse rivolto all'équipe. Ancora con i guanti e il camice da sala operatoria addosso, Larry uscì, nella speranza che fosse disponibile qualcun altro dei chirurghi cardiaci. Si sentì sollevato quando vide uscire dalla sala operatoria n. 6 il dottor George Sherman. Larry lo prese in disparte e gli raccontò sottovoce l'accaduto.

«Andiamo», disse George. «E non voglio sentire una parola di questo fatto fuori dalla sala operatoria, intesi? Potrebbe accadere a chiunque di noi e se la gente venisse a conoscenza di un simile incidente sarebbe un disastro, non solo per il dottor Kingsley, ma per l'ospedale.»

«Lo so», ribatté Larry.

Thomas non era mai stato così furioso. Come osava Larry insinuare che lui fosse troppo stanco per andare avanti? Quella scena era stata un incubo. Era stata la paura ossessionante di un disastro del genere che in origine lo aveva portato a prendere sporadicamente una pillola per dormire. Sarebbe stato perfettamente in grado di finire l'intervento e se non fosse stato così sconvolto per l'infedeltà di Cassi, certamente non se ne sarebbe andato. Come una furia entrò in sala di ritrovo e si avvicinò al telefono accanto alla macchina del caffè. Chiamò Doris per assicurarsi che non ci fossero ancora delle emergenze e le chiese di spostare i pazienti del pomeriggio a un altro giorno. Era già in ritardo e non pensava di riuscire a farcela a vederne degli altri. Doris stava per riagganciare quando si ricordò che aveva telefonato Ballantine, per pregare Thomas di fermarsi nel suo studio.

«Che cosa voleva?» domandò Thomas.

«Non lo ha detto», rispose Doris. «Gli ho chiesto di che cosa si trattava, nel caso tu avessi avuto bisogno della cartella di un paziente. Ma lui mi ha risposto che aveva semplicemente piacere di vederti.»

Thomas informò l'infermiera seduta al banco principale che in caso di chiamata lui sarebbe stato nello studio del dottor Ballantine. Poi per rimettersi saldo sulle gambe e alleviare il suo mal di testa, che era andato via via peggiorando, prese dall'armadietto un altro Percodan. Indossò quindi un camice pulito e uscì dal locale domandandosi quale sarebbe potuto essere

l'argomento. Non pensava che il primario lo avesse chiamato per discutere della scena avvenuta con George Sherman al ricevimento e certamente quella convocazione non aveva niente a che fare con l'episodio di Larry Owen. Doveva trattarsi di qualche cosa che riguardava il reparto in generale. Si ricordò dello strano commento fatto da un membro del consiglio di amministrazione la sera precedente e decise che finalmente Ballantine si era risolto a metterlo a parte dei suoi piani. Vi era sempre la probabilità che il primario stesse pensando di andare in pensione e volesse discutere la possibilità di passare il reparto a Thomas.

«Grazie per essere venuto», lo accolse il dottor Ballantine, mentre Thomas si sedeva nel suo studio. Sembrava quasi a disagio e Thomas si agitò un po' sulla sedia.

«Thomas», incominciò finalmente Ballantine. «Ritengo che noi dovremmo parlare con franchezza. Ti assicuro che qualunque cosa diremo non uscirà da questa stanza.»

Thomas accavallò le gambe e appoggiò una caviglia sul ginocchio, tenendola ferma con le mani mentre il piede incominciava a muoversi su e giù ritmicamente.

«Mi è stato riferito che forse stai abusando di medicinali.»

Il piede di Thomas interruppe il suo movimento nervoso. Il mal di testa da lieve era diventato martellante. Sebbene si sentisse invadere dall'ira, non mutò espressione.

«Voglio che tu sappia», proseguì il dottor Ballantine, «che questo non è un problema insolito.»

«Che genere di farmaci starei prendendo?» domandò Thomas, compiendo uno sforzo supremo per tenere sotto controllo le sue emozioni.

«Dexedrine, Percodan e Talwin», rispose il dottor Ballantine. «Una scelta tutt'altro che insolita.»

Stringendo un poco gli occhi, Thomas studiò il volto del dottor Ballantine. Detestava quell'espressione condiscendente del collega più anziano. L'ironia di venir giudicato da quell'inetto buffone stava per far esplodere Thomas. Per fortuna il Percodan che aveva appena preso stava incominciando a fare effetto.

«Mi piacerebbe sapere chi è stato a riferirti questa ridicola menzogna», si sforzò di domandare con calma.

«La cosa non ha nessuna importanza. Ciò che importa...»

«È importante per me», lo interruppe Thomas. «Quando qualcuno comincia a mettere in giro voci malevole di questo genere, dovrebbe essere

ritenuto responsabile. Fammi indovinare: George Sherman.»

«Assolutamente no», ribatté Ballantine. «A proposito. Ho parlato con George dello spiacevole incidente di ieri sera. Era sconcertato dalla tua accusa.»

«Sfido io», commentò Thomas secco. «È noto a tutti che George aveva cercato, senza successo, di sposare Cassi prima che io la conoscessi. E restando a lavorare in ospedale tante notti ho finito con il favorire la loro tresca.»

Il dottor Ballantine lo interruppe: «Non mi sembra una prova molto solida, Thomas. Non pensi di reagire in modo esagerato?»

«Niente affatto», replicò sciogliendo le gambe e facendo cadere pesantemente il piede per terra. «Li hai visti tu stesso insieme al tuo ricevimento.»

«Io ho visto solo una bellissima ragazza che sembrava interessata soltanto a suo marito. Sei un uomo fortunato, Thomas. Spero che tu lo sappia. Cassi è una persona speciale.»

Thomas ebbe la tentazione di alzarsi in piedi e di andarsene, ma Ballantine stava ancora parlando.

«Io credo che tu abbia spinto troppo l'acceleratore, Thomas. Stai cercando di strafare. Dio mio, ragazzo, che cosa tenti di dimostrare? Non riesco nemmeno a ricordare quando hai preso un giorno di riposo.»

Thomas fece per interromperlo, ma il dottor Ballantine lo bloccò.

«Tutti hanno bisogno di evadere. Inoltre, tu hai una certa responsabilità nei confronti di tua moglie. Ho saputo per caso che Cassi ha bisogno di sottoporsi a un intervento all'occhio. Non ha diritto anche lei ad avere un po' del tuo tempo?»

A quel punto Thomas si convinse che Ballantine avesse parlato con Cassi. Per quanto la cosa potesse sembrare incredibile, sua moglie doveva essere andata da lui con quelle sue storie folli di tossicodipendenza. Non ne aveva abbastanza, pensò Thomas irato, di andare da sua madre. Aveva anche voluto parlarne con il suo caposervizio. Thomas si rese improvvisamente conto che Cassi avrebbe potuto distruggerlo. Avrebbe potuto rovinare una carriera che lui aveva impiegato tutta la vita a costruire.

Fortunatamente per Thomas, il suo istinto di conservazione fu più forte della sua ira. Si obbligò a pensare con una logica fredda e rigorosa, mentre Ballantine concludeva.

«Vorrei suggerirti di prenderti un po' di vacanza ben meritata.»

Thomas sapeva che al primario sarebbe piaciuto moltissimo averlo lon-

tano dall'ospedale mentre il personale docente riduceva sempre più il suo orario di sala operatoria, ma si sforzò di sorridere.

«Guarda, tutta quanta la faccenda è un po' sfuggita di mano», spiegò con calma. «Forse ho davvero lavorato troppo, ma perché c'è stato moltissimo da fare. Per quanto riguarda il problema dell'occhio di Cassandra, certo che ho in programma di passare del tempo con lei quando sarà il momento. Ma in effetti dipende da Obermeyer dirle qual è il migliore dei modi per trattare i suoi problemi di retina.»

Ballatitine fece per interromperlo ma Thomas lo zittì immediatamente.

«Io ti ho ascoltato, adesso tu ascolta me», disse. «Riguardo a quest'idea secondo cui io abuserei di psicofarmaci, tu sai che non bevo caffè. Non mi è mai andato. È vero che ogni tanto prendo una Dexedrine, ma non ha più effetto di un caffè. L'unica cosa è che non si può diluire con latte o crema. Ammetto che abbia implicazioni diverse, specialmente se uno la prende per sfuggire alla vita, ma io la uso solo certe volte per lavorare con maggiore efficienza. Poi, per quanto riguarda il Percodan e il Talwin: sì, ne ho preso a volte. Fin da ragazzo ho sempre avuto una predisposizione all'emicrania. Non mi viene spesso, ma quando succede, l'unica cosa che mi dà sollievo è il Percodan o il Talwin. A volte l'uno, a volte l'altro. E sai che cosa ti dico? Sarei lieto se tu o chiunque altro controllaste le mie abitudini nel prescrivere i farmaci. Vedreste immediatamente quanti ne prescrivo e per chi.»

Thomas si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. Stava ancora tremando e non voleva che Ballantine lo notasse.

«Bene», commentò Ballantine con evidente sollievo. «Mi sembra una cosa ragionevole.»

«Tu sai bene quanto me», aggiunse Thomas, «che tutti noi prendiamo una pillola di tanto in tanto.»

«È vero», ammise Ballantine. «I guai nascono quando un medico perde il controllo del numero di farmaci che prende.»

«Ma allora vuol dire che ne abusa», precisò Thomas. «Io non ne ho mai presi più di due in ventiquattro ore, e solo in caso di emicrania.»

«Devo dirti che mi sento sollevato», confessò il dottor Ballantine. «Francamente ero preoccupato. Tu lavori veramente troppo. E sono ancora convinto di quello che ho detto riguardo a una vacanza.»

Certo che lo sei, pensò Thomas.

«E voglio che tu sappia», proseguì Ballantine, «che l'intero reparto vuole soltanto il meglio per te. Anche se si intravedono dei cambiamenti radicali,

tu sarai sempre il perno del nostro servizio.»

«Questo mi rassicura un po'», disse Thomas. «Suppongo che sia stata Cassandra a venire da te per le pillole.» Il tono di voce di Thomas era del tutto naturale.

«Non ha davvero nessuna importanza chi me ne ha parlato», rispose il dottor Ballantine, alzandosi in piedi. «Specialmente visto che tu hai fugato le mie paure.»

Thomas era ormai sicuro che fosse stata Cassi. Doveva aver guardato nella sua scrivania e trovato i flaconi. Si sentì travolgere da un'altra ondata di rabbia.

Si alzò anche lui, con i pugni quasi serrati. Sapeva che per un po' avrebbe dovuto rimanere solo. Quindi salutò Ballantine sforzandosi di ringraziarlo per il suo interessamento e uscì dallo studio in tutta fretta.

Ballantine lo seguì con lo sguardo. Era più tranquillo riguardo a Thomas, ma non completamente rassicurato. Lo disturbava il ricordo della scena avvenuta al ricevimento e poi vi erano sempre quelle voci insistenti che avevano incominciato di recente a circolare fra il personale dell'ospedale. Non voleva che succedessero dei guai con Thomas. Non in quel momento. Si sarebbe potuto rovinare tutto.

Quando si aprì la porta della sala d'aspetto, Doris si affrettò a lasciar cadere il romanzo in un cassetto che richiuse con un lieve movimento esperto. Alla vista di Thomas, prese la lista dei messaggi telefonici e, alzatasi in piedi, girò intorno alla scrivania. Dopo essere rimasta sola in ufficio per tutto il pomeriggio, era felice di vedere un altro essere umano.

Thomas si comportò come se lei facesse parte dell'arredamento. Con sua grande sorpresa, lo vide passarle davanti senza il minimo cenno di saluto. La donna allungò una mano per afferrargli un braccio, ma lo mancò e Thomas proseguì fino al suo studio come un sonnambulo. Doris lo seguì.

«Thomas, ha telefonato il dottor Obermeyer e....»

«Non voglio sentire niente», rispose secco, e fece per chiudere la porta.

Con encomiabile stile da propagandista, Doris mise un piede sulla soglia. Era intenzionata a dargli i suoi messaggi.

«Fuori di qui!» urlò Thomas. Spaventata, Doris fece un passo indietro, mentre la porta le sbatteva violentemente sulla faccia.

Thomas si sentì sommergere dalla furia che aveva soffocato durante quello straziante colloquio con Ballantine. Cercò con gli occhi qualche oggetto su cui sfogare la sua rabbia. Afferrò un piccolo vaso che gli aveva

regalato Cassi durante il fidanzamento e lo scaraventò per terra. Guardando i frantumi si sentì un po' meglio. Andò alla scrivania, aprì il secondo cassetto e afferrata una bottiglietta di Percodan, ne versò diverse pastiglie sul ripiano del tavolo. Ne prese una e poi, rimesse a posto le altre, si diresse verso il lavabo per prendere un bicchiere d'acqua.

Ritornato alla scrivania, ripose il flacone e chiuse il cassetto. Incominciò a sentirsi un po' più padrone di sé, ma non riusciva ancora a superare il colpo del tradimento di Cassi. Non riusciva proprio a capire sua moglie che tutto ciò che interessava a lui era la sua attività di chirurgo? Come poteva essere tanto crudele da mettere a repentaglio la sua carriera? Prima era andata da sua madre, l'unica persona che aveva davvero il potere di irritarlo, poi da George, infine dal capo del suo reparto. Non lo avrebbe tollerato. Lui l'aveva amata quando si erano sposati! Lei era stata così dolce, delicata, devota. Perché stava cercando di distruggerlo? Lui non glielo avrebbe permesso. Avrebbe...

Improvvisamente Thomas si domandò se Ballantine non si rallegrasse per tutta quella storia. Da un po' di tempo era tormentato dalla sensazione che lui e Sherman stessero tramando qualche cosa di strano. Forse era tutto un gioco elaborato per scalzarlo.

Provò nuovamente un brivido di paura. Doveva fare qualche cosa... ma che cosa?

Dapprima lentamente, poi più rapidamente, le idee incominciarono a prendere corpo nella sua testa. Tutto a un tratto seppe che cosa avrebbe potuto fare. Sapeva che cosa doveva fare.

Ancora angustiato dal suo incontro con Thomas, Ballantine decise di scendere in sala operatoria per vedere se poteva trovare George. Sherman poteva anche non essere dotato del genio di Thomas, ma era un chirurgo costantemente eccellente e un amministratore imparziale e controllato. Il personale lo ammirava e Ballantine stava prendendo sempre più in considerazione l'idea di appoggiare George come primario quando lui si fosse ritirato. Da molto tempo gli amministratori facevano pressioni perché Thomas passasse al tempo pieno in modo da poter essere eleggibile per quella carica, ma ormai Ballantine aveva molti dubbi che Kingsley avrebbe accettato.

Sfortunatamente George stava ancora operando. Ballantine ne fu sorpreso e sperò che non ci fosse alcun guaio. Sapeva che George aveva avuto un solo caso alle sette e trenta quella mattina. Il fatto che fosse ancora in sala

operatoria a metà pomeriggio non era di buon auspicio.

Ballantine decise allora di passare il tempo andando a trovare Cassi al Clarkson Two. Anche se non era del tutto ottimista circa il futuro di Thomas, voleva rassicurarla per quanto possibile. Nonostante che il dottor Ballantine avesse trascorso molti anni al Boston Memorial, non aveva mai messo piede una volta al Clarkson Two; e quando ebbe superato la pesante porta di sicurezza del reparto si sentì come se fosse entrato in un altro mondo.

Per molti aspetti non aveva assolutamente l'aria di un ospedale. Sembrava piuttosto un albergo di seconda categoria. Mentre attraversava il salone principale, sentì qualcuno che pestava sul pianoforte traendone un suono atonale, mentre dalla televisione gli giunse il commento di uno stupido spettacolo di giochi. Ballantine non coglieva nessuno dei suoni che lui associava tradizionalmente all'ospedale, quali il sibilo di un respiratore o il caratteristico tintinnio dei flaconi delle flebo. Forse la cosa che lo metteva più a disagio era che tutti fossero vestiti con abiti normali: non riusciva a distinguere i pazienti dal personale. Voleva trovare Cassi, ma temeva di avvicinarsi alla persona sbagliata.

Il solo posto dove poteva essere sicuro di distinguere bene era il bancone delle infermiere. Il dottor Ballantine vi si avvicinò.

«Desidera?» gli domandò una donna di colore alta ed elegante il cui distintivo riportava semplicemente il nome di Roxane.

«Sto cercando la dottoressa Cassidy», spiegò il dottor Ballantine alquanto a disagio.

Prima che Roxane potesse rispondere, dalla porta dell'archivio fece capolino la testa di Cassi.

«Dottor Ballantine. Che sorpresa!» esclamò Cassi.

Ballantine si avvicinò alla giovane donna, ammirandone ancora una volta la fragile bellezza. Thomas doveva essere pazzo a passare tante notti in ospedale, rifletté fra sé.

«Posso parlarti un momento?» domandò.

«Naturalmente. Desidera che andiamo nel mio studio?»

«Qui va benissimo», rispose Ballantine, indicando la stanza vuota.

Cassi spinse da parte alcune cartelle. «Ho scritto delle note riassuntive sui miei pazienti per gli altri dottori, che le useranno quando io sarò ricoverata per la mia operazione all'occhio.»

Ballantine annuì. «La ragione per cui sono qui è che volevo dirti di persona che ho già parlato con Thomas. Abbiamo fatto una bella chiacchiera-

ta. Ho l'impressione che abbia ecceduto un po' e lui ha ammesso di essersi qualche volta affidato alla Dexedrine per stare sveglio, ma mi ha convinto quasi del tutto che prendeva degli analgesici per le sue emicranie.»

Cassi non rispose. Era sicura che Thomas non aveva più un'emicrania da quando era adolescente.

«Bene», esclamò Ballantine con forzata giovialità. «Tu fatti curare l'occhio e non preoccuparti più di tuo marito. Mi ha persino offerto di far controllare le sue prescrizioni.» Poi si alzò e le batté leggermente sulla spalla.

Cassi desiderava disperatamente condividere l'ottimismo del dottor Ballantine. Ma lui non aveva visto le pupille di Thomas o la sua andatura vacillante. Inoltre non era sul primario che Thomas riversava i suoi imprevedibili umori.

«Mi auguro che lei abbia ragione», concluse con un sospiro.

«Certo che ho ragione», replicò Ballantine, seccato perché il suo fervorino non aveva funzionato. Quindi si preparò ad andarsene.

«Lei non ha fatto cenno alla nostra conversazione, vero?» aggiunse Cassi, vedendo che Ballantine stava diventando impaziente.

«No, naturalmente. In ogni modo, la gelosia di Thomas è la prova evidente che ti adora. E a buon diritto.» Ballantine sorrise.

«La ringrazio per essere venuto fin qui.»

«Non dirlo nemmeno», rispose Ballantine, salutandola con un cenno della mano. Poi si avviò verso la porta di sicurezza, lieto di uscire dal Clarkson Two. Non aveva mai capito perché qualcuno potesse fare psichiatria.

Mentre saliva in ascensore, Ballantine scosse il capo. Odiava essere coinvolto in problemi famigliari. Quella volta aveva cercato di aiutare entrambi i Kingsley. Era andato a cercare Cassi per tranquillizzarla. Ma non aveva avuto l'impressione di averla convinta. Per la prima volta incominciò a mettere in dubbio l'obiettività di Cassi.

Uscito dall'ascensore, decise di vedere se George fosse uscito dalla sala operatoria.

Lo trovò attorniato da altri colleghi nella stanza di rianimazione. Quando George scorse il primario, si scusò con i colleghi e lo seguì in corridoio.

«Questa mattina ho avuto una conversazione preoccupante con la moglie di Kingsley», lo informò Ballantine, andando diritto al punto. «Pensavo che volesse vedermi per scusarsi dell'incidente di ieri sera, ma non era così. È preoccupata che Thomas possa abusare di psicofarmaci.»

George aprì la bocca per rispondere, poi esitò. Gli interni gli avevano appena descritto il comportamento di Kingsley in sala operatoria, quella

mattina, prima che lui prendesse il posto di Thomas. Se lo avesse detto al primario avrebbe potuto provocare dei guai seri a Kingsley. Ed era sempre possibile che Thomas avesse semplicemente bevuto troppo la sera prima, sconvolto come doveva essere dopo la lite. George decise di tenere per sé i suoi pensieri, almeno per il momento.

«Hai creduto a quello che ti ha detto Cassi?» domandò.

«Non ne sono sicuro. Ho parlato anche con Thomas, il quale ha saputo darmi delle risposte molto valide, anche se l'ho trovato di umore insolitamente bizzarro.» Ballantine sospirò. «Tu hai sempre detto che non ti nteressava diventare primario, ma anche se Kingsley accettasse di entrare a tempo pieno, potrebbe non essere adatto per quella carica, una volta portato a termine il lavoro di riorganizzazione. Di sicuro lui si oppone ai nuovi pazienti che noi mettiamo in lista per l'attività didattica.»

«Sì», convenne George. «E non riesco a immaginare Thomas che accetta l'idea di interventi gratis praticati ai ritardati mentali per far fare pratica alle nuove équipe di chirurghi vascolari.»

«Il suo punto di vista non è necessariamente sbagliato. Queste nuove e costose operazioni dovrebbero essere riservate prima di tutto a quei pazienti che abbiano le migliori probabilità di sopravvivere a lungo. Ma, in pratica, agli specializzandi capitano raramente casi del genere. E per quanto riguarda il principio secondo il quale l'ospedale dovrebbe favorire le persone più utili alla società, a chi tocca stabilire una simile graduatoria? Come hai detto tu, George, noi siamo soltanto dei medici, non siamo Dio.»

«Può darsi che si calmi», ipotizzò George. «Se i nostri piani andranno in porto, avremo veramente bisogno di lui tra il personale docente.»

«Speriamo», disse Ballantine. «Gli ho suggerito di prendersi una vacanza con sua moglie. A proposito, presumo che per quanto ti riguarda le sue accuse fossero semplicemente folli.»

«Sfortunatamente sì. Ma ti dirò, se Cassi me ne desse l'opportunità, mi batterei ancora per lei. A parte quel suo aspetto straordinario, è una delle donne più dolci che abbia mai incontrato.»

«Guardati bene dal turbare il nostro genio più di quanto non sia il caso», gli raccomandò Ballantine con una risata. «Nel frattempo, pensi che dovrei controllare il ricettario di Thomas?»

«Che male può fare? Ma ci sono altri sistemi che permettono ai dottori di procurarsi i medicinali», lo avvertì George, pensando al collasso di Thomas in sala operatoria.

«Speriamo soltanto che si prenda presto una vacanza e ritorni di nuovo

se stesso.»

«Proprio così», convenne George, anche se personalmente lui non aveva mai provato tutta quella simpatia per Thomas neppure in tempi migliori.

Capitolo 9

Cassi era in stato di choc. Non riusciva a credere al cambiamento avvenuto in Thomas. Verso le cinque del pomeriggio lui le aveva telefonato per dirle che aveva fatto cancellare tutti i suoi appuntamenti della sera e che era libero. Quindi le aveva offerto di portarla a casa con la *Porsche,* suggerendole di lasciare la sua macchina all'ospedale.

Per la prima volta dopo mesi, la cena fu davvero piacevole. Thomas era improvvisamente ritornato l'uomo affascinante dei vecchi tempi, quello che Cassi aveva sposato. Sopportò con indulgenza i soliti lamenti di Patricia e si mostrò affettuoso con Cassi.

La giovane donna era infinitamente felice anche se un po' confusa. Le riusciva difficile credere che Thomas avesse dimenticato i terribili avvenimenti della sera precedente e con grande stupore lo vide far fretta a sua madre perché ritornasse nel suo appartamento. Con sollecitudine lui versò un Kahlua per la moglie e un cognac per sé. Quindi si sedettero sul divano ovale davanti al caminetto.

«Mi ha telefonato il dottor Obermeyer», disse Thomas, sorseggiando il suo liquore. «Ma quando l'ho richiamato, lui era andato via per tutta la giornata. Che cosa succede al tuo occhio?»

«L'ho visto oggi. Ha detto che la mia vista non si è schiarita e perciò devo essere operata.»

«Quando?» domandò Thomas con voce calda, agitando il cognac nel bicchiere con movimenti circolari.

«Il più presto possibile», rispose Cassi con esitazione.

Thomas accolse la notizia con apparente calma e Cassi proseguì:

«Immagino che il dottor Obermeyer abbia cercato di mettersi in contatto con te perché mi ha fissato l'intervento per dopodomani. A meno che tu non abbia da obiettare, naturalmente».

«Obiettare?» si stupì Thomas. «Perché dovrei obiettare? La tua vista è una cosa troppo importante per poter correre dei rischi.»

Cassi emise un sospiro di sollievo. Si era tanto preoccupata per la risposta di Thomas che non si era resa conto di trattenere il fiato.

«Anche se so che non si tratta di un intervento complesso, sono ugual-

mente spaventata a morte.»

Thomas si chinò verso di lei e le circondò le spalle con un braccio.

«Per forza sei spaventata. È una reazione naturale. Ma Martin Obermeyer è il migliore. Non potresti essere in mani più esperte.»

«Lo so», rispose Cassi, con un debole sorriso.

«E questo pomeriggio ho preso una decisione», le annunciò Thomas stringendola un po' di più a sé. «Non appena Obermeyer ti darà via libera, ci prenderemo una vacanza. In un posto come i Caraibi. Ballantine mi ha convinto che ho bisogno di non lavorare per un po' e quale potrebbe essere il momento migliore se non la tua convalescenza? Che cosa ne dici?»

«Dico che è meraviglioso.» E mentre Cassi sollevava il viso per baciare il marito suonò il telefono.

Thomas si alzò per andare a rispondere. Cassi sperò che non lo richiamassero dall'ospedale.

«Seibert», disse Thomas nel ricevitore. «Mi fa piacere sentire la tua voce.»

Cassi si sporse in avanti per deporre cautamente il bicchiere sul tavolino. Robert non l'aveva mai chiamata a casa. Quello era proprio il tipo di interruzione che avrebbe potuto far impazzire Thomas.

Ma lui stava dicendo calmo: «È proprio qui, Robert. No, non è troppo tardi.»

Con un sorriso, porse il ricevitore a Cassi.

«Spero di non aver fatto male a chiamarti a casa», si scusò Robert, «ma sono riuscito a sgattaiolare a patologia e ho esaminato le sezioni della vena di Jeoffry Washington. Una volta tornato in camera mia, mi è venuto in mente dove ho già visto dei precipitati del genere: stavo facendo l'autopsia su un uomo morto in un incidente sul lavoro. Si era versato addosso del fluoruro di sodio. Anche se si era lavato subito, la quantità di sostanza assorbita era stata sufficiente da rivelarsi fatale. Quell'uomo aveva nelle vene lo stesso tipo di precipitato.»

Cassi abbassò la voce, voltando la schiena a Thomas. Non voleva fargli sapere che lei stava ancora seguendo lo studio delle IMC. «Ma il fluoruro di sodio non viene usato come medicamento.»

«Viene usato sui denti», precisò Robert.

«Ma non viene somministrato internamente», bisbigliò Cassi. «E certamente non per via endovenosa.»

«È vero», convenne Robert. «Ma lascia che ti racconti come è morta quella vittima dell'incidente. Ha avuto attacchi di epilessia e infine un'acu-

ta aritmia cardiaca. Ti suona familiare?»

Cassi sapeva che sei pazienti della serie di IMC erano morti presentando gli stessi sintomi, ma non disse nulla. Il fluoruro di sodio non era l'unica causa possibile di tale sintomatologia e non vi era motivo di saltare a conclusioni troppo precipitose.

«Non appena ritornerò in laboratorio», continuò Robert, «potrò analizzare questi precipitati. Scoprirò se si tratta veramente di fluoruro di sodio. Se così fosse, sai che cosa significa, vero?»

«Ne ho un'idea», rispose Cassi con riluttanza.

«Significa omicidio», affermò Robert.

«Di che cosa si trattava?» domandò Thomas quando Cassi ritornò accanto a lui sul divano. «Robert ha avuto di nuovo qualche lampo di genio sulla sua serie di IMC?»

Cassi fu molto sorpresa nel constatare che Thomas sembrava soltanto curioso, non seccato. Decise allora che fosse opportuno rivelargli qualche cosa circa i progressi di Robert.

«Ci sta ancora lavorando», rispose. «Aveva incominciato a confrontare i dati appena prima di essere ricoverato in ospedale. Con l'aiuto del computer ha ottenuto dei risultati piuttosto interessanti.»

«Cioè?» s'informò Thomas.

«Oh, ci sono varie possibilità», rispose Cassi evasivamente. «Non può escluderne nessuna. Voglio dire, in un ospedale possono succedere cose di ogni genere. Ti ricordi di quella poveva gente nel New Jersey a cui era stato somministrato del curaro?» Cassi rise nervosamente.

«Non sospetterà che si tratti di omicidio?» domandò Thomas.

«No, no», rispose Cassi, pentita di avere parlato troppo. «Ha soltanto notato uno strano precipitato nell'ultima autopsia che voleva andare a rintracciare nei dati già acquisiti.» Thomas annuì e rimase pensoso. Sperando di riportarlo al buon umore di prima, Cassi aggiunse: «Robert ha apprezzato veramente il tuo intervento in suo favore».

«Lo so», rispose Thomas con un improvviso sorriso. «Non l'ho fatto per amor suo, ma se lui insiste nel considerare la cosa in quel modo, per me va bene. Adesso penso che dovremmo andare a letto.»

Mentre Thomas la guidava amorevolmente su per le scale, Cassi non era del tutto sicura di ciò che leggeva nei suoi straordinari occhi azzurri. Fu attraversata da un brivido e si chiese se fosse veramente di piacevole attesa.

Capitolo 10

Dall'epoca delle scuole superiori Cassi non era più stata ricoverata in ospedale. Ormai aveva alle spalle una laurea in medicina e il periodo di tirocinio e dunque l'esperienza si presentava molto diversa, proprio come aveva osservato Robert. Il fatto di sapere tutto quanto poteva succedere rendeva la situazione ancora più terrorizzante. Thomas l'aveva accompagnata in macchina in ospedale, ma era arrivata troppo presto per essere ricoverata. Avrebbe dovuto aspettare fino alle dieci prima che fosse disponibile il personale adeguato. Quando Cassi protestò che la gente veniva ricoverata a tutte le ore della notte attraverso il pronto soccorso, la segretaria si limitò a ripetere che doveva ritornare alle dieci.

Dopo aver passato tre ore poco proficue in biblioteca, troppo nervosa per concentrarsi su qualcosa di più impegnativo di *Psicologia Oggi*, Cassi ritornò all'accettazione. Il personale era cambiato, ma non il suo atteggiamento. Invece di semplificarle l'iter burocratico del ricovero, sembravano tutti intenzionati a renderglielo il più tormentoso possibile, quasi un rituale di passaggio. La informarono che non aveva il cartellino dell'ospedale, senza il quale non poteva essere ricoverata. Finalmente un'impiegata si degnò di spiegarle che doveva presentarsi nell'ufficio apposito al terzo piano.

Mezz'ora più tardi, armata di un nuovo cartellino di identificazione, che aveva tutta l'aria di una carta di credito, Cassi si ripresentò all'accettazione. Ma a quel punto si trovò di fronte a un altro problema apparentemente insormontabile. In ospedale lei usava il suo nome di ragazza, Cassidy, poiché era quello riportato sul suo certificato di laurea, ma Thomas le aveva stipulato l'assicurazione contro le malattie sotto il nome di Kingsley, perciò la segretaria dichiarò di aver bisogno del suo certificato di matrimonio. Cassi non l'aveva. Non aveva pensato di averne bisogno per un ricovero in ospedale e poi avrebbero potuto semplicemente telefonare allo studio di Thomas e chiarire ogni cosa. L'impiegata insisté che il computer doveva avere il certificato. Lei era soltanto l'ancella della macchina, o almeno così disse. Finalmente si uscì da quel vicolo cieco grazie al responsabile dell'ufficio che in qualche modo riuscì a far accettare l'informazione al computer. Infine a Cassi fu assegnata una camera al diciassettesimo piano e una donna dall'aspetto gradevole in camice verde, con un distintivo su cui era scritto *Servizio Volontario*, la scortò a destinazione.

Ma non direttamente al diciassettesimo piano. Dapprima fu portata al secondo per una radiografia al torace. Lei avvertì che gliene avevano già fat-

ta una sei settimane prima per un controllo di routine e non ne voleva un'altra. Il radiologo sosteneva che l'anestesista non avrebbe mai anestetizzato nessuno che non fosse stato sottoposto a radiografia, così Cassi dovette perdere un'altra ora per convincere il primario anestesista a telefonare a Obermeyer, il quale a sua volta chiamò Jackson, il primario radiologo. Dopo aver controllato la precedente radiografia di Cassi, Jackson richiamò Obermeyer, che richiamò il primario di anestesia, il quale a sua volta richiamò il radiologo per confermare che non era necessario che Cassi ne facesse un'altra.

L'ultima fase della routine di accettazione andò più liscia, compresa la visita al laboratorio per le analisi del sangue e dell'urina. Infine Cassi fu accompagnata in una stanza a due letti di un indefinibile color azzurro chiaro. La sua compagna di camera aveva sessantun anni e l'occhio sinistro bendato.

«Mi chiamo Mary Sullivan», disse la donna dopo che Cassi si fu presentata. Dimostrava più dei suoi sessantun anni, essendo senza la dentiera.

Cassi si domandò quale tipo di intervento all'occhio avesse subito la donna.

«Distacco della retina», spiegò Mary, come intuendo l'interesse di Cassi. «Hanno dovuto tirar fuori l'occhio e riappiccicarlo con un raggio laser.»

Cassi scoppiò involontariamente a ridere. «Non credo che le abbiano tirato fuori l'occhio», disse.

«Come no! Infatti la prima volta che mi hanno tolto la benda io vedevo doppio e ho pensato che lo avessero rimesso a posto tutto storto.»

Cassi non aveva alcuna intenzione di discutere. Disfece la sua valigia, sistemando con cura nel cassetto del tavolino da notte la sua insulina con le siringhe. Per quella sera si sarebbe ancora iniettata la dose normale, ma poi avrebbe dovuto interpellare il suo internista, il dottor McInery.

Cassi si infilò il pigiama. Sembrava assurdo a quell'ora del giorno, ma conosceva la ragione di quella regola dell'ospedale: incoraggiava psicologicamente i pazienti a sottomettersi alla routine clinica. Anche Cassi avvertì in sé il cambiamento. A quel punto era una degente.

Dopo tutti gli anni passati in ospedale, si stupì di sentirsi così a disagio senza il prestigio del camice bianco. Anche solo a uscire dalla stanza si sentiva imbarazzata, come se stesse facendo qualcosa di sbagliato. E quando salì al diciottesimo piano per andare a trovare Robert, ebbe l'impressione di essere un'intrusa.

Bussò alla stanza numero 1847, ma non ottenne risposta. Spinse delica-

tamente la porta. Robert era disteso sul dorso e russava leggermente. A un angolo della bocca spiccava un'unica goccia di sangue parzialmente rappreso. Cassi si avvicinò al letto e rimase a fissare l'amico. Evidentemente si trovava ancora sotto l'effetto dell'anestesia. Con aria professionale, Cassi controllò la flebo: stava scendendo a gocce regolari. Posò un bacio sulla punta di un dito con cui toccò la fronte di Robert. Mentre si avviava alla porta, notò una pila di tabulati del computer. Si avvicinò e diede un'occhiata alla prima pagina. Come si era aspettata, erano i dati dello studio IMC. Per un momento prese in considerazione l'idea di portarseli via, ma esitò al pensiero che Thomas avrebbe potuto trovarli in camera sua. Li avrebbe letti in seguito, insieme con Robert.

Inoltre, se doveva prendere sul serio la nuova teoria di Robert, non era il genere di prove che avrebbe voluto avere nella sua stanza la sera prima di un'operazione.

Thomas aprì la porta della sala d'attesa e si diresse verso il suo studio. Fece un cenno di saluto ai pazienti e imprecò mentalmente contro l'architetto che non aveva provveduto a fare un ingresso separato. Avrebbe preferito poter arrivare nel suo studio senza essere visto. Doris sorrise quando lui si avvicinò, ma non si alzò dal suo posto. Dopo l'episodio del giorno precedente, si sentiva un po' intimorita. Si limitò a porgergli i messaggi.

Una volta dentro lo studio, Thomas indossò il camice bianco che amava usare per visitare i suoi pazienti. Gli sembrava che incutesse non solo rispetto, ma obbedienza. Sedutosi alla scrivania, scorse rapidamente gli appunti delle numerose telefonate finché non giunse a quella di Cassi. Si fermò e rimase a fissare il foglietto di carta rosa. Camera 1740. Thomas aggrottò la fronte: era una camera semiprivata, situata proprio di fronte al bancone delle infermiere.

Strappò con furia il ricevitore dalla forcella e chiamò la direttrice dell'accettazione, Grace Peabody.

«Signorina Peabody», esordì in tono irritato, «sono appena stato informato che mia moglie è stata ricoverata in una semiprivata. In realtà io volevo che lei avesse una camera tutta sua.»

«Lo capisco, ma al momento siamo un po' affollati e sua moglie è stata registrata come una semi-emergenza.»

«Bene, sono sicuro che lei sarà in grado di trovarle una stanza privata. Lo ritengo molto importante. In caso contrario, non mancherò di rivolgermi al direttore dell'ospedale.»

«Farò del mio meglio, dottor Kingsley», gli assicurò la signorina Peabody, piuttosto risentita.

«Procuri di farlo», ribatté Thomas prima di sbattere giù il ricevitore.

«Dannazione!» Odiava i burocrati dal cervello di gallina che facevano andare avanti l'ospedale. Sembrava non sapessero far altro che creare il maggior numero possibile di inconvenienti. Gli riusciva difficile immaginare come uno potesse essere tanto ottuso da non dare una stanza privata alla moglie del più famoso chirurgo del Memorial.

Lanciando un'occhiata alla lista degli appuntamenti che Doris gli aveva lasciato sulla scrivania, Thomas si massaggiò le tempie. La testa aveva cominciato a martellargli.

Ebbe solo una breve esitazione, poi aprì con forza il secondo cassetto. Dopo tre bypass e con dodici pazienti da visitare in studio, meritava davvero un po' di aiuto. Estrasse una delle sue pillole color pesca e la ingoiò. Poi premette il bottone dell'interfono e chiese a Doris di far entrare il primo paziente.

Le ore di visita andarono meglio di quanto Thomas avesse previsto. Fra i dodici pazienti, due erano lì per un controllo post-operatorio, per cui non richiesero più di dieci minuti ciascuno. Quanto agli altri dieci, Thomas riscontrò cinque casi di bypass e uno di sostituzione di una valvola. Gli altri quattro pazienti non erano operabili e non avrebbero dovuto essere mandati da Thomas. Se ne liberò, quindi, molto in fretta.

Dopo aver firmato diverse lettere, Thomas ritelefonò alla signorina Peabody.

«Che cosa ne dice della stanza numero 1752?» domandò la signorina Peabody con tono altezzoso.

La 1752 era una camera d'angolo privata, situata alla fine del corridoio. Le finestre erano rivolte a ovest e a nord, con una bella vista sul fiume Charles. Era perfetta, rispose Thomas. La signorina Peabody riagganciò senza una parola di saluto.

Thomas si tolse il camice, si rivestì e, dopo aver salutato Doris, uscì diretto allo Scherington Building. Fece una breve sosta a radiologia per vedere delle lastre prima di andare a trovare Cassi.

Giunto al diciassettesimo, fu sorpreso di trovare sua moglie ancora alla 1740. Spinse la porta senza bussare.

«Perché non ti sei trasferita?» domandò.

«Trasferita?» ripeté Cassi, confusa. Aveva appena finito di parlare con Mary Sullivan della possibilità di avere dei figli.

«Ho dato disposizioni perché tu abbia una camera privata», spiegò Thomas irritato.

«Non è necessaria una camera privata, Thomas. Sto bene in compagnia di Mary.»

Cassi cercò di presentare Thomas alla donna, ma lui stava già premendo il bottone del campanello.

«Mia moglie deve essere trattata in maniera adeguata», intimò Thomas, volgendo lo sguardo verso il corridoio per vedere dove si fosse nascosto il personale assistente. «Se qualcuno degli amministratori dell'ospedale, ritenuti tanto indispensabili, ha un membro della propria famiglia ricoverato in questo ospedale, si fa in modo che abbia una camera privata.»

Thomas riuscì a provocare un grande scompiglio e a imbarazzare profondamente sua moglie. Cassi non avrebbe voluto infastidire le infermiere, visto che stava bene, ma per circa mezz'ora l'intero personale fu mobilitato per trasferire la signora Kingsley nella sua nuova camera.

«Ecco fatto», approvò Thomas alla fine. «Così va molto meglio.»

Cassi dovette ammettere che la stanza era molto più allegra. Dal letto riusciva a vedere il sole invernale toccare l'orizzonte. Se non le era piaciuto tutto il trambusto provocato da Thomas, fu commossa dall'interessamento che in quel modo il marito le dimostrava.

«Adesso ho delle belle notizie», annunciò lui, mettendosi a sedere sulla sponda del letto. «Ho parlato con Martin Obermeyer, il quale mi ha detto che in una settimana dovresti esserti rimessa. Perciò sono andato subito a prenotare una camera in un piccolo albergo su una spiaggia della Martinica. Che te ne pare?»

«Ma è fantastico!» esclamò Cassi. L'idea di una vacanza loro due soli era qualcosa che la faceva sognare, anche se per qualche oscura ragione non si fosse realizzata.

Qualcuno bussò alla porta, che era appena socchiusa, e subito dopo fece capolino Joan Widiker.

«Vieni avanti», la invitò Cassi; poi la presentò a Thomas.

«Sono contenta di conoscerla», disse Joan. «Cassi mi ha spesso parlato di lei.»

«Joan è specializzanda in psichiatria, al terzo anno», spiegò Cassi. «Mi è stata di grande aiuto, specialmente per costruirmi un po' di sicurezza.»

«Piacere mio», rispose Thomas, provando un'immediata antipatia. Era evidente che Joan era una di quelle donne che mettono bene in mostra la loro femminilità, come un segno di privilegio.

«Mi dispiace di essermi intromessa in questo modo», si scusò Joan, avvertendo di aver interrotto i due sposini. «Mi sono solo fermata un momento per informare Cassi che tutti i suoi pazienti sono in buone mani. Tutti mi hanno incaricata di farti i migliori auguri, Cassi. Anche il colonnello Bentworth. È una cosa incredibile», aggiunse ridendo. «Il fatto che tu abbia un problema di salute sembra aver prodotto un benefico effetto terapeutico su di loro. Forse tutti gli psichiatri dovrebbero farsi operare ogni tanto.»

Cassi scoppiò a ridere e notò che suo marito si stava rassettando la giacca.

«Ritornerò un altro momento», decise Thomas. «Devo fare il giro delle visite.» Poi tornò indietro a dare un bacio a Cassi. «Ci vediamo domattina prima dell'intervento. Andrà tutto bene. Tu pensa solo a fare una bella dormita questa notte.»

«Neanch'io posso trattenermi», dichiarò Joan dopo che Thomas se ne fu andato. «Ho un altro consulto al reparto di medicina. Spero di non aver fatto scappar via tuo marito.»

«Thomas si sta comportando in maniera davvero meravigliosa», confessò Cassi raggiante e ansiosa di dividere con qualcuno la buona notizia. «È stato così premuroso e disponibile. Andremo persino in vacanza. Credo di essermi sbagliata riguardo alla quantità di psicofarmaci di cui farebbe uso.»

Joan mise in dubbio l'obiettività di Cassi, ricordando il suo grado di dipendenza dal marito. Ma tenne per sé le sue considerazioni e si limitò a rallegrarsi con l'amica. Dopo averle fatto gli auguri, Joan se ne andò.

Cassi rimase per un certo tempo distesa sul letto a guardare il cielo passare da un colore arancio pallido a un viola argenteo.

Non era ben sicura della ragione per cui Thomas si mostrasse tanto carino con lei. Ma qualunque fosse stata, gliene era infinitamente grata.

Quando infine il cielo divenne scuro, Cassi si domandò come se la stesse passando Robert. Non voleva telefonargli per paura che dormisse ancora. Pensò invece che avrebbe fatto una corsa di sopra a vedere di persona.

Le scale erano proprio di fronte alla sua stanza e Cassi salì veloce fino al diciottesimo piano. La porta di Robert era chiusa. Bussò leggermente.

Una voce assonnata la invitò a entrare.

Robert era sveglio, ma ancora piuttosto intontito.

Alle domande di Cassi rispose assicurandola di non essersi mai sentito meglio. Si lamentava soltanto di avere la sensazione che si fosse svolta una

partita di hockey dentro la sua bocca.

«Hai mangiato?» si informò Cassi. Notò che i fogli con i risultati del computer erano stati spostati sul tavolino da notte.

«Stai scherzando?» domandò Robert. Sollevò il braccio con la flebo. «Dieta a base di penicillina liquida per questo paziente.»

«A me faranno l'intervento domani mattina», annunciò Cassi.

«Vedrai come ti divertirai», le pronosticò Robert, mentre le palpebre opponevano resistenza ai suoi tentativi di tenere gli occhi aperti.

Cassi sorrise, diede una stretta alla mano libera dell'amico e uscì dalla stanza.

Thomas provò un dolore talmente intenso che quasi si mise a gridare. Era inciampato nella cassapanca antica che Doris teneva ai piedi del letto, mentre cercava al buio la sua biancheria.

Decise allora che non gli importava di svegliarla e accese la lampada. Per forza non era riuscito a trovare i suoi slip: lei li aveva gettati dall'altra parte della stanza ed erano finiti appesi a uno dei pomi del comò.

Trovati tutti i suoi vestiti, Thomas spense la luce e andò in punta di piedi in salotto, dove si vestì rapidamente. Facendo il meno rumore possibile, uscì di casa. Quando fu in istrada, controllò il suo orologio: mancava poco all'una.

Si recò direttamente allo spogliatoio dei chirurghi, si tolse gli abiti appena indossati e infilò un camice da sala operatoria. Percorrendo il corridoio, sostò un attimo fuori dell'unica sala operatoria in funzione. Si mise una mascherina ed entrò. L'anestesista gli riferì che il paziente era stato colpito da aneurisma dissecante in seguito a un tentativo di cateterizzazione del pomeriggio.

Si occupava del caso uno dei chirurghi dell'addome. Thomas gli si mise alle spalle.

«Un caso difficile?» domandò, cercando di vedere all'interno dell'incisione.

Il dottore si voltò e lo riconobbe. «Terribile. Non abbiamo ancora determinato l'estensione dell'aneurisma. Potrebbe anche arrivare fino al torace. Se così fosse, tu saresti la manna caduta dal cielo. Sarai reperibile?»

«Certamente», rispose Thomas. «Probabilmente mi farò un sonnellino nello spogliatoio. Chiamami se hai bisogno di me.»

Uscì dalla sala operatoria e ritornò indietro per il corridoio fino alla sala di ritrovo. Vi trovò tre infermiere che avevano appena finito un caso e si

stavano concedendo una breve pausa. Thomas le salutò agitando una mano e proseguì verso lo spogliatoio.

Cassi aveva passato la serata abbastanza piacevolmente. Si era fatta da sola l'iniezione di insulina, aveva consumato una cena completamente insapore e, dopo la doccia, aveva guardato un po' la televisione. Aveva cercato di leggere la sua rivista di psichiatria ma aveva finito per rinunciarvi, rendendosi conto di non riuscire a concentrarsi. Alle dieci aveva preso la pillola per dormire, ma dopo un'ora era perfettamente sveglia a cercare di analizzare le conseguenze dei risultati ottenuti in seguito alle indagini di Robert. Se c'era del fluoruro di sodio nella vena di Jeoffry Washington, allora in ospedale doveva esserci un assassino. Visto che il giorno dopo lei sarebbe uscita dalla sala operatoria indifesa e intontita, non c'era da sorprendersi che quel pensiero non la lasciasse dormire.

Si stava rigirando inquieta da una parte all'altra nel buio, quando udì un rumore. Non era sicura, ma credette fosse stata la porta.

Cassi rimase distesa su un fianco, trattenendo il respiro. Non udì più nulla, ma avvertì una presenza, come se non si trovasse più sola nella stanza. Aveva voglia di voltarsi a guardare, ma si sentiva irrazionalmente atterrita. Poi colse un rumore ben definito. Sembrava di un oggetto di vetro appoggiato sul suo comodino. Vi era qualcuno in piedi proprio alle sue spalle.

Con uno sforzo tremendo, chiamando a raccolta tutta la sua energia sopita, Cassi riuscì a vincere la paralisi che il terrore le aveva causato. Si obbligò a voltarsi verso la porta.

Lanciò un urlo soffocato quando scorse nell'ombra una figura vestita di bianco. Rapidissima, allungò una mano e accese di scatto la luce accanto al letto.

«Dio mio! Mi hai fatto spaventare!» esclamò George Sherman, premendosi una mano sul petto con gesto teatrale per sottolineare la sua affermazione. «Mi hai levato di sicuro dieci anni di vita.»

Cassi vide un enorme fascio di rose rosse disposte in un vaso sul suo tavolino da notte. Su un lato era attaccata una busta bianca con la scritta «Cassi.»

«Scusami. Immagino che ci siamo spaventati a vicenda», disse Cassi. «Non riuscivo ad addormentarmi e ti ho sentito entrare.»

«Be', se tu avessi almeno detto qualche cosa. Credevo che fossi addormentata e non volevo svegliarti.»

«Sono per me queste stupende rose?»

«Sì, avevo pensato di sbrigarmela molto prima, ma sono stato trattenuto a una riunione fino a pochi minuti fa. Avevo ordinato questi fiori nel pomeriggio e volevo essere sicuro che tu li ricevessi.»

Cassi sorrise. «Sei stato davvero gentile.»

«Ho sentito che ti faranno l'intervento in mattinata. Spero che vada tutto bene.» George parve accorgersi all'improvviso che la donna era seduta sul letto in camicia da notte. Arrossì, mormorò un frettoloso augurio di buona notte e batté velocemente in ritirata.

Cassi non poté evitare di sorridere. Le ritornò alla mente l'immagine di lui che le rovesciava il vino addosso. Staccò la busta dalla carta in cui erano avvolte le rose e ne estrasse il cartoncino. «Con i migliori auguri da parte di un segreto ammiratore.» Cassi scoppiò a ridere. George sapeva essere così sentimentale! Nello stesso tempo capiva facilmente la sua riluttanza a firmare con il suo nome dopo la scenata avvenuta in casa Ballantine.

Due ore dopo Cassi era ancora sveglia. Disperata gettò via le coperte e scivolò fuori dal letto. Indossò la vestaglia, che era appoggiata sulla sedia, pensando che anche Robert sarebbe potuto essere sveglio. Parlare un po' con lui l'avrebbe forse calmata quel tanto da permetterle di addormentarsi.

Se nel pomeriggio si era sentita a disagio a camminare per l'ospedale nelle vesti di paziente, in quel momento si sentiva decisamente colpevole. I corridoi erano deserti e non si avvertiva alcun rumore per le scale. Cassi salì di corsa fino alla stanza di Robert sperando che nessuno del personale la scorgesse e la rimandasse indietro.

Infilò la testa nella stanza buia. L'unica fievole luce proveniva dal bagno, che aveva la porta leggermente aperta. Non riusciva a vedere Robert, ma sentiva il suo respiro regolare. In silenzio si avvicinò al letto e individuò appena il volto dell'amico; Robert era ancora profondamente addormentato.

Stava per andarsene, quando notò ancora una volta i tabulati del computer sul comodino. Facendo il minor rumore possibile li raccolse. Poi, a tentoni, cercò con la mano la penna che aveva visto quel pomeriggio sul tavolino. Le sue dita trovarono un bicchiere, poi un orologio da polso e infine una penna.

Cassi si spostò in bagno, strappò un pezzo di carta bianca da uno dei fogli, si appoggiò sull'orlo del lavandino e scrisse: «Non riuscivo ad addormentarmi. Preso in prestito il materiale di IMC: le statistiche mi mettono sempre K.O. Baci, Cassi».

Quando uscì dalla stanza da bagno, Cassi ebbe ancora più difficoltà a muoversi al buio alla ricerca del tavolino. Facendosi strada con le mani, lasciò cadere il suo messaggio nel bicchiere per l'acqua e si mosse verso l'uscita quando la porta si aprì lentamente.

Trattenendo un urlo di paura, Cassi si scontrò quasi con una figura che stava entrando. «Dio mio, che cosa ci fai qui?» bisbigliò. Alcuni fogli del computer le scivolarono di mano.

Thomas, trattenendo ancora la maniglia, fece cenno a Cassi di stare zitta. La luce proveniente dal corridoio batté sul volto di Robert, ma lui non si mosse. Convinto che non si sarebbe svegliato, Thomas si chinò per aiutare Cassi a raccogliere i suoi fogli.

Quando si furono rialzati, Cassi bisbigliò di nuovo: «Che cosa diavolo ci fai tu qui?»

Per tutta risposta Thomas la guidò in silenzio nel corridoio, chiudendosi dietro la porta. «Perché non sei a dormire?» le domandò con rabbia. «Domattina hai un intervento! Mi sono fermato in camera tua per assicurarmi che fosse tutto a posto e ho trovato il letto vuoto. Non è stato difficile immaginare dove potevi essere.»

«Sono lusingata che tu sia venuto a trovarmi», mormorò Cassi con un sorriso.

«C'è poco da scherzare», ribatté Thomas serio. «Tu dovresti essere a letto a dormire. Che cosa ci fai quassù alle due di notte?»

Cassi sollevò i fogli del computer. «Non riuscivo ad addormentarmi, così ho pensato di fare qualche cosa.»

«È ridicolo», commentò Thomas, prendendo Cassi per un braccio per accompagnarla verso le scale. «Dovresti essere a dormire già da parecchie ore!»

«Il sonnifero non mi ha fatto effetto», spiegò Cassi mentre scendevano al piano inferiore.

«Allora dovevi chiederne un altro. Che diamine, Cassi, sono cose che dovresti sapere.»

Quando giunsero davanti alla camera, Cassi si fermò e alzò lo sguardo su Thomas. «Mi dispiace. Hai ragione. Non ci ho pensato.»

«Quel che è fatto è fatto», sentenziò lui. «Tu ritorna a letto. Io vado a prenderti un altro sonnifero.»

Cassi rimase alcuni secondi a guardare Thomas che si avviava risoluto verso le infermiere, poi entrò in camera sua. Posò i dati relativi alle IMC sul suo comodino, lanciò la vestaglia sulla sedia e si liberò delle pantofole.

Con Thomas che si occupava di lei si sentiva molto più sicura.

Quando ritornò con la pillola, lui si fermò accanto al letto a guardare la moglie che la inghiottiva. Poi, come per scherzo, le aprì la bocca fingendo di cercarvi dentro per vedere se la pastiglia fosse davvero andata giù.

«Questa è una violazione della privacy», dichiarò Cassi, volgendo la faccia dall'altra parte.

«I bambini devono essere trattati da bambini», ribatté Thomas ridendo.

Poi, presi i tabulati, si diresse verso il comò e li depositò nel cassetto più basso. «Per questa notte niente più questa roba. Adesso dormi.»

Thomas avvicinò una sedia al letto, spense la luce sopra la testiera e prese una mano di Cassi fra le sue.

Le disse che desiderava che lei si rilassasse pensando alla vacanza che li aspettava. Con voce pacata le descrisse le spiàgge intatte, l'acqua cristallina e il caldo sole tropicale.

Cassi lo ascoltava, deliziata da quelle immagini. Ben presto si sentì pervasa da una pace profonda. Con Thomas vicino poteva rilassarsi. Consciamente sentì che il sonnifero cominciava a fare effetto e che si stava addormentando.

Robert si sentiva preso fra il sonno e la veglia. Aveva fatto un sogno terribile: era imprigionato fra due muri che si chiudevano implacabilmente su di lui. Lo spazio a disposizione si riduceva sempre più. Non riusciva a respirare.

Si sforzò disperatamente di svegliarsi. I muri che lo intrappolavano sparirono. Il sogno si dissolse, ma soffriva ancora di quel terribile senso di soffocamento. Era come se fosse stata aspirata tutta l'aria della stanza.

Preso dal panico cercò di mettersi a sedere, ma il suo corpo non gli obbediva. Dimenando le braccia terrorizzato, diede colpi tutt'intorno alla ricerca del campanello per chiamare l'infermiera. Poi la sua mano toccò qualcuno che se ne stava silenzioso nel buio. Finalmente lo avrebbero soccorso!

«Grazie a Dio», ansimò riconoscendo il suo visitatore. «C'è qualcosa che non va. Mi aiuti. Ho bisogno di aria! Mi aiuti, sto soffocando!»

Il visitatore fece ricadere Robert di nuovo disteso sul letto con una spinta tanto forte che la siringa vuota quasi gli cadde di mano. Robert allungò nuovamente le braccia e afferrò la giacca dell'uomo. Agitò le gambe dando calci alle sponde del letto, che emisero un forte rumore metallico. Tentò di urlare, ma la voce gli uscì smorzata e incoerente. Nell'intento di far tacere

Robert prima che arrivasse qualcuno a indagare, l'uomo si piegò su di lui per tappargli la bocca. Robert alzò un ginocchio di scatto e lo colpì al mento, facendogli morsicare la punta della lingua con i denti.

Reso furioso dal dolore, l'uomo si appoggiò con tutto il peso del corpo sulla mano premuta sulla faccia di Robert, facendogli sprofondare la testa nel cuscino. Le gambe di Robert sbatterono e si contorsero ancora per alcuni minuti. Poi il giovane giacque immobile. Il visitatore si raddrizzò, spostando lentamente la mano come se temesse che la lotta potesse ricominciare. Ma Robert non respirava più; nella luce fioca della stanza il suo volto era quasi nero.

L'uomo si sentì svuotato. Cercando di non pensare, andò in bagno per lavarsi via il sangue dalla bocca. Tutte le altre volte che aveva eliminato un paziente era stato convinto di compiere una cosa giusta. Lui dava la vita, lui la toglieva. Ma la morte era dispensata soltanto per favorire un bene maggiore.

L'uomo ricordò la prima volta che era stato responsabile della morte di un paziente. Non aveva mai dubitato che quello fosse stato il giusto comportamento. Era successo molti anni prima, quando era ancora un giovane specializzando in chirurgia toracica. Al reparto cure intensive si era verificata una crisi.

Tutti i pazienti avevano avuto delle complicazioni. Non si poteva dimettere nessuno e l'intera chirurgia cardiaca dell'ospedale si era fermata. Ogni giorno durante il giro di visite il capo degli interni, Barney Kaufman, andava di letto in letto per controllare se vi fosse qualcuno in grado di essere trasferito, ma nessuno lo era mai. E ogni giorno si fermava per ultimo accanto al letto di un paziente che Barney aveva chiamato Frank Gork. Durante l'intervento da una valvola calcificata del cuore era uscita una vera scarica di emboli e Frank Gork, in realtà Frank Segelman, era rimasto cerebralmente morto. Si trovava nel reparto rianimazione da più di un mese. Il fatto che fosse ancora vivo, nel senso che il suo cuore batteva ancora e i reni producevano urina, era esclusivo merito del personale assistente.

Un pomeriggio Kaufman aveva abbassato lo sguardo su Frank. «Signor Gork, noi le vogliamo tutti bene, ma non vorrebbe prendere in considerazione l'idea di lasciare il nostro albergo? So bene che non è il cibo a trattenerla qui.»

Tutti avevano ridacchiato a eccezione di un uomo che aveva continuato a fissare il volto privo di espressione di Frank. Nel cuore della notte, l'uomo era ritornato nel reparto cure intensive, ancora affollato di gente indaf-

farata, e si era avvicinato a Frank Gork con una siringa piena di cloruro di potassio. Dopo pochi secondi il regolare ritmo cardiaco di Frank era degenerato facendo registrare picchi di onde T, per poi appiattirsi del tutto. Era stato l'uomo stesso a chiamare il personale di guardia, ma l'équipe aveva effettuato soltanto un timido tentativo di rianimare il paziente.

Tutti si erano rallegrati dell'accaduto, dalle infermiere al chirurgo. L'uomo aveva quasi dovuto faticare per trattenersi dal rivendicare il merito di quanto era successo. Era stata una cosa così semplice, pulita, pratica e definitiva.

L'uomo dovette ammettere che uccidere Robert Seibert non era stata proprio la stessa cosa. Non provava lo stesso senso di euforia a fare ciò che doveva essere fatto, sapendo di essere uno dei pochi che possedeva il coraggio di farlo. Tuttavia Robert Seibert aveva dovuto morire. Era stata colpa sua, di quella sua smania di indagare nella cosiddetta serie di IMC.

Uscito dal bagno, l'uomo frugò in fretta la stanza alla ricerca di documenti riguardanti lo studio di Robert. Non avendo trovato niente, si avvicinò alla porta e la socchiuse appena.

Una delle infermiere di notte stava percorrendo il corridoio con un piccolo vassoio di metallo. Per un terribile momento l'uomo pensò che potesse essere diretta da Robert. Invece entrò in un'altra camera, lasciando libero il corridoio.

Con il cuore che gli batteva forte, l'uomo scivolò fuori dalla stanza. Sarebbe stato un disastro se fosse stato visto su quel piano. Quando era ancora uno specializzando, aveva motivo di trovarsi nei corridoi o nelle stanze dei pazienti o persino nel reparto cure intensive a tutte le ore della notte. Ma ormai era diverso. Doveva stare più attento.

Una volta al sicuro nella tromba delle scale fu sopraffatto dal panico. Discese precipitosamente per tre piani senza sostare neanche un attimo a prendere fiato e continuò la sua discesa affannosa finché non ebbe superato il dodicesimo piano. Solo allora incominciò a rallentare. Si fermò al pianerottolo del quinto piano e appoggiò la schiena contro la nuda parete di cemento, con il petto ansimante per lo sforzo. Sapeva che doveva ricomporsi.

Dopo aver tratto un profondo respiro, l'uomo aprì la porta delle scale. Bastarono pochi minuti perché si sentisse salvo, ma la sua mente si rifiutava di smettere di correre. Continuava a pensare ai dati sulle IMC, rendendosi conto che probabilmente Robert doveva tenere gli originali nel suo studio e forse anche qualche registrazione. Con un sospiro l'uomo decise che sarebbe stato opportuno andare immediatamente a fare una visita in

patologia, prima che trapelasse la notizia della morte di Robert. Poi l'unico problema sarebbe stata Cassi. L'uomo non sapeva esattamente quanto Robert le avesse raccontato delle sue ricerche.

Capitolo 11

Cassi si svegliò di soprassalto e si trovò di fronte il volto sorridente di un tecnico di laboratorio che chiamava «Dottoressa Cassidy» per la terza volta.

«Ha davvero un sonno pesante», le disse la donna, vedendo che finalmente apriva gli occhi.

Cassi scosse il capo, chiedendosi perché si sentisse come drogata. Allora ricordò di aver preso una seconda pillola per dormire.

«Devo prelevarle un po' di sangue», si scusò la donna. «È stato richiesto un esame della glicemia a digiuno.»

«D'accordo», assentì Cassi calma. Si lasciò prendere il braccio sinistro, pensando che nei successivi due o tre giorni non si sarebbe somministrata l'insulina da sola.

Alcuni minuti dopo entrò un'infermiera, che con molta destrezza infilò nel braccio sinistro di Cassi l'ago della flebo, dopo avere appeso un flacone di D5W con dieci unità di insulina regolare. Poi preparò Cassi per l'intervento, praticandole la preanestesia.

«Questa dovrebbe farla stare tranquilla», dichiarò l'infermiera. «Lei cerchi di rilassarsi, adesso. Dovrebbero venirla a prendere da un momento all'altro.»

Mentre veniva trasferita sul tettino a rotelle e trascinata fino all'ascensore, Cassi avvertì uno strano senso di distacco, come se il tutto stesse succedendo a qualcun altro. Una volta raggiunta la zona delle sale operatorie, fu solo vagamente consapevole della presenza di numerose infermiere, dottori e personale di assistenza. Non riconobbe neppure Thomas finché lui non si chinò a baciarla; poi gli disse che aveva un'aria buffa vestito con il camice da sala operatoria. Almeno pensò di averglielo detto.

«Andrà tutto bene», la incoraggiò Thomas, stringendole una mano, «sono felice che tu abbia deciso di sottoporti all'intervento. È la cosa migliore.»

Improvvisamente alla sinistra di Cassi apparve il dottor Obermeyer. «Voglio che tu abbia molta cura di mia moglie!» sentì dire da Thomas al collega. Poi dovette assopirsi. La sensazione successiva di cui si rese conto

fu di essere spinta lungo il corridoio fin dentro la sala operatoria. Non provava alcuna paura.

«Le darò qualcosa per farla addormentare», l'avvertì l'anestesista.

«Ho già un gran sonno», mormorò Cassi, guardando le gocce cadere nel flacone della flebo appeso sopra la sua testa. Dopo un secondo si addormentò profondamente.

L'équipe della sala operatoria si mosse velocemente. Alle otto e cinque i muscoli dell'occhio erano stati isolati ed avvolti con dei nastri adesivi. Non appena fu ottenuta la completa immobilizzazione, il dottor Obermeyer praticò delle incisioni nella sclera e vi introdusse i suoi strumenti per tagliare e aspirare. Con l'ausilio di un microscopio speciale identificò, attraverso la cornea e la pupilla, il vitreo macchiato di sangue. Alle otto e quarantacinque incominciò a vedere la retina di Cassi. Alle nove e quindici scoprì la fonte dell'emorragia ricorrente. Era un'unica anomala lesione emorragica nella parete di un capillare neoformato proveniente dal disco ottico. Il dottor Obermeyer lo coagulò e lo eliminò con grande cura. La situazione era molto incoraggiante. Non solo era stato risolto il problema, ma non vi era ragione di temere che si ripetesse. Cassi era una donna fortunata.

Thomas aveva terminato il suo unico intervento della giornata di bypass coronarico. Aveva annullato gli altri due. Fortunatamente il caso era andato piuttosto liscio anche se aveva di nuovo avuto problemi a ricucire le anastomosi. Ma a differenza del giorno precedente era riuscito a portarlo a termine. Tuttavia non appena Larry Owen aveva cominciato a richiudere Thomas si era cambiato e aveva indossato i suoi abiti. Normalmente attendeva finché Larry non avesse portato il paziente nella stanza di rianimazione, ma quella mattina era troppo nervoso per stare seduto da qualche parte senza fare niente. Si fermò in sala operatoria a vedere come procedevano le cose.

«Benissimo», gridò Larry volgendo il capo all'indietro. «Stiamo richiudendo la pelle adesso. È stato sospeso l'anestetico.»

«Bene. Mi hanno chiamato per un'emergenza.»

«Qui è tutto sotto controllo.»

Thomas uscì dall'ospedale, cosa che faceva raramente durante una giornata di lavoro, e salì sulla sua *Porsche*. Il rombo del potente motore lo eccitò quando ebbe girato la chiavetta dell'accensione. Dopo la frustrazione dell'ospedale, l'automobile gli procurava un enorme senso di libertà. Niente per strada avrebbe potuto toccarlo. Niente!

Dopo aver attraversato Boston, lasciò l'auto in divieto di sosta esattamente di fronte a una grande farmacia, confidando nel fatto che il suo distintivo di medico gli avrebbe risparmiato la multa. Entrato nel negozio, andò verso il banco dove si presentavano le ricette.

Il farmacista, con il tradizionale camice a collo alto, spuntò da dietro l'alto bancone.

«Desidera?»

«Ho telefonato qualche ora fa per alcune medicine», spiegò Thomas.

«Oh, certo. Le ho già preparate», rispose il farmacista, sollevando una scatoletta di cartone.

«Devo scrivere la ricetta?» domandò Thomas.

«Ma no. Mi mostri il suo tesserino professionale. Sarà sufficiente.»

Thoma aprì in fretta il portafogli e lo mise sotto gli occhi del farmacista, che si limitò a dare un'occhiata al tesserino e poi chiese: «È tutto?»

Thomas annuì, rimettendosi il portafogli in tasca.

«Non abbiamo molta richiesta di dosaggi simili», aggiunse il farmacista.

«Ci credo», rispose Thomas, mentre ritirava il pacchetto.

Cassandra si risvegliò dall'anestesia, incerta sui confini tra il sogno e la realtà. Udiva delle voci, ma sembravano molto lontane e non riusciva a capire che cosa stessero dicendo. Infine si rese conto che stavano chiamando lei. Sentì che la esortavano a svegliarsi.

Cercò di aprire gli occhi, ma si accorse che non ci riusciva. Presa dal panico, tentò di mettersi a sedere; fu immediatamente trattenuta,.

«Buona, adesso, è tutto a posto», la tranquillizzò una voce al suo fianco.

Ma non era tutto a posto. Cassi non riusciva a vedere. Che cosa era successo? All'improvviso si ricordò dell'anestesia e dell'operazione. «Dio mio! Sono cieca!» urlò, cercando di toccarsi il volto. Qualcuno le afferrò le mani.

«Buona ora, lei ha delle bende sugli occhi.»

«Perché delle bende?» gridò Cassi.

«Solo per tenere gli occhi a riposo», spiegò la voce con calma. «Le terrà solo per un giorno o poco più. L'operazione è andata molto bene. Il suo dottore ha detto che lei è una donna fortunata. Le ha coagulato un vaso sanguigno che dava dei problemi, ma non vuole correre il rischio che sanguini ancora, perciò lei deve rimanere tranquilla.»

Cassi si sentì un po' meno angosciata, ma l'oscurità le incuteva paura. «Mi lasci vedere, solo per un attimo», supplicò.

«Non posso. Sono gli ordini del dottore. Non dobbiamo toccare la sua fasciatura. Ma posso accendere una luce direttamente davanti a lei: sono sicura che potrà vederla. Va bene?»

«Sì», rispose Cassi, ansiosa di essere rassicurata. Perché non era stata avvertita di questo prima dell'operazione? Si sentiva come sperduta.

«Eccomi qua», disse la voce. Poi Cassi sentì un clic e vide immediatamente la luce. E, cosa anche più importante, la percepì allo stesso modo con entrambi gli occhi. «Ci vedo», esclamò tutta eccitata.

«Naturalmente», continuò la voce. «Sta andando tutto bene. Ha qualche dolore?»

«No», rispose Cassi. La luce fu spenta.

«Allora pensi solo a rilassarsi. Noi saremo immediatamente da lei se avrà bisogno. Basta che chiami.»

Mentre Cassi cercava di rilassarsi, ascoltava le varie infermiere che si muovevano intorno ai pazienti. Si accorse di trovarsi nella stanza di rianimazione e si domandò se Thomas sarebbe sceso a trovarla.

Thomas finì presto le visite in studio. Alle due e dieci gli era rimasto ancora un appuntamento fissato per le due e trenta. Mentre aspettava chiamò al telefono la sala operatoria per vedere chi sarebbe stato di guardia quella notte in chirurgia toracica. Saputo che sarebbe toccato al dottor Burgess, Thomas lo chiamò.

Gli spiegò che aveva intenzione di dormire comunque in ospedale per stare vicino a Cassi e si offrì di sostituire il collega. Il dottor Burgess avrebbe potuto ripagarlo del favore quando i Kingsley fossero andati via.

Thomas depose il ricevitore e, vedendo che aveva ancora quindici minuti a disposizione, decise di andare a trovare Cassi. L'avevano appena portata nella sua stanza e Thomas non capì se fosse ancora addormentata o no. Era distesa tranquilla, con gli occhi coperti da voluminose bende fissate con del pesante cerotto. Una flebo sgocciolava lentamente nel suo braccio sinistro.

Thomas si avvicinò silenzioso al letto.

«Cassi?» bisbigliò. «Sei sveglia?»

«Sì», rispose lei. «Sei tu, Thomas?»

Thomas afferrò il braccio della moglie. «Come ti senti, tesoro?»

«Abbastanza bene. A parte queste bende. Avrei voluto che Obermeyer mi avvertisse.»

«Gli ho parlato», raccontò Thomas. «È stato lui a chiamarmi immedia-

tamente dopo l'intervento. Ha detto che è andato tutto meglio di quanto avesse pensato. Pare che fosse coinvolto soltanto un vaso. Lo ha sistemato ma, siccome era piuttosto grosso, ha optato per il bendaggio. Neanche lui si era aspettato di doverlo usare.»

«Questo comunque non semplifica le cose», commentò Cassi.

«Posso immaginarlo», ribatté Thomas con comprensione.

Thomas si trattenne per altri dieci minuti, poi l'avvertì che doveva ritornare in studio. Strinse leggermente la mano a Cassi e le raccomandò di dormire il più possibile.

Con sua sorpresa Cassi si appisolò davvero e non si svegliò prima del tardo pomeriggio.

«Cassi?» stava chiamando qualcuno.

Trasalì spaventata da quella voce inattesa e tanto vicina.

«Sono io, Joan. Mi dispiace di averti svegliata.»

«Non importa, Joan. È solo che non ti avevo sentita entrare.»

«Ho saputo che la tua operazione è andata bene», proseguì Joan, avvicinando una sedia al letto.

«Sì, così dicono», confermò Cassi. «E starò un bel po' meglio quando mi avranno tolto queste bende.»

«Cassi», disse Joan. «Ho una notizia da darti. È tutto il pomeriggio che sono indecisa se parlartene o no.»

«Di che si tratta?» domandò Cassi con ansia. Il suo primo pensiero fu che qualcuno dei suoi pazienti si fosse ucciso. Il suicidio era una preoccupazione costante al Clarkson Two.

«È una brutta notizia.»

«L'ho capito dal tono della tua voce.»

«Pensi di essere pronta a riceverla? O è meglio che aspetti?»

«Devi dirmela subito. Altrimenti continuerei a preoccuparmi lo stesso.»

«Be', si tratta di Robert Seibert.»

Joan fece una pausa. Poteva immaginare l'effetto che la notizia avrebbe fatto sulla sua amica.

«Che cosa è successo a Robert?» chiese Cassi prontamente. «Dannazione, Joan, non tenermi sulle spine.» Dentro di sé intuiva che cosa stava per dirle la collega.

«Robert è morto la notte scorsa», disse Joan, allungando una mano per stringere quella dell'amica.

Cassi rimase immobile. I minuti passarono: cinque, dieci. Joan non avrebbe saputo dirlo. L'unico segno di vita da parte di Cassi era il breve re-

spiro e la forza con cui stringeva la mano di Joan. Era come se si aggrappasse alla sua unica possibilità di sopravvivenza. Joan non sapeva che cosa dire. «Cassi, stai bene?» chiese infine in un sussurro.

Quella notizia era stata il colpo di grazia per Cassi. Era pur vero che tutti i ricoverati si preoccupavano di possibili complicazioni, ma non più seriamente di quanto si aspettassero di vincere a una lotteria. Poteva esservi un'eventualità, ma così remota che non valeva nemmeno la pena di pensarci.

«Cassi, ti senti bene?» ripeté Joan.

Cassi sospirò. «Raccontami che cosa è successo.»

«Non si sa di sicuro», spiegò Joan, sollevata nel sentir parlare l'amica. «E io non conosco tutti i dettagli. Sembra che sia semplicemente morto nel sonno. Le infermiere mi hanno detto che secondo l'autopsia aveva il cuore più gravemente ammalato di quanto si sospettasse. Suppongo che abbia avuto un infarto, ma non lo so per certo.»

«Oh, Dio mio!» esclamò Cassi, lottando per ricacciare indietro le lacrime.

«Mi dispiace di averti dovuto portare una simile notizia», si scusò Joan. «Ho soltanto pensato che se fossi stata io al tuo posto avrei voluto saperlo.»

«Era un uomo talmente meraviglioso», ricordò Cassi. «E un ottimo amico.»

Cassi era stata sopraffatta a tal punto da quella notizia da sentirsi all'improvviso svuotata di qualsiasi emozione.

«Posso mandarti a prendere qualche cosa?» domandò Joan con sollecitudine.

«No, grazie.»

Poi tra le due donne cadde un silenzio che mise Joan acutamente a disagio. «Sei sicura di stare bene?» s'informò.

«Sto bene, Joan.»

«Vuoi parlare di come ti senti?» domandò Joan.

«Non adesso», rispose Cassi. «In questo momento non sento niente.»

Joan avvertì che Cassi si era ritirata in se stessa. Si domandò se fosse stato opportuno darle la notizia, ma quel che era fatto era fatto. Rimase seduta per qualche tempo ancora tenendo una mano di Cassi fra le sue. Poi se ne andò, voltandosi sulla porta per augurare all'amica la buona notte.

Si fermò alla postazione delle infermiere e parlò con la caporeparto. Disse di aver visto Cassi da amica, non come medico, ma che sentiva di dover avvertire che la paziente era molto depressa per la morte di un amico. Ri-

teneva che le infermiere avrebbero dovuto tenerla d'occhio.

Cassi rimase a lungo immobile. Non aveva detto nulla quando Joan se ne era andata via, ma improvvisamente si sentiva molto sola. La morte di Robert aveva riacceso tutte le sue vecchie paure di essere abbandonata. Continuava a ricordarsi dell'incubo che aveva avuto da piccola, che sua madre la rimandasse indietro all'ospedale in cambio di una bambina sana.

Colta dal panico Cassi annaspò alla ricerca del campanello. Sperava che qualcuno arrivasse presto ad aiutarla.

«Che cosa succede, dottoressa Cassidy?» chiese un'infermiera entrando in camera pochi minuti dopo.

«Sono spaventata», rispose Cassi. «Non riesco a tenere le bende. Voglio toglierle.»

«Come medico, sa benissimo anche lei che noi non possiamo farlo. È contrario agli ordini. Adesso sa che cosa faccio? Vado a chiamare il suo dottore. Va bene?»

«Non mi interessa quello che fa», rispose Cassi. «Io non voglio le bende sugli occhi.»

L'infermiera se ne andò lasciandola di nuovo immersa nel buio. Il tempo passava lento. Cassi si mise in ascolto e sentì dei rumori rassicuranti di gente che percorreva il corridoio.

Finalmente ritornò l'infermiera. «Ho parlato con il dottor Obermeyer», comunicò con allegria. «Ha detto di informarla che verrà qui fra poco. Mi ha detto anche che il suo intervento è andato straordinariamente bene, ma è tassativo che lei debba riposare. Ha ordinato un altro sedativo, perciò se non le dispiace girarsi sul fianco, le faccio l'iniezione.»

«Io non voglio un altro sedativo! Voglio che mi tolgano queste bende!»

«Su, da brava», la esortò l'infermiera, scostando le coperte.

Per un attimo la paziente rimase incerta se sottomettersi o ribellarsi. Poi, riluttante, si girò e si lasciò praticare l'iniezione.

«Ecco fatto», disse l'infermiera. «Questa dovrebbe farla sentire un po' più calma.»

«Che cos'era?» s'informò Cassi.

«È una domanda che dovrà rivolgere al suo dottore. Intanto, si rimetta distesa e si goda il suo stato di riposo. Che cosa ne direbbe di un po' di televisione? Vuole che gliela accenda?» Senza attendere risposta la donna accese l'apparecchio e se ne andò.

Cassi si sentì rassicurare dalla voce del commentatore del notiziario. Ben presto il sedativo incominciò a fare effetto e si addormentò. Si svegliò per

poco quando giunse il dottor Obermeyer a raccontarle di persona come fosse andata bene l'operazione.

Prevedeva che dopo averle tolto le bende la vista del suo occhio sinistro sarebbe stata pressoché normale, ma i pochi giorni successivi all'intervento erano critici e lei avrebbe dovuto cercare di avere pazienza. L'avvisò anche che aveva lasciato un ordine permanente perché le fossero somministrati sedativi e che lei avrebbe dovuto richiederne ogni volta che si fosse sentita ansiosa.

Sentendosi un po' meglio, Cassi ripiombò nel sonno. Quando si risvegliò alcune ore più tardi udì delle voci che bisbigliavano nella sua camera. Rimase in ascolto ma nuscì a riconoscerne appena una.

«Thomas?» domandò.

«Sono qui, cara.» Il marito le prese la mano.

«Ho paura», confessò la giovane donna, sorpresa nel sentire scorrere le lacrime sotto le bende.

«Cassi, perché piangi?»

«Non lo so», rispose lei, sapendo che la ragione era la morte di Robert. Incominciò a raccontarlo a Thomas, ma scoppiò a piangere tanto forte che non riuscì a parlare.

«Devi controllarti. È molto importante per il tuo occhio.»

«Mi sento così sola.»

«Che sciocchezze! Ci sono qua io con te. Hai a tua disposizione uno stuolo di infermiere premurose. Sei nel migliore degli ospedali. E adesso cerca solo di rilassarti.»

«Non ci riesco», rispose Cassi.

«Penso che tu abbia ancora bisogno di un sedativo», propose Thomas. Cassi lo sentì parlare all'altra persona che si trovava nella stanza.

«Non voglio un'altra iniezione», si allarmò lei.

«Ma il dottore sono io e tu sei la paziente», le ricordò Thomas.

Dopo, Cassi fu lieta che il marito avesse insistito. Si sentì sprofondare in un sonno misericordioso mentre lui le parlava.

Thomas premette il pulsante del campanello. Quando arrivò l'infermiera, il chirurgo si alzò dal letto dove si era seduto. «Voglio che le somministri due sonniferi questa sera. La notte scorsa dopo una dose sola se n'è andata in giro per i corridoi e certamente non deve alzarsi anche stanotte.»

L'infermiera uscì e Thomas rimase ancora un po' per assicurarsi che Cassi si fosse addormentata. Dopo pochi minuti la donna aprì la bocca emettendo uno strano suono di gola. Thomas si avviò alla porta, rimase un

attimo esitante, poi si diresse verso il comò e aprì il cassetto in basso. Come si era aspettato, i dati delle IMC non erano stati toccati. Date le circostanze non voleva che Cassi li tirasse fuori appena le fossero state tolte le bende.

Con gesto veloce Thomas prese i tabulati del computer e se li fece scivolare sotto il braccio. Poi, dopo aver lanciato un'ultima occhiata a Cassi, uscì dalla stanza e si avviò verso la postazione delle infermiere. Chiese della capo-infermiera, la signorina Bright.

«Temo che mia moglie non sopporti troppo lo stress», disse con tono di scusa.

La signorina Bright sorrise al dottor Kingsley. Lo conosceva molto bene professionalmente. E per lei fu una sorpresa sentirgli ammettere che qualcuno potesse avere una qualche debolezza umana. Per la prima volta provò compassione per lui. Ovviamente, il fatto di avere la moghe in ospedale era motivo di tensione anche per lui.

«Avremo cura di Cassi», lo tranquillizzò.

«Io non sono il suo dottore e non voglio interferire, ma come ho già detto all'altra infermiera, penso che per ragioni psicologiche mia moglie dovrebbe essere tenuta sotto sedativi piuttosto forti.»

«Ci penserò io», promise la signorina Bright. «Lei non si preoccupi.»

Cassi non rammentava di aver cenato, anche se l'infermiera che le portò i sonniferi glielo assicurò.

«Non me ne ricordo affatto», dichiarò Cassi.

«Non è un gran complimento per la cucina dell'ospedale», osservò l'infermiera. «E nemmeno per me. Sono stata io a darle da mangiare.»

«E il mio diabete?» domandò Cassi.

«Procede molto bene. Dopo il pasto le abbiamo somministrato ancora un po' di insulina, ma altrimenti è tutta qua dentro.» L'infermiera batté con le nocche contro il flacone della flebo in modo che Cassi potesse sentire. «E qui ci sono le sue pillole per dormire.»

Obbediente, Cassi allungò la mano destra e vi sentì cadere due pastiglie. Se le mise in bocca. Poi, tendendo di nuovo la mano, cercò di afferrare il bicchiere dell'acqua.

«Pensa di aver bisogno anche di un sedativo?»

«Non credo», rispose Cassi. «Mi sembra di aver dormito tutto il giorno.»

«Le fa bene. Allora, il suo comodino è proprio qui accanto.»

L'infermiera tolse il bicchiere dalla mano di Cassi, poi la guidò al di so-

pra della sponda del letto in modo che potesse toccare il bicchiere, la brocca, il telefono e il campanello.

«Ha bisogno di nient'altro?» domandò. «Sente male da qualche parte?»

«No, grazie», rispose Cassi. Era sorpresa da quanto poco dolore le avesse causato l'operazione.

«Vuole che le spenga il televisore?»

«No», rispose Cassi. Le piaceva sentire dei suoni.

«D'accordo, comunque il pulsante è qui.» L'infermiera guidò la mano di Cassi fino al bottone che si trovava accanto al letto. «Si faccia una buona dormita per tutta la notte e se ha bisogno di qualche cosa, ci chiami.»

Dopo che l'infermiera se ne fu andata, Cassi eseguì una piccola esplorazione da sola. Allungò una mano e toccò il tavolino da notte. L'infermiera lo aveva staccato un po' dalla parete in modo che fosse leggermente più accessibile. Con qualche difficoltà aprì il cassetto di metallo e vi cercò dentro il suo orologio. Glielo aveva regalato Thomas e lei si domandava se non avrebbe dovuto metterlo nella cassaforte dell'ospedale. Non riuscì a trovarlo immediatamente. La sua mano toccò le fiale di insulina e una manciata di siringhe. L'orologio era sotto. Probabilmente era abbastanza al sicuro.

Ricacciò la mano sotto alle coperte. Mentre la medicina incominciava a fare effetto si rese conto del motivo per cui la gente era tentata di abusarne. Allontanava la realtà. I problemi esistevano, ma a una certa distanza. Riusciva a pensare a Robert, ma senza provare il dolore della sua perdita. Si ricordò di come l'amico avesse dormito pacificamente la notte precedente. Sperò che anche la sua morte fosse stata altrettanto serena.

All'improvviso Cassi si strappò dall'abisso del sonno. Il pensiero che doveva essere stata una delle ultime persone ad aver visto vivo Robert la fece sussultare. Si chiese a che ora fosse morto. Se solo lei gli fosse stata accanto. Forse avrebbe potuto fare qualche cosa. Certamente Thomas avrebbe potuto salvarlo.

Cassi fissò dentro l'oscurità delle sue palpebre. A poco a poco nella sua mente si ripresentò il ricordo di Thomas che entrava nella stanza di Robert. Lei si era sorpresa nel vederlo. Thomas le aveva spiegato che, non avendola trovata nella sua stanza, aveva supposto che fosse andata a far visita a Robert. Allora la spiegazione l'aveva soddisfatta, ma in quel momento si domandò perché Thomas sarebbe dovuto andarla a trovare nel cuore della notte.

Tentò di immaginare quali fossero i risultati dell'autopsia praticata su

Robert, chiedendosi se fosse stato trovato un preciso meccanismo di morte. Non voleva pensare a cose simili, ma si trovò a chiedersi con una certa apprensione se Robert fosse stato cianotico al momento della morte o avesse avuto le convulsioni. Tutto a un tratto Cassi cominciò a temere che Robert potesse essere stato un candidato per l'indagine che lui stesso conduceva. Avrebbe potuto costituire il caso numero venti. E se l'ultima persona ad aver visto Robert vivo fosse stato Thomas? E se Thomas fosse ritornato in camera di Robert dopo aver lasciato lei? E se l'improvvisa metamorfosi nel comportamento di suo marito non fosse stata così innocente come sembrava?

Cassi incominciò a tremare. Sapeva che il suo era un atteggiamento paranoico e quanto potere avevano le fissazioni. Capiva di essere stata sottoposta a uno stress terribile e di essere imbottita di farmaci, compresi i sonniferi che incominciavano a indebolire la facoltà di pensare.

Tuttavia la sua mente non riusciva a sottrarsi a quei pensieri orribili. Involontariamente si trovò ad ammettere che il primo caso di IMC si era verificato nello stesso periodo dell'internato di Thomas. Si domandò se qualcuna delle morti non avesse coinciso con le notti in cui Thomas era rimasto in ospedale.

All'improvviso si rese conto di essere completamente dipendente e vulnerabile. Si trovava da sola in una camera privata con una flebo attaccata al braccio, bendata e piena di sedativi. Non aveva nemmeno la possibilità di accorgersi se qualcuno fosse entrato nella stanza. Non aveva alcun modo di difendersi.

Cassi voleva urlare per chiedere aiuto, ma era paralizzata dalla paura. Si raggomitolò tutta su se stessa. Passarono i secondi, poi i minuti. Infine si ricordò del campanello. Molto lentamente spostò la mano in quella direzione, aspettandosi quasi di scontrare con le dita qualche nemico sconosciuto. Quando toccò il cilindro di plastica, premette il pulsante, tenendolo abbassato con il pollice.

Nessuno si presentò. Le sembrava di aver atteso un'eternità. Lasciò andare il pulsante per schiacciarlo ancora più e più volte, pregando che l'infermiera si affrettasse a comparire. Si aspettava che da un momento all'altro dovesse succedere qualche cosa di terribile. Non sapeva che cosa, sentiva solo che era terribile.

«Che cosa c'è?» domandò bruscamente l'infermiera, staccando la mano di Cassi dal campanello. «Basta che suoni una volta, e noi veniamo non appena possiamo. Non deve dimenticarsi che ci sono molti pazienti su

questo piano e la maggior parte di loro è in condizioni più gravi di lei.»

«Voglio cambiare camera», dichiarò Cassi. «Voglio ritornare in una semiprivata.»

«Cassi», sbottò l'infermiera esasperata. «È notte fonda.»

«Non voglio stare da sola!» urlò Cassi.

«Va bene. Si calmi. Non appena avremo finito di registrare la terapia, vedrò che cosa posso fare.»

«Voglio parlare al mio dottore», protestò Cassi.

«Lo sa che ora è, vero?»

«Non mi interessa. Voglio parlare con il mio dottore.»

«D'accordo. Farò la telefonata se mi promette di rimanere tranquilla e distesa.»

Cassi permise all'infermiera di allungarle le gambe.

«Ecco, così è molto meglio. Adesso si rilassi e io chiamerò il dottor Obermeyer.»

Quando l'infermiera se ne fu andata, Cassi si sentì meno terrorizzata. Si rendeva conto che si stava comportando irrazionalmente. Agiva peggio dei suoi pazienti. Il pensiero del Clarkson Two le rammentò di Joan. Lei avrebbe capito e non si sarebbe arrabbiata se l'avesse svegliata. Muovendo la mano a tentoni, Cassi trovò il telefono e lo sollevò per posarselo sul petto. Tenendo il ricevitore appoggiato fra la spalla e il cuscino, chiamò il centralino dell'ospedale. Dopo che si fu presentata, la telefonata venne inoltrata al dottor Widiker.

Il telefono squillò a lungo e Cassi incominciò a temere che Joan fosse fuori fino a tardi. Stava quasi per riattaccare quando Joan rispose.

«Oh, grazie a Dio», esclamò Cassi. «Sono tanto felice che tu sia in casa.»

«Cassi, che cosa c'è?»

«Joan, sono terrorizzata.»

«Da che cosa?»

Cassi rimase un attimo in silenzio. Con Joan in linea, si rendeva esattamente conto di quanto fossero sciocche le sue paure. Thomas era il più rispettato cardiochirurgo della città.

«Ha forse a che fare con Robert?» chiese Joan.

«In parte», ammise Cassi.

«Ascoltami», l'esortò ancora l'amica. «È naturale che tu sia sconvolta. È appena morto il tuo migliore amico e hai subito un intervento. Hai gli occhi bendati. Non devi lasciar correre la fantasia. Chiedi un sonnifero all'in-

fermiera.»

«Mi hanno già dato un mucchio di farmaci», rispose Cassi.

«O te ne hanno dati troppo pochi o del tipo non indicato. Non cercare di fare l'eroina. Vuoi che chiami il dottor Obermeyer?»

«No.»

«C'è qualcosa che posso fare?»

«Sai se Robert Seibert era cianotico quando è stato trovato morto o se vi erano segni di convulsioni?»

«Cassi, non lo so! E non è il genere di argomenti con cui dovresti torturarti la mente. Lui è morto. E per il momento non è il caso che tu ti procuri altre preoccupazioni.»

«Hai ragione. Un momento solo, Joan. C'è qualcuno qui.»

«Sono la signorina Randall», si presentò l'infermiera. «Il dottor Obermeyer sta cercando di telefonarle.»

Cassi ringraziò Joan e riattaccò. Il ricevitore aveva appena toccato la forcella che il telefono squillò.

«Cassi», esordì il dottor Obermeyer. «Le infermiere mi hanno informato che è agitata. Non so come convincerla che è andato tutto bene. L'intervento è riuscito perfettamente. Mi ero aspettato di trovare la solita patologia del diabetico, ma non è stato così. Dovrebbe sentirsi sollevata.»

«Penso che sia colpa di queste bende sugli occhi», spiegò Cassi in tono di scusa. «Sono terrorizzata a stare sola. Vorrei essere trasferita in una stanza insieme con un'altra paziente. Subito.»

«Ritengo che sia chiedere un po' troppo alle infermiere, Cassi. Forse domani potremo pensare di trasferirla. Per il momento la cosa più importante è che si rilassi. Ho detto all'infermiera di darle un altro sedativo.»

«L'infermiera è qui.»

«Bene. Si lasci fare l'iniezione e si metta a dormire. Avrei dovuto aspettarmi una simile reazione. I dottori e le mogli dei dottori sono sempre i pazienti peggiori. E lei, Cassi, è tutte e due le cose!»

Cassi si lasciò fare un'altra iniezione. Sentì la signorina Randall che le dava un'altra pacca sulla spalla. Era di nuovo sola, ma non importava più. Il sonno provocato dal farmaco scese su di lei come una valanga silenziosa.

Cassi si risvegliò da un sogno violento pieno di rumori e di colori contrastanti. Nonostante la forte dose di sedativi, avvertì una lieve pulsazione dolorosa all'occhio sinistro che le fece immediatamente ricordare di trovar-

si in ospedale.

Per un attimo rimase perfettamente immobile, tendendo al massimo le orecchie per cogliere il minimo suono. Dietro le bende, dei colori abbaglianti continuavano a danzarle davanti agli occhi, presumibilmente a causa della pressione della fasciatura. Non sentiva niente a eccezione dei rumori distanti e attutiti dell'ospedale immerso nel sonno. Poi le parve di avvertire qualche cosa. Aspettò un momento e provò la stessa sensazione. Era il tubo di plastica della sua flebo. Il polso le accelerò il battito. Era forse la sua immaginazione?

«Chi c'è?» chiamò Cassi, trovando improvvisamente il coraggio di parlare.

Non vi fu alcuna risposta.

Sollevò la mano destra e la agitò sopra la parte sinistra del letto. Non vi era nessuno. Cercò allora con le dita il cerotto che fissava la flebo al suo braccio. Fece scorrere in fretta le dita lungo il tubo di plastica e tirò leggermente. Provò esattamente la stessa contrazione che aveva provato prima. Qualcuno aveva toccato il filo della sua flebo nel buio!

Tentando di controllare la paura che cresceva dentro di lei, Cassi cercò a tentoni il campanello sul comodino. Non era al suo posto. Toccò la brocca, il telefono, il bicchiere, ma non trovò altro. Provò a palpare una zona più vasta, muovendo la mano più rapidamente, mentre sentiva crescere dentro di sé il senso di isolamento e di vulnerabilità. Il campanello non c'era. Era sparito.

Cassandra si trovò congelata dal potere della propria immaginazione. C'era qualcuno nella sua stanza. Ne avvertiva la presenza. Poi sentì un odore familiare: la colonia di Yves St. Laurent.

«Thomas?» chiamò. Sollevatasi sul gomito destro, chiamò di nuovo: «Thomas!»

Non vi fu alcuna risposta.

Cassi si sentì in un bagno di sudore. In pochi secondi tutto il suo corpo fu interamente madido. Il cuore, che già prima batteva rapidamente, incominciò a sobbalzare. Cassi capì all'istante che cosa stava avvenendo: era già successo altre volte, ma mai con una rapidità così incontrollabile. Aveva una reazione da insulina!

Afferrò disperatamente le bende sugli occhi, cercando di infilare le dita sotto il bordo dei cerotti. Si servì anche della mano sinistra, prima immobilizzata dalla flebo.

Cercò di chiamare, ma la sua voce non aveva forza. Il letto incominciò a

roteare su se stesso e lei si gettò da un lato, contro la sponda rialzata. Dimenandosi freneticamente, tentò di nuovo di trovare il campanello. Invece, innavertitamente, fece rovesciare rovinosamente il tavolino da notte con il telefono, la brocca di acqua gelata e il bicchiere. Ma Cassi non sentì niente. Il suo corpo era già stretto nella morsa di un vero e proprio attacco di epilessia.

Carol Aronson, l'infermiera di notte in servizio al diciassettesimo piano, stava riponendo un antibiotico nella stanza adibita a deposito di medicinali quando sentì in lontananza il tintinnio di un bicchiere in frantumi. Esitò per un attimo, poi fece capolino da una porta e scambiò un'occhiata interrogativa con Lenore, l'infermiera diplomata. Insieme si allontanarono dal loro posto per andare a indagare. Avevano entrambe la sgradevole sensazione che qualcuno fosse caduto giù dal letto. Avevano percorso solo un breve tratto del corridoio quando udirono cigolare le sponde del letto di Cassi.

Le due donne si precipitarono nella stanza. Cassi stava ancora dibattendosi, con le braccia imprigionate fra le sbarre contro cui sbattevano con forza.

Carol, che era al corrente del diabete di Cassi, capì immediatamente che cosa stava succedendo.

«Lenore! Chiama il medico di guardia e portami una fiala di glucosio al cinquanta per cento, una siringa da 50 cc e una nuova bottiglia di D5W.»

L'altra infermiera corse fuori dalla stanza.

Intanto Carol cercò di liberare le braccia di Cassi dalle sbarre. Poi tentò di infilarle fra i denti serrati un arnese per abbassare la lingua, ma risultò impossibile. Chiuse invece la flebo che scendeva troppo rapida e si concentrò sullo sforzo di tenere la testa di Cassi per impedire che sbattesse contro la sponda del letto.

Non appena Lenore ritornò, Carol prese il flacone di D5W e fece la sostituzione. Mise da parte la bottiglia usata, sapendo che il dottore avrebbe voluto controllare il livello di insulina. Quindi aprì del tutto la flebo e introdusse nella grossa siringa la fiala di glucosio al cinquanta per cento. Quando ebbe finito, rimase in dubbio se usarla: tecnicamente era tenuta ad aspettare l'arrivo di un medico, ma Carol aveva passato abbastanza tempo in ospedale da sapere che in quelle circostanze la prima cosa da tentare era il glucosio, che per altro non poteva certo fare alcun danno. Decise di somministrarlo. Il corpo di Cassi così madido di sudore faceva pensare a

una grave reazione da insulina.

Carol infilò l'ago nella flebo e spinse lo stantuffo della siringa. Ancora prima di iniettare le ultime gocce, il risultato apparve evidente. Cassi cessò di dibattersi e sembrò riprendere conoscenza. Apri le labbra e parve tentare di dire qualche cosa.

Ma il miglioramento non fu duraturo. Cassi sprofondò di nuovo in uno stato di incoscienza e, anche se le convulsioni non si manifestarono più, i muscoli continuarono isolatamente a contrarsi.

Quando arrivò l'équipe di guardia, Carol riferì ciò che aveva fatto. L'interno anziano visitò Cassi e incominciò a impartire ordini.

«Voglio che preleviate il sangue per gli elettroliti, compreso il calcio, i gas del sangue arterioso e la glicemia. E voglio anche un elettrocardiogramma. Signorina Aronson, che ne direbbe di un'altra fiala di glucosio al cinquanta per cento?»

Il gruppo si mise al lavoro e Lenore rialzò il comodino e vi rimise sopra il telefono. Con il piede spinse nell'angolo i frammenti di vetro della brocca rotta. Il cassetto era uscito di posto e Lenore lo reinserì. Fu allora che trovò diverse fiale di insulina usate. Sorpresa, le porse a Carol, che a sua volta le passò al medico.

«Dio mio!» esclamò quello. «Doveva somministrarsi l'insulina da sola, anche se bendata?»

«Naturalmente no», rispose Carol. «Aveva l'insulina nella flebo e le era somministrata a seconda della quantità di zucchero presente nell'urina.»

«Allora perché se l'è somministrata da sola?» chiese ancora il medico.

«Non lo so», ammise Carol. «Forse con tutti i sedativi che aveva in corpo era un po' confusa e se l'è fatta automaticamente. Diavolo, non lo so!»

«Era in grado di farlo così bendata?»

«Certo. Sono vent'anni che si fa l'iniezione due volte il giorno da sola. Poteva non darsi la dose giusta, ma certamente poteva iniettarsela. Inoltre, vi è un'altra possibilità.»

«Quale?»

«Potrebbe averlo fatto di proposito. L'infermiera di giorno mi ha riferito che era depressa e suo marito ha detto che si era comportata in maniera strana. Immagino che lei sappia chi è suo marito.»

Il medico annuì. Non gli piaceva pensare a un tentato suicidio poiché odiava le complicazioni psicologiche, specialmente alle tre di notte.

Carol, che mentre parlava aveva riempito di glucosio un'altra siringa, la porse all'interno, il quale la iniettò immediatamente. Come in precedenza,

Cassi migliorò per pochi minuti, poi perse di nuovo conoscenza.

«Chi è il suo medico?» domandò l'interno, prendendo una terza siringa che gli porgeva Carol.

«Il dottor Obermeyer. Oculistica.»

«Qualcuno gli telefoni», ordinò l'interno. «Questo non è un caso adatto a un semplice medico di turno.»

Il telefono squillò più volte prima che Thomas, allungata la mano con movimenti incerti, riuscisse ad afferrare il ricevitore. Si era disteso nel suo studio dopo aver ingerito due Percodan e gli riusciva difficile concentrarsi.

«Ha il sonno molto duro», osservò allegramente la centralinista dell'ospedale. «C'è stata una chiamata per lei da parte del dottor Obermeyer. Voleva che lo mettessi immediatamente in comunicazione con lei, ma l'ho avvertito che lei aveva lasciato disposizioni precise. Vuole il numero?»

«Sì!» rispose Thomas, tastando il tavolino alla ricerca di una matita.

La centralinista diede il numero, Thomas incominciò a comporlo, poi si fermò. Notando l'ora, era un po' preoccupato. Naturalmente doveva trattarsi di Cassi. Andò in bagno e si spruzzò dell'acqua in faccia per cercare di riacquistare padronanza di sé.

Aspettò a ricomporre il numero finché non si fu dissolta un po' della nebbia provocata dagli psicofarmaci.

«Thomas, c'è stata una complicazione questa notte», gli comunicò il dottor Obermeyer.

«Una complicazione?» ripeté Thomas ansioso.

«Sì», confermò l'oculista. «Qualcosa che non ci aspettavamo. Cassi si è iniettata da sola una dose di insuhna.»

«Sta bene adesso?» domandò Thomas.

«Sì, sembra che stia bene.»

Thomas era sbalordito.

«Capisco che questo deve essere un colpo tremendo per te», stava continuando il dottor Obermeyer. «Ma lei sta bene. C'è qui il dottor McInery, il suo internista: dice che, grazie alla prontezza di riflessi dell'infermiera di turno, Cassi si riprenderà presto. Per precauzione però l'abbiamo trasferita alle cure intensive, almeno per il momento.»

«Grazie a Dio», sospirò Thomas, mentre la sua mente era tutto un mulinello di pensieri. «Vengo subito.»

Non appena ebbe raggiunto l'ospedale, Thomas si precipitò al capezzale di Cassi. La sua giovane moglie sembrava riposare in pace. Notò che l'oc-

chio destro non era più tappato.

«Dorme, ma si può svegliare», spiegò una voce al suo fianco.

Thomas si voltò e si trovò a faccia a faccia con il dottor Obermeyer. «Vuoi parlarle?» chiese l'oculista, protendendosi in avanti per scuotere Cassi per le spalle.

Thomas gli fermò il braccio. «No, grazie. Lasciala dormire.»

«Sapevo che questa notte era agitata», disse ancora il dottor Obermeyer con tono contrito. «Le ho ordinato degli altri sedativi. Non mi sarei mai aspettato una cosa simile.»

«Era spaventata quando l'ho vista io», aggiunse Thomas. «La notte scorsa è morto un suo amico e lei ne è rimasta profondamente sconvolta. Io avevo pensato di non dirglielo, ma ho saputo che una delle interne di psichiatria ha avuto così poco buon senso da farlo.»

«Pensi che si sia trattato di un tentato suicidio?» domandò il dottor Obermeyer.

«Non lo so», rispose Thomas. «Può darsi che fosse solo confusa. Era abituata a farsi l'insulina da sola due volte il giorno.»

«Che cosa ne dici di un consulto psichiatrico?» chiese il dottor Obermeyer.

«Sei tu il medico. Io non posso essere molto obiettivo. Ma se fossi in te, aspetterei. Naturalmente qui è al sicuro.»

«Le ho tolto la benda dall'occhio destro», spiegò il dottor Obermeyer. «Ho paura che la fasciatura possa essere stata una grossa componente della sua reazione ansiosa. Sono lieto di poter constatare che l'occhio sinistro è ancora limpido. Considerando il fatto che Cassi ha appena avuto un attacco epilettico, il che è probabilmente la prova più severa a cui si poteva sottoporre l'occhio dopo la coagulazione di quel vaso sanguigno, non penso che dovremo preoccuparci molto per eventuali altre emorragie.»

«Com'è il tasso di glicemia?» si informò Thomas.

«Adesso quasi normale, ma lo terranno sotto stretto controllo. Pensano che si sia iniettata un'enorme dose di insulina.»

«Be', già altre volte in passato si è comportata da sbadata», ricordò Thomas. «Ha sempre cercato di minimizzare la sua malattia. Ma questa sembra qualcosa di più di semplice negligenza. Comunque, è sempre possibile che non si rendesse conto di quello che stava facendo.» Thomas ringraziò Obermeyer per il suo buon lavoro e si avviò lentamente fuori dal reparto di cure intensive.

Le infermiere sedute al banco all'ingresso alzarono lo sguardo mentre lui

passava. Non avevano mai visto il dottor Kingsley tanto depresso e in ansia.

Capitolo 12

Cassi ebbe un primo barlume di coscienza intorno alle cinque del mattino. Vedendo il grosso orologio a muro sopra la postazione delle infermiere, pensò di trovarsi in sala di rianimazione. Aveva un terribile mal di testa, che attribuì all'intervento chirurgico. Infatti, quando cercò di spostare lo sguardo da una parte all'altra provò una fitta dolorosa all'occhio sinistro. Cautamente toccò la benda che lo copriva.

«Be', dottor Cassidy!» esclamò una voce alla sua sinistra. Cassi voltò il capo lentamente e vide il viso sorridente di un'infermiera. «Ben tornata alla terra dei vivi. Ci ha fatto prendere un bello spavento.»

Sconcertata, Cassi restituì il sorriso. Fissò il distintivo dell'infermiera per leggerne il nome. Signorina Stevens, reparto rianimazione. Questo confuse ancora di più Cassi.

«Come si sente?» domandò la Stevens.

«Affamata», rispose.

«Può darsi che lo zucchero nel sangue sia di nuovo un po' basso. Non ha fatto che andare su e giù come una palla di gomma.»

Cassi si mosse appena e provò una sgradevole sensazione di bruciore in mezzo alle gambe. Si rese conto di essere stata cateterizzata.

«Ci sono stati dei problemi per il mio diabete durante l'intervento?»

«Non durante l'intervento», spiegò la signorina Stevens con un sorriso. «La notte successiva. A quanto ho capito, lei si è somministrata una dose extra di insulina.»

«Io?» si stupì Cassi. «Che giorno è?»

«Sono le cinque del mattino di venerdì.»

Cassi era molto confusa. Aveva perso la nozione di un giorno intero.

«Dove sono adesso?» domandò. «Non è la stanza di rianimazione questa?»

«No, queste sono le cure intensive. Lei è qui a causa della sua reazione all'insulina. Non si ricorda proprio niente di ieri?»

«Non mi sembra», rispose Cassi vagamente. In qualche punto remoto della sua mente incominciò a ricordare una sensazione di paura.

«Lei è stata operata ieri mattina e riportata poi nella sua camera. Apparentemente tutto procedeva bene. Non si ricorda niente?»

«No», rispose Cassi senza convinzione. Dalla nebbia incominciavano a emergere delle immagini. Riusciva a ricordare l'orribile sensazione di essere rinchiusa dentro il proprio mondo, sentendosi acutamente vulnerabile. Vulnerabile e atterrita. Ma atterrita da che cosa?

«Ascolti», proseguì la signorina Stevens. «Le vado a prendere un po' di latte. Poi lei cercherà di rimettersi a dormire.»

Quando Cassi guardò di nuovo l'orologio erano le sette passate. In piedi accanto al letto vi era Thomas, con gli occhi azzurri gonfi e arrossati.

«Si era svegliata circa due ore fa», spiegò la signorina Stevens, all'altro lato del letto. «Lo zucchero nel sangue è leggermente basso, ma sembra stazionario.»

«Sono tanto felice che tu stia meglio», disse Thomas, avendo notato che Cassi si era svegliata. «Ero venuto a trovarti durante la notte, ma non eri ancora completamente lucida. Come ti senti?»

«Abbastanza bene», rispose Cassi. La colonia di Thomas stava sortendo un effetto particolare su di lei. Era come se il profumo di Yves St. Laurent fosse stato parte di quel suo incubo tremendo. Cassi sapeva che tutte le volte che aveva avuto la disgrazia di avere una reazione da insulina, aveva sempre fatto dei sogni tremendi. Ma in quel momento aveva la sensazione che l'incubo non fosse finito.

Il cuore cominciò a batterle più forte, accentuando il suo martellante mal di testa. Non riusciva a distinguere fra sogno e realtà. Pochi minuti dopo si sentì sollevata quando Thomas si congedò dicendo: «Devo andare nello studio. Ritornerò non appena avrò finito».

A mezzogiorno Cassi fu visitata dal dottor Obermeyer e dal suo internista, e dimessa dal reparto. Fu riportata indietro nella sua camera privata in fondo al corridoio, ma sollevò un tale pandemonio perché non voleva stare sola che finirono per trasferirla in una stanza a più letti proprio davanti alla postazione delle infermiere. Aveva tre compagne di camera: due avevano riportato fratture multiple ed erano in trazione, l'altra, una donna gigantesca, era stata operata di cistifellea e non stava troppo bene.

Cassi aveva fatto un'altra insistente richiesta: che le togliessero la flebo. Il dottor McInery cercò di farla ragionare, ricordandole che aveva appena subito una grave reazione da insulina. Le spiegò che se non avesse avuto la flebo con il conseguente apporto di zucchero, avrebbe potuto scivolare in uno stato di coma irreversibile. Cassi rimase ad ascoltare il medico ma fu irremovibile. La flebo venne tolta.

Verso la metà del pomeriggio Cassi si sentiva leggermente meglio. Il

mal di capo si era stabilizzato a un livello tollerabile. Ascoltava le sue compagne di stanza parlare delle loro vicissitudini quando entrò Joan Widiker. «Ho appena saputo che cosa è successo», le disse l'amica con apprensione. «Come stai?»

«Bene», rispose Cassi, felice di vederla.

«Grazie a Dio! Ho sentito che ti sei somministrata una overdose di insulina.»

«Se l'ho fatto, non riesco a ricordarmene», spiegò Cassi.

«Ne sei sicura? So che eri molto sconvolta per Robert...» E lasciò il discorso in sospeso.

«Che cosa è successo a Robert?» domandò Cassi ansiosa. Ma prima che Joan potesse risponderle, qualcosa scattò nella sua mente. Era come se una tessera mancante fosse andata al suo posto, a completare il mosaico. Cassi si ricordò che Robert era morto la notte dopo l'intervento.

«Non te ne ricordi?» domandò Joan.

Cassi si afflosciò sul letto, scivolando verso il basso. «Adesso mi ricordo. Robert è morto.» Alzò lo sguardo sul volto di Joan, come a pregare che non fosse vero, che facesse parte del suo incubo provocato dall'insulina.

«Robert è morto», confermò Joan solennemente. «Cassi, hai forse cercato di rimuovere il dolore tentando di negare il fatto?»

«Non credo, ma non lo so.» Le sembrò doppiamente crudele dover apprendere una tale notizia due volte. Era stata lei a cancellarla o semplicemente la reazione da insulina l'aveva rimossa dalla sua mente tormentata?

«Dimmi», la sollecitò Joan, avvicinando una sedia al letto in modo da poter parlare in privato. «Se non sei stata tu a iniettarti dell'insulina in eccesso, come c'è finita nel tuo sangue?»

Cassi scosse il capo. «Non sono un tipo da suicidio, se è questo che vuoi dire.»

«È importante che tu mi dica la verità», la ammonì Joan.

«È quello che faccio», ribatté seccamente Cassi. «Non credo di essermi somministrata l'insulina da sola, nemmeno nel sonno. Penso che me l'abbiano data.»

«Per sbaglio? Una overdose accidentale?»

«No. Penso che sia stato fatto deliberatamente.»

Joan guardò l'amica con distacco clinico. L'idea che qualcuno in ospedale tentasse di fare del male a un paziente era una mania che Joan aveva già sentito altre volte. Ma non se la sarebbe mai aspettata da Cassi. «Ne sei sicura?» chiese Joan infine.

Cassi scosse il capo. «Dopo tutto quello che ho passato è difficile essere sicuri di qualche cosa.»

«Chi pensi che possa averlo fatto?» domandò ancora Joan.

Coprendosi la bocca con le mani, Cassi bisbigliò: «Penso che potrebbe essere stato Thomas».

Joan rimase scioccata. Lei non era una ammiratrice di Thomas, ma quell'affermazione sapeva di pura paranoia. Non sapeva bene come reagire. Cominciava a pensare che Cassi avesse veramente bisogno di un aiuto professionale e non di un semplice consiglio da parte di un'amica. «Che cosa ti fa pensare che sia stato Thomas?» domandò infine.

«Mi sono svegliata nel cuore della notte e ho sentito il profumo della sua colonia.»

Se Joan avesse avuto anche il minimo sospetto che Cassi fosse schizofrenica, non si sarebbe messa a discutere con lei. Ma siccome sapeva che l'amica era essenzialmente una persona normale sottoposta a uno stress enorme, ritenne opportuno non lasciare che Cassi costruisse dei castelli sopra un pensiero maniacale. «Cassi, penso che sentire il profumo della colonia di Thomas nel cuore della notte sia una prova terribilmente debole.»

Cassi cercò di interromperla, ma Joan la pregò di lasciarla concludere.

«Io penso che, date le circostanze, tu stia confondendo uno stato di sogno con la realtà.»

«È un'ipotesi che ho già considerato anch'io.»

«Inoltre», proseguì Joan, ignorando l'interruzione, «le reazioni da insulina provocano degli incubi, come certo sai meglio di me. Penso che tu sia caduta in uno stato di psicosi maniacale. Dopo tutto, hai subito uno stress enorme, sia per il tuo intervento sia per la sfortunata morte di Robert. Penso che in quello stato sia possibile che tu ti sia fatta l'iniezione da sola, e che in seguito tu abbia avuto degli incubi che ora ritieni siano fatti reali.»

Cassi ascoltava l'amica piena di speranza. In passato aveva avuto difficoltà a distinguere il reale dai sogni provocati dall'insulina.

«Ma mi riesce ancora molto difficile convincermi che io possa essermi iniettata un'overdose di insulina», obiettò.

«Può darsi che non sia stata un'overdose. Potresti semplicemente esserti iniettata la tua solita dose. Forse hai pensato che fosse l'ora della tua iniezione serale.»

Era una spiegazione suggestiva. Certamente molto più facile da accettare di quella che Thomas volesse vederla morta.

«Ciò che mi preoccupa realmente», proseguì Joan, «è se adesso sei de-

pressa.»

«Sì, un po', soprattutto riguardo a Robert. Dovrei essere felice dei risultati dell'intervento, ma date le circostanze, mi è difficile. Ti posso comunque assicurare che non mi sento autolesionista. In ogni modo, mi hanno tolto tutta l'insulina.»

«Meno male», commentò Joan, alzandosi in piedi. Era convinta che Cassi non fosse un'aspirante suicida. «Sfortunatamente ho due consulti legali da fare. Devo andarmene. Tu riguardati e chiama se hai bisogno di me, promesso?»

«Promesso.» Sorrise a Joan. Era una buona amica e un bravo medico. Aveva fiducia nei suoi pareri.

«Era una psichiatra quella signora?» domandò una delle compagne di camera di Cassi dopo che Joan se ne fu andata.

«Sì. Anche lei si sta specializzando, ma è molto più avanti di me. Finirà questa primavera.»

«Pensa che lei sia pazza?» chiese ancora la donna.

Cassi rifletté su quella domanda. Non era tanto stupida come sembrasse. In un certo senso Joan pensava davvero che lei fosse temporaneamente pazza. «Pensa che io sia molto turbata», rispose. Era più facile ricorrere a degli eufemismi. «Ritiene che io abbia potuto farmi del male da sola nel sonno. Se incominciassi a fare qualche cosa di strano, lei chiamerebbe le infermiere, non è vero?»

«Non si preoccupi. Mi metterò a urlare come una disperata.»

Le altre compagne di camera, che avevano ascoltato la conversazione, si dichiararono altrettanto disponibili in caso di necessità.

Cassi sperò di non avere spaventato le tre donne, ma in un certo senso si sentiva più tranquilla sapendo che loro l'avrebbero sorvegliata. Se era vero che si era fatta inconsciamente una overdose, una certa preoccupazione da parte sua era del tutto legittima.

Chiuse gli occhi e si domandò quando si sarebbero svolti i funerali di Robert. Sperava di essere dimessa in tempo per parteciparvi. Poi pensò al progetto IMC e si chiese che fine avrebbe fatto. Si ricordò dei tabulati che aveva preso dalla camera di Robert e decise di incaricare qualcuno di trovarglieli.

Suonò il campanello per chiamare l'infermiera, la quale le promise che avrebbe controllato nella camera che lei aveva occupato in precedenza. Dopo mezz'ora l'infermiera ritornò e disse che le sue due colleghe che avevano aiutato Cassi a trasferirsi non avevano visto i tabulati. Aggiunse che

aveva controllato lei stessa tutti i cassetti senza alcun successo.

Forse anche i dati sulle IMC erano stati un'allucinazione, pensò Cassi. Le parve di ricordare di essere entrata nella camera di Robert, di aver preso quel materiale, poi di essersi imbattuta in Thomas. Ma forse era tutto un sogno. Si domandò in che modo avrebbe potuto verificare. Il più semplice sarebbe stato quello di chiederlo a Thomas, ma non era certa di volerlo fare.

Si guardò intorno e fu felice di vedere le sue compagne che si preparavano per la cena. Il solo averle vicine la faceva sentire al sicuro.

Thomas si fermò poco prima del ponte che sovrastava l'insenatura della palude. Spense il motore, si accertò che non ci fosse traffico, quindi aprì la porta. Uscito dalla macchina, si incamminò lungo il ponte di legno ad archi, producendo un rumore sordo sulle vecchie assi. La marea stava scendendo e la corrente defluiva rapida sotto il piccolo ponte, formando dei gorghi vorticosi intorno ai pali di sostegno.

Thomas aveva bisogno di una boccata d'aria. Constatò con disappunto che i due Talwin presi prima di lasciare lo studio avevano avuto ben poco effetto sul suo umore. Non si era mai sentito tanto ansioso in vita sua. La riunione del venerdì pomeriggio era stata un disastro. E a coronare l'opera vi erano tutti i problemi di Cassi, che crescevano a vista d'occhio.

Rimase sul ponte deserto per quasi mezz'ora, lasciando che la brezza umida e fredda gli penetrasse nelle ossa. Quel disagio era terapeutico, poiché gli permetteva di pensare. Doveva fare assolutamente qualche cosa. Ballantine e la sua banda avevano intenzione di distruggere tutto ciò che lui aveva costruito con tanta cura. Afferrò con una mano un flaconcino dei suoi psicofarmaci, per gettarlo nell'acqua. Ma non lo fece. Se lo rimise invece nella tasca del cappotto.

A poco a poco Thomas si sentì meglio. Gli era venuta un'idea, e a mano a mano che questa prendeva forma, incominciò a sorridere. Poi scoppiò in una risata, domandandosi perché non ci avesse pensato prima. Caricato da una nuova ondata di energia ritornò alla sua macchina e mise le mani sull'apertura dello sbrinatore per riscaldarsi le dita.

Dopo aver lasciato la macchina in garage, attraversò di corsa il cortile. Togliendosi il cappotto trasferì il flacone di compresse nella tasca della giacca e, sentendosi finalmente meglio di quanto non fosse stato per tutto il giorno, entrò a salutare sua madre.

«Sono proprio contenta che tu sia puntuale», si rallegrò la donna. «Har-

riet sta per portare la cena in tavola.» Poi prese il figlio per il braccio e lo guidò in sala da pranzo. Thomas sapeva che sua madre era di buon umore perché lo aveva tutto per sé, ma la donna si sforzò di essere gentile chiedendo notizie di Cassi prima di servirsi del brasato.

Dopo che Harriet se ne fu ritornata in cucina, incominciò a fare domande sulla giornata di Thomas.

«Vanno meglio le cose in ospedale?»

«Non proprio», rispose Thomas, restio a discutere della situazione.

«Hai parlato con George Sherman?» chiese Patricia disgustata.

«Mamma, non voglio parlare di questo argomento.»

Per alcuni minuti mangiarono in silenzio, ma Patricia non riuscì a trattenersi e riprese a parlare. «Saprai come sistemarlo quell'uomo quando sarai diventato primario.»

Thomas depose la forchetta.

«Mamma, non possiamo parlare d'altro?»

«È difficile evitare l'argomento quando vedo quanto ti tormenta.»

Thomas cercò di calmarsi con una serie di profondi respiri. Patricia lo vide tremare.

«Guardati, Thomas, sei come una molla troppo tesa.» Patricia allungò una mano al di sopra del tavolo per accarezzare il braccio del figlio, ma Thomas evitò quel contatto spingendo la sedia all'indietro e scattando in piedi.

«Questa situazione mi fa impazzire», ammise.

«Quando pensi che diventerai primario?» domandò Patricia, guardando suo figlio che passeggiava avanti e indietro come un leone in gabbia.

«Cristo, vorrei tanto saperlo», rispose Thomas a denti stretti. «Ma sarà meglio che succeda presto. Se no, il reparto finirà nel caos. Sembra che tutti si diano un gran da fare a distruggere il programma di cardiologia vascolare che io ho costruito. Il Boston Memorial è famoso perché lo ha reso tale la mia équipe operativa. Eppure, invece di lasciarmi espandere, non fanno altro che ridurmi continuamente il tempo di disponibilità della sala operatoria. Oggi ho saputo che il mio orario di chirurgia sarà ulteriormente ridotto. E sai perché? Perché Ballantine ha preso accordi in base ai quali l'attività didattica del Memorial avrebbe libero accesso a un grosso istituto statale per malati di mente che si trova nella parte occidentale dello stato. Sherman ci è andato e ha detto che quel posto è una miniera d'oro per la chirurgia cardiaca. Quello che non ha detto è che l'età mentale media dei pazienti è inferiore ai due anni. Alcuni di loro sono dei mostri deformi. La

cosa mi rende furioso!»

«Be', non appoggerai i dirigenti in quei casi?» domandò Patricia cercando di pensare al lato positivo della faccenda.

«Mamma, sono casi pediatrici mentalmente deficienti e Ballantine ha in programma di ingaggiare un chirurgo di cardiologia pediatrica a tempo pieno.»

«Allora la cosa non ti toccherà.»

«Sì, invece», urlò Thomas. «Mi faranno sempre più pressione per ridurmi il tempo di sala operatoria.» Sentiva salire una gran rabbia dentro di sé. «Così i miei pazienti subiranno dei ritardi pericolosi prima di poter essere operati, oppure dovranno andare da qualche altra parte.»

«Ma caro, sono sicura che i tuoi pazienti saranno messi in lista per primi.»

«Mamma, tu non capisci», proseguì Thomas, compiendo uno sforzo per parlare con calma. «All'ospedale non importa niente che io accetti solo pazienti che non soltanto abbiano una buona probabilità di sopravvivere, ma che siano anche degni di essere salvati. Per costruire la reputazione della scuola, Ballantine preferirebbe sacrificare del prezioso tempo della sala operatoria per un pugno di imbecilli e di deficienti. Se non diventerò primario non riuscirò a fermarli.»

«Insomma, Thomas», commentò Patricia, «se non ti daranno il posto, non farai altro che trasferirti in un altro ospedale. Perché non ti siedi adesso e non finisci la cena?»

«Non posso semplicemente andarmene in un altro ospedale», urlò Thomas.

«Thomas, calmati.»

«La chirurgia cardiaca ha bisogno di un'équipe. Non lo capisci?»

Lanciò il tovagliolo sul piatto ancora mezzo pieno.

«Mi hai innervosito!» gridò irrazionalmente. «Per una volta che vengo a casa aspettandomi un po' di pace, tu ti metti a tormentarmi!» Si precipitò fuori dalla sala come una furia, lasciando sua madre a chiedersi che cosa mai gli avesse fatto.

Mentre percorreva il corridoio del piano superiore, Thomas percepiva il rumore delle onde che si rompevano sulla riva, in lontananza. Dovevano essere alte quasi due metri. A lui piaceva molto quel rumore. Gli ricordava gli anni della sua infanzia.

Accese di scatto la luce nel solarium e si guardò intorno. I mobili bianchi avevano un aspetto sgradevole e freddo. Odiava il fatto che Cassi aves-

se insistito tanto per rinnovare la stanza. Aveva qualcosa di sfacciato, nonostante le tendine di pizzo e i cuscini a fiori.

Vi rimase solo poco tempo prima di ritornare nel suo studio. Con mani tremanti trovò il suo Percodan. Per un attimo accarezzò l'idea di ritornare in città per vedere Doris. Ma presto il Percodan incominciò a calmarlo. Invece di uscire nella notte fredda, si versò uno Scotch.

Capitolo 13

Cassi aveva sperato di abituarsi alla luce che l'oculista usava per visitarla, ma ogni volta provava invece lo stesso disagio. Erano passati cinque giorni dall'intervento e a parte la reazione da insulina, il decorso postoperatorio si era svolto in modo regolare e senza incidenti. Il dottor Obermeyer era passato ogni giorno a esaminarle l'occhio e le aveva sempre assicurato che la situazione sembrava buona. Il giorno stabilito per la sua dimissione, Cassi venne accompagnata nello studio del dottor Obermeyer per un'ultima occhiata, come lui aveva detto.

Alla fine, con grande sollievo di Cassi, il medico scostò la luce.

«Bene, quel noioso vaso sanguigno è a posto e non vi è traccia di nuova emorragia. Ma non c'è bisogno che glielo dica. La sua vista è migliorata enormemente da quell'occhio. Voglio continuare a tenerla sotto osservazione e sottoporla a esami speciali: a un certo punto, in futuro, potrà aver bisogno di trattamenti col laser, ma ormai è definitivamente fuori pericolo.»

Cassi non era sicura di che cosa comportassero i trattamenti col laser, ma questo non offuscò il suo entusiasmo all'idea di poter uscire dall'ospedale. Convinta che i suoi sospetti riguardo a Thomas fossero stati frutto dell'immaginazione e che lei stessa fosse in buona parte responsabile dei loro problemi, era ansiosa di arrivare a casa e cercare di rimettere in piedi il suo matrimonio.

Sebbene Cassi fosse perfettamente in grado di camminare, la volontaria in camice verde che aveva il compito di riaccompagnarla nella sua camera allo Scherington Building insistette perché si lasciasse portare su una sedia a rotelle. Cassi si sentiva stupida. La volontaria aveva quasi settant'anni e aveva un molesto respiro affannoso, ma non cedette assolutamente: Cassi dovette permetterle di spingerla fino alla sua stanza.

Dopo aver preparato la valigia, Cassi si sedette sulla sponda del letto in attesa che le formalità delle dimissioni si concludessero. Thomas aveva

annullato i suoi impegni in studio e l'avrebbe accompagnata a casa in macchina verso l'una e mezzo o le due. Da quando era stata ricoverata il marito aveva continuato a prodigarle delle amorevoli attenzioni. In un modo o nell'altro era riuscito ad andarla a trovare quattro o cinque volte il giorno, spesso cenando in camera insieme con le compagne di Cassi, subito conquistate da lui. Aveva anche completato i programmi per la loro vacanza e, con la benedizione del dottor Obermeyer, sarebbero partiti da lì a una decina di giorni.

Il solo pensiero della vacanza era sufficiente a far sentire Cassi enormemente felice. A parte il viaggio di nozze in Europa, durante il quale Thomas aveva anche operato e tenuto conferenze in Germania, non erano mai stati via insieme per più di un paio di giorni. Cassi pregustava quel viaggio come un bambino il Natale.

Anche il dottor Ballantine era andato a farle visita durante il suo ricovero in ospedale. Le era sembrato che l'incidente della overdose di insulina lo avesse reso particolarmente nervoso, tanto che Cassi si era domandata se l'anziano chirurgo non si sentisse responsabile a causa del loro colloquio. Quando lei aveva cercato di riproporre l'argomento, lui si era rifiutato di discuterne.

Ma chi veramente aveva reso piacevole la sua degenza in ospedale era stato Thomas. Era apparso così rilassato negli ultimi cinque giorni che Cassi era persino riuscita a parlargli di Robert. Gli aveva chiesto se lei lo avesse davvero incontrato nella stanza di Robert la notte in cui il suo amico era morto o se lo aveva sognato. Thomas aveva riso e aveva risposto che l'aveva davvero trovata in quella stanza la notte prima del suo intervento. Le erano stati somministrati dei forti sedativi e gli aveva dato l'impressione di non sapere che cosa stesse facendo.

Cassi si era sentita sollevata nell'apprendere che gli avvenimenti di quella notte non erano stati tutti delle allucinazioni, e sebbene nutrisse ancora dei dubbi circa alcuni vaghi ricordi, era pronta ormai ad attribuirli alla sua immaginazione. Specialmente dopo che Joan le aveva chiarito il potere del suo inconscio.

«Bene», disse la signorina Stevens, entrando in camera con piglio deciso per vedere se Cassi era pronta. «Qui ci sono le sue medicine. Queste gocce sono da usare durante il giorno. E questo unguento è da applicare prima di andare a letto. Ho messo anche delle bende per riparare gli occhi. Qualche domanda?»

«No», rispose Cassi, alzandosi in piedi.

Poiché erano passate da poco le undici, Cassi portò la valigia nell'ingresso e la lasciò presso il banco delle informazioni. Sapendo che Thomas sarebbe stato impegnato per altre due ore almeno, riprese l'ascensore per salire a patologia. Uno dei vaghi ricordi di cui non aveva voluto discutere con Thomas riguardava i dati delle IMC. Ne ricordava qualcosa, ma non aveva le idee chiare; e per niente al mondo voleva far sapere a Thomas di essere ancora interessata a quelle indagini.

Giunta al nono piano, Cassi andò direttamente nello studio di Robert. Solo che non era più di Robert. Sulla targhetta affissa alla porta vi era un nome nuovo: Dottor Percey Frazer. Cassi bussò. Qualcuno all'interno urlò di entrare.

La stanza era tutt'altra cosa da come la teneva Robert: dovunque guardasse vi erano pile di libri, riviste mediche, vetrini da microscopio. Il pavimento era ingombro di fogli di carta appallottolati. Il dottor Frazer corrispondeva all'ambiente. Aveva una massa incolta di capelli crespi che si univano alla barba senza una linea di demarcazione.

«Desidera?» chiese, notando la sorpresa di Cassi di fronte a quel disordine. La sua voce non era né particolarmente cordiale né ostile.

«Ero un'amica di Robert Seibert», spiegò Cassi.

«Ah, sì», commentò il dottor Frazer, dondolandosi all'indietro con la sedia e portandosi le mani dietro alla nuca. «Che tragedia!»

«Per caso lei sa qualcosa degli studi che aveva in corso?» domandò Cassi. «Avevamo lavorato insieme a un progetto. Speravo di poter recuperare il materiale.»

«Non ne ho la minima idea. Quando mi hanno offerto di subentrare, questa stanza era stata completamente ripulita. Le consiglieri di parlare al direttore del reparto, il dottor ...»

«Conosco il direttore», lo interruppe Cassi. «Anch'io sono stata interna qui.»

«Mi dispiace di non poterle essere d'aiuto», si scusò Frazer, riportando la sedia in avanti e rimettendosi al lavoro.

Cassi si voltò per andarsene, ma in quel momento le venne in mente qualcos'altro. «Lei sa che cosa ha rivelato l'autopsia su Robert?»

«Ho sentito dire che il poveretto soffriva di un grave disturbo alle valvole cardiache.»

«E la causa della morte?»

«Quella non la so. Stanno aspettando i risultati dell'autopsia sul cervello. Forse non l'hanno ancora finita.»

«Sa dirmi se era cianotico?»

«Penso di sì. Ma non sono stato a fare tante domande. Sono nuovo di qui. Perché non parla con il direttore?»

«Ha ragione. Mi scusi se le ho fatto perdere del tempo.»

Il dottor Frazer salutò con un cenno della mano e Cassi uscì dallo studio, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. Andò a cercare il direttore, ma seppe che era fuori città per un congresso. Piuttosto rattristata Cassi decise di andarsi a sedere nello studio di Thomas finché lui non fosse stato pronto per andare. La vista dello studio di Robert già occupato da un altro aveva conferito alla morte di lui una dimensione di dolorosa ineluttabilità. Essendo stata impossibilitata a prendere parte al funerale, Cassi a volte aveva avuto difficoltà a ricordare che il suo amico era morto. Ormai non avrebbe più avuto quel problema.

Quando giunse allo studio di Thomas trovò la porta chiusa a chiave. Controllò l'orologio e si rese conto del motivo: era mezzogiorno passato e Doris aveva l'intervallo per il pranzo. Cassi si fece aprire dal guardiano la porta della sala d'aspetto e si accomodò sul divano rosa.

Cercò di sfogliare la collezione di vecchie riviste, ma non riusciva a concentrarsi. Guardandosi intorno notò che la porta dello studio di Thomas era socchiusa. L'unica cosa di cui Cassi si era convinta nella settimana precedente era che Thomas non abusasse di farmaci. Il mutato comportamento del marito l'aveva autorizzata a sperare che avesse smesso di prendere pillole. Ma, una volta seduta nel suo ufficio, la curiosità ebbe il sopravvento. Si alzò, passò davanti alla scrivania di Doris e penetrò nello studio.

Vi era entrata ben poche volte. Lanciò un'occhiata alle fotografie di Thomas e di altri chirurghi cardiaci di fama nazionale disposte sugli scaffali. Non poté fare a meno di notare che non c'era neppure una sua fotografia. Ve ne era una di Patricia con il marito e il figlio ai tempi dell'università.

Con un certo nervosismo Cassi si sedette dietro la scrivania. Quasi automaticamente la sua mano andò al secondo cassetto sulla destra, lo stesso in cui aveva trovato i farmaci in casa. Mentre lo apriva, si sentiva come un traditore. Thomas si era comportato in modo così meraviglioso la settimana precedente! Eppure, eccola là: una farmacia in miniatura di Percodan, Demerol, Valium, morfina, Talwin, Dexedrine. Proprio dietro i flaconcini di plastica vi era un mucchietto di moduli di ordinazione per una ditta farmaceutica di un altro stato. Cassi si chinò per vedere più da vicino. Il nome della ditta era Generic Drugs. Il nome del medico che faceva le ordinazioni

era Allan Baxter, lo stesso che aveva trovato a casa sui flaconi.

All'improvviso sentì sbattere la porta della sala d'attesa. Resistendo alla tentazione di chiudere di scatto il cassetto, lo accompagnò con la mano. Poi, dopo aver fatto un profondo respiro, uscì dallo studio di Thomas.

«Santo cielo!» esclamò Doris trasalendo. «Non avevo idea che lei fosse qui.»

«Mi hanno lasciata uscire presto», rispose Cassi con un sorriso. «Per buona condotta.»

Dopo essersi ripresa dallo choc iniziale, Doris si sentì in dovere di informare Cassi che aveva passato l'intero pomeriggio del giorno precedente ad annullare le visite ambulatoriali, cosicché Thomas potesse portarla a casa. Nel frattempo diede un'occhiata all'interno dello studio e richiuse la porta.

«Chi è il dottor Allan Baxter?» domandò Cassi, ignorando il tentativo di Doris di farla sentire di peso.

«Il dottor Baxter era un cardiologo che occupava l'appartamento accanto. Siamo subentrati noi quando abbiamo aggiunto le altre salette di visita.»

«Quando si è trasferito?» s'informò Cassi.

«Non si è trasferito. È morto», rispose Doris, sedendosi dietro la macchina per scrivere e rivolgendo la sua attenzione al materiale disposto sulla scrivania. Poi, senza alzare lo sguardo su Cassi, aggiunse: «Se vuole accomodarsi, sono certa che Thomas sarà qui a minuti.» Infilò in macchina un foglio di carta e incominciò a battere sui tasti.

«Preferirei aspettare nello studio di Thomas.»

Mentre Cassi passava dietro la scrivania della segretaria, questa alzò la testa di scatto. «A Thomas non piace che qualcuno stia nel suo studio quando lui è assente», protestò con tono autorevole.

«È comprensibile», replicò Cassi. «Ma io non sono qualcuno. Sono sua moglie.»

Cassi riaprì la porta e la richiuse dietro di sé, aspettandosi quasi che Doris la seguisse. Ma la porta non si aprì e subito dopo il ticchettìo della macchina per scrivere riprese veloce.

Cassi ritornò alla scrivania di Thomas e si affrettò a riprendere uno dei moduli per ordinazioni, su cui notò che non vi era stampato solo il nome di Baxter, ma anche il suo numero di codice di controllo sui narcotici. Usando la linea diretta esterna, Cassi chiamò l'amministrazione del Centro Narcotici. Rispose una segretaria. Cassi si presentò e disse di avere una do-

manda da fare riguardo a un certo medico.

«Penso che sarebbe meglio se lei parlasse con uno degli ispettori», propose la segretaria.

Cassi rimase in linea e, mentre aspettava, notò il tremito della sua mano. Ben presto arrivò al telefono uno degli ispettori. Cassi presentò le proprie credenziali, accennando al fatto che era un medico in servizio al Boston Memorial. L'ispettore si dimostrò estremamente cordiale e chiese come avrebbe potuto essere d'aiuto.

«Avrei bisogno soltanto di alcune informazioni», spiegò Cassi. «Volevo sapere se voi vi tenete aggiornati circa le abitudini di ciascun medico in materia di prescrizioni.»

«Sì, certo», rispose l'ispettore. «Noi conserviamo le registrazioni sul computer usando il Sistema di Informazioni su Narcotici e Farmaci. Ma se lei sta cercando delle informazioni specifiche su un medico in particolare, temo che non potrà averle. Sono riservate.»

«Soltanto voi potete vederle, vero?»

«Esatto, dottoressa. Ovviamente noi non verifichiamo l'entità delle prescrizioni di un singolo individuo, a meno che non riceviamo informazioni da parte della commissione esaminatrice medica o del comitato di valutazione dell'etica professionale che suggeriscano qualche irregolarità. Sempre che, naturalmente, le abitudini di un medico nel prescrivere i farmaci non cambino notevolmente in un breve periodo di tempo. In quel caso è il computer stesso che ne segnala il nome.»

«Capisco», annuì Cassi. «Quindi io non ho alcuna possibilità di controllare un particolare dottore.»

«Temo di no. Se lei ha qualche problema con qualcuno, le suggerirei di sottoporlo al comitato di valutazione. Sono certo che lei capirà la ragione per cui le informazioni sono segrete.»

«Naturalmente», confermò Cassi. «Scusi il disturbo.»

Cassi stava per riagganciare, quando l'ispettore aggiunse: «Io le posso dire se un determinato dottore è regolarmente registrato e continua a fare delle prescrizioni, ma non in quale misura. Le sarebbe utile?»

«Sì», rispose Cassi. Diede il nome del dottor Baxter e il suo numero di codice.

«Rimanga un momento in linea», la pregò l'ispettore, «passerò i dati al computer.»

Mentre aspettava, Cassi sentì chiudersi la porta esterna. Poi udì la voce di Thomas. Presa dall'ansia, si ficcò in tasca il modulo. Quando Thomas

apparve, l'ispettore ritornò in linea. Cassi sorrise un po' imbarazzata.

«Il dottor Baxter è attivo e aggiornato con un numero in regola.»

Cassi non disse niente. Si limitò a posare il ricevitore.

Mentre riportava a casa Cassi in macchina, Thomas era loquace e premuroso. Se si era arrabbiato per la sua presenza nello studio lo aveva ben nascosto sotto una valanga di domande riguardo a come lei si sentisse. Sebbene Cassi avesse insistito che si sentiva bene, Thomas l'aveva fatta aspettare nell'ingresso dell'ospedale mentre lui era andato di corsa a prendere la macchina.

Cassi era grata per le attenzioni di Thomas, ma era così sconvolta per quanto aveva appena saputo, che era rimasta silenziosa per la maggior parte della strada di ritorno verso casa. Ormai aveva capito come faceva Thomas a procurarsi i farmaci senza essere scoperto. Si serviva delle registrazioni di Allan Baxter. Doveva solo riempire un modulo ogni anno e spedire cinque dollari. Conoscendo la portata delle prescrizioni che faceva il dottor Baxter prima di morire, Thomas poteva ottenere una grande quantità di farmaci. Probabilmente più di quanti riuscisse a consumarne.

E il fatto che fosse ricorso a un simile inganno dimostrava che il suo problema era più serio di quanto Cassi avesse immaginato. La condotta del marito era stata così rassicurante in quell'ultima settimana che lei aveva finalmente sperato in un ravvedimento da parte sua. Forse avrebbero potuto approfondire l'argomento quando fossero stati in vacanza.

«Ho una brutta notizia», le comunicò Thomas, interrompendo i suoi pensieri.

Cassi si voltò a guardarlo. Vide il marito lanciarle una rapidissima occhiata, come per assicurarsi di aver catturato la sua attenzione.

«Prima di uscire dalla sala operatoria oggi ho ricevuto una telefonata da un ospedale del Rhode Island. Porteranno un paziente stanotte per un intervento urgente. Ho cercato di farmi sostituire da qualcuno poiché volevo rimanere con te, ma non c'era nessuno disponibile. Perciò, subito dopo essermi assicurato che tu stia bene, dovrò ritornare indietro.»

Cassi non rispose. Era quasi felice che Thomas dovesse stare in ospedale. Questo le avrebbe offerto l'opportunità di decidere il da farsi. Forse avrebbe potuto verificare la quantità di farmaci che Thomas stava prendendo. Vi era ancora la probabilità che avesse smesso.

«Lo capisci, vero?» le chiese. «Non ho avuto scelta.»

«Sì, capisco», rispose Cassi.

Thomas arrivò con la macchina fino davanti alla casa, precipitandosi ad aprire la portiera di Cassi. Era una cosa che non si era più preoccupato di fare dai tempi dei loro primi appuntamenti.

Non appena furono entrati in casa, Thomas insistette che Cassi andasse direttamente nel solarium.

«Dov'è Harriet?» domandò Cassi quando Thomas la seguì con in mano una brocca di acqua gelata.

«Si è presa il pomeriggio di riposo per andare a trovare la zia», spiegò Thomas. «Ma non preoccuparti. Sono sicuro che ti ha preparato qualche cosa da mangiare.»

Cassi non era preoccupata. Poteva certamente farsi la cena da sola, ma le faceva uno strano effetto non avere intorno la signora Summer affaccendata.

«E Patricia?» s'informò Cassi.

«Mi occuperò io di tutto», rispose Thomas. «Voglio solo che tu ti riposi.»

Cassi si distese sulla sedia a sdraio e lasciò che Thomas le sistemasse una calda coperta sulle gambe. Con tutto l'arretrato di materiale psichiatrico da leggere a portata di mano, avrebbe avuto parecchio da fare.

«Vuoi che ti porti qualche altra cosa?» domandò Thomas.

Cassi scosse il capo.

Thomas si chinò a baciarle la fronte. E prima di andarsene le lasciò cadere in grembo una busta di una agenzia di viaggi.

Cassi l'aprì e vi trovò due biglietti dell'American Airlines.

«Qualcosa da sognare mentre sono via. Intanto, fatti una bella notte di sonno.»

Cassi allungò le braccia e circondò il collo di Thomas. Lo strinse con tutta la forza che poté.

Thomas sparì nel bagno comunicante, facendo bene attenzione a chiudere la porta con delicatezza. Cassi sentì il rumore dell'acqua che scorreva nel water. Quando il marito riapparve, la baciò di nuovo e le assicurò che le avrebbe telefonato dopo l'intervento, se non fosse stato troppo tardi.

Dopo una breve sosta nello studio, poi in salotto e in cucina, Thomas fu pronto per andarsene.

Ora che Cassi era ritornata a casa dall'ospedale, Thomas si sentiva meglio di quanto non fosse stato da giorni. Pensò persino con impazienza all'intervento, sperando che si trattasse di un caso interessante. Ma prima di andare, gli restava un'altra incombenza: vedere sua madre.

Thomas suonò il campanello e attese che Patricia scendesse le scale. La donna fu lieta di vederlo finché lui non l'avvertì che doveva ritornare in ospedale.

«Ho portato Cassi a casa oggi», disse Thomas.

«Be', lo sai che Harriet è fuori. Spero che non ti aspetterai che io mi occupi di lei.»

«Sta bene, mamma. Voglio solo che tu la lasci in pace. Non voglio che tu vada là stasera a turbarla.»

«Non ti preoccupare. Certamente non andrò dove non sono gradita», gli assicurò Patricia, ostile fino all'ultimo.

Thomas si allontanò senza aggiungere altro. Dopo alcuni minuti, salì sulla sua auto e, dopo essersi asciugato le mani con lo straccio che teneva sotto il sedile, accese il motore. Era ansioso di fare una corsa fino a Boston, sapendo che ci sarebbe stato poco traffico. Lanciò la macchina nell'aria pungente del pomeriggio.

Quando arrivò all'ospedale, Thomas fu lieto di trovare un posto vicino al casello del guardiano. Scendendo dalla macchina salutò l'uomo ad alta voce. Poi entrò nell'ospedale e prese l'ascensore che l'avrebbe condotto al piano delle sale operatorie.

Mentre scendeva la sera, Cassi lasciò che la pallida luce invernale si dissolvesse senza accendere la lampada. Osservò il mare spazzato dal vento cambiare colore, da un azzurro pallido a un grigio metallico. Ancora con i biglietti aerei in grembo, Cassi sperava che durante il viaggio avrebbero potuto affrontare con franchezza il problema di Thomas. Sarebbe bastato che lui ammettesse la sua dipendenza da quei farmaci e il problema sarebbe stato per metà risolto. Cercando di assumere un atteggiamento di fiducia, Cassi chiuse gli occhi ed evocò visioni di lunghe chiacchierate sulla spiaggia e l'inizio di un rapporto del tutto nuovo. Ancora provata dalla sua dura esperienza in ospedale, si addormentò.

Quando si svegliò era completamente buio. Sentiva il vento che faceva sbatacchiare le doppie finestre e la pioggia che batteva incessante sul tetto. Tanto per non smentirsi, il tempo del New England aveva fatto un altro voltafaccia. Cassi allungò una mano e accese la lampada a stelo. Per un attimo le sembrò che la luce fosse troppo abbagliante e si riparò l'occhio per guardare l'ora sul suo orologio. Fu sorpresa di vedere che erano quasi le otto. Irritata con se stessa, si tolse di dosso la coperta e si alzò in piedi. Non le piaceva fare tanto tardi con la sua insulina.

In bagno, Cassi notò un certo rialzo nei valori della glicemia. Ritornò nel solarium, andò al frigorifero e ne estrasse la sua medicina. Portò tutto il necessario sulla scrivania e con cura meticolosa si preparò la giusta dose: cinquanta unità di insulina regolare e dieci unità di lenta. Con molta destrezza si iniettò la sostanza nella coscia sinistra.

Quindi fece bene attenzione a rendere inutilizzabile l'ago e a gettare la siringa nel cestino della carta, prima di rimettere i contenitori nel frigorifero. Teneva l'insulina regolare e la lenta su piani diversi, per assicurarsi di non confondersi. Poi si tolse la medicazione e cercò di mettersi le gocce nell'occhio sinistro. Stava scendendo in cucina quando avvertì la prima sensazione di vertigine.

Si fermò, pensando che sarebbe passata subito. Ma non fu così. Si sentì traspirare le palme delle mani. Confusa di fronte al fatto che le gocce per gli occhi potessero produrre un effetto sistemico così rapido, ritornò nel solarium per controllare l'etichetta. Era un antibiotico, come aveva sospettato. Cassi si asciugò le mani, tutte bagnate. Poi cominciò a sudare in tutto il corpo, mentre l'assaliva un'ondata di fame incredibile.

In quel momento si rese conto che non erano state le gocce per gli occhi: aveva un'altra reazione da insulina. Il suo primo pensiero fu che avesse letto male la taratura sulla siringa, ma dopo averla recuperata dal cestino si accertò che non era stato così. Controllò i flaconcini di insulina: quelli che usava abitualmente, di U100. Cassi scosse il capo, domandandosi quale potesse essere la ragione di tanto squilibrio.

In ogni caso era molto meno importante scoprire la causa della reazione che affrontare la situazione. Cassi sapeva che avrebbe dovuto mangiare subito. Giunta a metà del corridoio che conduceva in cucina, si sentì scorrere lungo il corpo dei rivoli di sudore e il cuore incominciò a batterle furiosamente nel petto. Cercò di tastare il polso, ma le tremava troppo la mano. Non si trattava davvero di una reazione lieve! Questo era un altro episodio gravissimo come quello avuto in ospedale.

Terrorizzata, Cassi ritornò a precipizio nel solarium e spalancò l'armadio. Da qualche parte ci doveva essere la sua valigetta da dottore di pelle nera che aveva avuto alla facoltà di medicina. Doveva ritrovarla. Disperatamente sospinse gli abiti da una parte, frugando negli scaffali sul fondo. Eccola là!

Tirò giù la borsa e corse alla scrivania. Fece scattare la serratura e rovesciò fuori tutto il contenuto, tra cui una bottiglietta di glucosio in acqua. Con mani tremanti, ne aspirò una parte in una siringa e se l'iniettò. L'effet-

to fu minimo, quasi nullo. Il tremito stava peggiorando. Anche la vista si offuscava.

Freneticamente Cassi afferrò diversi flaconcini da flebo di glucosio al cinquanta per cento, che si trovavano nella valigetta. Si legò un laccio emostatico al braccio sinistro con molta difficoltà e riuscì ad infilarsi un ago a farfalla in una vena sul corso della mano sinistra. Dall'estremità dell'ago schizzò fuori del sangue, ma lei lo ignorò. Dopo aver sciolto il laccio, collegò il tubicino che usciva dal flacone da flebo. Quando si portò la bottiglia al di sopra del capo, il liquido chiaro spinse lentamente il sangue di nuovo nella mano, per poi incominciare a scorrere liberamente.

Cassi aspettò un attimo. Con il glucosio che scorreva dentro di lei si sentiva un po' meglio e anche la vista le era ritornata normale. Tenendo la bottiglia in bilico fra la testa e la spalla, applicò alcune striscette di cerotto sul tratto di pelle in cui era entrato l'ago. Il cerotto non aderiva troppo bene a causa del sangue. Poi, presa con la destra la bottiglia, corse in camera sua, alzò il ricevitore del telefono e compose il 911.

Era terrorizzata dall'idea di perdere i sensi prima che qualcuno le rispondesse. Il telefono squillava dall'altra parte del filo. Qualcuno rispose: «911, emergenza.»

«Mi serve un'ambulanza...» incominciò Cassi, ma la persona dall'altra parte del filo la interruppe, ripetendo: «Pronto, pronto.»

«Mi sente?» domandò Cassi.

«Pronto, pronto.»

«Mi sente?» urlò Cassi, di nuovo in preda al panico.

Sentiva l'altra persona parlare con un collega. Poi cadde la linea.

Riprovò con lo stesso risultato. Allora chiamò il centralino e fu di nuovo la stessa scena esasperante. Lei riusciva a sentire, ma gli altri non sentivano lei.

Afferrò con la mano sinistra il secondo flacone di flebo e, tenendo sollevato quello che si stava svuotando, corse con le gambe vacillanti lungo il corridoio, fino allo studio di Thomas.

Inorridita, si accorse che anche quell'apparecchio non funzionava. Sentiva l'interlocutore ripetere invano «Pronto, pronto», ma era evidente che non poteva sentirla. Scoppiando in lacrime, Cassi sbatté giù il ricevitore e prese la seconda bottiglia di glucosio.

In preda a un panico crescente, cercò di scendere le scale senza cadere. Fece la prova con i telefoni del salotto e della cucina, senza alcun successo.

Combattendo contro una forte sonnolenza, ritornò di corsa nell'ingresso. Le sue chiavi si trovavano sul tavolino e Cassi le afferrò assieme alla bottiglia della flebo non ancora usata. Il suo primo pensiero fu quello di guidare fino all'ospedale locale, che distava dieci minuti al massimo. Con la flebo in funzione, la reazione da insulina sembrava essere sotto controllo.

Con uno sforzo estremo aprì la porta d'ingresso, dopo essere stata costretta a posare per un attimo il flacone della flebo. Subito un po' di sangue rifluì nella bottiglia, per scomparire di nuovo quando Cassi la rialzò al di sopra della testa.

Mentre correva verso il garage, le parve di sentirsi rianimare dall'aria fredda di quella notte piovosa. Compiendo giochi di destrezza con la flebo, Cassi riuscì ad aprire la porta dell'auto e a scivolare al posto di guida. Poi posizionò lo specchietto retrovisore in modo da poterci infilare l'anello della flebo e infine inserì la chiavetta di accensione.

Il motore continuava a girare, ma non partiva. Estrasse la chiave e chiuse gli occhi. Era scossa da tremiti violenti. Perché la macchina non partiva? Tentò ancora una volta, ma con lo stesso risultato. Diede uno sguardo alla flebo e si accorse che la bottiglia era quasi vuota. Sempre tremando, Cassi tolse dall'involucro il secondo flacone. Anche se ci vollero pochi minuti per eseguire lo scambio Cassi ne avvertì l'effetto. Non aveva alcun dubbio che quando le fosse venuto a mancare il glucosio, lei avrebbe certamente perso i sensi.

Decise che ormai la sua unica possibilità di scampo risiedeva nel telefono di Patricia. Uscita dal garage sotto la pioggia, Cassi girò intorno alla casa e corse alla porta della suocera. Tenendo sempre la bottiglia della flebo al di sopra del capo, suonò il campanello.

Come in occasione della sua visita precedente, Cassi vide Patricia scendere le scale. La donna avanzò lentamente, scrutando guardinga nella notte. Quando riconobbe Cassi e la vide tenere la flebo sollevata, si affrettò ad armeggiare alla porta e la spalancò.

«Santo cielo», esclamò notando il volto pallido e sudato della nuora. «Che cosa è successo?»

«Reazione da insulina», riuscì a spiegare Cassi. «Devo chiamare un'ambulanza.»

Il volto di Patricia manifestò una grande preoccupazione, ma, apparentemente paralizzata dallo choc, la donna non si mosse. «Perché non hai telefonato da casa tua?»

«Non posso. I telefoni sono guasti. Per favore!»

Cassi si buttò in avanti quasi alla cieca, spingendo sgarbatamente Patricia che, colta di sorpresa, barcollò all'indietro. Cassi non aveva tempo da perdere in discussioni. Voleva un telefono.

Patricia era furibonda. Anche se non stava bene, sua nuora non aveva il diritto di essere sgarbata. Ma, senza neppure ascoltare le lamentele della suocera, Cassi si precipitò a chiamare il 911. Con suo grande sollievo, questa volta riuscì a farsi sentire dalla centralinista del pronto soccorso. Con tutta la calma possibile, Cassi le diede nome e indirizzo e aggiunse che aveva bisogno di un'ambulanza. Le assicurarono che ne avrebbero mandata una immediatamente.

Con mano tremante Cassi abbassò il ricevitore. Guardò Patricia, il cui volto esprimeva confusione più di qualsiasi altro sentimento. Esausta, Cassi si lasciò cadere sul divano. Patricia fece lo stesso e le due donne rimasero sedute in silenzio finché non sentirono le sirene dell'ambulanza che percorreva il viale. Dopo anni di inconfessato antagonismo era difficile comunicare, ma Patricia aiutò Cassi, quasi priva di sensi, a scendere le scale.

Ferma sulla porta a guardare l'ambulanza che si allontanava veloce, a sirena spiegata, attraverso la palude salmastra, Patricia ebbe un attimo di autentica solidarietà verso la nuora. Lentamente rientrò e chiamò il Boston Memorial. Le sembrava che suo figlio avrebbe dovuto raggiungere la moglie all'ospedale locale. Ma Thomas stava operando. Patricia allora lasciò detto che la richiamasse il più presto possibile.

Thomas diede un'occhiata all'orologio del cruscotto della macchina. La mezzanotte era passata da trentaquattro minuti. L'infermiera di turno gli aveva riferito il messaggio di Patricia non appena era uscito dalla sala operatoria, alle undici e un quarto. Quando aveva parlato con sua madre, lei si era dimostrata molto preoccupata e gli aveva raccontato quanto era successo. Lo aveva anche rimproverato per aver lasciato Cassi da sola e aveva insistito perché raggiungesse l'ospedale locale il più presto possibile.

Thomas aveva chiamato l'Essex General, ma l'infermiera non era ancora stata in grado di illustrargli quali fossero le condizioni di Cassi. Lo aveva semplicemente informato che sua moglie era stata ricoverata. Thomas non aveva bisogno di essere sollecitato ad affrettarsi: voleva disperatamente sapere come stesse Cassi.

Al semaforo dell'isolato che precedeva l'ospedale rallentò, ma non si fermò al rosso. Quando raggiunse il parcheggio, svoltò così bruscamente che le ruote dell'auto stridettero per protesta.

Al bancone dell'ingresso non c'era nessuno. Un piccolo cartello indicava: PER INFORMAZIONI RECARSI AL PRONTO SOCCORSO. Thomas scattò lungo il corridoio.

Trovò una minuscola sala di attesa e una postazione delle infermiere tutta riparata da vetri. Un'infermiera stava prendendo il caffè mentre osservava un piccolo schermo televisivo. Thomas batté sui vetri.

«Desidera?» gli chiese la donna con un marcato accento bostoniano.

«Cerco mia moglie», rispose Thomas nervoso. «È stata portata qui in ambulanza.»

«Non vuole sedersi un momento?»

«È qui?» domandò Thomas.

«Se si vuole accomodare, io vado a chiamare il dottore. Penso sia meglio, se parla con lui.»

Oh, Dio, pensò Thomas voltandosi per mettersi a sedere ubbidiente. Non aveva idea di che cosa fosse successo. Fortunatamente non dovette attendere molto: comparve un orientale con il camice tutto stropicciato, che sbatté gli occhi ripetutamente a causa della violenta luce fluorescente.

«Mi dispiace», disse, presentandosi come dottor Chang. «Sua moglie non è più con noi.»

Per un attimo Thomas pensò che l'uomo gli stesse dicendo che Cassi era morta, ma il dottore proseguì spiegando che Cassi aveva firmato per essere dimessa.

«Che cosa?» urlò Thomas.

«È un medico anche lei», si scusò il dottor Chang.

«Che cosa sta cercando di dire?» Thomas tentò di soffocare la sua ira.

«Quando è arrivata era sotto l'effetto di una overdose di insulina. Le abbiamo somministrato dello zucchero e si è stabilizzata. Poi ha voluto andarsene.»

«E lei glielo ha permesso?»

«Non volevo che se ne andasse», si giustificò il dottor Chang. «Le ho consigliato di non farlo. Ma lei ha insistito. Se ne è andata contro il parere medico. Ho la sua firma. Posso mostrargliela.»

Thomas afferrò l'uomo per le braccia. «Come ha potuto lasciarla andare? Era in stato di choc. Probabilmente non era lucida.»

«Era perfettamente lucida e ha firmato il foglio di uscita. Io non potevo fare altro. Ha detto che voleva andare al Boston Memorial. Sapevo che sarebbe stata curata meglio là. Io non sono uno specialista in diabete.»

«Come ci è andata?» chiese Thomas.

«Ha chiamato un taxi», rispose il dottor Chang.

Thomas ripercorse di corsa il corridoio e uscì dalla porta principale. Doveva trovarla!

Guidò come un pazzo. Fortunatamente c'era poco traffico. Dopo una breve sosta a casa, ripartì per Boston. Quando entrò nel garage del Memorial erano quasi le due del mattino. Parcheggiò l'auto e si precipitò al pronto soccorso.

A differenza dell'Essex General, il pronto soccorso del Memorial era affollato di pazienti. Thomas corse direttamente all'ufficio ricoveri.

«Sua moglie non si è presentata al pronto soccorso», lo informò una delle impiegate.

Un'altra batté il nome di Cassi sulla tastiera del computer. «Non è neanche stata ricoverata. Risulta che è stata dimessa questa mattina.»

Thomas provò un tuffo al cuore. Dove poteva mai essere? Poi gli balenò un'altra idea. Forse era andata al Clarkson Two.

Anche se non si era mai soffermato a chiedersene la ragione, a Thomas non piaceva trovarsi al reparto psichiatrico. Lo faceva sentire a disagio. Non gli piacque nemmeno il suono emesso dalla pesante porta di sicurezza a chiusura ermetica.

Mentre camminava lungo il corridoio scuro, sentiva risuonare l'eco dei suoi passi. Passò davanti alla sala comune dove era ancora accesa la televisione sebbene non vi fosse nessuno a guardarla. Al bancone un'infermiera, che stava leggendo una rivista medica, sollevò lo sguardo verso di lui, come se fosse uno dei pazienti.

«Sono il dottor Kingsley», si presentò Thomas.

L'infermiera annuì.

«Sto cercando mia moglie, il dottor Cassidy. L'ha vista?»

«No, dottor Kingsley. Pensavo che fosse in congedo per malattia.»

«Infatti, ma credevo che fosse venuta qui.»

«No. Ma se la vedo, le dico che la sta cercando.»

Thomas ringraziò la donna e decise di andare nel suo studio mentre cercava di decidere il da farsi.

Non appena ebbe aperto la porta si avvicinò alla scrivania per prendere diversi Talwin. Li ingoiò con un sorso di Scotch, poi si mise a sedere. Si chiese se non gli stesse venendo un'ulcera. Sentiva un dolore fastidioso proprio sotto lo sterno, che si ripercuoteva anche nella schiena. Ma con il dolore riusciva a convivere. Ciò che non poteva sopportare era quell'ansia diffusa. Si sentiva sul punto di rompersi in milioni di pezzi. Doveva trova-

re Cassi. Ne andava della sua vita.

Thomas prese in mano il telefono. Nonostante l'ora chiamò il dottor Ballantine. Cassi aveva parlato con lui già una volta, e vi era qualche probabilità che lo avvicinasse di nuovo.

Il dottor Ballantine, intontito dal sonno, rispose al secondo squillo. Thomas si scusò e gli domandò se avesse avuto notizie di Cassi.

«No», rispose il dottor Ballantine schiarendosi la gola. «C'è qualche ragione per cui avrei dovuto?»

«Non lo so», ammise Thomas. «È stata dimessa oggi, ma dopo che l'ho portata a casa sono dovuto ritornare in ospedale per un'emergenza. Quando sono uscito dalla sala operatoria ho trovato un messaggio di mia madre perché le telefonassi. Mi ha detto che sembrava che Cassi si fosse fatta un'overdose di insulina. Una ambulanza l'ha portata all'ospedale locale, ma nel tempo che ho impiegato ad arrivarci lei aveva già firmato per uscire. Non ho idea di dove sia o in che stato si trovi. Sono preoccupato da morire.»

«Thomas, mi dispiace moltissimo. Se mi chiamerà, mi metterò immediatamente in contatto con te. Dove ti troverò?»

«Chiama pure l'ospedale. Loro avranno il mio numero.»

Mentre il dottor Ballantine riabbassava il ricevitore, sua moglie si voltò verso di lui e gli chiese che guaio fosse successo. Come primario, Ballantine riceveva pochissime chiamate notturne di emergenza.

«Era Thomas Kingsley», spiegò Ballantine, fissando gli occhi nel buio. «Sembra che sua moglie sia un po' squilibrata. Lui teme che possa aver tentato di uccidersi.»

«Poveretto!» esclamò la signora Ballantine mentre suo marito scostava le coperte e si alzava dal letto. «Dove stai andando, caro?»

«Da nessuna parte. Tu rimettiti a dormire.»

Il dottor Ballantine indossò la vestagha e uscì dalla camera da letto. Aveva la tremenda sensazione che le cose non stessero andando secondo i suoi piani.

Capitolo 14

Cassi si svegliò con lo stesso violento mal di testa che aveva provato nel reparto cure intensive. L'unica differenza era che aveva la mente lucida: si ricordava di tutto ciò che era avvenuto la notte precedente. Dopo aver lasciato l'Essex General si era diretta a Boston pensando che avrebbe dovuto

chiamare il dottor McInery, ma quando era giunta all'ospedale non aveva più sentito il bisogno di cure di emergenza. Aveva comunque capito che, prima di poter affrontare le sue paure per quanto le era capitato, aveva bisogno di dormire. Era andata nella stanza da letto riservata ai medici di turno, momentaneamente vuota, del Clarkson Two e si era distesa sulla brandina.

Mentre si addormentava aveva pensato che doveva trovare qualcuno con cui parlare di Thomas. Era lui il responsabile della sua seconda overdose di insulina? Non era riuscita a spiegarsi in che modo, visto che lei stessa si era somministrata la sua dose regolare. Ma il fatto che non funzionasse nessuno dei telefoni, a eccezione di quello di Patricia, sembrava troppo una coincidenza per essere accidentale; e in passato la sua macchina non aveva mai avuto difficoltà a partire. E se le sue paure circa i legami di Thomas con i casi di IMC fossero state fondate? E se lei non avesse avuto affatto delle allucinazioni e suo marito fosse davvero responsabile della morte di Robert?

Se era vero, Thomas doveva essere ammalato, mentalmente ammalato. Aveva bisogno di aiuto. Il dottor Ballantine le aveva assicurato che avrebbe fatto qualunque cosa se Thomas avesse avuto bisogno di consigli. Cassi aveva deciso di fargli visita la mattina successiva. Per il momento si era sentita al sicuro.

Dopo aver controllato l'urina un'ultima volta, si era messa a dormire, nella speranza che Patricia non riuscisse ad avvertire Thomas fino al mattino.

Quando si svegliò, molto prima dell'alba, il reparto di psichiatria era ancora deserto. Cassi si lavò come meglio poté e corse giù al laboratorio dove riuscì a persuadere un tecnico insonnolito a prelevarle un po' di sangue per farle l'esame della glicemia; ma il test le fu rifiutato perché non aveva con sé il suo cartellino di identificazione. Non avendo voglia di discutere, Cassi lasciò il campione di sangue e disse all'uomo di fare solo quanto gli dettava la coscienza. Poi gli annunciò che sarebbe ripassata più tardi. Quindi salì allo studio di Ballantine e si piazzò nel corridoio di fronte alla porta.

Passò un'ora e mezzo prima che il medico apparisse. Scorse Cassi non appena ebbe imboccato il corridoio.

«Se avesse un momento da dedicarmi, avrei bisogno di parlarle», dichiarò Cassi.

«Naturalmente», rispose il dottor Ballantine, voltandosi ad aprire la por-

ta dello studio. «Entra.» Si comportava come se si fosse aspettato di vederla.

Cassi entrò nello studio, guardando fuori della finestra per evitare di incontrare lo sguardo del dottor Ballantine. Arrivava a vedere oltre il Charles River, fino al palazzo del MIT che si trovava proprio di fronte. Aveva la vaga sensazione che il dottor Ballantine fosse piuttosto seccato di vederla.

«Bene, che cosa posso fare per te?» le chiese.

«Ho bisogno di aiuto», rispose Cassi. Il dottor Ballantine era in piedi davanti alla scrivania. Non faceva niente per metterla a suo agio, ma lei non sapeva a chi altri rivolgersi.

«E di che genere di aiuto hai bisogno?» domandò ancora il dottor Ballantine. Non fece alcun cenno per invitarla a sedere.

«Non lo so molto bene», confessò Cassi lentamente. «Ma prima di tutto devo indurre Thomas a farsi curare. So che sta abusando di psicofarmaci.»

«Cassi», la interruppe il dottor Ballantine con tono paziente. «Dopo il nostro ultimo colloquio ho controllato le prescrizioni di Thomas. L'unica cosa di cui possiamo accusarlo è di essere molto cauto per quanto riguarda gli stupefacenti.»

«Non li ordina a suo nome», spiegò Cassi. «Ma la questione dei farmaci è solo una parte della storia. Penso che Thomas sia ammalato. Ammalato di mente. So bene che è da troppo poco tempo che studio psichiatria, ma Thomas è decisamente ammalato. Temo che mi consideri una minaccia per lui.»

Ballantine non rispose immediatamente. Guardò Cassi con aria sorpresa e, per la prima volta da quando l'aveva vista, con preoccupazione. L'espressione del suo viso si ammorbidì, mentre le circondava le spalle con un braccio. «Capisco che tu sia stata sottoposta a un forte stress. E penso che il problema sia superiore alle mie capacità. Adesso desidererei che ti sedessi e ti riposassi per qualche minuto. C'è qualcun altro a cui penso che dovresti parlare.»

«Chi?» domandò Cassi.

«Per favore, siediti», insistette il dottor Ballantine con dolcezza. Spostò la sua poltrona dall'alto schienale e la collocò davanti alla scrivania, rivolta verso la finestra. «Ti prego.» Prese Cassi per la mano e la incoraggiò gentilmente a sedersi. «Voglio che tu stia comoda.»

Quello era il dottor Ballantine che Cassi ricordava. Lui si sarebbe occupato di lei. Si sarebbe occupato di Thomas. Colma di gratitudine, sprofondò nei soffici cuscini di pelle.

«Lascia che ti faccia portare qualche cosa. Del caffè? Qualcosa da mangiare?»

«Non mi dispiacerebbe qualcosa da mangiare», rispose Cassi. Si sentiva affamata e immaginava che lo zucchero nel sangue fosse ancora basso.

«Va bene. Aspetta qui. Sono sicuro che tutto si concluderà per il meglio.»

Il dottor Ballantine uscì dalla stanza, chiudendosi piano la porta alle spalle.

Cassi si domandò chi mai fosse andato a chiamare. Doveva trattarsi di qualcuno che occupava una posizione autorevole e che avrebbe esercitato una certa influenza su Thomas. Altrimenti lui non avrebbe ascoltato nessuno. Cassi cominciò a ripetersi mentalmente la sua storia. Sentì aprirsi la porta alle sue spalle e dette un'occhiata, aspettandosi di vedere il dottor Ballantine. Era invece Thomas.

Cassi rimase sbalordita. Thomas richiuse la porta con un movimento dell'anca. In mano aveva un piatto di uova strapazzate e un cartone di latte. Le si avvicinò e le porse il cibo. Non si era fatto la barba e il suo volto appariva smunto e triste. «Il dottor Ballantine ha detto che avevi bisogno di mangiare», le disse. Cassi prese automaticamente il piatto. Aveva fame, ma era troppo sorpresa per mangiare. «Dov'è il dottor Ballantine?» domandò lei con una certa esitazione.

«Cassi, mi ami?» chiese Thomas supplichevole.

Cassi era imbarazzata. Non era ciò che si era aspettata di sentirsi chiedere. «Certo che ti amo, Thomas, ma...»

Thomas distese una mano e le sfiorò le labbra, interrompendola.

«Se mi ami, allora dovresti capire che sono nei guai: ho bisogno di aiuto, ma con il tuo amore so che potrò cavarmela.»

Cassi ebbe un tuffo al cuore. Che cosa aveva mai pensato? Certo che Thomas non aveva niente a che fare con i terribili avvenimenti della notte precedente. Il fatto che lui fosse ammalato stava rendendo pazza anche lei.

«Lo so che ce la puoi fare», gli rispose con tono di incoraggiamento. Non aveva pensato che Thomas potesse penetrare così profondamente nei suoi problemi.

«Ho preso degli psicofarmaci», ammise Thomas, «proprio come sospettavi tu. Quest'ultima settimana sono stato meglio, ma è ancora un problema, un grosso problema. Ho cercato di ingannarmi da solo, negando il fatto.»

«Vuoi veramente farci qualcosa?» domandò Cassi.

Thomas rialzò la testa di scatto. Le lacrime gli rigavano le guance. «Disperatamente. Ma non posso farcela da solo. Cassi, ho bisogno che tu stia con me, non contro di me.»

All'improvviso Thomas apparve come un bambino indifeso. Cassi depose il piatto e prese le mani del marito fra le sue.

«Non ho mai chiesto aiuto prima d'ora», confessò Thomas. «Sono sempre stato troppo orgoglioso. Ma so di aver fatto delle cose terribili. Una cosa ha tirato l'altra. Cassi, tu mi devi aiutare.»

«Hai bisogno di assistenza psichiatrica», azzardò lei, osservando la reazione del marito.

«Lo so», ammise Thomas. «Non ho mai voluto ammetterlo. Ho sempre avuto molta paura. E invece di riconoscerlo, non ho fatto che prendere più farmaci.»

Cassi fissò il marito. Era come se non lo avesse mai conosciuto. Lottò contro il desiderio di chiedergli se non fosse responsabile della sua overdose di insulina, o se non avesse niente a che fare con la morte di Robert, o con qualcuno dei casi della serie di IMC. Ma non vi riuscì. Non ancora. Thomas era troppo prostrato.

«Ti prego», la supplicò lui. «Stammi vicino. È stato così difficile ammettere tutto questo.»

«Dovrai farti ricoverare», lo avvertì Cassi.

«Lo capisco», rispose Thomas. «Solo che non sarà qui al Memorial.»

Cassi si alzò e gli appoggiò le mani sulle spalle.

«Sono d'accordo. Il Memorial non sarebbe una gran bella idea. È importante una certa riservatezza. Thomas, purché tu accetti di farti curare da qualche specialista, io rimarrò al tuo fianco per tutto il tempo che sarà necessario. Sono tua moglie.»

Thomas, la strinse fra le braccia, premendole il volto bagnato contro il collo.

Cassi lo abbracciò per rassicurarlo. «A Weston c'è un piccolo ospedale privato, il Vickers Psychiatric Institute. Penso che dovremmo andare là.»

Thomas annuì esprimendo silenziosamente il suo consenso.

«Anzi, penso che dovremmo andarci immediatamente. Questa mattina.» Cassi lo allontanò da sé per osservarne il volto.

Thomas sostenne il suo sguardo. I suoi occhi color turchese sembravano offuscati dal dolore. «Farò qualunque cosa tu riterrai opportuna, qualunque cosa pur di liberarmi di questa angoscia. Non riesco più a sopportarla.»

Il medico in Cassi prese il sopravvento superando ogni altra forma di ri-

serva. «Thomas, hai preteso troppo da te stesso. Desideravi tanto il successo che la lotta per ottenerlo è diventata più importante della meta. Penso che sia un problema comune ai dottori, specie ai chirurghi. Non devi pensare di essere il solo.»

Thomas cercò di sorridere. «Non sono sicuro di capire, ma purché lo capisca tu e non mi abbandoni, la cosa non mi importa.»

«Magari l'avessi capito prima.»

Cassi attirò di nuovo Thomas fra le sue braccia. Nonostante tutto, sentiva di avere ritrovato suo marito. Certo che gli sarebbe stata vicina. Lei, più di chiunque altro, sapeva che cosa significasse essere ammalati.

«Andrà tutto bene», assicurò al marito. «Cercheremo i dottori migliori, i migliori psichiatri. Ho letto qualcosa sui 'medici menomati'. Il tasso di riabilitazione è quasi del cento per cento. Basta impegnarsi e avere voglia di riuscire.»

«Io sono pronto», dichiarò Thomas.

«Allora andiamo», lo esortò Cassi, prendendolo per mano.

Camminando come due innamorati, Thomas e Cassi ignorarono la marea di gente che entrava al Boston Memorial. Mentre si dirigevano a braccetto verso il garage nella prima luce mattutina, Cassandra continuò a parlare con grande entusiasmo del Vickers Psychiatric Institute. Disse persino a Thomas che aveva in mente uno psichiatra in particolare che aveva parecchia esperienza nella cura di altri medici.

A bordo della *Porsche,* Cassi gli domandò se si sentisse in grado di guidare. Thomas le assicurò che stava benissimo. Cassi allora si sistemò la cintura di sicurezza, provando il solito impulso di raccomandare anche a Thomas di fare lo stesso, ma pensò che era meglio evitarlo. Aveva la sensazione che lo stato emotivo del marito fosse così volubile, che lui sarebbe esploso alla più lieve frustrazione.

Thomas accese il motore e, manovrando con cautela, uscì a retromarcia dal parcheggio. Quando ebbero superato il cancello automatico, Cassi domandò come avesse fatto il dottor Ballantine a trovare Thomas tanto in fretta.

«L'ho chiamato io questa notte quando non riuscivo a trovarti», rispose Thomas, fermandosi a un semaforo rosso. «Avevo la convinzione che tu saresti andata da lui. Gli chiesi di richiamarmi nel mio studio se avesse avuto tue notizie.»

«Non gli è sembrato un po' strano? Che cosa gli hai detto esattamente?»

Scattò il verde e Thomas accelerò verso Storrow Drive. «Gli ho semplicernente detto che tu avevi avuto un'altra reazione da insulina.»

Cassi si mise a riflettere sul proprio comportamento. Riconobbe che le sue azioni sarebbero potute apparire irrazionali, specialmente l'aver firmato per uscire dall'ospedale contro il parere dei medici quando si era appena ripresa. Poi il fatto di essersi tenuta nascosta da tutti.

Come il solito Thomas guidava in maniera spericolata e quando raggiunsero Storrow Drive, Cassi si attaccò alla portiera per affrontare la brusca svolta a sinistra che li avrebbe portati verso Weston. Invece Thomas tirò il volante tutto a destra e Cassi dovette aggrapparsi al cruscotto per evitare di cadergli adosso. *È l'abitudine,* pensò Cassi.

«Thomas», gli fece notare. «Stiamo andando a casa e non al Vickers.»

Thomas non rispose.

Cassi si voltò a guardarlo. Sembrava che tenesse il volante in una morsa mortale, mentre il tachimetro saliva gradualmente. Cassi allungò un braccio e gli mise una mano sul collo, per massaggiargli i muscoli tesi. Voleva riportarlo alla calma. Avvertiva che lui si stava arrabbiando.

«Thomas, che cosa succede?» domandò, cercando di controllare la paura.

Thomas non rispose e continuò invece a guidare come un automa. Salirono su per una rampa, svoltarono e si tuffarono in mezzo alle numerose corsie della Interstate 93. A quell'ora mattutina non vi era molto traffico in quella direzione e Thomas lanciò la macchina a tutta velocità.

Cassi si voltò verso il marito per quanto la cintura di sicurezza glielo consentiva. Lasciò scivolare la mano giù per il fianco di Thomas, senza sapere che cosa fare. Le sue dita toccarono qualcosa di appuntito nella tasca della sua giacca. Prima che lui potesse reagire, Cassi introdusse una mano ed estrasse una confezione aperta di insulina U500.

Thomas gliela strappò dalle mani e se la infilò di nuovo in tasca.

Cassi si volse a guardare la strada che si avventava verso di lei in una visione terribilmente confusa. Cominciava a capire la causa della sua ultima reazione da insulina. Vi era un'unica spiegazione al fatto che Thomas avesse con sé dell'insulina U500. Era un farmaco usato di rado. Lui doveva aver sostituito la sua insulina U100 con quella più concentrata, costringendola così a iniettarsi una dose cinque volte quella normale. Non era difficile farlo, bastava perforare la capsula sigillata con una siringa, come faceva lei per aspirarne il dosaggio regolare. Se non fosse stato per la sua soluzione di glucosio, lei in quel momento sarebbe stata in coma, o forse peggio.

E l'episodio della colonia di Yves St. Laurent. Ma perché? Perché lei, come Robert, stava analizzando i dati sulle morti improvvise. Di colpo le fu chiaro che la sceneggiata di Thomas prima che lasciassero l'ospedale era stata soltanto un trucco. Inorridita, si rese conto che Ballantine doveva aver pensato che fosse lei la persona affetta da disturbi mentali, non Thomas.

Cassi sentì nascere dentro di sé un nuovo sentimento: la rabbia, per un attimo rivolta contro se stessa e contro Thomas. Come aveva potuto essere tanto cieca?

Si voltò a studiare il profilo affilato di Thomas, vedendolo in una luce diversa. Le sue labbra apparivano crudeli e gli occhi fissi erano quelli di uno squilibrato. Era come se lei si trovasse con un estraneo... un uomo che istintivamente disprezzava.

«Tu hai cercato di uccidermi», sibilò Cassi, stringendo i pugni.

Thomas rise con così tanta asprezza da farla sussultare.

«Che intuizione! Sono davvero impressionato. Avevi creduto davvero che i telefoni guasti e la tua macchina che non partiva fossero una coincidenza?»

Cassi guardò fuori, verso il paesaggio indistinto. Disperatamente cercò di controllare la sua rabbia. Doveva fare qualche cosa. Si stavano ormai lasciando la città alle spalle.

«Certo che ho cercato di ucciderti», continuò Thomas seccamente. «Proprio come mi son tolto dai piedi Robert Seibert. Cristo! Che cosa pensavi che avrei fatto, che mi sarei seduto per lasciare che voi due distruggeste la mia vita?»

Cassi fu colta da un capogiro.

«Ascoltami bene», urlò Thomas. «Io voglio solo operare della gente che meriti di vivere, non un branco di deficienti e della gente destinata a morire per altre malattie. La medicina deve capire che le nostre risorse sono limitate. Non possiamo far aspettare delle persone che vale la pena di salvare mentre quelle affette da sclerosi multipla o gli invertiti con deficienze autoimmunitarie occupano preziosi posti-letto e ore di sala operatoria.»

«Thomas», ribatté Cassi cercando di controllare la sua furia.

«Voglio che tu torni immediatamente indietro. Mi hai capito?»

Thomas la guardò con uno sguardo carico di odio. Sorrise crudelmente. «Pensavi davvero che mi sarei affidato a un branco di ciarlatani?»

«È la tua unica speranza», rispose Cassi, mentre cercava di convincersi che suo marito era affetto da una pazzia patologica. Ma tutto ciò che pro-

vava era una ripugnanza senza limite.

«Chiudi il becco!» strillò Thomas, con gli occhi fuori dalle orbite e il volto rosso di rabbia. «Gli psichiatri sono dei sacchi di merda e non permetterò a nessuno di loro di giudicarmi. Io sono il cardiochirurgo più maledettamente bravo di tutto il paese.»

Cassi avvertì la forza irrazionale della rabbia narcisistica di Thomas. Non aveva dubbi su quanto era in serbo per lei, visto che tutti erano comunque convinti che si fosse già somministrata due overdosi di insulina.

Davanti a sé, scorse l'uscita di Somerville che si avvicinava rapidamente. Sapeva che doveva fare qualche cosa. Nonostante la velocità a cui stavano viaggiando, allungò le mani e afferrò il volante, sterzando bruscamente a destra, nella speranza di far uscire la macchina dall'autostrada.

Thomas si slanciò contro di lei e la colpì violentemente alla testa, gettandola con forza in avanti. Lei lasciò andare la presa sul volante per proteggersi. Thomas, credendo che lei avesse ancora le mani sul volante, diede uno strattone a sinistra con tutta la sua forza e la macchina, già priva di controllo, sbandò paurosamente da quella parte. Thomas sterzò disperatamente a destra e la *Porsche* slittò tutta di traverso, per poi andarsi a sfracellare contro il montante di cemento in un crescendo di vetri infranti, di metallo contorto e di sangue.

Capitolo 15

Cassandra sentiva qualcuno pronunciare il suo nome da un'enorme distanza. Cercò di rispondere, ma non vi riuscì. Con uno sforzo disperato aprì gli occhi. Come da una fitta nebbia apparve il volto preoccupato di Joan Widiker.

Cassi sbatté gli occhi. Guardando lentamente verso l'alto, scorse un groviglio di flaconi da fleboclisi. Alla sua sinistra sentiva l'incessante pip-pip di un monitor cardiaco. Trasse un profondo respiro e avvertì una fitta dolorosa.

«Non tentare di parlare», la ammonì Joan. «Può darsi che a te non sembri, ma stai procedendo bene.»

«Che cosa è successo?» bisbigliò Cassi con grande difficoltà.

«Hai avuto un incidente automobilistico», spiegò Joan, scostandole con tenerezza i capelli dalla fronte. «Non sforzarti di parlare.»

Come nel ricordo di un sogno, a Cassi tornò alla mente quella corsa allucinante con Thomas. Rammentò la rabbia che l'aveva colta e il momento

in cui aveva afferrato il volante. Ebbe un vago ricordo di essere stata schiaffeggiata e di essersi poi aggrappata al cruscotto. Ma a parte questo, era come se fosse stato calato il sipario sulla scena. Era tutto buio.

«Dov'è Thomas?» chiese Cassi impaurita, cercando di sollevarsi.

«Anche lui è ferito», rispose Joan, esortandola a stare sdraiata e tranquilla.

Cassi capì all'improvviso che Thomas era morto.

«Thomas non aveva allacciato la cintura di sicurezza», disse ancora Joan.

Cassi esitò un attimo, poi pronunciò la parola ad alta voce. «Morto?»

Joan annuì.

Cassi lasciò ricadere la testa da un lato. Ma mentre le lacrime le scorrevano lungo le guance, ripensò alla sua ultima conversazione con Thomas. Pensò à Robert e a tutti gli altri. E, afferrata la mano di Joan, mormorò: «Pensavo di amarlo, ma grazie a Dio...»

Epilogo
(Sei mesi dopo)

Il dottor Ballantine spinse la porta oscillante ed entrò nella sala di ritrovo dei chirurghi. Aveva portato a termine il suo unico caso della giornata e le cose non erano andate lisce. Forse era davvero l'ora che lui rallentasse. Tuttavia gli piaceva molto operare. Gli piaceva la sensazione di trionfo che si provava alla conclusione di un intervento riuscito.

Mentre si versava una tazza di fumante caffè nero, si sentì appoggiare una mano sulla spalla. Si voltò e si trovò di fronte il volto sorridente di George Sherman.

«Non indovinerai mai con chi ho cenato ieri sera», gli disse George.

Il dottor Ballantine scrutò il volto sfinito del collega. Dopo la morte di Thomas, il carico dei degenti si era riversato pesantemente sulle spalle di tutto il personale, ma George era forse quello che lavorava di più. L'esperienza lo aveva maturato. Aveva sempre pronti un sorriso e una battuta per i suoi colleghi, ma appariva ogni giorno più pensieroso. In quel momento, però, guardava Ballantine con il suo vecchio sorriso malizioso.

«Sentiamo, con chi avresti cenato?» gli domandò il capo.

«Con Cassandra Kingsley.»

Il dottor Ballantine sollevò le sopracciglia in un'espressione di ammirazione. «Molto bene. Come sta procedendo questo romanzetto d'amore a

una direzione?»

«Penso che l'opposizione si stia indebolendo», sorrise George. «Sono riuscito a convincerla a venire ai Caraibi il prossimo gennaio. Sarebbe una cosa splendida. È davvero una persona favolosa.»

«Come va il suo occhio?» s'informò il dottor Ballantine.

«Benissimo. E tutte le ossa le si sono sistemate senza lasciare la minima traccia. Ha avuto davvero del coraggio, specialmente a ritornare al lavoro così in fretta. E sembra che si stia facendo un buon nome al Clarkson Two. Uno degli interni mi ha rivelato che ha tutte le qualità per emergere.»

«Parla mai di Thomas?» domandò Ballantine con un tono di voce più serio.

«Qualche volta. Ho la sensazione che solo lei conosca una parte di quella storia. È ancora confusa sul da farsi, ma personalmente ritengo che lascerà perdere.»

Il dottor Ballantine sospirò di sollievo. «Dio mio, lo spero. Durante il nostro ultimo incontro pensavo di averla convinta che rendere pubblica la storia di Thomas avrebbe provocato più male che bene. Ma non ne ero sicuro.»

«Non vuole danneggiare l'ospedale», gli assicurò George. «Ma sostiene che non serve a niente limitarsi a criticare. La gente come Thomas può continuare a distruggere se stessa e i propri pazienti proprio perché i colleghi si rifiutano di intervenire.»

«Lo so. Almeno io mi sono messo in contatto con la DEA e ho suggerito che obblighino l'ordine dei medici a comunicare immediatamente la morte di un medico. In quel modo nessuno potrà servirsi abusivamente del ricettario di un collega morto.»

«È un'ottima idea», approvò George. «E lo hanno fatto?»

Il dottor Ballantine si strinse nelle spalle. «Non lo so. Per dirti la verità non mi sono preoccupato di seguire la faccenda.»

«Sai», disse George, «la cosa che mi disturba di più riguardo a Thomas è che sembrava cosi normale. Ma doveva prendere una grande quantità di pillole. Mi domando come mai abbia finito per perdere il controllo della situazione. Anch'io prendo un Valium di tanto in tanto.»

«Pure io», ammise Ballantine. «Ma non ogni giorno come sembra che facesse Thomas.»

«No, non ogni giorno», convenne George, scuotendo il capo. «Sai che non sono mai riuscito a capire perché lui non volesse accettare il fatto che l'intero reparto stesse per trasformarsi in un servizio a tempo pieno? Forse i

farmaci gli ottundevano il senso della realtà. Dopo quell'ultima riunione protrattasi fino a tarda notte con i membri del consiglio di amministrazione, lui avrebbe potuto firmare il proprio contratto. Gli amministratori non avevano altro desiderio che accontentarlo economicamente, anche se volevano che rinunciasse a esercitare privatamente.»

«Per quanto Thomas fosse un buon chirurgo», osservò il dottor Ballantine, «aveva difficoltà a vedere al di là del proprio naso. Era come il protagonista di tutte quelle barzellette. Sai, quelle del dottore che fa la parte di Dio.»

George rimase in silenzio per un attimo, pensando che tutti loro prendevano delle decisioni che influivano in maniera determinante sulla vita dei loro pazienti. «E per quella sostituzione della tripla valvola di cui hai parlato la settimana scorsa?» domandò, seguendo il filo dei suoi pensieri. «Che cosa hai deciso di fare?»

Ballantine sorseggiò il suo caffè con aria molto compresa: «Non ho nemmeno intenzione di ripresentare il caso. Lo stato dei reni di quella donna è piuttosto discutibile; inoltre ha più di sessant'anni e da tempo è a carico della pubblica assistenza. Alcune delle obiezioni che Thomas muoveva ai nostri casi didattici erano valide e io non voglio che la commissione sappia niente di lei. Se quel dannato filosofo viene a conoscenza del caso, magari insiste perché noi la operiamo».

George annuì, visibilmente d'accordo. Ma dentro di sé riconosceva che tutti loro tendevano a sostituirsi a Dio e che quella era la vera preoccupazione di Cassi. Le aveva promesso che quando fosse diventato primario, cosa che gli era già stata assicurata, avrebbe lasciato il compito di prendere le decisioni alla commissione, filosofo compreso.

George si allontanò da Ballantine e, attraversata la sala affollata, entrò nello spogliatoio. Mentre passava davanti al telefono si rese conto di sentirsi sempre più a disagio riguardo alla decisione di Ballantine sul caso della tripla valvola. Sollevò di scatto il ricevitore, compose il numero del centralino e fece chiamare Rodney Stoddard.

FINE